LA

SACRA BIBBIA

VENDICATA

DAGLI ASSALTI DELLA INCREDULITÀ

E

GIUSTIFICATA DA OGNI RIMPROVERO DI CONTRADDIZIONE
CON LA RAGIONE COI MONUMENTI DELLA STORIA DELLE SCIENZE
E DELLE ARTI CON LA FISICA GEOLOGIA CRONOLOGIA
GEOGRAFIA ASTRONOMIA EC.

DEL SIGNOR DU-CLOT

TRADOTTA DAL FRANCESE

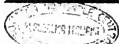
CON LE NOTE DI UN TEOLOGO FIORENTINO

DEDICATA

A S. E. REVERENDISSIMA MONSIGNOR

GABRIO MARIA NAVA

VESCOVO ZELANTISSIMO DI BRESCIA

VOLUME IV.

BRESCIA MDCCCXXI

PER GAETANO VENTURINI A S. CARLO

IN MILANO
Presso Rodolfo Vismara Librajo a S. Zeno porta Tosa N. 450.

RUT

NOTA UNICA

Sull' autenticità del libro di Rut.

La canonicità del libro di Rut non è stata mai contrastata nè dai Giudei, nè dai padri della Chiesa. Il fine dell' autore è stato non solo di farci conoscere la genealogia di David, conseguentemente quella del Messia che dovea discendere da questo re, il compimento della profezia di Giacobbe che avea promesso il reame alla tribù di Giuda, ma anche di farci ammirare le cure paterne della provvidenza verso le persone dabbene. Vi si vedono le conseguenze felici di un attaccamento inviolabile alla vera religione, il conforto della pietà nella disavventura, i vantaggi della molestia e di una buona riputazione. La prudenza e la saviezza di Noemi, l' affezione, la docilità, la dolcezza di Rut, la probità e la generosità di Booz piacciono, commovono ed istruiscono. Questo libro è stato scritto, o almeno terminato, dopo la nascita di David, poichè questo principe vi è nominato, ma peraltro prima che ei regnasse, poichè la sua qualità di re non vi è espressa, il che l' autore di questo libro non avrebbe omesso se David ne fosse stato rivestito.

I nostri lettori saranno sorpresi come Voltaire [1] abbia renduto una rimarchevole testimonianza all' autenticità dell' istoria di Rut, e ciò che è anche più sorprendente, a quella dei libri dei Giudici, di Giosuè ed anche del Pentateuco in tal guisa esprimendosi: *L' istoria di Rut è scritta con una semplicità ingenua, naturale e toccante. Noi non conosciamo alcuna cosa nè in Omero, nè in Erodoto che penetri al cuore come questa risposta di Rut a sua madre: Io verrò con voi, e dovunque voi resterete io resterò, il vostro popolo sarà il mio popolo, il vostro Dio sarà il mio Dio, io morrò nella terra ove voi morrete: evvi del sublime in questa semplicità.* E più sotto: *Noi abbiamo detto molte volte che quei tempi e quei costumi non hanno niente di comune sia in bene, sia in male coi nostri; il loro spirito non è il nostro spirito, il loro buon senso non è il nostro buon senso: ed è per questo ancora che il* Pentateuco, i libri di Giosuè e dei Giudici *sono mille volte più istruttivi di Omero ed Erodoto.*

Se i libri di Rut, di Giosuè, dei Giudici e finalmente il Pentateuco ci presentano dei costumi semplici, più schietti, più antichi di Erodoto e di Omero, i loro autori sono dunque più antichi di quei famosi personaggi, e per questa ragione *più interessanti e istruttivi* come il critico non ha potuto far a meno di riconoscerlo. Questi libri non sono stati dunque fatti nè da Esdra che fu contemporaneo di Erodoto, nè sotto il regno di Giosia che non salì sul trono che 400 anni dopo l' epoca di Omero, come il nostro critico ha detto e ripetuto tante volte contraddicendosi nel modo più formale.

1 Bibbia spiegata.

Noi non dobbiamo dissimulare che Voltaire non abbia renduto tanta giustizia al libro di Rut di cui egli loda la risposta che per aver creduto di scorgervi qualche indifferenza in fatto di religione, e trovarvi una prova che *la religione giudaica esclusiva di tutte le altre non era conformata per anche*. Ma questa conclusione è assurda, perchè quando fosse vero che Rut nata nel paese di Moab avesse riguardato come indifferente il seguire il culto dei Moabiti, o quello dei Giudei ne seguirebbe egli che i Giudei pensassero nell' istessa maniera? Rut dicendo a Noemi: *Il vostro popolo sarà il mio popolo, il vostro Dio sarà il mio Dio* era decisa di dare al Dio dei Giudei e al suo culto la preferenza su quello dei Moabiti in cui ella era stata educata; e quando Noemi propose a Rut *di ritornare verso il suo popolo e verso i suoi Dei* fu perchè ella non volle che il cangiamento della religione e della patria non fosse in essa che l' effetto di un attaccamento puramente umano.

Noi abbiamo confutato nella nostra VII. nota sull' Esodo ciò che Voltaire avanza in questo luogo sulla natura del territorio di Bethlem. Egli termina la sua critica del libro di Rut dicendo che *Booz era un uomo molto buono, e che Rut fu una donna molto dabbene; che gli abitanti di questa contrada avevano dei costumi semplicissimi; e nondimeno* che essi erano peggiori di Attila e di Genserico.

Noi riserbiamo ai suoi ammiratori e ai suoi discepoli la cura di conciliare questi paradossi che li provocherebbero incontrastabilmente se fossero stati avanzati da autori Giudei o Cristiani.

L' istoria di Rut ha dato luogo ad alcune difficoltà cronologiche. La più forte non è fondata che sopra una

supposizione dubbiosissima, cioè che *Raab* che fu madre di Booz secondo s. Matteo [1] è l'istessa persona che *Raab* di Gerico che accolse presso di se gli esploratori degl'Israeliti; ma non havvi di ciò alcuna apparenza, perchè *Raab* di Gerico affinchè fosse l'istessa che la bisavola di Davide bisognerebbe che ella avesse vissuto almeno 200 anni, e nulla ci obbliga ad ammettere questa supposizione. Si può consultare su questo soggetto la dissertazione della Bibbia di Avignone sulla genealogia di Davide [2].

Altri increduli hanno fatto ancora alcune obiezioni contro l'istoria di Rut, ma come queste non si aggirano che sulla differenza infinita che vi ha tra i nostri costumi, le nostre leggi, i nostri usi, e quelli degli antichi popoli orientali, così questi sono anzi tratti d'ignoranza che di sagacità, e non meritano di essere seriamente discussi.

1 Cap. 1, ver. 5.

2 Tom 3. pag. 733.

PRIMO LIBRO DEI RE

NOTA I.

Autenticità dei quattro libri dei Re, e dei due libri dei Paralipomeni.

Vi sono quattro libri dell'antico testamento che portano il nome di *libri dei Re*, perchè contengono il racconto delle azioni di molti re dei Giudei, e del loro regno. Nel testo ebreo questi quattro libri non ne facevano altra volta che due, il primo dei quali portava il nome di *Samuele*, il secondo quello dei *Re* o dei *Regni*; i Settanta sono quelli che hanno dato a tutti e quattro il titolo di *libri dei Regni*, e sono stati seguiti dall'autore della Vulgata.

Non si possono nondimeno attribuire a Samuele per l'intiero i due primi, poichè la sua morte è riferita nel XX. capitolo del primo libro, e non può per conseguenza avere scritto che i ventiquattro primi capitoli. Credesi assai comunemente che la continuazione fino al termine del secondo sia l'opera dei profeti Gad e Natan, perchè si legge [1]: *quanto alle prime ed alle ultime azioni del re David, queste sono scritte nel libro di Samuele il veggente, e nei libri di Natan il profeta, e di Gad il veggente.* Ma le ultime azioni di Davide, e la sua morte sono

[1] 1. Paral. cap. 29 ver. 29.

riferite nel primo e nel secondo capitolo del *terzo libro dei Re*. Parimente è detto [1] che le azioni di Salomone sono state scritte da Natan, da Ahia il Silonita, e nella profezia di Addo [2]; quelle di Roboamo da Semeja il profeta, e da Addo [3]; che quest' ultimo ha scritto la storia del re Abia [4]; Jehu quella di Giosafat [5]; Isaia quella di Osia [6], e quella di Ezechia; che vi era un *libro dei Re* di Giuda e d'Israele in cui trovavansi le azioni di Giosia [7].

Non potrebbe dubitarsi che i due primi libri dei Re non fossero stati sotto gli occhi dell' autore del terzo quando egli scriveva [8] che Salomone *privando Abiatar del sacerdozio, compì ciò che il Signore avea pronunziato a Silo contro la casa di Eli;* oracolo che non si trova che nel primo libro dei Re [9]. L'autore dell'Ecclesiastico ha preso da questi libri [10] perfino i termini dell'elogio che egli fa di Samuele e di Davide.

Egli è dunque certo che sotto i re dei Giudei eranvi degli annali scritti da autori contemporanei sui quali sono stati fatti i quattro libri dei Re.

Si è dato il nome di *Paralipomeni*, parola derivata dal Greco che significa *cose omesse*, a due altri libri istorici dell' antico testamento che sono una specie di supplemento ai quattro libri dei Re, e in cui trovansi molti fatti o molte circostanze che non leggonsi altrove. Gli antichi Ebrei non ne facevano che un solo libro che essi nominavano *Parole dei giorni*, o *Annali*, perchè quest' opera comincia così. Sono appellate le croniche da s. Girolamo,

1 2. Paral. cap. 9 ver. 29.
2 Cap. 12 ver. 15.
3 Cap 13 ver. 22.
4 Cap. 20 ver 34.
5 Cap. 26 ver. 22.
6 Cap. 32 ver. 32.
7 Cap. 35 ver. 27.
8 3. Reg. 2 ver. 27.
9 1. Reg. 2 ver. 31.
10 Cap 46 ver. 28, e cap. 47 v. 2.

perchè è una storia sommaria disposta secondo l' ordine cronologico.

È chiaro che il disegno dell' autore dei Paralipomeni non fu di supplire a tutto ciò che poteva essere stato omesso dai precedenti autori, e che avrebbe potuto rendere l' istoria santa più chiara e più completa; pare che abbia avuto principalmente per iscopo di mostrare per mezzo di genealogie quale dovea essere la divisione delle famiglie ritornate dalla schiavitù, affinchè per quanto era possibile rientrasse ciascuno nell' eredità dei suoi padri. Ma egli si è soprattutto applicato a descrivere la genealogia dei sacerdoti e dei leviti, affinchè essi potessero essere ristabiliti nel loro antico ordine, nelle loro prime funzioni, e nelle possessioni degli antichi antenati conforme agli antichi registri.

Quest' istesso autore non si è presa cura di conciliare le memorie che egli copiava con certi luoghi dei libri santi che potevano quivi al primo colpo d' occhio sembrare opposti, perchè a suo tempo conoscevansi i fatti e le circostanze da potere agevolmente vedere che non vi era alcuna opposizione reale. Nella Bibbia di Avignone [1] havvi un confronto molto circostanziato e minuto dei testi dei Paralipomeni paralleli a quelli degli altri libri della santa Scrittura ove si vede in che sono essi conformi, in che differiscono qualche volta, e come essi servono a schiarirsi vicendevolmente.

Se non si giudicasse dei libri dei Re e dei Paralipomeni che dai capitoli che li terminano, si riferirebbero al tempo del ritorno di Babilonia, di cui l' ultimo capitolo del secondo libro dei Paralipomeni fa un' espressa menzione,

1 T. m. 5 pag. 147.

mentre il secondo libro dei Re porta il suo racconto fino al regno di Evilmerodac figliuolo e successore del gran Nabuccodonosorre che avea distrutto Gerusalemme, e bruciato il tempio. Ma se questi due capitoli non sono stati scritti che dopo il ritorno dalla cattività, non è così di quel che li precede. Leggesi nel terzo dei Re [1] che *gli avanzi dei Cananei* sottoposti al tributo da Salomone *erano rimasti tributarj fino a quel giorno* [2], che Israele essendosi ritirato dall' obbedienza della casa di David n' era rimasto indipendente *fino a quel giorno*, che Dio non avea voluto distruggere i Giudei, nè rigettarli *fino al presente*, che gl' Idumei essendosi sottratti al dominio di Giuda dimoravano *fino a quel giorno* in uno stato d' indipendenza. Questi due ultimi passi sono del quarto libro dei Re [3]; trovansi parimente nel secondo libro dei Paralipomeni [4] con queste espressioni: *fino a questo giorno, fino al presente*. Vi si legge inoltre che l' arca situata da Salomone nel santuario *vi era rimasta fino a quel giorno*. Tutti questi testi, e con più di ragione tutto ciò che precedeli sono dunque stati scritti nel tempo che l' arca era nel santuario, allorchè non solo i regni di Giuda e di Edron, ma anche quello delle dieci tribù sussistevano, e gli avanzi dei Cananei pagavano ai Giudei il tributo. I libri ove quelli si trovano sono dunque stati scritti quanto alla maggior parte avanti la rovina del tempio e avanti la trasmigrazione di Giuda prima ancora della caduta del regno di Samaria, quantunque la raccolta completa tanto dei libri dei Re, che di quei dei Paralipomeni non sia stata terminata che dopo il ritorno da Babilonia.

1 Cap. 9.
2 Ibid. cap. 12.
3 Cap. 8.
4 Cap. 5, 8 a 21.

Tutte queste differenti istoriche collezioni che hanno fatto parte del canone degli Ebrei sono state citate dagli scrittori di quella nazione nell' età che hanno seguito la schiavitù. Il terzo e il quarto libro dei Re sono citati nel nuovo testamento [1]. Noi abbiamo di già osservato che l' autore dell' Ecclesiastico ha preso dai primi libri dei Re fino l' espressioni dell' elogio che egli faceva di Samuele e di Davide; ed ha fatto altrettanto in proposito di Elia, di Eliseo, di Ezechia, di Giosia. Finalmente l' autore del libro di Neemia, libro scritto mentre che sussisteva l' impero dei Persiani, non si è limitato a trascrivere [2] la genealogia dei leviti come ella ritrovasi nel primo dei Paralipomeni [3]; egli ha espressamente notato da qual sorgente l' avesse attinta, dicendo che ella è scritta nel libro appellato le *Parole dei giorni*, cioè i Paralipomeni.

Del rimanente non disconveniamo che tutti questi libri non racchiudano delle difficoltà di cronologia, dei fatti trasposti, e che situati non sono secondo l' ordine dei tempi, dell' usanze e dei costumi molto lontani dai nostri. Gl' increduli hanno avuto premura di raccogliergli, di commentarli, di alterarne sovente il testo, e contraffarne il senso, affine di persuadere che tutta la giudaica storia non è che un romanzo. Noi risponderemo minutamente a tutte le loro obiezioni, la maggior parte di cui sono frivole o assurde.

1 Luc. 4 ver. 5. Ad Rom. 11 v. 2.
2 Cap. 12.
3 Cap. 9.

NOTA II.

Sul primo cap. del primo libro dei Re.

Voltaire si duole[1] *che l'autore del primo libro dei Re lasci ignorare lo stato in cui era la nazione sotto il pontefìcato di Eli; egli aggiunge che vi erano allora alcune tribù schiave verso il nord della Palestina, e che altre verso il mezzogiorno erano solamente tributarie, e che sembra che i Giudei non avessero ancora di loro proprietà una sola città.*

Se lo storico sacro non *c'istruisce dello stato in cui era la nazione* sotto il pontefìcato di Eli, di dove dunque ha attinto Voltaire che vi erano allora *delle tribù schiave*, ed altre *tributarie?* Era egli necessario che l'autore del primo libro dei Re ripetesse tutto ciò che gli scritti di Mosè, di Giosuè, dei Giudici aveano detto intorno all'estensione del paese di Canaan; la conquista che ne aveano fatta gl'Israeliti, le popolazioni Cananee che essi avevano lasciato sussistere in mezzo di loro, le superstizioni e il culto idolatra in cui quegli avanzi di Cananei gli avevano impegnati, le conseguenze infelici della tolleranza che essi loro aveano accordato, e delle alleanze che avevano con essi contratte? Gli Ebrei sotto il pontefìcato di Eli erano nello stato in cui si ritrovarono alla morte di Sansone; il mezzodì della Terra promessa era allora tributario dei Filistei; ma non è scritto in niun luogo che allora *le tribù che erano verso il nord fossero schiave*. Queste tribù che erano state non ischiave, ma vessate ed oppresse dagli Am-

[1] Bibbia spiegata.

moniti erano state liberate da Jefte [1]. Dopo questo tempo esse godettero della pace sotto i suoi tre successori.

L'autore non ci dice ove risiedesse il gran Sacerdote Eli.

Ecco quel che si legge nel primo capitolo del primo libro dei Re: *un uomo di Ramathaim-Sophim situata nelle montagne di Efraim, che nominavasi Elcana .... veniva dalla sua città nei giorni indicati per adorare il Dio degli eserciti a Silo, colà erano due figliuoli di Eli, Ofni e Finees che vi facevano la funzione di sacrificatori.* Anna sposa di Elcana dopo aver preso a Silo qualche nutrimento venne al tabernacolo del Signore *mentre il pontefice Eli era assiso alla porta del santuario.* Nei tre capitoli seguenti, e nei due ultimi del medesimo libro, *Silo* è designato come il luogo *della residenza del gran Sacerdote Eli.*

Silo non era che un villaggio.

Come! Ramathaim-Sophim soggiorno di Elcana era una città [2]; *Silo* sede della religione ove un' intiera nazione si radunava molte volte l'anno, non era che un *villaggio!*

I Giudei non avevano parimente la proprietà di questo villaggio.

Per altro Voltaire dice che quelli tra essi che abitavano questa parte della Terra promessa erano *solamente tributarj.* Ma i tributarj non sono essi proprietarj dei beni di cui essi pagano il tributo.

L'autore fa intendere che i Giudei erano sì miserabili che Dio come altra volta più ad essi non parlava.

[1] Giud. c. 12

[2] 1 Regum cap. 1 ver. 3.

Il sacro autore non dice qui neppure una parola della miseria dei Giudei; egli solamente insiste sulle prevaricazioni, ed eccessi scandalosi dei due figliuoli di Eli, facendo intendere che i loro disordini ai quali l'indolente pontefice non rimediava, erano la causa che Dio non rendeva più i suoi oracoli nel santuario di Silo tanto frequentemente come per l'avanti. A malgrado di tuttociò il sofista stabilisce questa massima sopra una falsità così grossolana ed azzardata, cioè che *secondo l'idea di tutte queste nazioni, quando un popolo era vinto, il suo Dio lo era egualmente, e che quando si rialzava il suo Dio, egli si rialzava con lui.*

Non si può calunniare con maggiore impudenza che imputando questo ridicolo pregiudizio ai Giudei. Certamente non erano essi *vinti* quando Antioco dopo essersi renduto padrone di Gerusalemme li perseguitò sì crudelmente? Ecco intanto quel che i due giovani Ebrei dicevano anche nel tribunale di questo tiranno mentre che li faceva tormentare: *Tu eserciti il tuo potere sopra uomini come te mortali, ma non voler pensare che Dio abbia abbandonato la nostra nazione*[1]. *Ancora un poco di tempo, e tu sperimenterai il suo potere.* La madre al più giovine di essi diceva: *O mio figliuolo, alza gli occhi verso del cielo, girali sulla terra, osserva che Dio ha fatto dal niente tuttociò che tu vi discopri, non aver dunque timore di questo tiranno.*

I Giudei non erano essi vinti quando Nabuccodonosorre li trasferì a Babilonia? Ora in questa circostanza precisamente Geremia loro diceva [2]: *Non temete i segni del cielo che inspirano terrore alle nazioni..... Jehovah è il vero Dio, il Dio vivente, l'eterno re; la sua*

1 2. Mac. cap. 7 ver. 16. 2 Gerem. 10 ver. 2 e 12.

collera fa tremare la terra; resistere non ponno al suo furore le nazioni..... Periscano per sempre al di sotto del cielo gli Dei che non hanno fatto il cielo e la terra.

Nel tempo stesso del pontificato di Eli i Giudei appellavano il *Dio degli eserciti* il Dio che era l' oggetto della loro adorazione [1]; il Dio di quella milizia celeste, di quegli astri ai quali i Cananei loro oppressori rendevano un culto idolatra. E come gli Ebrei avrebbero essi riguardato il loro Dio come *vinto* quando lo erano essi stessi che in tutti i loro libri non parlano delle loro disfatte che come di un gastigo con cui Dio puniva le loro prevaricazioni, e di cui i loro nemici non erano che l' istrumento?

NOTA III.

Sui versetti 19. e seguenti del 1. cap. del 1. libro dei Re.

L' autore dello *Spirito del Giudaismo* non si è vergognato di dire [2] che Samuele era figliuolo illegittimo del gran Sacerdote Eli. *Anna sua madre*, egli dice, *afflitta di non avere da Elcana suo marito alcun figliuolo si dirige al gran Sacerdote Eli... ella dà alla luce un figlio che nomina Samuele; il gran Sacerdote volle incaricarsi della sua educazione e parve prendere l' interesse più tenero per questo fanciullo ottenuto per le sue cure.*

1 I. Regum cap. 1. ver. 3 e 11. 2 Cap. 4 pag. 67.
cap. 4 ver. 4.

Giammai non vi fu più temerario sospetto, ed è pienamente confutato dall' istoria. Egli era allora in età di sopra 90 anni, indebolito e snervato dalla vecchiezza, ridotto a star sopra una sedia all' ingresso del tabernacolo. Anna afflitta non si dirige a lui, ma a Dio; Eli maravigliato della sua lunga preghiera crede che abbia bevuto eccessivamente del vino, e la rampogna: allorchè ella ha manifestato a lui il soggetto della sua afflizione e dei suoi voti le risponde con semplicità: il Signore vi accordi quanto addimandate [1].

NOTA IV.

Sui versetti 12. e seguenti del secondo cap. del 1. libro dei Re.

Un altro lamento contro i sacerdoti [2] *è che sotto Eli abbattuto dagli anni i suoi figliuoli commettevano i più grandi eccessi, esazioni cioè, e impudicizie; questa licenza e questa tirannia produssero in fine una ribellione, e il popolo addimandò un re, stanco del governo dei sacerdoti.*

La cronologia e l'istoria sono qui maltrattate egualmente.

1.° Tra il sacerdozio di Finees e il governo di Eli sono corsi più di 300 anni; vi sono stati dodici giudici o capi della nazione che non erano sacerdoti. Debora giudice del popolo era una donna. Tra Finees ed Eli vi furono sei pontefici a cui l' istoria non attribuisce alcuna civile

1 Cap. 1 v. 9 e 17. cap. 4 v. 15. 2 Spirito del Giudaismo c. 3 p. 66.

autorità; essi dunque non hanno potuto contribuire per via di un cattivo governo alla corruzione dei costumi.

2.° Gli stessi lamenti fatti sopra la condotta dei figliuoli di Eli mostrano che la corruzione non era generale, che egli stesso non avea dato luogo ad alcun rimprovero [1]; fino all'età di 90 anni questo vecchio avea sempre onorato con una vita irreprensibile la sua dignità di gran Sacerdote. Il suo unico difetto fu di avere avuto troppa indolenza e condiscendenza per castigare e correggere i suoi figliuoli.

3.° Non fu sotto Eli che il popolo addimandò un re, ma bensì sotto il regime di Samuele. Ma Samuele non era gran Sacerdote quantunque della tribù di Levi, e della famiglia di Caath [2], come noi lo vedremo nella nota sesta. Il popolo non si doleva del suo governo, ma della condotta dei suoi figliuoli, allorchè egli fu avanzato in età. Ove sono dunque le prove del cattivo governo dei sacerdoti?

NOTA V.

Sui versetti 4. e seguenti del cap. 3. del 1. libro dei Re.

I critici non possono sopportare, dice Voltaire [3], *che il creatore dell' universo venga a chiamare tre volte un giovine nella notte, essendo questo un supporre che Dio ha una voce come ciascun uomo ha la sua.*

1 1. Regum cap. 2 ver. 23.
2 1. Paral. cap. 6 ver. 27 e 28.
3 Bibbia spiegata

È forse indegno del creatore dell'universo il preferire il cuor puro e semplice di un fanciullo ad un gran Sacerdote che ha meritato per la sua negligenza che egli eserciti un rigoroso giudizio contro di lui e contro la sua famiglia? È forse indegno del sovrano spirito l'adattarsi alla nostra debolezza mentre agisce sui nostri sensi per mezzo della sua onnipotenza? Poteva fino dal primo istante senza dubbio manifestarsi sì chiaramente al giovine Samuele, che questo fanciullo non potesse ingannarsi; ma la sua saviezza voleva che Eli avesse degl'indizj che lo ponessero nel caso d'interrogare il suo giovine alunno, e di apprendere da lui ciò che ei non era più degno di sapere immediatamente da Dio.

NOTA VI.

Sui versetti 19. e seguenti del cap. 3. del 1. libro dei Re.

L'autore dello spirito del Giudaismo 1 accusa Samuele di avere usurpato il sacerdozio ed il governo. *Egli ebbe*, dice, *de' sogni e delle visioni che lo fecero riguardare come un profeta. Apparisce aver egli predetto al popolo scontento de' suoi sacerdoti, che il Signore voleva togliere il sacerdozio dalla casa di Eli. Dopo la tragica morte del gran Sacerdote e dei due suoi figli niuna cosa più si oppose alle vedute di Samuele; assicurato da gran tempo della confidenza del popolo, gli fu agevolissimo impadro-*

1 Cap. 4 pag. 67.

nirsi del sacerdozio e del governo. In conseguenza egli fece le funzioni di sacrificatore, e ristabilì il culto.

Tutto questo è falso e contrario al testo dell' istoria. Era troppo giovine Samuele quando Dio degnossi di rivelarglisi, perchè egli avesse potuto inventar ambiziosamente questa rivelazione. Ei fu riguardato come profeta non perchè egli ebbe dei sogni e delle visioni, ma perchè tutto Israele riconobbe che tutto ciò che annunziava non mancava giammai di succedere: dunque fu in conseguenza degli avvenimenti che si giudicò che Dio a lui si rivelava [1]. Egli non dichiarò ad Eli che Dio voleva togliere il sacerdozio dalla sua famiglia; all'opposto gli disse da parte di Dio [2]: *Io non toglierò intieramente la stirpe vostra dal servizio del mio altare.*

Samuele quantunque della famiglia di Caath non poteva aspirare alla dignità di gran Sacerdote, perchè egli non discendeva da Aronne, ma da Isaar zio di Aronne, e il popolo non avrebbe sofferto che egli se ne impadronisse; se ha offerto dei sacrifizj lo ha fatto in qualità di profeta e non di pontefice, ed Elia in seguito fece lo stesso. Dopo la morte di Eli e dei suoi due figli l' arca fu depositata a Gabaa presso Abinadab, e suo figliuolo Eleazaro fu *consacrato* per custodirla [3]. Sotto Saule Achia nipote di Eli portava *l' efod* che era l' abito del gran Sacerdote [4]. In progresso di tempo fu Achimelec [5]. È dunque falso che Samuele impadronito siasi del sacerdozio. Questa è una calunnia copiata da Morgan [6].

1 1 Reg. cap. 3 ver. 19 e seg.
2 Ibid. cap. 2 ver. 27 e 33.
3 1. Reg cap. 7 ver. 1.
4 Ibid. cap. 14 ver. 3.
5 Ibid. cap. 21 ver. 1.
6 Filos. moral. tom 1. p. 294, 297.

Tanto meno egli ha usurpato il governo. La nazione di suo pieno aggradimento gli diede un'intiera confidenza, e rispettò le sue decisioni, perchè riconobbe che era in lui lo spirito di Dio [1]. Essa non ebbe luogo a pentirsene. Sotto l'amministrazione di questo profeta fu ristabilito il culto di Dio, proscritta l'idolatria, e i Filistei furono vinti ed obbligati a restituire le città che essi avevano prese, e godette Israele di una pace profonda [2]. Havvi egli un titolo più legittimo di autorità che la scelta ed il consentimento unanime di una nazione libera? Non ne avevano avuta altra i capi o i giudici precedenti, e dopochè Saule fu eletto re, il popolo radunato rese una testimonianza solenne della giustizia, del disinteresse, della saviezza e della bontà del governo di Samuele [3]. Non è questo dunque l'esempio che scegliere debbono gl'increduli per provare che non val niente il governo dei sacerdoti.

NOTA VII.

Sul versetto 5. del cap. 5. del 1. libro dei Re.

All' occasione di questo versetto in cui il sacro autore osserva che dopo la caduta dell'idolo di Dagone *i sacerdoti di Dagone non camminano sulla soglia del tempio di Azoto fino al presente.... queste parole,* dice Bolinbrooke [4], *provano due cose: l'una che questo miserabile miracolo non fu immaginato che molto tempo dopo,*

1 1. Reg. cap. 3 ver. 19.
2 Ibid cap. 7 ver. 3 e 13.
3 Ibid. cap. 12 ver. 3.
4 Voltaire Bibbia spiegata.

l'altra che l'autore ignorava i costumi dei Fenicj di cui egli non ha parlato che a caso; egli ignora che non solo i Fenicj ed i Siri, ma anche i Greci ed i Romani consacravano la soglia di tutti i tempj, perchè non era permesso di porvi il piede, e che baciavasi entrando nel tempio.

A prima vista quest' espressione *fino a questo giorno* non suppone un lungo tempo. Nel 1792 i Francesi entrarono nella Savoja. Uno scrittore non potrebbe egli dire al presente: *I Francesi hanno preso la Savoja nel 1792, e l' hanno conservata fino al presente?* Ha dunque potuto scrivere Samuele in un età avanzata, che l' idolo di Dagone essendo caduto quando egli era ancora nella sua prima gioventù, i sacerdoti di quel tempio facevano attenzione fino al giorno in cui egli scriveva di non metter piede sulla soglia del tempio dove era stato trovato infranto.

Il critico non cita gli autori che parlano del costume di non porre piede sulla soglia dei templi. Il dotto Grozio non ha trovato tra i profani che degli autori del secolo di Augusto, o più moderni che abbiano fatto menzione di quest' uso. Questa superstizione che dal tempio di Azoto si era comunicata agli altri idolatri di Siria dove Sofonia sembra mostrarcela stabilita avanti la cattività [1] passò dalla Siria a Roma dove se n' ignorava l'origine.

Non fa egli pietà il sentire due sofisti del XVIII. secolo [2] spacciar che Samuele e l' autore che ha compilato le sue memorie poco dopo la sua morte *ignoravano i costumi dei Fenicj* in mezzo dei quali vivevano, e che essi non hanno parlato che causalmente del tempio di Azoto

1 Sof. 1. ver. 9.

2 Bolinbrooke e il suo Eco.

che sussisteva a lor tempo, e che non era che a otto o dieci leghe dal luogo in cui essi scrivevano? Ma il rimprovero che fanno all'autore del primo libro dei Re in proposito dei Romani non è egli più meschino ancora e più assurdo? *Egli non sa che i Romani consacravano la soglia di tutti i tempj*. Come! uno scrittore che viveva dieci secoli avanti la nostr' era, conseguentemente tre secoli avanti la fondazione di Roma, dovea sapere ciò che praticavasi in quella città al tempo di Augusto e di Varrone, al tempo di Tibullo e Giovenale che parlano di questa pratica dei Romani in proposito della soglia dei templi?

Osserviamo in questo luogo un' alterazione del testo ben caratterizzata da Voltaire. L'Ebreo, la versione greca, la Vulgata ec. dicono che i Filistei afflitti da una vergognosa malattia consultarono i loro sacerdoti [1]; i loro indovini *Kosmin*, *Manteis*, *divinos*. A questi nomi egli sostituisce quello di *profeti*, e nella sua osservazione su questo luogo egli dice: essere strano che l'autore, profeta egli stesso riguardi i profeti dei Filistei come veri profeti. Per altro questo sacro autore affetta di dare a questi sacerdoti idolatri il nome d'*indovini*, *Kosmin*, invece di quello di *profeti*, *Nebim*.

NOTA VIII.

Sul versetto 19. del cap. 6. del 1. libro dei Re.

Il Signore, dice Voltaire [2], *fa perire cinquantamila settanta uomini del suo popolo unicamente per aver guar-*

1 1. Reg. cap. 6 ver. 2.

2 Trattato della tolleranza.

dato la sua arca che non dovevano guardare. Tanto, aggiunge egli, *le leggi, i costumi del tempo, l'economia giudaica differiscono da tutto ciò che noi conosciamo? Tanto le vie imperscrutabili di Dio sono al di sopra delle nostre! Il rigore esercitato*, dice il giudizioso P. Calmet, *contro questo gran numero d' uomini non sembrerà eccessivo se non a coloro che non hanno compreso fino a qual punto Dio voleva essere temuto e rispettato nel suo popolo, e che non giudicano delle mire e dei disegni di Dio che secondo i deboli lumi della loro ragione.*

L' incredulo ha riprodotto questa obiezione ripetuta da molti altri empj [1] nella sua Bibbia spiegata con questa riflessione: *Il Signore non punisce i suoi nemici che nella più segreta parte delle natiche, mentre egli uccide cinquantamila settanta uomini del suo popolo per avere rimirato l' arca.*

1.° Quand' anche il numero di questi temerarj puniti colla morte fosse stato tanto considerabile quanto qui lo suppone il P. Calmet, quando fosse certo, il che non è assolutamente, che abbisognasse appigliarsi all' opinione comune degl' interpreti sarebbe egli dunque per questo tanto offesa la ragione?

Vantasi la saviezza dei governi umani se sacrificano per la conservazione delle leggi e per la gloria dello stato delle migliaja di uomini, e non si può intendere come Dio abbia immolato 50,000 colpevoli per vendicare le sue leggi infrante, e la sua maestà oltraggiata! *Padrone assoluto della nostra vita*, dice un celebre scrittore [2], *Dio può senza alcuna ragione e in ogni tempo togliere a ciascheduno tutte le volte e quante a lui sembra espediente*

1 Esame importante pag 42 ec. 2 Grozio.

questo dono della sua liberalità. Per quanto rigoroso ed austero possa comparire questo gastigo, sarebbe egli da paragonarsi a quei flagelli terribili che la sua mano vendicatrice diffonde di tratto in tratto sulla terra per punire i popoli?

Era pronunziata la pena di morte nella legge [1] contro ogni individuo d'Israele anche levita che *mirava curiosamente* sopra l'arca scoperta. Era vietato espressamente ad ogni Israelita che non fosse levita [2] di avvicinarvisi di troppo; questa legge non riguardava i Filistei che l'ignoravano. I Betsamiti che ne erano informati non mancarono di volgere uno sguardo curioso nell'arca come dice espressamente il sacro testo; la massima di severamente punire i difetti dei particolari, e di risparmiare una moltitudine rea è buona pei sovrani della terra che non esercitano il loro potere che per mano della moltitudine, ma ella non ha luogo rapporto a Dio la di cui potenza non può essere arrestata dagli uomini, qualunque sia il lor numero. Se dunque vi furono 50,000 colpevoli tra i Betsamiti noi non vediamo alcuna solida ragione da negare che Dio gli abbia tutti colpiti.

2.° Non è certo che vi fossero 50,070 colpiti dalla morte in questo incontro.

Difatti è egli probabile che 50,070 uomini abbiano rimirato l'arca? E può forse facilmente immaginarsi che tante persone siansi fatta lecita una curiosità tanto severamente vietata?

L'istorico Giuseppe non conta che 70 *Betsamiti* dalla morte percossi [3]. M. Kennicot assicura che egli ha veduto

1 Num. cap. 4 ver. 5, 15, 18 e 20.
2 Giosuè cap. 3 ver. 4.
3 Antic. lib. 6 cap. 2.

due antichi manoscritti che non ne portano un numero maggiore. Le versioni arabe e siriache non hanno letto nei loro manoscritti che 5,000 *uomini del popolo*.

Queste variazioni nei numeri inducono già naturalmente a temere qualche alterazione nel testo. Questo timore si conferma quando considerasi che la costruzione della frase del testo ebreo apparisce in questo luogo imbarazzata; egli significa alla lettera che Dio colpì *settanta uomini, cinquantamila uomini*, il che non porta alcun senso.

Del rimanente l'alterazione di questo testo non consiste che nell'omissione di una particella di una sola lettera, l'M. degli Ebrei. Questa è una particella che corrisponde all'*a* o *e, ex, de* dei Latini. Si unisce ai nomi come molte altre particelle ebraiche.

Ma non havvi alcuna necessità di ammettere un'alterazione in questo luogo. Suppongasi solamente coi dotti Bochart, le Clerc ec. questa particella sottintesa (lo che è conforme al genio della lingua ebraica), si può tradurre in una maniera semplicissima e naturalissima: Dio colpì 70 uomini *di*, o *sopra* 50,000 *uomini*, traduzione che li riduce al medesimo numero di Giuseppe e dei due manoscritti del dot. Kennicot [1].

Osserviamo che l'autore della *Bibbia in fine spiegata* ha qui rappresentato molto infedelmente il sentimento del dot. Kennicot allorchè gli fa dire *che egli e il vescovo di Oxford sono bene disingannati de' loro pregiudizj in favore del testo;* imperocchè questi dotti, come quelli che si appoggiano sopra antichi monumenti, e sopra antiche versioni sono d'avviso che non sia permesso di scostarsi

[1] Vedete ancora le risposte critiche di Bullet tom. 1. pag. 210.

dal testo primitivo; ma solamente dall'ebraico dei Giudei moderni che i protestanti hanno preferito per lungo tempo ad ogn'altro.

Finalmente, dicono gl'increduli, *se il numero dei Betsamiti che furono dalla morte percossi era sì piccolo, come mai il popolo d'Israele ha potuto riguardare questo gastigo come una* gran piaga?

Si risponde che egli ha dovuto giudicarne così. Ed è forse adunque una piaga leggiera la tragica ed inopinata morte di settanta persone? Si rammenti la costernazione degli Ebrei quando gli abitanti della città di Hai loro ebbero ucciso trenta sei individui [1].

NOTA IX.

Sui versetti 5. e seguenti del cap. 8. del libro 1. dei Re.

Secondo il parere degl'increduli la dimanda del popolo ebreo che bramava un re dispiacque a Samuele, perchè ei non voleva che il potere si dipartisse dalle sue mani, o da quelle dei suoi figliuoli. *Egli voleva inspirare al popolo*, dice Voltaire [2], *dell'orrore pel reame e del rispetto pel sacerdozio.*

Si domanda 1.° qual interesse aver potea Samuele di rialzare l'ordine sacerdotale, non essendo discendente di Aronne? Se l'autore del primo libro de' Re era sì parziale in favore del sacerdozio, perchè è egli entrato in tante

1 Giosuè 7 ver. 5. 2 Bibbia spiegata.

particolarità sui disordini de' sacerdoti, e sulla cieca indolenza di Eli? Perchè questo zelante partigiano di Samuele scriveva egli che nella età sua decrepita questo profeta raffrenare non poteva i suoi figliuoli che abusavano del potere che egli loro aveva confidato stabilendoli giudici sopra Israele? 2.° Perchè Samuele stesso se fu ambizioso fece intervenire l'autorità divina nell'elezione di Saule, e successivamente in quella di Davide? Perchè dice egli stesso che Dio gli ordinò di acquietarsi alla volontà del popolo [1]? Perchè quando il popolo pentissi di aver chiesto un re, e temette di esserne punito, egli lo rassicurò [2]? *Non vogliate aver timore di niente, servite fedelmente il Signore, servitelo fedelmente con tutto il cuor vostro, e egli non vi abbandonerà* [3].

NOTA X.

Sui versetti 7. e 8. del cap. 9. del primo libro dei Re.

I sacerdoti e i profeti giudei, dice Voltaire [4], *non erano che mendici simili a' nostri indovini dei villaggi che pronunziavano la buona ventura per un poco di argento, e che facevano ritrovare le cose perdute... Quel mezzo siclo, quello scellino dato da un piccolo fanciullo custode di capre al profeta Samuele copre d'obbrobrio la nazione giudaica. Saule e il suo cameriere dimandano in un pic-*

1 1. Reg. 8 ver. 7.
2 Ibid. 12 ver. 20.
3 Ver 22.
4 Bibbia spiegata.

colo villaggio il soggiorno di un indovino, come addimanderebbero il ciabattino del villaggio; questo nome d' indovino o di veggente fu dato a quelli che si sono dipoi nominati profeti*; questi soli otto o nove presentati a quello che pretendesi essere stato giudice o principe del popolo sono secondo i critici manifeste testimonianze della rozza stupidità dell' ignoto autore.*

Se l'autore del *Virgilio travestito*, il burlesco Scarron, fosse vissuto al tempo del critico poeta di cui riferiamo l' espressioni, egli l' avrebbe incontrastabilmente riguardato come il suo maestro nell'arte di dare ai fatti più semplici e più gravi un giro curioso e ridicolo. Lasciamo per un momento da parte la qualità di autori inspirati che noi riconosciamo negli storici del popolo ebreo, e giudichiamo di essi come degli altri scrittori dell' antichità. Sotto la penna di Voltaire qual idea si formerebbe di Omero principe dei poeti, e dei suoi eroi? Achille che vende un quarto di majale non sarebbe che un *beccajo*, e Patroclo *un servitore*, poichè egli mette la caldaja al fuoco [1]; Antiloco sarebbe *una carrozza d' affitto*, poichè la muta del suo carro era lentissima [2]; Ulisse che sapeva maneggiare l' uncino e il remo un *navicellajo*, e Laerte un *villano* che dormiva in terra appresso a un guardiano di porci; Andromaca e Penelope [3] che lavoravano colle loro donne all'alto dei loro palazzi sarebbero state *cucitrici* da soffitte; Circe una filatrice da villaggio che sollazzavasi cantando sola nella sua stanza; e Nausicaa figliuola del re dei Feaci una *lavandaja* che salita sul carro riportava dalla fonte il suo bucato. Egli è facile denigrare tutto adat-

1 Iliad. lib. 10 ver. 203 e seg.
2 Ibid. lib. 23 ver. 310.
3 Odiss. lib. 8 ver. 485 e seg.

tando le nostre moderne idee ai personaggi antichi. Noi non faremo qui che una sola osservazione, cioè che era una massima presso agli orientali di non presentarsi avanti ai sovrani senza loro fare qualche offerta, e in alcuni luoghi conservasi tuttora quest'uso.

NOTA XI.

Sul cap. 10. del 1. libro dei Re.

Evvi luogo a credere, dicono gl' increduli [1], *che Samuele gettasse gli occhi sopra Saule, perchè egli sperò di ritrovare in lui un uomo intieramente subbordinato ai suoi ordini. Così dopo avere consacrato Saule per acquietare i clamori del popolo, Samuele lo rimandò, e lasciollo vivere da semplice particolare per molti anni; in questo spazio di tempo proseguì il santo uomo a governare come per l' avanti.*

L' istoria afferma che l' elezione di Saule fu decisa dalla sorte [2]. *Se questa elezione fosse stata l' opra di Samuele,* egli avrebbe preferito senza dubbio la sua propria tribù, e la sorte cadde su quella di Beniamino. Saule non fu consacrato per *acquietare i clamori del popolo,* poichè egli lo fu segretamente. Quando fu decisa la sorte, una parte del popolo fu malcontenta [3]. Saule dopo l' elezione visse da semplice particolare al più per lo spazio di un mese, e non *per molti anni*, e in questo breve intervallo non si tratta di alcun atto autorevole per parte di Samuele.

1 Spirito del Giudaismo cap. 4. Morgan. tom 1 pag. 293.

2 1. Reg 10 ver. 20.

3 Ibid 11 ver. 1.

NOTA XII.

Sui cap. 11. e 12. del 1. libro dei Re.

Non costano niente ai nostri avversarj le imposture, ma tutte sono smentite dall'istoria. *Gli abitanti di Jabes-Galaad attaccati dagli Ammoniti*, dicono essi [1], *ricorrono a Saul; questo principe che non osava ancora di agire in suo proprio nome mandò degli ordini a nome di Samuele per radunare il popolo, vi si pose alla testa, disfece gli Ammoniti, e salvò il suo paese. Questo successo guadagnò al re l'affezione e la confidenza del popolo. Samuele costretto a cedere al voto generale propose di recarsi a Galgala per rinnovare l'elezione del re. L'uomo di Dio non perdonò mai a Saule i successi che gli aveano guadagnato l'affezione dei suoi sudditi, e a contare da questo momento fuvvi un continuo dissapore tra essi: Samuele continuamente si oppose ai disegni del suo re, e procurò di farli mancare.*

È falso che Saule non avesse osato di agire in suo proprio nome, e che egli abbia inviato degli ordini a nome di Samuele; il profeta era assente, e l'ordine di Saule era assoluto: *se alcuno* [2] *ricusa di seguir Saule e Samuele saranno messi in pezzi i suoi buoi.* Non costumava il profeta di dare i suoi ordini su questo tuono. Egli è falso che Samuele fosse stato dolente del successo di Saule, e che fosse stato costretto a cedere al voto del popolo, poichè egli stesso propose di confermare l'elezione di Saule per

1 Spirit. del Giud cap 4 pag 70 e 71. Bibbia spiega a pag 202. Morgan. tom. 1. pag. 293.

2 1. Reg 11 ver 7.

chiudere la bocca ai malcontenti. Nell'assemblea ei rende conto della sua condotta, e prende per giudice il medesimo re: egli rassicura il popolo sulle conseguenze della sua scelta, e promette al re e ai suoi sudditi le benedizioni di Dio se essi continuano a servirlo. Esso limita il suo proprio ministero a pregare pel popolo, e ad insegnarli le leggi del Signore. E questo è forse il linguaggio e la condotta di un vecchio ambizioso? È dunque falso che Samuele *siasi opposto ai disegni del suo re, e che abbia procurato di farli mancare.*

NOTA XIII.

Sul cap. 13. del primo libro dei Re.

Saule volendo marciare contro i Filistei [1] *non potè farlo, perchè il profeta lo fece aspettare sette giorni a Galgala ove egli avea promesso di recarsi per sacrificare. I Filistei profittando dell'assenza del re riportarono una completa vittoria sugl' Israeliti che non avevano il suo monarca alla loro testa. L' uomo di Dio poco commosso dai mali della sua patria sperava indubitatamente che questo rovescio renderebbe odioso Saule, e renderebbe agevole il progetto che di già egli avea formato di deporlo, e di dare il suo regno ad un altro. Per altro il re stanco di attenderlo e vedendo che l' armata si ammutinava, e disertava, ordinò che si offrissero i sacrifizj senza aspettare il profeta. Egli arrivò quando tutto era*

1 Spirit. del Giud. Morgan. ibid.

finito, fece al re amari rimproveri per avere avuto la temerità di usurpare il diritto delle funzioni sacerdotali, delitto per cui dichiarollo decaduto dalla corona. Saule non potè mai placare il sant' uomo, mentre egli stesso contro la legge di Mosè usurpava da lungo tempo la dignità di gran Sacerdote.

Questo è un tessuto di falsità e di calunnie. Fu Gionata figliuolo di Saule che fece il primo atto di ostilità contro i Filistei, e non fu disapprovato da Samuele. Egli non fece aspettare Saule al di là del tempo fissato, poichè egli giunse nel settimo giorno. Se vi fossero state delle ragioni da prevenire qnel momento, non istava che al re di mandare a cercare il profeta. È falso che i Filistei abbiano profittato dell'assenza di Saule, e che abbiano riportato una completa vittoria; e come mai avrebbero essi guadagnato una vittoria, mentre niuno combatteva? Si dice unicamente che tre distaccamenti uscirono dal loro campo per far del guasto, e allora parimente Gionata seguito dal suo scudiere penetrò nel loro campo, e sparse tra essi il terrore: essi si uccisero l'un l'altro, e furono intieramente disfatti [1]. Il preteso progetto di Samuele è dunque un sogno degl'increduli. Samuele non potea prevedere nè l'intrapresa di Gionata, nè il panico terrore che avea da prima assalito gl'Israeliti, nè il loro disertamento.

Saule non ordinò di offrire il sacrifizio, poichè egli da per se stesso l'offerì. E perchè non farlo offrire da Achia o dai sacerdoti? Egli fu dunque con ragione ripreso da Samuele, e non è vero che Samuele dichiarasse Saule decaduto dalla corona. Nel capitolo XIII. ver. 23 a lui dice: *Se voi foste stato fedele all' ordine del Signore*

1 1. Reg cap. 13 e 14.

egli vi avrebbe assicurato in perpetuo il regno, ma questo non sussisterà assolutamente nella vostra discendenza. In effetto Saule conservò fino alla sua morte il regno.

È falso che Samuele abbia usurpato la dignità di gran Sacerdote, e noi l'abbiamo già fatto vedere nella nostra sesta nota sul primo libro dei Re. Erane rivestito Achia nel tempo di cui noi parliamo [1]. Finalmente è falso che Samuele abbia violato la legge di Mosè, mentre ella non proibiva ad un profeta di offrire dei sacrifizj, e ordinava al contrario alla nazione di obbedire ai profeti.

NOTA XIV.

Sul versetto 1. del cap. 13. del 1. libro dei Re.

Dopo aver tradotto il primo versetto di questo capitolo in questi termini: *Saule era un bambino di un anno allorchè incominciò a regnare, e regnò due anni sopra tutto Israele;* il critico aggiunge: *M. Huet esclama qui sulla contraddizione, e sull' anacronismo; in altri luoghi la Scrittura indica che Saule regnò 40 anni.*

Questi termini: *Saule era un bambino di un anno* non danno alcun senso. Secondo l'autore del tomo IV. delle Risposte critiche le quali servono di continuazione a quelle di M. Bullet [2] l'Ebreo tradotto alla lettera, e parola a parola dice: *nel primo o nel secondo anno del suo regno sopra Israello Saule scelse* 3000 *Israeliti,* il che toglie ogni difficoltà. Potrebbe ben d'altronde man-

[1] Ibid. 14 ver. 3.

[2] Pag. 137.

car qui un termine essenziale, quello cioè che ha dovuto esprimere l'età che avea Saule quando incominciò a regnare. Ritrovasi questo termine in una delle greche versioni che Origene avea inserito nelle sue Hexapli. Vi si legge che *Saule era in età di trenta anni quando egli regnò sopra Israele.* Tutti i testi aggiungono che egli avea regnato due anni allorchè, dopo avere scelto tremila uomini di cui ei ne serbò 2000 con se a Macmas e a Betel, lasciandone 1000 a Gionata, rimandò il rimanente del popolo [1]. Qui dileguasi ogni apparenza di contraddizione. Dopo due anni di un regno incominciato all' età di 30 anni, Saule avendo liberata la città di Jabes, ed essendosi fatto riconoscere re da tutto Israele, rimandò quella gran moltitudine che egli avea radunato per combattere gli Ammoniti. Fu allora che i Filistei vedendo che Saule non aveva più di 3000 uomini con se vennero in folla per attaccarlo. Voltaire nella sua pretesa traduzione della Bibbia ha soppresso il secondo versetto di questo capitolo che somministra la risposta alla questione che egli fa: *e come mai Saule che erasi veduto alla testa di* 300,000 *uomini si trovò ridotto a* 600*?*

Questa gran moltitudine che avea marciato in soccorso di Jabes era principalmente composta d'Ebrei di Galilea, e di là dal Giordano che avevano un premuroso interesse ad impedire gli Ammoniti di rendersi padroni di una piazza che copriva il loro paese; essendo stati congedati non ebbero più il medesimo impegno a raggiunger Saule quando essi vennero ad attaccarsi coi Filistei verso il mezzodì. Quegli stessi tra gli Ebrei che sopra una nuova convocazione di Saule si portarono a Galgala colpiti da un

1 1. Reg. 13 ver. 2.

panico timore si dispersero all'avvicinarsi dei Filistei non rimanendo presso del principe che 600 uomini dei peggio armati; Dio permise in tal guisa per convincere il suo popolo che dovea confidare nella protezione dell' Altissimo, e non nelle sue forze, osservando esattamente le sue leggi.

NOTA XV.

Sul versetto 5. del cap. 13. del 1. libro dei Re.

Gl' increduli, dice Voltaire [1], *esclamano su quei* 30,000 *carri da guerra che avevano i Filistei.*

Il Siriaco e l'Arabo non ne leggono che 3000. Il grandissimo numero dei critici osserva con ragione che un copista ha scritto per isbaglio *scheloschim* 30 invece di *schelosch* 3.

Quando si ponessero 3000 *carri in vece di* 30,000 *non verrebbero appagati per anche gl' increduli; tutti convengono che il paese di Canaan non conobbe che tardissimo la cavalleria.*

Sarebbe d'uopo dar delle prove di questo universale consentimento per sostenere che i Filistei non ebbero alcuna cavalleria al tempo di Saule, ed ecco una ragione che dispensa da tutte le citazioni: *in quel paese montuoso e tagliato da caverne non si faceva mai uso che di asini.*

Non bisognava adunque dire che *non vi si conobbe la cavalleria che tardissimo.* È vero che la Scrittura ci dice

1 Bibbia spiegata.

in più luoghi [1] che le donne degli Ebrei, i loro medesimi magistrati in tempo di pace facevano uso di asini come di una comoda cavalcatura, ma concluderne che i Cananei e i Filistei non avevano nè cavalleria, nè carri da guerra, e sostenerlo contro la formal testimonianza degli scrittori del paese sarebbe questo lo stesso che il sostenere che in Francia ed in Italia l'uso dei cavalli non era conosciuto, perchè il Papa e i Cardinali, i nostri prelati, i nostri magistrati, e i nostri medici avevano non a guari dei muli per ordinaria cavalcatura, e perchè i nostri antichi re facevano tirare le loro vetture dai buoi.

Ma il paese è montuoso e pieno di caverne.

Come se l'uso dei cavalli fosse sconosciuto nei paesi montuosi ed alpestri. Voltaire poteva egli ignorare che l'armata d'Alessandro dal sud al nord traversò tutta intiera la Palestina? Che quelle dei re di Siria e d'Egitto la percorsero in tutti i sensi, egualmente che quelle dei Romani, degli Arabi, dei Crociati ec.? In queste armate vi era della cavalleria, vi erano dei carri, e vi erano pure anche degli elefanti. Gl'increduli prima di azzardare delle asserzioni così temerarie doveano almeno consultare la geografia del paese, e avrebbero veduto che tutta la regione abitata dai Filistei, che tutto il terreno compreso tra Gaza e il monte Carmelo, e da Joppe fino a due o tre leghe da Gerusalemme è un paese di pianure; che è lo stesso ancora di quello che stendesi dal monte Tabor fin verso le sorgenti del Giordano, e di quello che questo fiume traversa fino alla sua imboccatura nel mar Morto.

1 Giudici cap. 1. ver. 14 cap. 5 ver. 1[illegible]. 1. Reg. cap. 2 ver. 20. ver. 10. cap. 10 ver. 6. cap. 12

NOTA XVI.

Sui versetti 19. e seguenti del cap. 13. del 1. libro dei Re.

I Giudei, dice Voltaire [1], *erano schiavi a cui non era permesso* di avere dell'armi. *Essi non aveano il diritto di lavorare il ferro, neppur quello di assottigliare i vomeri dei loro aratri, e il taglio delle loro scuri. Bisognava che essi andasseso presso i loro padroni pei più piccoli lavori di questa sorta, ed i Giudei lo dichiarano nel libro di Samuele, e confessano di non avere avuto nè spada, nè giavellotto nella battaglia che Saule e Gionata diedero a Betaven contro i Fenicj o i Filistei.... È vero che prima di questa battaglia* vinta senza armi, *si dice nel capitolo precedente che Saule con un' armata di* 330,000 *uomini disfece intieramente gli Ammoniti, il che sembra non accordarsi col dire che non aveano nè giavellotti, nè spada, nè* alcun' arma.

La battaglia di Betaven fu vinta senza spada e senza giavellotti, e ciò non si revoca in dubbio. Non eranvi dei fabbri in Israele, e costretti erano gl' Israeliti a portare presso i Filistei i vomeri dei loro aratri, le loro bipenni ec. per assottigliarle, e affilarle.

Ma dal non avere i Giudei nè spade, nè giavellotti ne segue forse che non avessero altre armi? Non si è egli veduto 800 anni dopo nell'armata di Dario Codomano un'intiera nazione che non aveva altre armi che la fionda, e bastoni al fuoco induriti? È egli sorprendente che con

1 Filos. dell'ist. pag. 211 e 234. Bibbia spiegata.

armi a un dipresso simili gl' Israeliti protetti da Dio abbiano vinto gli Ammoniti abitanti del deserto che forse non erano molto meglio armati?

Quantunque Voltaire in alcuni luoghi ripeta fino a tre volte che i Giudei *non avevano alcun' arma*, la Scrittura non dice niente di simile. Ella è contenta di dire che non eranvi in tutto Israello se non le spade ed i giavelotti di Saule e di Gionata; ma se ella osserva silenzio sulla specie di armi di cui servironsi nel combattimento gl' Israeliti non deesi concludere che essi non ne avessero d' alcuna sorta. Come non apparisce che in questa occasione Dio abbia interposto la sua potenza in una foggia soprannaturale, bisogna immaginarsi che gl' Israeliti ricorressero a dei mezzi umani. Erano privi essi adunque e di archi e di fionde? Non poterono essi a colpi di freccie e con pietre da vigoroso braccio lanciate porre in disordine le schiere nemiche, e colla bipenne alla mano terminare ciò che i loro dardi aveano sì bene incominciato?

D' altronde i più grandi re [1] *hanno avuto ben di rado* 330,000 *combattenti alla volta. Come i Giudei che sembrano erranti ed oppressi in questo piccol paese, che non hanno una città fortificata*, un' arma, *una spada hanno essi messo in campagna* 330,000 *soldati?*

Il sofista è rimasto attonito vedendo gl' Israeliti che mettono in arme 330,000 uomini, e noi lo siamo anche di più vedendo un uomo che vuol comparire sì dotto ignorare che negli antichi tempi tutti gli uomini in età di portar armi erano obbligati di andare contro il nemico. Egli ha letto indubitatamente Erodoto che sì sovente ci ha opposto. Ha egli dunque obliato il barbaro trattamento

1 Ibid. pag. 214 o 235 secondo l' edizione.

che fece Serse a Pitio gran signore di Lidia che avealo ricevuto con tutta la sua armata e colla più gran magnificenza? Questo principe incantato dal ricevimento di Pitio avea con lui contratto amicizia [1]. Questo signore credendo l'occasione favorevole gli addimandò istantemente per aver cura della sua vecchiezza il primogenito di cinque figliuoli che erano al suo servizio [2]; Serse sdeguato toglie di vita questo primogenito, e crede far grazia a quello sventurato genitore risparmiando a lui e agli altri quattro suoi figliuoli la vita. Noi concludiamo da questa narrativa che tutti i sudditi di Serse abili a portar armi, di qualunque classe essi fossero, erano obbligati a servire.

Si ascolti un moderno filosofo [3]: *Da queste diverse ragioni combinate risulta che in queste contrade (la Siria) un terreno di una piccola estensione può contenere una doppia e tripla popolazione. Si schiamazza sulle armate di 200 e anche 300,000 uomini somministrati da quegli stati che in Europa non ne comporterebbero 20 o 30,000; ma non fassi attenzione che le costituzioni degli antichi popoli differivano dalle nostre assolutamente, che questi popoli erano puramente agricoltori, che eravi minore ineguaglianza e minore oziosità che tra noi, che ogni coltivatore era soldato, che in guerra l'armata era sovente la nazione intiera, che in una parola era questo lo stato attuale dei Maroniti e dei Drusi... Per tacere le positive testimonianze dell'istoria, esiste una folla di monumenti che depongono in loro favore; di tal fatta sono l'innumerevoli ruine sparse in alcune pia-*

1 Erod. lib. 7 pag. 29.
2 Ibid. parag. 38 e 39.
3 Volney viaggio nella Siria, e nell'Egitto nel 1783, 1784, e 1785 pag. 338. Stato politico della Siria.

nure, ed anche su delle montagne oggigiorno deserte. Trovansi nei luoghi dal Carmelo lontani e remoti delle vigne e degli ulivi selvaggi che non vi furono portati se non per mano di uomini, e nel Libano dei Drusi e dei Maroniti rupi ripiene di abeti e di prunai offrono in mille luoghi degli steccati che attestano un' antica coltura e conseguentemente una popolazione anche più rimarchevole della presente.

Noi potremmo recare altri esempi di simil tempra. Ma che occorre l'andarne a rintracciare nella profana istoria, quando la sacra ce ne offre uno nel luogo medesimo che il critico avea sotto gli occhi?

Sapendo Saule che gli Ammoniti marciavano contro Giabes da Galaad, pone in pezzi i buoi con cui egli arava il suo campo, e ne inviò i pezzi per tutto il paese, e minacciò di trattare nell'istessa guisa i buoi di tutti coloro che non rendevansi sotto i suoi stendardi [1]. Ben lungi dall'essere sorpresi dopo una tal minaccia che abbia avuto Saule un'armata di 330,000 uomini, si avrebbe anzi luogo di esserlo che quella stata non fosse più numerosa.

NOTA XVII.

Sui versetti 25. e seg. del 14. cap. del 1. libro dei Re.

La terra coperta di miele è sembrata, dice Voltaire [2], *una esagerazione troppo grande; le api non fanno*

1 1. Reg. 11 ver. 7. 2 Bibbia spiegata

i loro alveari che nel vuoto degli alberi. Assicurano i viaggiatori che non havvi alcun albero in quella parte della Palestina eccettuati alcuni ulivi in cui le api non vi annidano giammai.

È increscevole per gli ammiratori di Voltaire che questo famoso critico dei nostri libri santi non sia più fondato nelle sue osservazioni d'istoria naturale che nella sua cognizione geografica della Palestina [1]. Virgilio gli avrebbe insegnato che trovansi degli alveari di api negli incavi degli scogli [2]. Esiodo ed Aristotele ne dicono altrettanto, e Sanzio e Maldonato [3] dichiaransi testimoni oculari del medesimo fatto, e aggiungono che nella Spagna vedonsi stillare alle falde delle rupi dei ruscelli abbondanti di miele, e che gli agricoltori di Andalusia traggono la loro sussistenza col raccoglierne nelle foreste. Finalmente i moderni viaggiatori dicono precisamente tutto il contrario di quel che egli dice. Essi ci mostrano [4] non solo degli ulivi, ma dei terebinti, dei sicomori, *de' begli alberi, dei folti boschi,* precisamente sulla frontiera dei Filistei.

Saule volle far morire suo figliuolo Gionata per aver trasgredito inscientemente l'inconsiderato ed imprudente divieto che il suo genitore fatto avea con giuramento di non mangiar niente, cioè fino alla sera. Niuno per quanto si sappia ha approvato Saule in questa circostanza. Ma il critico trasforma in un *sacrifizio* questa pena pronunziata male a proposito.

1 Vedasi la nostra precedente 15. nota.
2 Georgica lib. 4. ver. 41.
3 Bochart, Heroz.
4 Eugenio Roger viaggio di terra santa. Thevenot viaggio di levante cap. 36 pag. 573. Nau nuovo viaggio di terra santa lib. 4. cap. 22 pag. [illegible] e [illegible].

I dotti, egli dice [1], *allegano ancora questo esempio per provare che egli era comunissimo d' immolare degli uomini a Dio.*

Niuna cosa in effetto sarebbe più comune se ogni esecuzione di morte fosse un *sacrifizio*, e noi tutti i giorni testimoni saremmo e complici di umani sacrifizj. La sentenza di Saule contro Gionata fu una sentenza di morte ingiusta, ed anche il popolo si oppose a quest' atto di crudeltà.

NOTA XVIII.

Sul capitolo 15. del 1. libro dei Re.

Gl' increduli non stancansi a formare dell' accuse contro Samuele. Essi gli rimproverano *di essere stato la causa della guerra che Saule fece agli Amaleciti, e che niuna cosa appariva loro più ingiusta che quella di avere impegnato questo principe a sterminare intieramente questo popolo sotto pretesto che* 400 *anni avanti, i loro antenati aveano negato agl' Israeliti che uscivano dall' Egitto il passaggio sulle loro terre.*

E questo è veramente tutto il delitto degli Amaleciti? Essi non aveano soltanto ricusato il passaggio, ma piombarono addosso a quegli Israeliti che erano rimasti indietro estenuati dalla fame e dalle fatiche, e aveanli massacrati senza ragione e senza timore di Dio [2]. Gli Amaleciti avevano ancora attaccato ingiustamente una seconda volta

1 Ibid.

2 Exod. 17 ver. 8.

nel deserto gl'Israeliti [1], e una terza volta sotto i Giudici [2] essi non cessarono di rinnovare contro di essi le ostilità [3]. Erano dunque irreconciliabili nemici, e Dio avea predetto che li distruggerebbe [4]. Se gli Amaleciti si fossero contentati di ricusare il passaggio sul loro territorio, come fecero gli altri discendenti di Esau, Dio lungi dal condannarli all'anatema non avrebbe parimente permesso agl'Israeliti di porre piede sulle loro frontiere [5].

Saule dopo aver vinto gli Amaleciti, e fatto prigioniero il loro re Agag, osò risparmiarlo contro gli ordini di Samuele; il sant'uomo gliene fece degli amari rimproveri, gli dichiarò che rigettavalo il Signore a motivo della sua umanità, e finì col tagliare in pezzi lo schiavo monarca [6].

Saule non ignorava che Dio avesse pronunziato l'anatema contro tutti i Cananei a motivo dei loro delitti; e gli Amaleciti erano compresi nel numero. Samuele gli ordinò da parte di Dio di eseguirlo contro questi ultimi; quando Saule disobbedì, Samuele gli fece dei rimproveri non già *della sua umanità*, ma della sua avidità pel bottino, della sua trasgressione alla legge che gli proibiva di far grazia ai popoli condannati all'anatema, e noi abbiamo veduto i motivi di questo rigore [7]. Saule riconobbe il suo peccato, non *per eccesso di umanità*, ma per compiacere al popolo, e pregò Samuele di rendergli in pubblico i consueti onori. Agag non meritava di esser risparmiato, e lungi dall'agire per un motivo di crudeltà Samuele volle punirlo delle sue crudeltà.

1 Num. 14 ver. 45.
2 Giudic. 3 ver. 13.
3 Ibid. 6 ver. 3 e 35.
4 Exod. 17 v. 14. N. 24. Deut. 25.
5 Num. 20 ver. 14 e seg. Deut. 2 ver. 5 e seg.
6 Bibbia spiegata. Morgan ec.
7 Vedete la nostra 6. nota sopra Giosuè.

Ma un sacerdote tagliare in pezzi un sovrano! ....

Egli non era più sovrano; senza terre e senza sudditi egli era sottoposto al comune anatema. A questa ragione generale si univa la pena che meritavano i suoi delitti, e l'abuso che egli avea fatto dell'autorità. *Poichè la tua spada ha tolto tanti figliuoli alle loro madri, la tua sarà da qui innanzi senza figliuoli*, gli disse Samuele [1].

Il trattamento che Agag sperimentò fu dunque in parte la pena della sua inumanità, mentre egli era non solo il capo di un popolo proscritto, ma un sanguinario tiranno. Quanto all'espressione ebraica *schasaph* che la Vulgata ha tradotto *in frustra concidit*, Samuele mise Agag in pezzi, i Settanta l'hanno tradotta per *exphase* aoristo *di sphazo*, io taglio il collo, io uccido, io pongo a morte. Questa versione è preferibile a quella della Vulgata; 1.° ella è autentica come la Vulgata, ed ha il vantaggio su quella di essere stata fatta in un tempo più vicino a quello in cui era in uso l'Ebreo; 2.° Giuseppe non ha mai inteso l'espressione *scasaph* in altro senso, perchè egli dice che Samuele ordinò che Agag fosse messo a morte all'istante [2]; 3.° *sphazo*, Greco, è per confessione dei grammatici una *metatesi*, o trasposizione delle lettere di *scasaph*, e quest'ultima espressione ha dunque il medesimo significato che la prima la quale denota *io taglio il collo, io uccido, io metto a morte*, e mai *io pongo in pezzi*. La lingua greca è formata in gran parte di Fenicio o di Ebraico. Samuele disse ad Agag: *Come questa spada ha rapito i figliuoli alle loro madri, così tua madre fra le donne sarà senza figliuoli*. Si vede per queste parole che Samuele volle trattare Agag nell'istessa maniera

1 1 Reg. 15 vers. 33.

2 Antich. lib. 4. cap. 7.

con cui trattò gli altri, e questa presso i sacri autori era la legge del taglione, e presso i profani la legge di *Radamante*. Ora non è verisimile che Agag avesse posto in pezzi quelli che aveva fatto perire, mentre con una spada non si mettono gli uomini in pezzi. Finalmente l'età di Samuele, l'espressioni del testo, il genio della lingua ebraica, tutto porta a credere che il profeta non mise a morte egli stesso Agag, ma soltanto che diede ordine di farlo morire, e così l'intese Giuseppe. Niuna cosa è più comune non solo negli ebrei e greci autori, ma anche nei latini, quanto il dire che qualcuno ha fatto una cosa, per dire che egli l'ha fatta mettere in esecuzione. Del resto noi abbiamo fatto vedere che Samuele non era *sacerdote*.

Aggiungon gl'increduli *che questo fu un sacrifizio di sangue umano, poichè l'istoria dice che questo fecesi* davanti al Signore [1].

Questo non fecesi dinanzi all'arca che allora era a Gabaa, nè davanti al tabernacolo che era in Silo, nè sopra un altare eretto in Galgala; queste espressioni *davanti al Signore* significano dunque soltanto che Dio fu testimone dell'esecuzione dell'ordine che egli avea dato.

Finalmente sembra assurdo agl' increduli che Dio comandi l'uccisione di tutte le pecore e di tutti gli asini.

Non risparmiandone più gli effetti che le persone, fecero vedere gli Ebrei che essi non agivano nè per cupidigia, nè per risentimento, ma unicamente per obbedire a Dio che gl' incaricò di eseguire il decreto pronunziato da sì lungo tempo contro gli Amaleciti.

1 Ibid.

NOTA XIX.

Sul versetto 4. del cap. 16. del 1. libro dei Re.

Gli abitanti di Betlem dicono a Samuele [1]*:* vieni forse qui tu con uno spirito di pace? *Betlem non apparteneva dunque a Saule, e ciò è verisimile, perchè Gerusalemme che era vicinissima non gli apparteneva.*

È vero che i Gebusei al tempo di Saule possedevano la fortezza di Sion, ma non possedevano Betlem; precisamente perchè questa piazza apparteneva a Saule i suoi principali abitanti informati del dissapore che era tra quel principe e Samuele dimandarono a questo profeta se egli loro apportava la pace: essi temettero che non venisse a rifugiarsi presso di essi, e che non attirasse la collera del principe sulla loro città.

NOTA XX.

Sul versetto 13. del cap. 16. del 1. libro dei Re.

Samuele, dicono gl' increduli [2], *padrone di fare e di disfare i re suscitò un competitore a Saule; egli nascostamente consacrò Davide, introdusse alla corte questo traditore a cui Saule diede la sua figliuola in matrimonio, ma ben tosto i maneggi ed i progetti di Davide*

1 Volt. Bibbia spiegata.
2 Spirito del Giudaismo. Bibbia spiegata. Morgan. Quadro dei santi. Quadro del genere umano.

sostenuti dal profeta arrecarono a Saule un affanno mortale, e lo immersero nella più nera malinconia. Samuele dal suo lato predicò il tumulto e il disordine in nome di Dio, e tale fu la guerra quasi continua che regnò in seguito tra i re ebrei ed i profeti.

Tutti questi fatti sono falsi: Samuele *non ha fatto nè disfatto i re,* poichè Saule fu eletto a sorte, e conservò il suo reame fino alla morte; Samuele non gli *eccitò un competitore,* ma gli destinò il successore per ordine di Dio, e dopo la morte di Saule questa scelta fu ratificata primieramente dalla tribù di Giuda, e in seguito dall'altre tribù [1]. Davide non ha mai tentato d'impadronirsi della corona di Saule, egli ha risparmiato al contrario i giorni di questo re divenuto suo persecutore, ed ha lasciato regnare tranquillamente Isboseth figliuolo di Saule sulle dieci tribù. Non fu Samuele che *introdusse* Davide alla corte; questo ultimo vi fu chiamato a motivo del suo talento per la musica, e in seguito a cagione della sua vittoria sopra Golia. L'odio di Saule derivò dalla gelosia e non dal risentimento *de' suoi maneggi;* egli era stato sorpreso dalla malinconia prima di riconoscere Davide, poichè egli lo fece venire onde essere sollevato al suono degl'istrumenti [2]. Finalmente questo re era sì poco scontento di Samuele, che volle ancor consultarlo dopo la sua morte, e fece richiamare la sua ombra dalla pitonessa di Endor [3]. Samuele non ha mai predicato *nè il disordine, nè la sedizione;* una prova del suo attaccamento per Saule è che egli non cessò di piangere la sua perdita fin dal momento che ei seppe che Dio era risoluto di punire questo re sventurato [4].

1 2. Reg. 11. ver. 4. Cap. 5 ver. 3.
2 1. Reg. 16 ver. 23.
3 Ibid. 28 ver. 11.
4 Ibid. 15 ver. 23. Cap. 16 ver. 1.

Dunque sopra un tessuto di grossolane imposture e formalmente contraddette dall' istoria gl' increduli hanno dipinto Samuele come un furbo ed un sedizioso che ha sacrificato tutto alla sua ambizione e al desiderio di mantenersi in un posto usurpato, che nel rammarico di essere decaduto dalla sua autorità ha fatto degli sforzi continui per strappare lo scettro dalle mani di un principe che egli non avea messo sul trono che per farne il suo proprio suddito. In tal guisa hanno essi intrapreso di persuadere agl' ignoranti che tutti i profeti erano stati tanti furbi, che tutti i ministri degli altari sono tanti scellerati, in una parola che ogni uomo zelante per la religione è un uomo odioso.

NOTA XXI.

Sul versetto 14. del cap. 16. del 1. libro dei Re.

Un soffio maligno di Dio, cioè un soffio malignissimo, dice Voltaire [1], *avea renduto Saule maniaco....; ma è provato che i Giudei non conoscevano ancora lo spirito maligno e il demonio che impossessavasi del corpo degli uomini; questa dottrina dei Caldei e dei Persiani era loro sconosciuta, e fin quì non havvi ancora questione nei libri santi.*

Il contrario di questa asserzione è provato dall' istoria della maga di Endor riferita in questo medesimo libro, e

[1] Bibbia spiegata.

di cui noi parleremo in una delle note seguenti. Ciò è anche provato dalle leggi mosaiche contro gl' indovini, i maghi ec. [1]

NOTA XXII.

Sui versetti 55. e 58. del 17. capitolo del 1. libro dei Re.

Come mai Saule, dice Voltaire [2], *ignora egli chi è questo David? Come non riconosceva egli il suo suonatore di arpa, il suo scudiere? Noi non sappiamo sciogliere per niente questa difficoltà.*

Non è per altro difficile il trovare il modo di scioglierla. Non si può primieramente attribuirne la causa alle alienazioni di spirito a cui Saule era divenuto soggetto? 2.° David non era comparso davanti a Saule se non per calmare la sua frenesia; egli erasi ritirato a Betelem per condurre a pascere le greggie di suo padre, mentre che i suoi fratelli servivano nell' armata [3]. Quando egli ritornò al campo per saper di loro novelle non vi comparve che nel semplice equipaggio di pastore, è egli sorprendente che nè Saule, nè Abner non l'abbiano riconosciuto al momento? D' altronde Saule non dimanda *chi è questo giovine*, come l' ha espresso Voltaire nella sua infedel traduzione, egli solamente dimanda *qual è la sua*

1 Deut. 12 ver. 18 Vedasi anche la nota 33 sull' Esodo. Vedasi in fine la nostra nota 29 sulla Genesi ove abbiamo confutato Voltaire a proposito del gigante Golia.

2 Bibbia spiegata.

3 1. Reg. 17 ver. 15

famiglia ; fatto che un sovrano facilmente dimentica, quando questa famiglia comparisce di rado alla corte. Aveva Saule una ragione tutta particolare di richiedere di qual famiglia era questo giovine che si accingeva a combattere il Golia, perchè se egli ritornava vincitore dovea sposare la figliuola del re.

Non può ancora comprendersi [1] *come David portò la testa del Golia a Gerusalemme che non apparteneva al popolo di Dio; è questa un' anticipazione ec.*

La città di Gerusalemme dividevasi in alta e bassa; le tribù di Giuda e di Beniamino eransi da lungo tempo rendute padrone della bassa città, ma i Gebusei si erano mantenuti nell' alta che era situata sul monte Sion [2]. Apparisce dal capitolo diciottesimo del primo libro dei Re che David dopo la sua vittoria percorse molte città d' Israele portando la testa del Golia; che egli la portò anche a Gerusalemme, ove dalla bassa città egli la mostrò ai Gebusei che occupavano l' alta, affine di gettare la costernazione tra essi.

NOTA XXIII.

Sui capitoli 18. *e seguenti del* 1. *libro dei Re.*

I Manichei, Bayle, gl' increduli moderni, Tindal, Morgan, la Filosofia dell' istoria, le Osservazioni di Basilio sopra David, le questioni di Zapata, l' esame impor-

1 Ibid. 7, 8 e 21. 2. Reg. cap. 5 ver. 6 e 7.
2 Giosuè 15 ver. 63. Giud. 1. ver.

tante di Bolingbrooke, l'articolo *David* delle questioni sull'Enciclopedia, le riflessioni decisive sul Giudaismo, il Quadro dei Santi, la Bibbia spiegata, lo Spirito del Giudaismo ec. tutti questi autori respirano il medesimo furore contro i principali personaggi dell'antico testamento, e specialmente contro David. Ecco il ritratto che essi fanno di questo principe.

In questo assassino riverito, che i libri degli Ebrei hanno appellato per eccellenza un uomo secondo il cuore di Dio, e che i Cristiani riguardano ancora come il modello dei re, noi non vediamo che un ribelle contro Saule, un usurpatore della sua corona, un ladro, capo di masnadieri, un capo di banditi che scorre le campagne con un branco di scellerati, senza far distinzione di amici e di nemici, portando via tutto ciò che gli si para davanti, un adultero, un masnadiere, un mostro di lussuria e di crudeltà che si contamina ad ogni istante colle più nere azioni; perfido verso Achis che aveagli accordato asilo, infedele al suo amico Gionata, crudele cogli Ammoniti dopo averli vinti, ingiusto con Nabal dopo averlo spogliato e fatto perire in termine di pochi giorni lasciando dei forti sospetti nello sposare la sua vedova sul momento; finalmente voluttuosa è la sua vecchiezza, e vendicativo fino alla morte; prima e dopo di esser salito sul trono per l'appoggio e per l'assistenza dei sacerdoti, non è la sua vita che un tessuto di tradimenti e di scelleratezze. In una parola noi non possiamo vedere in un uomo di simil fatta un amico di Dio, ma un amico dei sacerdoti, un uomo secondo il loro cuore.

Tali sono le veementi declamazioni, i rimprocci accumulati, e l'audacia dell'accuse degl' increduli contro

David. Noi vi risponderemo colla maggior brevità che ci sarà possibile.

Prima di esaminare questi rimproveri torna in acconcio l' osservare che gli adoratori del vero Dio non sono stati tutti modelli di virtù; che molti hanno avuto delle passioni e delle debolezze, e che sovente hanno dato dei cattivi esempi. La Scrittura riferisce imparzialmente il bene e il male che hanno fatto, rendendo giustizia alla lor fede e al loro zelo; ella non ha mai canonizzato i loro vizj. Parimente gli uomini i più empj ritornano qualche volta al bene, e i più religiosi hanno pagato all' umanità il tributo con delle scandalose cadute. Sopra un fatto isolato e diviso non deesi giudicare del merito di un uomo, ma sul totale della sua condotta; egli è proprio della giustizia di scusare il male quando il bene predomina, rammentandosi che in questa bassa valle raramente è portata alla sua perfezione la virtù. Tale è la risposta che dava già s. Agostino ai rimproveri dei Manichei contro i personaggi dell antico testamento.

Ai nostri giorni si ha per un *santo* un uomo che ha praticato tutte le virtù in un grado eroico, e nella vita di cui possono appena scoprirsi delle macchie leggiere; il nome di *giusto, di servo di Dio,* di uomo *secondo il cuore di Dio,* non ha sempre nella Scrittura un senso tanto esteso e diffuso, e significa comunemente un uomo che non ha abbandonato il culto del vero Dio, e che non ha offerto incensi alle false divinità, e niente più. Sotto la mosaica legge un uomo di questo carattere, quantunque soggetto d' altronde a molti vizj potea pretendere ai benefizj temporali in forza della promessa generale che Dio fatta aveva ai Giudei di ricolmarli di beni quando restassero

fedeli alla loro religione. Questi beni temporali non devono essere considerati come la ricompensa o l'approvazione del delitto, ma come un effetto della promessa generale inerente alla legge. Dio l'eseguiva senza pregiudicare ai diritti della sua giustizia che punisce nell'altra vita tutti i delitti quando non sono stati espiati in questo mondo con un pentimento sincero.

Non è lo stesso sotto l'evangelica legge: Dio non ha rinnovato la promessa dei beni temporali che egli avea fatto ai Giudei; così sotto la nuova legge la prosperità temporale di un uomo non prova nè i suoi vizj, nè le sue virtù; sotto la legge mosaica ella provava una sola cosa, la perseveranza cioè di questo uomo nel culto del Signore e nella vera religione.

Quando Samuele dichiara a Saule che Dio *si è scelto un uomo secondo il suo cuore*, questo significa secondo il genio della lingua ebraica che Dio si è scelto un uomo tal quale a lui piacque, e che meglio a lui obbedirà [1]. *Secondo il mio cuore* significa secondo la mia volontà, come è di mio gradimento. Ne segue egli da ciò che Davide sia piaciuto a Dio in tutte le cose, che mentre a lui piaceva quando era stato scelto, non abbia mai cessato di piacergli in tutto il corso della sua vita? Abusando in tal guisa dei termini si può smarrire gl'ignoranti e gli uomini poco riflessivi e superficiali, ma non si potrebbe imporre a quelli che sono bene istrutti.

David non è in tutte le cose il modello dei re, ma nella sommissione a Dio, nella sua penitenza dopo il peccato, nella sua applicazione agli affari, nell'ordine che egli

1 1. Reg. 2. ver. 35. 2. Reg. 7 Paralip. 1. ver. 11. ver. 21. 1. Paralip. 17 ver. 19 2.

ha fatto regnare tra i suoi sudditi, nel suo zelo pel culto di Dio ec.

Vediamo ora in particolare le *scelleratezze* di David. Secondo i moderni filosofi è I. *un ribelle, un usurpatore della corona di Saul.* Ma qual atto di ribellione ha egli commesso? Quando ha egli tentato d'impadronirsi della corona di Saul? Venga citato a noi qualche fatto e qualche passo per giungere a questo scopo. Ei fu consacrato da Samuele senza averlo preveduto, senza aver fatto niente per far cadere sopra di lui la scelta di Dio. Colla sua vittoria sul Golia diede della gelosia a Saule, ma dimostrò egli alcun desiderio di occupare il suo posto? Saulé preso dalla malinconia vuole ucciderlo dopo avergli dato in matrimonio sua figlia; David se ne fugge, e questo è un *ribellarsi?* Gionata figliuolo di Saule biasima la condotta del suo genitore, e sta costantemente attaccato a David; ecco tuttavia *un ribelle* secondo gl' increduli. Padrone di attentare alla vita di Saule che perseguitavalo a mano armata, ei lo risparmia e si giustifica. *A Dio non piaccia che io aggravi la mia mano sopra il mio padrone, sopra l' unto del Signore* [1] *!* Saul confuso riconosce il suo torto, piange la sua colpa, ed esclama: *O mio figliuolo David tu sei più giusto di me, tu non mi hai fatto che del bene, ed io ti rendo in cambio del male.* Non evvi qui alcuna *ribellione,* e non è cosa strana che gl' increduli si ostinino a calunniare un uomo a cui il più implacabile dei suoi nemici è forzato a rendere giustizia? Se dopo la morte di Saule Davide fu elevato al trono ciò fu per la libera scelta di due tribù, e non vi aveva alcuna legge che rendesse il regno ereditario.

1 I Reg. 24.

Gl' increduli pretendono che egli coll' assistenza dei sacerdoti sia salito al trono. Questa è una falsità mentre egli vi è salito, e di nuovo lo ripetiamo, per la libera scelta della nazione dopo la morte di Saule, e i sacerdoti non vi ebbero alcuna parte. La sola cosa che ha rimproverato ai sacerdoti Saule è di aver dato del pane a Davide, e alle sue genti in tempo della sua fuga. Quantunque queste genti non fossero punto colpevoli, ignorando la rottura sopraggiunta tra il genero ed il suocero, Saule ne fece morire 85, e passò a fil di spada tutti gli abitanti di Nobe [1]. Questo atto di tirannia e di crudeltà non è biasimato dagl' increduli, l' odio e il furore dei quali non cadono che sopra Davide.

II. *David è un ladro, un capo di masnadieri, un capo di banditi ec.; egli esercita per tutto i più inauditi assassinj, e saccheggia egualmente le terre dei nemici e degli amici ec.*

In che consisteva mai questo preteso assassinio? Fino all' epoca della sua fuga Davide non aveva saccheggiato le terre dei popoli vicini nemici e in guerra cogl' Israeliti, che per gli ordini di Saule suo sovrano. Obbligato ad allontanarsi egli si pone alla testa di 400 uomini che erano senza mezzo, impiegava il loro valore contro i Filistei che assediavano Ceila, e devastavano la campagna, salva questa città, e battè i Filistei [2]. Egli serviva adunque Saule, ed anche la sua nazione nella sua disgrazia.

III. *Egli rapisce Abigaile dopo avere spogliato, e fatto morire Nabal suo marito* [3].

1 Ibid. 22.
2 Ibid. 22 e 23.
3 Bibbia spiegata.

E dove dicesi mai che Nabal fosse stato spogliato? Gli stessi domestici di questo proprietario intrattabili rendevano testimonianza che Davide [1] e le sue genti lungi dal far loro il menomo torto, li proteggevano continuamente insieme colle loro greggie contro le vessazioni degli Arabi. Fu in queste circostanze che Davide gli fece addimandare in una maniera la più rispettosa [2] una piccola parte alla generosità che erano in uso nelle feste campestri; ed è questo il procedere di un masnadiere? Questo è il partito estremo che prende Davide di vendicarsi, ed è quello di un guerriero provocato vivamente da un insultante risposta unita a un indecente rifiuto. Noi confessiamo per altro che questa sarebbe stata un'ingiustizia; ma Davide ne fu preservato dalla prudenza di Abigaile, ed egli porse al cielo le sue benedizioni [3]. È bensì una falsità l'averlo accusato di aver fatto morire Nabal; quest'uomo finì i suoi giorni con una malatttia, essendo stato percosso dal Signore [4]. David non rapì Abigaile, mentre alla morte di suo marito ella divenne libera di se stessa, e consentì allo sposalizio di Davide. I sospetti di Voltaire all'occasione della morte di Nabal e del maritaggio della sua vedova con Davide [5] non hanno altro fondamento che la sregolatezza della sua immaginazione, e la malignità del suo carattere; tutti nella casa di Saule persino sua figliuola e suo figlio, tutti nella casa di Nabal, sua moglie e i suoi domestici, tutto Israele finalmente conoscevano l'innocenza di Davide, e rendevano testimonianza alla sua irreprensibile condotta.

1 1. Reg. 25 v. r 8, 15 e seg.
2 Ibid. ver 6 e seq.
3 Ibid v. r 31 e 33.
4 Ibid. ver 38.
5 Bibbia spiegata.

IV. Perseguitato sempre da Saule si ritira Davide presso Achis re di Geth che gli accorda per soggiorno la città di Siceleg: *egli paga*, secondo gl' increduli, *col tradimento più nero i benefizj di quelli che gli somministrano un asilo; egli dà ad intendere ad Achis che fa delle corse contro gl' Israeliti, ed è anzi contro gli amici del suo benefattore* [1] *che egli fa le sue corse sanguinarie, ed stermina tutto fino anche i fanciulli per paura, egli dice, che non parlino. Ma come questo re poteva ignorare che Davide combatteva contro lui stesso?*

Il rimanente degli *Amaleciti*, *de' Gerzei* e de' *Gessurei* che abitavano il deserto che separa la Palestina dall' Egitto, e contro cui Davide faceva delle scorrerie non erano nè gli amici, nè gli alleati di Achis. Questi piccoli popoli l' origine di cui era differente da quella dei Filistei saccheggiavano e devastavano indistintamente tutte le terre coltivate, come fanno ancora al presente gli Arabi che girano in questo medesimo deserto. Essi non erano più amici dei Filistei che degl' Israeliti. Se Davide nasconde l' oggetto delle sue spedizioni, se egli persuade al re di Get che le fa contro gli Ebrei, è tutto questo a fine che il principe sia più sicuro di lui. Non diciamo che una tal menzogna non sia riprensibile, e la Scrittura non ne dà l' approvazione, ma noi sosteniamo che la condotta di Davide non deve tenersi per un' indegnità, nè per una perfidia, poichè Davide serviva utilmente Achis anche ingannandolo.

Finalmente, aggiunge Voltaire [2], *ecco David che di scudiere e di genero di Saule diviene formalmente capita-*

1 Bibbia spiegata. 2 Ibid.

no delle guardie del nemico d' Israello. Egli è difficile secondo il mondo la giustificazione di questa condotta.

Non vedonsi tutto giorno degli uffiziali che per semplici disgusti, e senza aver ricevuto dalla loro corte alcun trattamento che avvicinisi alle persecuzioni che Saule fa continuamente provare a Davide passano al nemico, lo servono contro i loro antichi padroni senza che si dia luogo contro essi ad alcuna censura? Ma il fatto è che David non ha commesso alcun atto reale di ostilità nè contro Saule, nè contro la sua nazione.

V. *David per una detestabile ipocrisia* [1] *piange la morte di Saule che formava tutto l' oggetto dei suoi desiderj, ei fa morir quelli che a lui ne recano la nuova; per altro egli fa la guerra a Isboset suo figliuolo che con un tradimento lo toglie dal mondo.*

David ha pianto amaramente la morte di Saule e di Gionata; il suo accusatore dice che fu questa una *detestabile ipocrisia;* ha egli dunque penetrato nel cuore di Davide per iscandagliarvi i suoi veri sentimenti? David fa morir quello che gliene porta la nuova, perchè questo uomo confessa di aver terminato di togliere la vita a Saule, e perchè egli ha messo la mano sull' unto del Signore [2]. Egli colma di elogi gli abitanti di Giabes che avevano data la sepoltura a Saule e ai suoi figliuoli, e promette di ricompensarli. Dopo essere stato eletto re della tribù di Giuda, l'altre tribù riconoscono Isboset figliuolo di Saule. Questa divisione mette alle prese i differenti partiti, si dà un combattimento in cui quel di Davide riporta la vittoria. Ma David non ebbe a quel tumulto alcuna parte, fu impegnato il combattimento nella sua assenza da due gene-

1 Ibid. Spirito del Giud. Morgan. 2 2. Reg. 1.

rali l'uno dell'altro gelosi, Abner e Gioab [1]. È vero che vi erano dispute, rivalità e questioni d'interessi tra la casa di Saule e quella di Davide, ma nello spazio di sette anni non si tratta nè di guerra, nè di battaglia.

Un tradimento libera David dal suo rivale.

Ne fu egli forse l'autore? Vi concorse la sua approvazione? All'opposto ei lo punì. Isboset fu ucciso da due dei suoi proprj uffiziali scontenti e fuggitivi; alla prima nuova di questo attentato Davide preso da sdegno giura che essi ne pagheranno la pena, e li fa mettere a morte.

È questa un'eccellente politica, dice Voltaire [2], *e potrebbesi paragonare a quella di Cesare che fece morire gli assassini di Pompeo.*

Havvi per altro molta differenza; Cesare per invadere l'autorità avea fatto animosamente la guerra a Pompeo e alla romana repubblica. Davide fuggendo di deserto in deserto davanti alla spada di Saule non sguainò la sua contro quel principe; egli si astenne con un'eroica generosità all'occasione più favorevole di liberarsi dal suo persecutore e di regnare; osserviamo ancora che Isboset avea regnato pacificamente per lo spazio d'intieri sette anni. Un usurpatore, un ambizioso a cui non costano niente i delitti avrebbe egli atteso con tanta pazienza la morte del suo rivale? A quell'epoca vengono le tribù da per se stesse, e riconoscono David per loro re, e i sacerdoti non vi prendono alcuna parte [3].

Un altro filosofo [4] per accrescere la calunnia dice che David rapì il trono a Isboset figliuolo di Saule; ma come si può rapire il trono a *un re ucciso?*

1 Ibid. 2. ver. 3.
2 Bibbia spiegata.
3 2 Reg. 5. ver. 1.
4 Esame import. cap. 3.

VI. *Gl' increduli accusano Davide di aver violato i giuramenti che egli avea fatto a Gionata suo inseparabile amico, o di avere aggiudicato a un vile esploratore i beni di Mifiboset figliuolo di questo amico.*

Non s' intende come gl' increduli non arrossiscano azzardando simili calunnie. L' istoria ci dice [1] che il primo pensiero di Davide fu d' informarsi se Gionata avesse lasciato dei figli; che egli mandò a cercare Mifiboset, che egli lo mise in possesso di tutti i beni della famiglia di Saule; che gli assegnò un posto alla sua tavola per tutto il tempo della sua vita; ed è questo un tradire i suoi giuramenti? David fuggitivo davanti al suo proprio figliuolo Assalonne è avvertito da un delatore che Mifiboset è un ingrato, che non ha voluto seguire la fortuna del suo benefattore; ingannato da questa calunnia egli aggiudica a questo perfido tutti i beni di Mifiboset; ma disingannato quando egli risale sul trono non gliene lascia che una metà, e rende l' altra a Mifiboset [2]; egli agisce in tal guisa, perchè cercando di contentare tutti in un giorno in cui conveniva tutte seppellire le fazioni, egli non volle contristar Siba a cagion del servizio che egli a lui avea renduto nel suo estremo bisogno. La gioja con cui Mifiboset accettò questa parte, l' offerta che ei fece di cedere tutto a Siba [3] mostrano che egli era ben sicuro che Davide lo indennizzerebbe ampiamente di tutto ciò che la necessità delle circostanze presenti l' avea costretto a togliergli, e la premura che ebbe questo principe di sottrarlo insieme col suo figliuolo Mica alla vendetta dei Gabaoniti per riguardo al giuramento che avea fatto a Gionata [4] fa ben vedere

1 2. Reg. 9.
2 Ibid. 19 ver. 29.
3 Ibid. ver. 30.
4 Ibid. 21 v r. 7.

che Mifiboset non si era ingannato pensando così, e che avea ripreso nel cuore di David il posto che egli avea avuto da prima.

Quando i Gabaoniti dimandarono a Davide tutti i discendenti di Saule per metterli a morte essi erano ridotti al numero di nove, cioè i due figliuoli di Resfa, Armoni e Mifiboset (che gl' increduli per calunniare Davide hanno confuso maliziosamente col figliuolo di Gionata), ai cinque figliuoli che Micol figlia di Saule aveva avuto da Adrich, e a Mifiboset e Mica suo figliuolo, i di cui discendenti sono descritti in una lunga serie di generazioni nel primo libro dei Paralipomeni [1]. Questi due ultimi discendenti di Gionata erano i più considerabili e i soli che potessero avere qualche titolo colorato di pretendere alla corona; gli altri sette non vi avevano alcuna apparenza di diritto non discendendo da Saule che per via di donne. Se Davide fosse stato uno di quei politici sospettosi che credono non potersi mai prendere troppe precauzioni per rendere il trono sicuro, egli aveva in questo caso una bella occasione di disfarsi di questi due principi senza esserne biasimato; ma questo re osservatore esatto e religioso della sua promessa e dei suoi giuramenti li liberò dalla morte che essi non avrebbero potuto evitare senza le sue preghiere, e senza la sua fermezza. Si giudichi in seguito ciò che dee pensarsi degl' increduli che imputano il più nero delitto a Davide non solo senza provarlo, ma contro tutte le prove di una condotta onninamente opposta.

VII. *Come*, dicono ancora gl' increduli [2], un tal mostro *potè egli passare per un eroe? Ecco perchè mal-*

1 Cap. 8. 2 Spirito del Giudaismo.

grado tutte le sue scelleraggini egli trovò grazia davanti ai sacerdoti, egli fu loro sempre sommesso, fece loro dei regali, fu zelante per la sua religione, esercitò contro gl' idolatri le più grandi crudeltà, e li distrusse empiamente. Agli occhi del sacerdozio basteranno sempre questi titoli per cancellare tutte le iniquità.

Se Davide ha *trovato grazia avanti ai sacerdoti*, perchè dunque questi medesimi sacerdoti hanno lasciato sussistere nei libri santi tutti i fatti poco onorevoli alla sua memoria? Perche non hanno detto una parola delle pretese *generosità* che egli loro ha fatte, nè *della sommissione* che egli ebbe sempre per essi? Noi non troviamo nell' istoria questi aneddoti nati dalla calunnia e dall' odio della religione. Egli è verissimo che David fu zelante per la religione, e che egli n' è stato lodato dai sacerdoti, ma ciò è bastato ai loro occhi *per cancellare tutte le sue iniquità?* Hanno essi dissimulato al contrario che questo principe pianse e confessò i suoi falli? Che ne chiese a Dio perdono, che ne fu punito per la morte di un figliuolo nato d' adulterio, ne fu punito dal disordine che regnò fra i suoi figliuoli, dalla ribellione di Assalonne, dall' oltraggio fatto alle sue mogli, dalla sedizione di molte tribù, dagl' insulti dei suoi sudditi ec.?

Quanto alle crudeltà che egli esercitò contro gl' idolatri, quali prove si presentano davanti? Secondo gl' increduli [1] *Davide avendo presa la città di Rabba ne fece uscire gli abitanti, e fece passare sopra di essi degli erpici, dei carri armati di ferro, e bipenni per frangerli e metterli in pezzi; egli ne fece altri segare, un gran numero fu gettato nelle fornaci ove cocevansi i mattoni.*

1 Ibid. Bibbia spiegata. Dizionario di Bayle art. David Diz filosof.

In tal guisa, dice la Bibbia, trattò Davide le città degli Ammoniti.

La maniera, aggiunge Voltaire [1], *con cui Davide trattò i Moabiti rassomiglia alla favola che si è spacciata sopra Busiride che faceva misurare i suoi schiavi alla lunghezza del suo letto; loro tagliava le membra che sorpassavano i limiti, ed allungava con delle torture le membra che non erano lunghe abbastanza.*

La Bibbia dice nel testo originale che David condannò gli Ammoniti ai lavori degli schiavi, alla sega, a tagliare e segar della legna, a strascinare i carri e gli erpici di ferro, a formare e a cuocere dei mattoni [2]. Le nostre versioni non rendono esattamente il senso del testo, ma la Bibbia non è responsabile dell' inesattezza dei traduttori, nè dell' ignoranza degl' increduli. Ecco il passo tradotto parola a parola, e letteralmente: *et posuit populum ad serram, et ad trahas ferreas et ad secures ferreas, et transire fecit eos ad fornacem:* egli pose quel popolo alla sega, loro fece tirare dei traini di ferro (di cui facevasi uso per fare uscire il grano dalle spighe), fece loro tagliare delle legna, e gli occupò a formar dei mattoni, e a farli cuocere [3]. Non havvi in ciò niente di crudele, niente d' ingiusto, niente che non fosse autorizzato dal diritto delle genti, e trattavansi così allora gli schiavi o prigionieri di guerra.

Questa spiegazione è sostenuta dalle versioni siriaca, ed arabica. La prima traduce il testo in tal guisa: *David fece uscire il popolo che era nella città di Rabbath, egli*

1 Bibbia spiegata.

2 2 Reg. 12 ver. 31. 1. Paral 20 ver 3.

3 Ved. Bullet. Risp. critic. tom. 1. pag. 217.

fece metter loro i ceppi ai piedi e incatenolli, e feceli passare per la misura.

Leggesi nella seconda: *gl' Israeliti fecero uscir tutto il popolo da Rabbath, Davide li fece legare con delle corde e con delle catene, e li fece passare davanti a se, avendo determinato una certa misura;* apparentemente per impiegare quelli che erano i più grandi ai faticosi travagli, a cui la piccolezza e la debolezza dell'età non permettevano di assoggettare gli altri.

Quanto alla maniera con cui Davide trattò i Moabiti [1], e che Voltaire vorrebbe assomigliare alla favola di Busiride, basterebbe il far riflettere che questo preteso tiranno d'Egitto non è altro che la tomba d'Osiride, ma non è questo il luogo di discutere questo punto d'istoria o di favola: noi addimandiamo solamente qual rassomiglianza vi è tra corde che impiegansi a dar la tortura e corde destinate a segnar delle parti? Davide l'impiegò a separar quelli tra i vinti che ei condannava a morte da quelli che riserbava per coltivare il paese a conto di tributo; ma David non esercitò questi rigori che verso i nemici presi coll'armi alla mano, quando la favola dice che Busiride esercitava la sua crudeltà sopra stranieri egualmente innocenti che sventurati, spinti dalla tempesta o da qualche altro accidente sulle coste d'Egitto.

VIII. Le riflessioni degl'increduli sull'adulterio di Davide con Betsabea, e sull'uccisione di Uria sono le sole che abbiano fondamento, ma nè i *sacerdoti*, nè gli scrittori hanno scusato questi due delitti. *Tu hai dispregiato i miei ordini,* dice il Signore [2], *tu hai preso la moglie di Uria, ed hai fatto perire questo uomo per mezzo della*

1 2 Reg. 8 ver. 2. 2 2. Reg. 11.

spada degli Ammoniti; io ti dichiaro che dalla tua casa non partirà la spada, io vado a farvi piovere le calamità; un altro rapirà le tue mogli sotto gli stessi tuoi occhi e le disonorerà davanti alla faccia del sole. Tu hai creduto d'occultare il tuo delitto, ma io lo renderò pubblico, e sarà noto a tutto Israele. Minaccia in tal guisa il profeta Natan dalla parte di Dio il suo re; ed è in tal guisa che *David trovò grazia davanti ai sacerdoti.*

Nulladimeno gl' increduli [1] dicono *che dopo i più grandi misfatti stavasene libero e in pace a danzar davanti all' arca per comporre un salmo, o per dire al Signore* io ho peccato, *e i profeti l' assicuravano ben tosto della misericordia divina, calmavano i rimorsi della sua coscienza straziata, e faceano cader sopra il suo popolo i gastighi che egli solo avea meritato.*

Davide stavasene in pace? La minaccia di Natan fu ella adunque inefficace? Quando Davide confuso gridò: *io ho peccato contro il Signore*, il profeta risponde soltanto: *Dio ti rimette una parte della pena, tu non morrai;* ecco tutta la remissione. Ma il figliuolo di Davide malgrado le sue preghiere i suoi digiuni e le sue lagrime soccombe alla morte; la sua figliuola Tamar è disonorata dal proprio fratello, e inaridisce pel dolore; è ucciso Ammone da Assalonne, bentosto egli eccita il popolo alla sedizione, e vuol rapire la corona a suo padre; Davide è obbligato a fuggire, egli è oltraggiato da Semei, sono in pubblico violate le sue mogli, ei soffre l' impeto del suo generale; dopo la disfatta di Assalonne egli è anche incerto se a lui verrà restituito il trono [2]. Ecco come egli *se ne stava in*

1 Spirito del Giud. cap. 5. Morgan. tom 2. pag 185, 186.

2 2. Reg 19 e 20.

pace. Non cessò di far penitenza in tutto il tempo della sua vita, e gl' increduli vorranno forse rimproverare a Dio d'aver perdonato al pentimento?

Gl'increduli aggiungono che i profeti facevano *cadere sopra il popolo i gastighi che Davide avea meritato;* disponevano essi forse della divina potenza e delle leggi della natura?

IX. *Ma Davide fece eseguire il novero dei suoi sudditi, e sta scritto che in pena di questa mancanza Dio fece morire per la pestilenza 70,000 individui. Era questa forse una mancanza per parte di un re di voler sapere il numero dei sudditi? E se questa era una mancanza, perchè punire il popolo per la mancanza del suo re?*

Gl' increduli qui se la prendono con Dio medesimo, perchè non fu nè Davide, nè i sacerdoti, nè i profeti che fecero venire la pestilenza; questo è cio che s. Agostino rispondeva ai Manichei.

Osserviamo 1.° che secondo il sacro istorico [1] la collera del Signore s'accese sempre più contro Israele, ed *eccitò* Davide a far questo novero. Se il Signore era di già irritato bisognava che il popolo fosse colpevole, quantunque la Scrittura non ci dica qual era il fallo; egli non fu dunque *punito della colpa del suo re*, ma della sua propria.

2.° Secondo il testo ebraico e la versione dei Settanta Davide non venne a capo per far numerare i giovani al di sotto di 20 anni [2]. Sua intenzione era stata dunque di farli comprendere in questa enumerazione, e l'ordine che egli avea dato non eccettuava veruno. Ma Dio avea proibito [3] di comprendere nell' enumerazione i giovani al di

1 2. Reg. 24 ver. 1.
2 1. Paralip. 27 ver. 23.
3 Esod. 30 ver. 14.

sotto di 20 anni. Davide sembrava diffidare della promessa che Dio avea fatto di moltiplicare la stirpe d'Israele come le stelle del cielo; [1] d'altra parte l'orgoglio solo a lui inspirò questo disegno, ed è per questo che Gioabbo gli rappresentò che il Signore erasi per questa enumerazione irritato [2]. Davide si ostinò e volle che fossero eseguiti i suoi ordini.

3.° Il dotto Michaëlis in una dissertazione sull'enumerazione degli Ebrei prova per l'energia del testo originale e pel confronto dei diversi passi che il disegno di Davide non era solamente di far numerare i suoi sudditi, ma di farli arruolare, sia per portar l'armi, sia per loro imporre dei tributi, dal che ne deriva che egli diede questa commissione a Gioabbo suo generale, e non a un ministro civile. Quest'ordine era un atto di dispotismo che dispiacque a Dio.

4.° Se la Vulgata sembra dire [3] che la collera di Dio *eccitò* Davide a commettere questo fallo, ella dice altrove [4] che fu uno spirito maligno quello che eccitò Davide a numerare il popolo, in guisa che questo molesto impulso che trovasi attribuito a Dio nel primo libro dei Re è attribuito a Satanasso nel primo libro dei Paralipomeni, ed è da osservarsi che nell'ebraico è la medesima espressione *vist, commovit, concitavit* nei due testi, il che ha dato luogo al P. Houbigant di sospettare che i copisti abbiano omesso nel libro dei Re questa frase dei Paralipomeni, in modo che leggevasi originariamento: *la collera del Signore* si accese ancora contro i figliuoli d'Israele, e *Satanasso si*

1 1 Paralip. 27 ver. 23.
2 Ibid. 21 ver. 3.
3 2. Reg. 24 ver. 1.
4 1. Paral. 21 ver. 1.

alzò contro Israele, ed eccitò Davide ec. La ripetizione della parola *Israel* può aver dato luogo a quest'omissione. Per altro può osservarsi che l'enumerazione d'Israele non essendo per lui stesso un male, Dio ha potuto eccitarvi Davide senza partecipare alla malizia del demonio che vi portò questo principe, nè alle malvagie disposizioni per cui Davide eseguendolo dispiacque a Dio.

X. Prima di rispondere all'altre imputazioni degl'increduli contro Davide non dobbiamo passar sotto silenzio un ragionamento di Voltaire *divenuto canonista* sulla pretesa nullità del matrimonio di Davide con Betsabea: *Il matrimonio di Betsabea*, egli dice [1], *gravidata da Davide è dichiarato nullo da molti Rabbini e da molti commentatori* (il critico non ne cita pur uno); *una moglie adultera tra noi non può sposare il suo amante, l'assassino di suo marito senza una dispensa del Papa; è questo per decisione di Papa Celestino III.*

Non si tratta di *mogli adultere* nella decisione di Celestino III. [2], *si tratta di mogli cristiane che senza avere commesso l'adulterio aveano concertato con dei Saracini la morte dei loro mariti, il che fu eseguito.* Betsabea non avea concertato con Davide la morte di Uria, e così questa decisione non la riguarda.

Per altro egli è vero che tra noi una donna adultera non può sposare il suo amante assassino di suo marito anche quand'ella non ha avuto alcuna parte all'assassinio, ma la legge che annulla un tal matrimonio se egli è stato contratto senza dispensa non è fondata che sul diritto canonico, ella non trovasi nè tra le leggi giudaiche, nè

1 Bibbia spiegata convers. in fid
2 Iur. canon. caput laudabilem de

presso il dritto romano, e noi terremo per valido il matrimonio di due infedeli che si fossero sposati dopo un simil delitto; e se essi in seguito divenissero Cristiani non si separerebbero.

Egli è certo che presso nessuna nazione culta e civile non è permesso di sposare la vedova di quello che si è assassinato.

La ragione n'è semplicissima: quando è noto il delitto, l'assassino è perseguitato e punito colla morte; ma questo non era lo stato di Davide, perchè era occulto il suo delitto quando egli sposò Betsabea, d'altronde la sua dignità lo metteva a coperto degli ordini giudiciarj.

Ecco dove il giureconsulto bestemmiatore volea rivolgersi: *Se il matrimonio di Davide e di Betsabea era nullo non si può dire adunque che G. C. sia il discendente legittimo di Davide.*

Quando gli venisse accordato il suo *falso principio* non sarebbe giusta la conseguenza. Noi proveremo a suo luogo che G. C. non era disceso da Davide per parte di Salomone figliuolo di Betsabea, ma per parte di Natan nato da un'altra moglie; è poi assolutamente falso che il matrimonio di Davide con Betsabea fosse nullo. La nazione giudaica ha sempre riconosciuto Salomone per figliuolo di Davide. Adonia che pretese dover essere preferito per ragione del diritto di primogenitura non contrastò mai a suo fratello la qualità di figliuolo legittimo. Ritorniamo ai rimproveri degl'increduli contro Davide.

XI. *Essi l'accusano di barbarie di viltà e di spergiuro, perchè lasciò sette fanciulli della famiglia di Saule ai Gabaoniti che gli addomandavano per metterli a morte per vendetta delle vessazioni che aveano pro-*

vato dalla parte di Saule [1]*; giusta l'opinione di essi, non dicesi in nessun luogo della Scrittura che Saule avesse fatto il minimo torto ai Gabaoniti, egli era anche loro compatriotta.*

Si legge [2] che Saule aveva esterminato i Gabaoniti contro la fede del giuramento e del trattato per cui essi erano stati conservati sotto Giosuè. Saule non era nato a Gabaon, ma a Gabaa, due città distintissime [3]. Se i Gabaoniti erano stati compatriotti di Saule sarebbe ancora più odiosa la sua crudeltà.

Non è vero che Davide avesse giurato a Saule di non toglier la vita ad alcuno dei suoi figliuoli; gli avea solamente promesso di non distruggere la sua stirpe, e di non cancellare il suo nome [4]. Egli fu fedele alla sua parola, e non volle rilasciare ai Gabaoniti Mifiboset figliuolo di Gionata e nipote di Saule. Se ei fu costretto ad acconsentire di rilasciare ai Gabaoniti gli altri discendenti di Saule, ciò non fu di suo pieno gradimento, ma per far cessare la carestia che desolava i suoi sudditi, e si dice che ella effettivamente cessò [5]. Davide fece quanto potè per impegnare i Gabaoniti ad aggradire un' indennizzazione e non potè ottenerlo.

Ma perchè mandare una carestia in pena delle colpe di un re che non più esiste.

Per insegnare ai sovrani che opprimono i deboli che se la loro potenza finchè ella dura sembra loro assicurare l'impunità, la divina giustizia presto o tardi vendica su di essi e sulla loro posterità le violenze che si son fatte

1 Bibbia spiegata Morgan
2 2. Reg. 21 ver. 1 e 2.
3 1. Reg. 10 ver. 26. Giosuè 18 ver. 25 e 28
4 1. Reg. 24 ver. 11.
5 2. Reg. 1 ver. 14.

lecite, e la fede delle convenzioni disprezzate. L'insidie che Saule avea teso a Davide per farlo perire, l'uccisione dei sacerdoti e degli abitanti di Nobe, la sua perfidia verso i Gabaoniti, la sua avarizia nella guerra contro gli Amaleciti, l'aver consultato la maga di Endor, tutto questo attirò la collera di Dio contro Saule e contro la sua posterità.

XII. I censori di Davide dicono che *i salmi di questo mostro sono ripieni d'imprecazioni contro i suoi nemici; egli prega sovente il cielo a rendersi complice delle sue frenesie, ringrazia l'altissimo di avere avuto la sorte di spargere a gran torrenti il sangue umano, e desidera che i figliuoli dei suoi nemici siano schiacciati da una pioggia di pietre.* I nostri filosofi vorrebbero farci arrossire perchè noi osiamo ripetere tutte queste bestemmie nelle nostre preghiere.

Queste pretese imprecazioni che alcuni critici più accostumati a biasimare i libri santi che a cercarne l'intelligenza hanno creduto vedere nei salmi di Davide ed anche nei profeti sono *predizioni* e non *augurj*.

Il salmo 108 sembra essere un'imprecazione continua che fa Davide contro i suoi nemici, ma vedesi dal vers. 18 e seguenti essere una predizione dei gastighi che Dio farà cadere su di essi e non una preghiera che Davide fa a Dio di punirli. Se si prendessero le sue parole in questo ultimo senso, la maggior parte dei desiderj che egli sembra formare sarebbero non solamente *empj*, ma assurdi. Un uomo di buon senso può egli addimandare a Dio che sia un peccato la preghiera dei suoi nemici, che i loro falli non sieno mai obliati ec., mentre che egli implora per se stesso la misericordia di Dio? Quando si vuol

far comparire gli autori sacri colpevoli dovrebbesi almeno non supporre che essi alienati fossero di mente.

Nel salmo 136 vers. 9 dicesi parlandosi di Babilonia: *felice quello e avventurato che prenderà i tuoi figliuoli, e li lapiderà*. Questa è una profezia ripetuta parola a parola in Isaia [1] allorchè egli predice la rovina di questa celebre città. Così questa parola significa solamente: colui che massacrerà i tuoi figliuoli si crederà avventurato di potere appagare la sua vendetta.

Davide lungi dal ringraziare Dio di avere sparso il sangue umano gliene dimanda nell'amarezza del suo cuore il perdono: *libera me de sanguinibus* [2].

Nel profeta Osea si legge [3]: *Perisca Samaria, perchè ella ha eccitato la collera del Signore, periscano i suoi abitanti per mezzo della spada; siano schiacciati i loro pargoletti, straziate e divise le loro donne gravide;* ma aggiunge questo profeta: *convertiti, o Israele, al Signore tuo Dio.* Ora Samaria era la capitale del regno d'Israele. Sarebbe assurdo il pretendere che Osea abbia fatto dell'imprecazioni contro un popolo che esorta alla conversione, e a cui egli promette la misericordia di Dio.

Prendesi facilmente il vero senso di questi passi quando si sa che in Ebreo i tempi dei verbi non sono distinti da segni così notati come nell'altre lingue, perchè l'imperativo e l'ottativo non designano che il futuro. Nella nostra lingua all'opposto il futuro tiene sovente luogo d'imperativo, perchè non abbiamo come i latini un futuro di questo modo; invece di *ritus patrios colunto* noi diciamo: *saranno* osservati i riti nazionali.

1 Cap. 13 ver. 16 cap. 14 ver. 21. 3 Cap. 14 ver. 1.
2 Salm. 50 ver. 16.

Quando la Chiesa cristiana ripete nelle sue preghiere l'espressioni dei salmi e dei profeti, ella applica ai suoi nemici ciò che i sacri autori dicevano dei nemici del popolo di Dio, ma la sua intenzione non è mai di fare contro essi delle *imprecazioni*, e predicendo il loro gastigo, ella prega Dio d'illuminarli e convertirli, affine di poter evitare i mali da cui sono minacciati.

XIII. Continuano gl' increduli [1]: *Questo principe detestabile di cui vantasi la penitenza dopo aver regnato come un tiranno muore parimente da tiranno. Ingrato verso Gioabbo suo generale a cui egli dovette la maggior parte dei suoi successi e che servillo perfino nei suoi delitti, morendo ordinò a Salomone suo figliuolo di farlo perire. Le sue ultime parole furono parole di perfidia e di assassinio.*

Un suddito che serve il suo sovrano *fino nei suoi delitti* merita la morte per questa compiacenza medesima; ma egli è falso che Davide abbia ordinato quella di Gioabbo. *Tu conosci*, egli dice a Salomone [2], *i delitti di Gioabbo uccisore di Abner e di Amasa, io lascio alla tua saviezza di trattarlo come egli merita, e di vedere se tu devi lasciarlo morire in pace.* Cospira Gioabbo per mettere Adonia sul trono; Salomone lo condanna alla morte non *in forza dell' avvertimento di Davide*, ma a cagione della sua rivolta e dei suoi delitti.

Fu lo stesso a riguardo di Semei. *Io gli ho giurato*, dice David, *di non porlo a morte: tu sei savio, e vedrai in qual maniera deesi trattarlo.* Conseguentemente Salomone proibisce a Semei sotto pena della vita di uscire da

1 Spirito del Giud. cap. 5. Quest. sull'Enciclop. art. Governo, Bibbia spiegata ec.

2 3. Reg. II ver. 5.

Gerusalemme e di passare il torrente Cedron; sul volgere di tre anni Semei trasgredisce il divieto, ed è condannato a morte. Ma dove sono i tratti di perfidia e di assassinio?

XIV. *Dio per ricompensare lo zelo di Davide avea promesso alla sua posterità un regno eterno, e questo regno non passò alla seconda generazione.*

Noi potremmo rispondere agl' increduli che il regno eterno promesso a Davide ha già avuto e avrà nell' eternità il suo intiero compimento nella persona del Messia che noi adoriamo, che come uomo è disceso da questo principe. Di più sotto il rapporto di un regno terrestre le promesse di Dio a questo principe sono state condizionali [1]. Il Signore avea promesso di conservare il trono alla posterità di Davide sotto condizione che i suoi figliuoli osservassero l' alleanza e i precetti del Signore. Fu ripetuta a Salomone questa promessa sotto la medesima condizione [2], se non Dio gli predisse degl' infortunj. Gli rinnovò la medesima promessa [3], allorchè egli lo vide abbandonato all' idolatria; niuno ha dunque potuto esservi ingannato; in queste promesse la parola *eterno* non significa che una lunga durata.

Noi ora dimandiamo a ogni persona imparziale che non è accecata da irreligioso fanatismo se in tanti sanguinosi rimproveri che hanno ammassato contro Davide gl' increduli e che noi abbiamo creduto di riunire in una medesima nota havvene un solo che possa giustificare gli epiteti ingiuriosi di cui l' hanno ricolmato? Ma torniamo a riprendere il nostro ordinario cammino.

1 Salm. 131 ver. 12.
2 3. Reg. 9 ver. 4.
3 Ibid. 10 ver. 11.

NOTA XXIV.

Sui versetti 7. e seguenti del cap. 28. del 1. libro dei Re.

La Pitonessa di Endor [1] *che evocò l'ombra di Samuele è assai conosciuta; è vero che è molto strano che questo termine* Python *derivato dal Greco fosse conosciuto dai Giudei al tempo di Saule. Molti dotti hanno conchiuso che quest' istoria non fosse scritta se non quando i Giudei furono in commercio coi Greci dopo Alessandro.*

Questi pretesi dotti dovrebbero del pari conchiudere che il Deuteronomio ed il Levitico sono posteriori ad Alessandro [2]. Ascoltiamo intorno a ciò il medesimo incredulo [3]: Si può ancora osservare esser molto strano che la parola *Python* si trovi nel Deuteronomio molto tempo avanti che questo greco vocabolo fosse noto agli Ebrei: quindi non trovasi nell' Ebreo.

Come! è *strano, e molto strano* che un *vocabolo greco* che non poteva essere noto agli Ebrei non si trovi nell' Ebreo! Ci sembra che qui non siavi altro *di strano* fuorchè questa foggia strana di ragionare.

La parola che nell' originale corrisponde a *spirito pitonesco* è *ob.* Era questo uno spirito o un demonio [4] che parlava a voce bassa dalla testa, dalle ascelle, o dalle parti della generazione dell' indovino o del morto.

1 Filos. dell' ist.

2 Ved. Levit. 20 ver 27. Deut. 18 ver 11.

3 Trattato della tolleranza.

4 Confer. Moses Miketzi in Præ Nogat 38. Rambam in Jad chasika, cap. 6.

Al terzo libro dei Re [1] *Ob* parla per la parte della generazione della Pitonessa. L' originale l' appella *donna che ha un ob;* i Settanta, *gunaika*, *eggastrimuthon*, donna ventriloqua, o che ha nel ventre un demonio che risponde a quelli che l' interrogano. Nel versetto seguente *Ob* è appellato *spiritus ventriloquus*, spirito che parla per mezzo del ventre.

Osservisi che i Settanta e i Padri della Chiesa greca parlando della *Pitonessa* non servonsi giammai di questo termine *Python*, ma sempre di quello di *eggastrimuthos* [2]. Il termine di *Python* è dei Greci posteriori, come l'osserva Esichio alla parola *eggastrimuthos*.

Noi sappiamo che molti non vogliono credere che si possa parlare rispondendo con sorda voce che sembri uscire dal vuoto del ventre, e come al di sotto della terra. Ma diversi dotti moderni e tra gli altri *Eugubino*, *Celio Rodigino*, *Olcastro* ec. attestano di aver veduto degli uomini e delle donne ventriloque, o *eggastrimuthes* che rispondevano dal ventre. Vi sono parimente dei più recenti esempi. L' autore del dizionario di Trevoux artic. *ventriloque* narra di avere conosciuto un uffiziale ventriloquo che all' armata compiacevasi qualche volta di dare ai suoi compagni l' allarme parlando in tal guisa. Il sig. abate de la Chapelle ha dato un trattato sui *ventriloqui*, ove racconta minutamente ciò che fa il ventriloquo di Vienna in Austria, e quello di s. Germano in Laja. Finalmente noi stessi abbiamo veduto un ventriloquo ginevrino appellato Comte che faceva partire la sua voce da luoghi differenti

1 Cap. 28. ver. 7.

2 Vid. Sancti Justini Opera. Dialog. cum tryphona pag. 105 p. 200. Quæstiones et Respons. ad Orthodox. pag. 460 e 461.

a suo talento, ora da una cantina, ora da una soffitta, or dal mezzo della strada in cui non eravi alcun passeggero ec. Dal che noi possiamo concludere che la maggior parte degli antichi ventriloqui non erano che impostori. Ritorniamo a Voltaire.

La riputazione dell' oracolo di Delfo, egli aggiunge [1], *penetrò fino nell' Asia minore, nella Siria e finalmente anche nella Palestina; è molto verisimile che la Pitonessa di Endor fosse una di quelle mendiche che procuravano di guadagnarsi il vitto imitando come potevano la Pitia di Delfo.*

Tutti i dotti avevano creduto fin qui che i Greci avessero preso dall' oriente e soprattutto dalle colonie fenicie le loro usanze, le loro favole, le loro superstizioni, e particolarmente l' arte d' indovinare praticata da tutta l' antichità presso gli Egiziani e i Cananei. Lo stesso critico accorda [2] che i Fenicj hanno illustrato la Grecia, e le hanno dato l' alfabeto. Sono presentemente i Greci che anche avanti il tempo di Saule insegnano l' arte d' indovinare agli abitanti della Palestina.

Lasciamo questo paradosso privo di prove e contrario all' istoria, ma osserviamo che l' istoria della Pitonessa di Endor è una prova irrefragabile che al tempo di Saule l' esistenza degli spiriti invisibili e la sussistenza delle anime dopo la morte erano dogmi costanti presso gli Ebrei. Del rimanente noi non pensiamo che ciò accadesse in virtù della magia che evocava l' ombre dei morti, quando Samuele apparve ed annunziò a Saule il suo destino; ciò fu in virtù della volontà di Dio che volle che il suo decreto

bia spiegata. 2 Philos. de l' hist. c. 23 e 24.

gli fosse pronunziato dal profeta di cui egli avea tante volte dispregiato gli avvertimenti.

Ma perchè Saul diede egli battaglia?

Ciò accadde perchè non era più in suo potere l'evitarlo. Dopo avere inteso il fulminante decreto, marcia tutta la notte per arrivare al suo campo che all'indomani è attaccato allo spuntare del giorno [1]. È manifesto che il combattimento fu dalla parte di Saule un colpo di disperazione.

L'ombra di Samuele era venuta dall'inferno col suo mantello; e vi sono dei mantelli all'inferno?

Samuele apparve sotto la forma sensibile sotto di cui aveva veduto sulla terra Saule, affinchè egli sapesse tutto ad un tratto che era lui.

Saule non vide Samuele, poichè sul ritratto che la Pitonessa gli fa del personaggio che ella vedeva egli prostrossi sino a terra.

Il testo porta formalmente [2] che *Saule conobbe che egli era Samuele.* Ei non poteva d'altronde non conoscere il portamento e la voce del profeta; fu dunque perchè lo riconobbe benissimo, che si prosternò per ispavento e per rispetto.

Samuele disse a Saule: Dimani tu sarai con me. Saule sarà egli salvo? Sarà egli dannato? Samuele è nell'inferno? Ma egli non è probabilmente nell'inferno dei dannati, egli è nell'inferno degli eletti.

La parola inferno non trovasi in tutto il capitolo che contiene questa istoria. Queste parole di Samuele: *tu sarai dimani con me,* significano: *tu sarai nel numero dei morti come me.*

1 1 Reg 28 ver. 25. 2 1. Reg 28 ver. 14.

Dio non avea bisogno di fare un miracolo per indicare a Saule che egli sarebbe battuto dai Filistei e che perirebbe nella battaglia.

Se Dio non facesse dei miracoli che quando ne ha bisogno, egli non ne farebbe giammai, poichè egli è il padrone di fare agire le cause fisiche come a lui piace, e senza che il corso della natura apparisca disordinato o interrotto.

Finalmente far comparire Samuele in conseguenza dell' arte che avea la Pitonessa di evocare l' ombre dei morti è un convincere gli astanti dell' efficacia della sua arte.

L' agitazione da cui fu sorpresa la Pitonessa osservando il profeta fu più che sufficiente a dimostrare che egli non apparve in virtù del potere di questa donna, poichè ella stessa fu sbigottita dal successo dell' evocazione, non vi fu dunque alcun pericolo di errore per gli astanti.

FINE DELLE NOTE SUL PRIMO LIBRO DEI RE.

SECONDO LIBRO DEI RE

NOTA I.

Sui versetti 6. e seg. del 1. capitolo del 2. libro dei Re.

L'Amalecita che viene ad annunziare a Davide la morte di Saule gliene fa per alcuni riguardi un differente racconto da quello che gliene faccia l'autore del primo libro dei Re. Sopra di che Voltaire addimanda [1] *qual delle due lezioni debba adottarsi?* Non havvi alcun dubbio che non si debba attenersi al racconto dell'istorico sacro in preferenza di quello del giovine amalecita che cercava farsi valere presso Davide cangiando alcune circostanze; ma aggiunge il critico: *l' autore del secondo libro dei Re somministra un' autorità per la seconda lezione, e cita il libro del Droiturier.* Non è per autorizzare il racconto dell'Amalecita che l'autore del secondo libro dei Re cita il libro *dei Giusti*, ma è unicamente per rispetto al cantico funebre che compose Davide sulla morte di Saule e di Gionata.

Tutto, dice Voltaire nel medesimo luogo, *tutto rientra qui per la prima volta nel corso delle cose ordinarie l'intervento del cielo non dispone più del governo.*

1 Bibbia spiegata.

Il cielo avendo fissato l'autorità reale nella casa di Davide, desso non più interviene per conservarvela. Vedonsi per altro in seguito dei miracoli in favore di Davide di Salomone e di molti de' suoi successori.

NOTA II.

Sul versetto 7. del capitolo 5. del 2. libro dei Re.

All' epoca della presa di Gerusalemme, dice Voltaire [1], *incomincia il vero stabilimento del popolo giudeo che fino allora non era stato che un' orda vagabonda vivente di rapine, che scorreva di montagna in montagna e di caverna in caverna senza aver potuto impadronirsi di una sola piazza considerabile forte per la sua situazione.*

Si percorra il libro di Giosuè, quello dei Giudici e il primo libro dei Re, e si vedrà ad ogni pagina la falsità di quest'asserzione; si vedranno almeno due milioni di Giudei stabiliti nella Terra promessa più di 300 anni prima che Davide si fosse renduto padrone della fortezza di Sion; si vedrà nel primo libro dei Re che a malgrado della lunga oppressione che gli Ebrei soffrirono per parte dei Filistei, la guarnigione di questi fu scacciata da Gabaa, che la città di Jabes arrestò sola una moltitudine immensa di Ammoniti, e che gl' Israeliti tenevano delle assemblee generali a Galgala, a Silo, e a Ramata. Queste piazze era-

1 Bibbia spiegata.

no certamente *considerabili e forti per la situazione*, poichè il popolo radunato trovava quivi delle sussistenze, e vi deliberava con sicurezza, mentre il nemico era sotto l'armi. Ma Voltaire per non lasciar formare ai suoi lettori un'idea vantaggiosa di Davide e del suo popolo che avea investito una *piazza importante*, aggiunge: *Si vede che David mancava di tutto per quivi fabbricare delle case convenevoli ad una capitale, poichè Hiram re di Tiro gli spedì delle legna, dei falegnami e dei muratori, ma non si vede come David potè pagare Hiram.*

Il re di Tiro mandò a Davide dei cedri e degli operai non per la costruzione delle case, nè dei bastioni di Gerusalemme, ma unicamente pel palazzo del re [1]. Noi prendiamo al nord una parte dei nostri legni da costruzione, e Luigi XIV fece venire dall'Italia dei marmi, degli architetti e degli scultori pel Louvre e per le Tuilerie: si conchiuderà forse da ciò che la Francia *mancava* allora *di tutto?*

David dappoichè si vide padrone della fortezza di Gerusalemme, e di quindici o venti leghe di paese incominciò ad avere delle nuove concubine ad imitazione dei più grandi re dell'oriente.

Davide regnava in Ebron a sette leghe da Gerusalemme verso il mezzodì allorchè egli s'impadronì di questa piazza; da Gerusalemme fino all'estremità del paese di Galaad ove era situata Jabes vi sono più di 40 leghe verso il settentrione.

Il regno di Davide adunque aveva almeno 50 leghe dal sud al nord allorchè divenuto padrone di Gerusalemme dopo aver riunito sotto il suo dominio tutto Israello egli

1 2. Reg. 5 ver. 11. 1. Paralip. 14 ver. 8.

aumentò il numero delle sue mogli. La poligamia non era allora interdetta agli Ebrei [1].

NOTA III.

Sul versetto 20. del capitolo 6. del 2, libro dei Re.

Crediamo di dover sopprimere alcuni freddi motteggi, e alcune miserabili obiezioni di Voltaire in proposito della traslazione dell' arca, della punizione di Oza ec. Noi ci contenteremo di osservare che il trasporto dell'arca sopra un carro era un' irregolarità, poichè secondo la legge mosaica i sacerdoti doveano portarla sulle loro spalle. Così l' accidente che soppraggiunse quando i buoi che portavano l' arca fecero un passo falso, e il carro scosso piegò da una parte, e fu nel caso di essere rovesciato, quantunque *l'arca non cadesse,* fecero così bene conoscere a Davide che egli avea mancato alla legge, che l'autore dei Paralipomeni osserva aver egli confessato ai sacerdoti il suo fallo allorchè fu d'uopo rimettersi in marcia, e loro ordinò di portar l' arca, come Mosè loro avea prescritto [2].

Quanto alla pena pronta e terribile data ad Oza, questo semplice levita non dovea ignorare esser proibito sotto pena di morte a ogni Israelita di stendere le mani all' arca, ad eccezione dei sacerdoti; e questi stessi non aveano la permissione di toccare che le stanghe con cui essi la tra-

1 Vedasi la nostra nota 7 sull' Esodo.

2 1 Paralip. 15 ver. 2.

sportavano, e per questa ragione non ne erano mai separati. Se la pena che subì questo levita sembra severissima, noi possiamo supporre che Dio agisse in tal guisa a fine d'inspirare a quel rozzo popolo che non poteva essere raffrenato se non dal terrore un maggior rispetto per l'arca, sacro simbolo della sua presenza. All'occasione di questo avvenimento Tindal ha accusato Davide d'avere danzato *tutto nudo* davanti all'arca; ma lungi dall'aver questo principe religioso danzato *tutto nudo*, osserva la Scrittura in termini espressi [1] che egli *era vestito dell'efod*, o manto di lino che portavano i sacerdoti. Dicendo che egli danzò *nudo* davanti all'arca, il sacro storico ha solamente voluto dire aver egli lasciato i suoi ordinarj abbigliamenti, e tutti i segni della sua dignità, e *non mai che egli tutto nudo* danzasse.

NOTA IV.

Sul 1. versetto del cap. 8. del 2. libro dei Re.

Siamo ben maravigliati, dice Voltaire [2], *che David dopo la conquista di Gerusalemme abbia pagato ancora il tributo ai Filistei.*

I Gebusei che Davide scacciò dalla fortezza di Sion non avevano alcuna cosa in comune coi Filistei. D'altronde la difficoltà che proponesi non è fondata che sulla traduzione che dà la Vulgata della parola ebraica *metegammah* che ella traduce per *frænum tributi*, ma *ammah* non si-

1 2. R g. 6 ver. 14. 2 Bibbia spiegata.

gnifica mai *tributo*. Se *metegammah* non è un nome proprio non si può meglio tradurre che per *barriera*, *frontiera*, come hanno fatto i Settanta. Trovasi nei Paralipomeni un testo a questo simile, il quale porta che Davide *tolse ai Filistei Get, e le altre città della sua dipendenza.* Get era sulla frontiera dei Filistei, Davide togliendola loro tolse ad essi la *loro barriera* [1].

NOTA V.

Sul versetto 30. del cap. 12 del 2. libro dei Re.

Leggesi nel secondo libro dei Re che Davide pose sulla sua testa la *corona del re degli Ammoniti.* Su di che dice Voltaire [2]: *Pretendesi che un talento d'oro pesasse circa* 90 *delle nostre libbre di sedici oncie; non è punto possibile che un uomo abbia portato un tal diadema.... Il diadema di quel tempo non era che una piccola fascia.*

Avrebbe qualche fondamento questa difficoltà se ci attenessimo alla nostra Vulgata, ma molti dotti [3] hanno osservato che il testo ebraico del libro dei Re ravvicinato a quello dei Paralipomeni può intendersi del valore di questa corona anzichè del suo peso, perchè ella era fregiata di *pietre preziose.* D'altronde il vero peso del *kikkar* ebraico che le versioni traducono per *talento* non ci è noto con precisione [4].

1 1 Paralip. 18 ver. 1.
2 Bibbia spiegata.
3 Bochart. Gli autori inglesi dell'ist. univ. ediz. di Parigi in 8.vo tom. 5. pag. 245.
4 Ved. la nota 12 sul 3. lib. dei Re.

Tamar dice a suo fratello: chiedimi in isposa; il Levitico vieta espressamente al cap. XVIII. di manifestare la turpezza di sua sorella, ma alcuni Giudei pretendono che fosse permesso di sposare la sorella paterna e non materna. Il cap. XVIII. del Levitico non proibisce per altro se non di manifestare la disonestà di sua sorella; ma quando vi è il matrimonio non esiste più disonestà.

Secondo quest' ultima riflessione potrebbe sostenersi che la legge mosaica permetteva di sposare la propria madre, poichè il Levitico non si esprime altrimenti rispetto all' unione del figlio colla madre: *Voi non discoprirete la bruttezza di vostra madre* [1].

Siamo con ragione irritati sentendo opporre freddamente i discorsi di una giovine persona turbata dall' affronto crudele che a lei preparasi ai termini precisi di una legge formale. Quelle parole sfuggite nel terrore bastano forse a provare presso gli Ebrei un costume che la loro legge riprova, e di cui non somministra alcun esempio la storia di quella nazione?

Non potrebbe forse anche darsi che Tamar la di cui madre era idolatra, poichè ella era figliuola del re di Gessur, abbia creduto che tali matrimonj fossero permessi presso gli Ebrei, come essi lo erano nel paese della sua genitrice?

1 Ibid. ver. 7.

NOTA VII.

Sui versetti 17. e 30. del cap. 15. del 2. libro dei Re.

Perchè mai David, dice Voltaire [1], *quel gran guerriero fugge da Gerusalemme prima che arrivato vi sia suo figlio?*

La risposta è ben semplice; per non esservi assediato.

Gerusalemme era ella o no fortificata?

Lo era certamente, ma una città considerabile molto popolata assalita ad un tratto in piena pace non ha le necessarie provviste per sostenere un assedio.

È egli mai possibile che un uomo così crudele che tagliò a pezzi, che schiacciò sotto gli erpici, che bruciò nelle fornaci i suoi vinti nemici, se ne fugga dalla sua capitale piangendo come uno stupido fanciullo?

Noi non abbiamo giustificato Davide in proposito delle crudeltà a lui dall'incredulo imputate; adesso ci contenteremo di osservare che il valore nelle battaglie non estingue i sentimenti che la natura inspira quando alcuno tradito si vede da un figliuolo che ama, e che è costretto a sguainare contro di lui la spada. Ad oggetti così tristi univansi le riflessioni che faceva Davide sulla causa delle sue sventure. Egli procurava di piegare colle sue lagrime e colle sue umiliazioni l'onnipotente, il braccio del quale era armato per punire l'omicidio di Uria, ed il delitto che ne fu la cagione.

FINE DELLE NOTE SUL SECONDO LIBRO DEI RE.

1 Bibbia spiegata.

TERZO LIBRO DEI RE

NOTA I.

Sul 1. cap. del 3. libro dei Re.

Gl' increduli non sono più giusti verso Salomone di quel che lo sieno stati verso Davide. Secondo il loro parere [1] Salomone fu il frutto dell' adulterio di Davide con Betsabea moglie di Uria. È questa un' impostura, mentre il frutto illegittimo era morto nell' infanzia [2]; Salomone nacque dal matrimonio contratto dopo la morte di Uria. Quest' era un' unione in vero condannabile, perchè era stata procurata da un doppio delitto, ma ella non era invalida, come abbiamo osservato nelle nostre note sul secondo libro dei Re, essendo passata in uso la poligamia dei sovrani.

2.° Dicono gl' increduli che fu un' usurpazione l' innalzamento di Salomone al trono. *Betsabea,* dice Voltaire [3], *ottenne da David che egli facesse coronare Salomone suo figliuolo in vece del suo primogenito Adonia.*

Il diritto di primogenitura non era un titolo presso gli Ebrei per salire al trono; niuna cosa avea sopra di ciò determinato la legge. L' istesso Voltaire ha osservato [4] che

1 Spirito del Giud. cap. 6. Quest. sull' Enciclop. art. Gouvern Sez. 1. Bibbia spiegata ec.

2 2. Reg. 13 ver. 18.

3 Dizionario filosofico.

4 Bibbia spieg. ta

in ogni tempo gli asiatici monarchi hanno scelto i loro successori coll'istessa libertà con cui essi sceglierebbero le loro spose. Perchè Davide non avrà egli avuto questo privilegio? Si sa che il dotto Bossuet nella sua politica sacra ha creduto che Adonia figliuolo primogenito di Davide dovesse succedergli, e che fosse incontrastabile il suo diritto; ma questo giudizio non è da alcuna prova sostenuto, e la Scrittura indica il contrario.

Ella ci dice che Davide fondava il diritto di Salomone come il suo e quello di Saule sulla scelta del Signore. *L'Eterno che mi ha scelto,* dicea questo principe al suo popolo [1], *per regnare sopra Israele lo ha scelto Salomone per regnare dopo di me.* Era ancora sì poco stabilito ed assodato l'ordine della successione che Betsabea non teme di dire a Davide [2]: *Tutto Israele ha gli occhi rivolti verso di voi, o re mio Signore, e aspetta che voi designiate quello che deve essere assiso dopo di voi sul vostro trono.* In realtà dacchè Davide ebbe nominato il suo successore, e Salomone fu per suo ordine consacrato, gli stati radunati lo riconobbero per loro legittimo re, e s' impegnarono con giuramento ad obbedirgli [3]. Molti altri ebrei monarchi scelsero per loro successori tra i loro figliuoli ben altri che i loro primogeniti, e il popolo parimente gli riconobbe per suoi sovrani legittimi. Così Roboamo nipote di Davide nominò per successore al trono Abia suo figliuolo che non era il primogenito [4]. Adunque allorchè Adonia disse a Betsabea: *apparteneva a me la corona,* egli parla del privilegio come del diritto di primogenitura, e non di un diritto assoluto, di una legge di stato che togliesse al

1 1. Paralip. 18 ver. 4 e 5.
2 3. Reg. 1 ver. 20.
3 1. Paralip. 29 ver. 22 e 25.
4 Ved. Giuseppe.

padre la scelta del suo successore. Gl'increduli doveano ponderare le sue ragioni prima di accusare Salomone di usurpatore.

3.° La morte di Adonia è il colmo dell'ingiustizia ai loro occhi. Essi dicono: *Adonia escluso dal trono da Salomone gli addimandò per grazia che gli permettesse di sposare Abisag, quella giovine fanciulla che si era data a Davide per riscaldarlo nella sua vecchiezza, e la Scrittura dice che su questa sola dimanda lo fece assasinare* [1].

Natan, dice il medesimo critico [2], *si unisce con Betsabea per rapire la corona al primogenito, adopra la menzogna per giungere al suo scopo, perchè egli accusa Adonia di essersi fatto re, e questo principe avea detto soltanto: io spero di esser re.*

Dopo aver narrato alla sua foggia l' esecuzione del decreto di morte proferito contro Adonia, Voltaire esclama nel medesimo luogo: *È questa è l' istoria del popolo di Dio? Oppure è questa l' istoria del serraglio del gran Turco, o l' istoria degli assassini?*

Prima di rispondere mettiamo al fatto della questione i nostri lettori. Ecco il testo [3]: *Davide essendo divenuto vecchio..... Adonia figliuolo di Aggit rizzosi in piedi, e disse:* Io sarò il re; *perlocchè egli fece fabbricare dei cocchi, radunò dei cavalieri, e scelse cinquanta guardie del corpo, onde lo precedessero nella sua marcia.... egli si collegò con Gioabbo e Abiatar che abbracciarono il suo partito..... ed avendo immolato un gran numero di vittime presso la pietra di Zoheleth che era vicina alla*

1 Diz. filos.
2 Bibbia spiegata.
3 III. Reg. I.

non gli sopraggiungerà alcun male [1]. E dov'è la minima rassomiglianza tra questa condotta di Salomone e l'*istoria del serraglio del gran Signore?* Là, fratelli del tutto innocenti immolati sono alla crudele diffidenza di quello che regna tra essi, qui un principe colpevole di cospirazione contro l'autorità del re e della nazione è rimandato presso di lui con patto che egli ponga freno alla sua ambizione, e che cessi dal suscitare de' tumulti.

Ma Adonia che fa? È Davide suo padre appena morto che egli si avvisa di chiedere in matrimonio la sua sposa diletta Abisag di Sunam; *era questa una giovine ragazza, una serva,* dice il critico; *questa grazia non produceva alcuna conseguenza.* L'eloquente vescovo di Meaux non ha giudicato così; *questa grazia,* egli dice, *era di un estrema conseguenza nei costumi di quei popoli.* Era in quei costumi un nuovo titolo che volle aggiungere Adonia a quello che egli credeva di avere nella qualità di maggior nato. Salomone lo ascoltò: *Tu addimandi Abisag di Sunam per Adonia,* rispose egli a Betsabea, *dimanda dunque anche il regno per lui, egli è mio primogenito, ed Abiatar e Gioabbo favoriscono il di lui partito.* Non fu questa un' inclinazione da giovine, fu bene un progetto meditato che indusse Adonia a dimandare per isposa la vedova del re. Salomone ne era persuaso talmente che nell' istesso tempo egli diede a Banaja l'ordine non *di assassinare Adonia,* ma di *punire colla morte* un reo sempre intrigante, ed esiliò il gran Sacerdote Abiatar. Gioabbo non l'ignorava, mentre tosto che egli fu informato della morte del primo e della disgrazia del secondo rifugiossi nel tabernacolo, il che non avea fatto all'epoca della pro-

1 3 Reg. 1. ver 52.

capitano dei Giudei a cui dovea la sua corona Davide.

Non avremmo supposto che Voltaire avesse tanto zelo pel diritto di asilo, e mostrasse tanto rispetto per l'arca del Signore; ma egli dovea sapere 1.°, che la legge avea stabilito che il tabernacolo, malgrado la santità del luogo, non dovea essere un asilo sicuro per un reo di omicidio volontario [1]: *Se alcuno ha commesso un omicidio deliberatamente e tendendo dell' insidie* (questo è quanto precisamente avea fatto Gioabbo riguardo ad Abner e ad Amasa), *voi lo svellerete dal mio altare, e sarà posto a morte.* Non credeva Mosè che fosse un onore dato a Dio il far servire il suo tempio a salvare i colpevoli che egli condanna, e la sua legge era savia egualmente che giusta.

Ma ucciderlo sull' arca medesima, in un luogo sacro!

Gioabbo rifugiato nel recinto del tabernacolo avea afferrato una delle estremità dell' altare degli olocausti; quest' altare era all' aperto nell' atrio, mentre l' arca era nel fondo del santuario. Gioabbo non fu dunque scannato *nel luogo sacro*, e se egli fu messo a morte nell' atrio, lo fu perchè ricusò di uscirne, malgrado l' istauze di Banaja.

Il più gran capitano dei Giudei a cui dovea la sua corona Davide.

2.° Voltaire non poteva ignorare che questo *gran capitano* avea abusato delle sue grandi qualità e dei suoi militari talenti per rendersi formidabile ai suoi padroni. Egli avea assassinato in un modo egualmente vile che perfido Abner generale e deputato degl' Israeliti che era venuto per trattar con Davide. Sdegnato questo principe,

1 Esod 21 ver. 14.

ma fuor di stato di punire il colpevole lascionne la cura alla provvidenza, i suoi ordini più precisi erano stati disprezzati da quest' istesso Gioabbo che trafisse Assalonne quando egli poteva farlo prigioniero. Amasa che Davide avea stabilito suo comandante generale era stato ucciso nell' istessa guisa e dalla medesima mano: finalmente Gioabbo avea messo il colmo ai suoi attentati disponendo del trono mentre vivea Davide, e dichiarandosi capo della cospirazione per escludere Salomone scelto da Dio e da Davide: malgrado tutto questo si attacca Salomone col nome di *scellerato e di sacrilego*, perchè fa punire un tal uomo nell' asilo ove egli si ostinava a rimanere, quantunque non fosse fatto per lui, e la legge avesse prescritto che non dovea trovarvi grazia.

NOTA III.

Sui versetti 36. *e seg. del* 2. *capitolo del* 3. *libro dei Re.*

Salomone, dice Voltaire [1], *tende insidie a Semei consigliere di stato del re suo genitore, e aspetta che questo povero vecchio abbia posta la sella sopra il suo asino per correre a ricercare de' suoi beni, e che abbia passato il torrente Cedron per farlo uccidere sotto l' aspetto della giustizia; si leggano l' istorie di Caligola e di Nerone, e vedremo che questi mostri incominciarono il loro regno per via di simili delitti.*

1 Bibbia spiegata.

Quale energica declamazione! Primieramente Voltaire dove ha egli veduto che Semei *figliuolo di Gera ed abitante di Baurim* fosse consigliere di Davide? Questi caricò d'ingiurie il suo re, e avrebbe voluto lapidarlo quando egli fuggiva presso Assalonne, e a cui Salomone assegnò per carcere Gerusalemme. Trovasi nel terzo libro dei Re [1] un Semei che con *Rei*, *Natam*, *Sadoc e Banaja* è annoverato tra i personaggi distinti che furono costantemente attaccati a Davide e a Salomone; ma questo non ha niente di comune con Semei figliuolo di Gera di cui qui si parla.

Secondariamente questo Semei figliuolo di Gera che Salomone fece punire colla morte per non avere osservato il suo bando era colpevole di delitto di lesa maestà al primo capo, e le circostanze del suo attentato aggravano l'enormità del suo misfatto. Se ai nostri giorni un monarca per eccesso di clemenza volesse sottrarre un colpevole di questa specie al rigore delle leggi, esse sempre reclamerebbero e sarebbero messe in esecuzione fin da quando cessasse l'ostacolo di una forza maggiore. Tal fu il caso di Semei: I capi della nazione avevano dimandato la sua morte, ma Davide si oppose per eccesso di bontà, e giurò di non farlo morire. Salomone rispettando il giuramento di suo padre impose a Semei delle condizioni che egli si credette troppo fortunato di ottenere. Avvisato della sorte che l'attendeva, e a cui egli stesso erasi sottoposto se non adempivale esattamente, vi manca sul volgere dell'anno terzo senza conseguire dal monarca alcuna dispensa. Salomone fa a lui subire quella pena che egli

[1] I. Ver. 8.

avea accettato, e non si ha rossore di rappresentarlo come un *mostro più odioso di Calligola e di Nerone!*

NOTA IV.

Sul versetto 11. *del* 4. *cap. del* 3. *libro dei Re.*

Leggesi nel 3. libro dei Re [1] che gli stati di Salomone estendevansi dall'Eufrate fino alla frontiera dell'Egitto. Abbiamo giustificato oramai su questo proposito i nostri libri santi [2]. Nonostante Voltaire esclama [3]: *Io dirò francamente che nè Salomone, nè alcun altro principe giudeo possedette mai tutti questi regni: io non mentisco come fecero i miei predecessori* (questi predecessori non sono altri che lui): *la mia indignazione non mi permette questa vile compiacenza. Chi ha mai inteso dire che i Giudei abbiano regnato dall'Eufrate fino al Mediterraneo?*

È vero che niuno l'avea scritto prima di quelli che composero l'istoria contenuta nei libri dei Re e dei Paralipomeni, che a confessione del nostro critico, e come l'abbiamo provato nella nostra prima nota sul primo libro dei Re, dovettero vivere nel tempo che sussisteva il regno delle dieci tribù, vale a dire 720 anni e più prima della nostr'era. Dopo quest'epoca gli scrittori tanto giudei che cristiani l'hanno perpetuamente detto, e non trovasi

1 Cap. 4 ver. 11.
2 Ved. la nostra 7. nota sull'Esodo, e le nostre note 12 e 14 sopra Giosuè.
3 Bibbia spiegata.

alcuno autore giudeo o pagano che abbia detto altrimenti. I nostri censori della Scrittura conoscono essi adunque presso i Greci o presso i Romani degli scrittori, non dirò già più antichi dei libri dei Re e dei Paralipomeni, ma che vicini sieno ne anche a quell'epoca? Gli autori delle memorie che compongono il terzo libro dei Re e i tre quarti del secondo libro dei Paralipomeni vissero in quest'intervallo, e il fatto è provato, ed è anche avverato. Non contenti di segnare in generale l'Eufrate da una parte, dall'altra l'Egitto per confini del dominio di Salomone, essi hanno specificato sull'Eufrate la città di *Tapsa* nota quindi sotto il nome di *Tapsaca*, e la città di *Gaza* sui confini d'Egitto; e accordansi a disegnare la fondazione di *Tadmor* o Palmira fatta da Salomone nel deserto di Siria poco dall'Eufrate distante [1], e per non ripetere il già detto, noi rimettiamo il lettore alle note designate nel principio di questa.

NOTA V.

Sui versetti 22. *e* 23. *del cap.* 4. *del* 3. *libro dei Re.*

Voltaire [2] dopo aver detto *che un re giudeo era presso un re di Babilonia quel che era il re di Corsica Teodoro presso il re di Spagna, o un re di Ivetot dirimpetto ad un re di Francia* scherza e buffoneggia sulle *settantamila moggia di farina e trenta buoi al giorno* che

1 3. Reg. 6 ver. 8. 2. Paral. cap. 8 ver. 4.

2 Bibbia spiegata.

suppone consumasse Salomone in ciascun giorno per la sua tavola e quella dei suoi officiali che alimentava secondo l'uso orientale; ma il testo non dice niente di ciò, ed eccolo spiegato: *Le vettovaglie per Salomone* [1] *consistevano in trenta cori di fino fior di farina ogni giorno, in sessanta cori di farina comune, in dieci pingui buoi, in venti buoi di pastura, in cento montoni, senza comprendervi la caccia ed il pollame.* Il coro conteneva quasi due sestieri, misura di Parigi; i trenta cori di fior di farina facevano dieci moggia, uudici sestieri, tre staja, e i settanta cori di farina comune davano 21 moggia, dieci sestieri e una mina. Ecco le *settantamila moggia di farina* ridotte a 32 *moggia.* Che i partigiani di Voltaire non pongano errore così manifesto a carico dello stampatore noi l'abbiamo trovato in tutte le lettere in due differenti edizioni.

NOTA VI.

Sul versetto 26. del cap. 4. del 3. libro dei Re.

Le quarantamila scuderie di Salomone, dice Voltaire [2], *non sono troppe dopo le 90,000 moggia di farina.* Noi leggiamo questo ancora in due edizioni, ed ecco 90,000 *moggia* invece di 70,000. Noi vedremo fra poco che 40,000 *scuderie* potrebbero *esser troppe* dopo 32 moggia registrate nell' Ebreo e in tutte le versioni. Dobbiamo prima di tutto render conto di ciò che il critico ha azzardato su tal proposito nell'altre sue produzioni.

1 3. Reg. 4 ver. 22 e 23.

2 Bibbia spiegata.

Salomone, egli dice [1], *aveva 40,000 scuderie e altrettante rimesse pei suoi cocchi, dodicimila scuderie per la sua cavalleria ec. Confessano i commentatori che questi fatti abbisognano di spiegazione, ed hanno supposto qualche errore di cifra nei copisti che solo hanno potuto ingannarsi.*

Salomone, egli dice ancora [2], *secondo il 3 libro dei Re avea 40,000 scuderie pei cavalli dei suoi cocchi. Quando ciascuna scuderia non avesse contenuto che dieci cavalli, non ne sarebbe risultato che il numero di 40,000 che uniti ai suoi dodicimila cavalli da sella avrebbero formato la somma di 412,000 cavalli da guerra. Ciò è troppo per un Melk giudeo che non fa mai la guerra. Questa magnificenza non ha esempio in un paese che non pasce che asini, e dove oggidì non havvi altra cavalcatura, ma apparentemente le circostanze dei tempi sono variate.*

Questi motteggi potrebbero riuscire a far ridere i lettori riflessivi a spese del motteggiatore quando essi sapranno che egli ha tradotto il passo che ci oppone sul latino della Vulgata e non sul testo originale, e che questo latino medesimo da lui non s'intende; egli vi pone *delle rimesse* che niuno ha mai veduto, prende delle scuderie per cavalli.

1.° Voltaire ha tradotto sulla Vulgata, il che fa assai male a proposito; perchè quando si critica un autore non bisogna proferirne giudizio dopo una difettosa versione; ma giusta la sua opinione, è di tal natura la Vulgata.

2.° Noi osiamo di asserire che il latino medesimo della Vulgata non è inteso da Voltaire. Si conviene che può

1 Miscellanee tom. 3 dell' ediz. di Ginevra cap. 1.

2 Diz. filosofico art. Salomon.

quivi trovarsi con lui, ingannandosi come lui, che Salomone avea 40,000 *scuderie pei cavalli dei suoi cocchi*, ma per quanti sforzi si facciano egli è impossibile di trovarvi altrettante *rimesse*. Queste 40,000 rimesse sono uscite dalla penna del critico, e non havvene la più leggiera traccia nel latino egualmente che nell'ebraico. La scrittura non dà in niun luogo a Salomone più di 1400 *carri*. Giuseppe non ne conta di più, e mai può aversi bisogno di 40,000 rimesse per collocare 1400 cocchi.

3.° Voltaire non è guari più felice traducendo il seguito del passo *et duodecim millia equestrium*. Queste parole significano secondo la sua opinione [1] *dodicimila scuderie*, ed ancora secondo lui [2] *dodicimila cavalli*. Non è questo forse un prendere le scuderie pei cavalli, o i cavalli per le scuderie?

Che se con lui suppongonsi queste dodicimila scuderie [3] ciascuna di dieci cavalli, ne risulterà il numero di 120,000 cavalli da sella che uniti ai 400,000 dei cocchi faranno 520,000 cavalli da guerra; calcolo che contraddice quello del *Dizionario filosofico;* non vi è che una differenza di 108,000 cavalli.

4.° Ma questo non è tutto: oltre le *dodimila scuderie* che dà a Salomone Voltaire pei suoi 12,000 cavalli da sella (egli ha creduto per quanto sembra che ciascun cavallo di Salomone avesse a parte la sua scuderia, e ciò non accordasi molto colla sua supposizione che ciascuna scuderia dovesse almeno contenere dieci cavalli), gli accorda inoltre 40,000 scuderie pei cavalli dei suoi cocchi, poichè egli così traduce la Vulgata; ma è forse egli questo quel

1 Miscellanee.
2 Diz. filosof.
3 Miscellanee.

che è d'uopo intendere pel *præsepia* dell'autore di questa versione? Tutti non ne convengono, o almeno è certo che il termine ebraico significa più esattamente *mangiatoje de' buoi, intervalli* o *separazioni* che si fanno nelle grandi scuderie con delle palanche e pertiche, ciascuna delle quali serve al cavallo di alloggio [1].

Il calcolo finalmente del terzo libro dei Re nel latino come nell'ebraico differisce da quello dei Paralipomeni. Dicono i Paralipomeni che Salomone avea 4000 *cavalli da cocchio* nelle sue scuderie, e dodicimila di cavalleria. Non solamente differiscono i due testi, ma molte delle antiche versioni non si accordano nè coll'ebreo, nè tra loro, come tra l'altre la versione dei Settanta. Queste differenze, l'opposizione manifesta tra i testi, l'inverisimiglianza del calcolo del 3 libro dei Re, tutto questo non indica egli visibilmente qualche alterazione dei copisti? Alterazione facilissima quand'anche questi calcoli fossero stati scritti a tutte lettere, più facile ancora se fossero stati scritti a cifre numeriche. Niente adunque di più vero di quel che Voltaire ha aggiunto motteggiando *che essi soli* (i copisti) *hanno potuto ingannarsi*. In tal guisa la maggior parte dei più dotti critici sia giudei, sia cristiani riducono a 12,000 i cavalli della cavalleria di Salomone, e a 4000 i cavalli dei suoi cocchi.

Ora dimandasi se era impossibile a questo principe il mantenere sedicimila cavalli e anche più di 50,000. Oltre la Palestina, la Siria ec. Salomone era padrone in parte dell'Arabia petrea e della deserta. E chi non sa che in questi paesi i cavalli non sono rari, che ve ne sono di eccellenti, e che formano uno dei grandi oggetti di

1 Ved. Cappel. Houbigant sul 3. libro dei Re, Bochart, Leigh ec.

commercio? Se i cavalli non furono tanto comuni in Palestina ciò avvenne perchè la religione e la politica non ne permettevano l'uso frequente. Noi diciamo la *religione*; e il saggio Sherloek ha provato [1] che un motivo di religione entrava nel divieto fatto agli Ebrei di moltiplicare i loro cavalli. Mosè voleva che nelle battaglie gli Ebrei ponessero nel Signore la loro fiducia, e non già nella moltitudine dei loro cavalli e dei loro carri da guerra: *Hi in curribus et in equis, nos autem in nomine Domini* [2].

La ragione politica era che in un paese come la Palestina un'eccessiva quantità di cavalli poteva nuocere alla popolazione. Questa politica si pratica anche al presente nella China. Quanti paesi non vi sono dove ascoltansi tuttogiorno i lamenti che fanno gli abitanti sulla moltitudine dei cavalli che toglie agl'individui la sussistenza? Ma tutto questo non impedisce che la Palestina non potesse pascolare dei cavalli in quantità, e se ha immaginato Voltaire che *questa regione pasce solamente degli asini*, egli s'inganna assai: legga i moderni viaggiatori, e imparerà che i cavalli non sono sconosciute cavalcature in quei luoghi.

NOTA VII.

Sui primi versetti del cap. 5. del 3. libro dei Re.

Flavio *Giuseppe*, dice Voltarie [3], *afferma che le lettere di Salomone e d' Hiram esistevano anche a suo*

1 Trattato dell' uso e del fine delle profezie.

2 Salm. 19 ver. 8.

3 Bibbia spiegata.

tempo. Sarebbe egli possibile che gli archivj di Tiro avessero sussistito dopo la distruzione di Tiro medesima fatta da Alessandro, e gli archivj giudaici sussistessero dopo la distruzione del tempio sotto Nabuccodonosorre?

Non vi sono dunque esempi di archivj e di depositi salvati da un incendio, o messi in sicurezza avanti l'assedio delle piazze ove essi trovavansi? I Tirj che avevano avuto la cura di mandare a Cartagine le loro mogli, i loro figliuoli e i loro migliori effetti non pensarono a porre in salvo gli archivj; e gli ambasciatori di Cartagine sì gelosi della gloria della loro madre patria non si affaticarono a trasportare questi monumenti, mentr'essi s'incaricarono con altrettanto zelo di tutto il restante! È certo che tutto quel che essi trasportarono allora a Cartagine fu riportato a Tiro dopo alcuni anni quando incominciò a ristabilirsi questa città.

NOTA VIII.

Sui cap. 5. e 6. del 3. libro dei Re, e sui cap. 2. e seg. del 2. libro dei Paralipomeni.

Dei tempj in generale e in particolare dei tempj dei Giudei.

La censura che i moderni increduli ed altri critici temerarj hanno fatto dell'uso dei tempj ci porge occasione prima di parlare di quello di Salomone, di rispondere a

molte accuse che ci sono obiettate su questo proposito. Esamineremo in primo luogo se l'uso dei tempj è riprensibile o pericoloso; 2.° se la magnificenza di questi edifizj è un abuso; 3.° confuteremo le obiezioni degl'increduli all'occasione del tempio fabbricato da Salomone; 4.° parleremo della sua rifabbricazione sotto Zorobabele, della sua riparazione sotto Erode, della sua intiera distruzione sotto Tito, e infine dei vani ed inutili sforzi che fecero i Giudei per ristabilirlo sotto Adriano e sotto Giuliano l'apostata.

Non crediamo di doverci fermare a combattere l'opinione di Spencer che ha fatto tutti gli sforzi [1] per provare che avanti l'erezione del tabernacolo ordinato ed eseguito da Mosè, gli Egiziani, i Cananei e gli altri popoli contigui alla Palestina avevano di già dei templi destinati al culto delle loro false divinità, e che furono presi da Mosè per modello. Per istabilire un fatto di questa importanza malgrado il profondo silenzio e costante dei sacri scrittori, abbisognerebbero delle prove solide e positive, e molti dotti ne hanno opposte a Spencer delle migliori e delle più convincenti [2]. In una questione di fatto come questa è d'uopo attenersi non a congetture, ma bensì a delle testimonianze. Niuna autorità può prevalere a quella di Mosè il più antico e il meglio istruito tra tutti gl'istorici. Si scartabelli pure in tutta l'antichità, ma non troverassi mai chi proverà che vi sieno stati dei tabernacoli o dei templi portatili prima di quello che egli ha costruito.

Noi esamineremo adunque solamente da prima *se l'uso dei templi è in se stesso pericoloso è riprensibile.*

1 De legibus Hæbreorum ritual. lib. 3. dissert. 6. cap. 1.

2 Ved. le Mem. dell'Accad. dell'iscriz. tom. 7° in 12 p. 50 e seg.

Spencer lo pretende, e questa è una delle ragioni di cui si serve per provare che Dio non avea permesso che gliene fosse costruito uno, se non per condiscendenza a motivo della rozzezza dei Giudei. Egli è stato seguito da una folla d'increduli moderni i quali siccome lui sostengono che il costume di fabbricare dei templi è l'effetto di un errore grossolano e che continua a conservarlo. *Gli uomini*, dice un deista, *hanno bandito da se la divinità, e l'hanno rilegata in un santuario; le muraglie di un tempio limitano i suoi occhi, ed ella non esiste al di là. Insensati che siete, distruggete quei recinti che ristringono le vostre idee, ingrandite e dilatate Dio, vedetelo da per tutto ove egli è, o dite che non esiste.*

Un altro pretende che un culto semplice reso a Dio a cielo aperto sull'altezza di una collina sarebbe più maestoso che in un tempio in cui la sua potenza e la sua grandezza appariscono racchiuse e ristrette tra quattro colonne. Sono esse solide queste riflessioni sublimi?

1.° Recherebbe meraviglia che i popoli barbari che praticavano il culto divino sulle montagne o nelle pianure a cielo aperto fossero stati più saggi che le nazioni civilizzate, e che l'uman genere nella sua infanzia avesse avuto maggiori lumi e maggior filosofia che nella sua matura età. Noi vorremmo che quei che ammettono questo fenomeno si fossero dati la pena di spiegarlo. Sappiamo benissimo che i Patriarchi hanno renduto in tal guisa il loro culto nei primi tempi, e la scrittura l'afferma.

Dio ha voluto aggradire questa maniera di onorarlo per essere analoga alla vita errante e pastorale che menavano quei santi personaggi; ma se questa maniera fosse la più conforme alle nozioni del vero culto, noi sosteniamo che Dio

non avrebbe permesso giammai ai suoi adoratori di cambiarla, che giammai egli non avrebbe ordinato al suo popolo di fabbricargli un tabernacolo, e in seguito un tempio.

2.° È incontrastabile, e molti dotti l'hanno provato, che la più antica idolatria è stata il culto degli astri. Mosè la proibì agli Ebrei [1], e questa è la sola di cui si parli nel libro di Giobbe [2]. Per questa ragione, una delle più antiche superstizioni è stata quella di praticare il culto religioso sulle montagne che la santa Scrittura appella i *luoghi-alti*, credevano con ciò i pagani di avvicinarsi al cielo o al soggiorno de' numi [3]. Mosè avea proibito espressamente questa pratica agli Ebrei [4], e l'istoria santa ci dice che tutte le volte che essi caddero in quest' errore furono biasimati da Dio.

Si ha dunque il fondamento di credere che una delle ragioni per cui Dio volle che si costruisse un tabernacolo fu di persuadere il suo popolo non essere necessario di andare sulle montagne per avvicinarsi a Dio, e che non isdegnava egli stesso di avvicinarsi al suo popolo, rendendo la sua presenza sensibile nel tempio portatile eretto in suo onore. Non è dunque vero che fabbricando de' tempj *gli uomini abbiano bandito da se la divinità*, poichè essi hanno creduto al contrario con questo mezzo di ravvicinarsi alla medesima.

3.° Qual è dunque il motivo che ha indotto gli uomini alla costruzione de' tempj? È stato in primo luogo quello di praticare più agiatamente il divin culto, in secondo luogo di riunire in un solo recinto i simboli della pre-

1 Deut. 4 ver. 19.
2 Cap. 31 ver. 26.
3 Mem. dell' Accad. ibid. pag. 63.
4 Levit. 26 ver. 30.

senza di Dio per colpir vieppiù l' imaginazione degli uomini. Non doveano biasimarsi quest'intenzioni, e furono compiute colla costruzione del tabernacolo e col tempio di Salomone. Essi racchiudevano l' arca dell' alleanza in cui erano le tavole della legge; il coperchio di quest'arca, o il propiziatorio era sormontato da due cherubini, le ale stese de' quali formavano una specie di trono simbolo della maestà divina. Vi si vedevano un vaso ripieno della manna con cui Dio avea prodigiosamente nutrito gli Ebrei per quarant' anni, la verga di Aronne, l'altar dei profumi, la tavola dei pani di proposizione, il candeliere d'oro ec. Tutti questi oggetti rammentavano agli Ebrei i miracoli e i benefizj con cui il Signore avea favorito i loro padri, e le cerimonie del culto concorrevano al medesimo scopo. Era necessario che il popolo avesse assai sovente sott'occhio questi segni commemorativi, e questi non potevano esser riuniti che in un tempio.

4.° È falso che questa condotta abbia dato luogo agli uomini di pensare che la divinità è ristretta nelle mura di un edifizio, e che ella non esiste al di là. Se pensarono in tal guisa i pagani allorchè si sono fatti degli Dei simili ad essi non ne viene alcuna conseguenza contro gli adoratori del vero Dio creatore del cielo e della terra. Mosè dopo avere costruito il tabernacolo prosegue a dire agli Israeliti [1]: *Sappiate dunque e non obliate giammai che il Signore è Dio nel cielo e sulla terra, e che non avvi altri che lui.* Salomone dopo aver terminato il tempio dice a Dio [2]: *E può credersi che voi abitiate sulla terra, o Signore? Se tutta l' ampiezza de' cieli non può conte-*

1 Deut. 4 ver. 19. 2 3. Reg. 8 ver. 27.

nervi, quanto meno sarete voi ristretto in questo tempio che io vi ho fabbricato?

5.° Un culto renduto a Dio a ciel sereno sull'altura di una collina potrebbe forse sembrare più maestoso agli occhi di un filosofo instruttissimo, avvezzo a contemplare la bellezza della natura, ma tale non apparirebbe agli occhi del popolo. Più assuefatto a vedere il cielo e la campagna che a vedere delle ceremonie pompose, egli non medita nè sul corso degli astri, nè sulla magnificenza della natura. Il sacrifizio offerto al cielo una volta l'anno sopra una montagna dall'imperator della China è senza dubbio imponente; pure esso non ha trattenuto il popolo, i grandi e l'istesso imperatore dal cadere nell'idolatria e dall'adorare degl'idoli nei Pagodi. I Persiani e i Cananei offrivano parimente sulle montagne dei sacrifizj, e adoravano nullaostante altre false divinità sotto le tende. Montesquieu osserva benissimo che tutti i popoli che non hanno templi son barbari e selvaggi.

A che servono i discorsi contro il fatto? Noi dunque lo ripetiamo: Il popolo accostumato allo spettacolo dell'universo lo vede senza emozione, laddove egli è colpito di ammirazione alla veduta di un tempio riccamente e decentemente adornato. Però non deesi ricever norma dai filosofi onde regolare il culto divino; questi bizzari censori non debbono essere ascoltati allorchè si sollevano contro ciò che il senso comune detta a tutti gli uomini. Chi gl'impedisce di adorare Dio a ciel sereno dopo averlo adorato nei tempj? Ma essi non l'adorano in veruna maniera, e vorrebbero distruggere i tempj ed ogni pubblico esercizio di religione, perchè sanno che senza il culto esteriore ben tosto ella più non potrebbe sussistere.

II. Gl' increduli i quali pretendono che l'uso dei tempj sia in se stesso periglioso e riprensibile condannano con maggior ragione la magnificenza di questi edifizj, come anche ogni pompa nel culto esteriore della religione. La maggior parte dei nostri moderni ragionatori sono stati del loro sentimento, e in un secolo in cui il lusso è portato al suo colmo, e rovina tutti gli stati, essi hanno giudicato che l'economia non sarebbe in niun modo più necessaria che nel culto divino; essi ne hanno calcolato esattamente il dispendio relativo *all' illuminazione, al pane benedetto, ai funerali ec.* Ecco secondo la loro opinione ciò che conduce il popolo in rovina, ciò che bisogna toglier di mezzo. Essi non disapprovano già che s'impieghino con prodigalità le ricchezze per le pubbliche feste, pei teatri che corrompono e guastano i costumi, pei divertimenti di ogni maniera, ma deplorano la spesa che fassi per gli spettacoli di religione, perchè istruiscono gli uomini, gli eccitano alla virtù, li consolano per la speranza di una futura felicità. Essi affettano della compassione per la miseria del popolo, ma lungi dallo sminuire i loro piaceri per sollevarlo, vorrebbero privarlo del solo mezzo che gli resta di consolarsi e d'incoraggirsi nei tempj del Signore per motivi di religione. Senza dubbio giusta la loro opinione sarebbe meglio che egli andasse a distrarsi nei luoghi della dissolutezza e nelle scuole del vizio che tanto moltiplicate si sono per suo comodo. Ma dove andranno coloro che temono l'infezione di questi luoghi pestiferi ed avvelenati, e che non vogliono prevaricare? Lasciamo dunque ragionar a lor modo questi sofisti, e non consultiamo che il semplice lume naturale, e l'esperienza di tutte le nazioni.

È necessario dare agli uomini un'idea sublime della maestà divina, e di rendere rispettabile il suo culto. Non si potrà mai pervenirvi senza il soccorso di una pompa esteriore. L'uomo non può essere guidato che col mezzo dei sensi. Questa disposizione è comune ai dotti ed agli idioti, ai popoli civilizzati ed ai selvaggi. Giammai non inspireremo ai popoli un' alta idea della maestà divina a meno che egli non veda rendere a Dio omaggi così pomposi come quelli che rendonsi ai re e ai grandi della terra. È questa la riflessione di s. Tommaso. È dunque il senso comune che ha inspirato a tutte le nazioni il gusto per la magnificenza nel culto religioso. Si appelli pur se si vuole questo gusto una debolezza e una materialità, ma questo accade, perchè noi siamo composti d'un'anima e di un corpo, e perchè questa nelle sue operazioni dipende molto dagli organi del corpo. I più saggi tra i protestanti provano infine le conseguenze funeste della *nudità* a cui essi hanno ridotto il divin culto, e un incredulo stesso ha convenuto che l'abolizione del culto in Inghilterra vi ha fatto nascere l'ateismo e l'irreligione.

Se ci viene dimandato con Giovenale a che serve l'oro nei templi, noi risponderemo che egli serve a testificare il rispetto che abbiamo per Iddio, a riconoscere che tutti i beni vengono da lui, e che tutto quello che abbiamo di più prezioso deve esser consacrato al suo servizio. Noi francamente rispondiamo che quelli che ricusano di contribuire all'ornamento decente dei templi e alla pompa del culto non hanno maggior disposizione a soccorrere i poveri. Il popolo vuole magnificenza, perchè ama la religione; ella è il suo conforto, e gl'increduli riprovano questo splendore imponente, perchè detestano la religione.

È necessario che nei giorni di festa il popolo si adorni per quanto è possibile con maggior pulitezza onde assistere nei templi alle religiose adunanze, affinchè questo apparecchio esteriore gli faccia sovvenire la purezza dell'anima che egli deve apportarvi, e perchè i grandi che sdegnano queste adunanze abbiano minor ripugnanza a mescolarsi col popolo, e l' enorme sproporzione che mettono le ricchezze tra gli uni e gli altri sparisca un poco dirimpetto al supremo padrone, agli occhi del quale tutti gli uomini sono eguali. Giacobbe pronto a offrire un sacrifizio in sua casa ordina [1] a' suoi uomini di lavarsi e di mutare vestimento. Dio comandò lo stesso agli Ebrei [2] quando volle dar loro la sua legge sul monte Sinai. Questo segno esteriore di rispetto trovasi presso tutte le nazioni, tutte senza eccezione uniscono agli omaggi che rendono alla divinità la maggior pompa che loro è possibile.

Nullaostante i nostri moderni filosofi persistono nei loro sentimenti. *L'eccesso della magnificenza dei templi e del pubblico culto eccita quella dei particolari, e vedesi sempre imitare ciò che vieppiù si ammira* [3]. *Non è vero che sia necessaria questa magnificenza, e i primi Cristiani pensavano diversamente. Origene afferma che essi facevano poco conto dei templi e degli altari ..... Il popolo si familiarizza colla pompa, e colle cerimonie ..... Se la Sinassi non si celebrasse che una volta l'anno, e si radunassero da diversi luoghi gli uomini per assistervi, come facevasi ai giuochi Olimpici, ella apparirebbe di un' importanza tutta diversa.*

1 Gen. 35 ver. 2.
2 Esod. 19 ver. 10.

3 Ved. l' Enciclop., il Dizion. delle Finanze.

Questa sublime dottrina è falsa in tutti i punti. Primieramente ella racchiude una contraddizione; da un lato si scorge che la magnificenza dei templi non eccita quella dei particolari, dall'altro vorrebbesi quivi vedere altrettanta pompa ed apparato quanto nei giuochi Olimpici, affinchè ella fosse più imponente e più capace ad eccitar l'ammirazione. Questo certamente non combina.

2.° È falso che la magnificenza dei templi e del culto inspiri del gusto pel lusso. Non havvi alcun particolare che non si avveda benissimo che sarebbe assurda cosa egualmente che empia il far per se stesso quel che egli fa per Iddio, e prendere la maestà dei templi per modello della sua dimora. Quando i re franchi, borgognoni, goti e vandali molto barbari ancora non conoscevano la magnificenza per se medesimi, la ritrovavano benissimo collocata nei templi del Signore, ed essi vi contribuivano, e questo è ciò che servì un poco a civiliazarli. Dovrebbero rammentarsi i filosofi che questa pompa del culto ha conservato in Europa un avanzo di cognizione dell'arti.

3.° Noi abbiamo già fatto vedere che la vista del cielo e di un vasto orizzonte fa meno impressione sulla comune degli uomini che un tempio decentemente decorato.

4.° È falso che i primi Cristiani abbiano pensato come i nostri filosofi. Essi non potevano avere dei templi quando erano costretti a nascondersi per celebrare i santi misteri, ma costruirono delle chiese dacchè fu ciò loro permesso, e furono demolite nella persecuzione di Diocleziano. Ve n'erano certamente al tempo di Origene [1]. I primi Cristiani non tennero mai in piena campagna le loro assemblee.

[1] Ved la nota degli edit. tom. 8 contr Celsum num. 17.

5.° Finalmente è falso che il culto esteriore divenuto sia al popolo indifferente, ed è provato l'opposto dalla folla radunata nei nostri templi nei dì festivi a grande rincrescimento degl'increduli. Nelle campagne dove la irreligione ha fatto meno progressi che nelle città pochi particolari tralasciano di assistere ai divini uffizj, e vi si recano sovente nei giorni feriali. Essi non potrebbero avere questa consolazione se si celebrassero tanto di rado come i *giuochi Olimpici*. Ma torniamo al tempio di Salomone.

Questo edifizio è stato riguardato mai sempre fin qui come una delle grandi opere dell'antichità. Salomone quel principe celebre presso gli orientali anche per asserzione medesima dell'autore della *filosofia dell'istoria* [1] si propose di farne il capo d'opera della sua saggezza e della sua potenza. *Io voglio*, ei disse [2], *costruire un grande edifizio, perchè il Dio che deve esservi adorato è al di sopra di tutti gli Dei.* Egli vi impiegò i tesori accumulati dal suo genitore, e le braccia di 150,000 operai che cambiandosi gli uni e gli altri, e lavorando in numero di più di 20,000 alla volta furono occupati per sette anni a spianare il terreno, o al lavoro delle cave, al taglio della legna, al trasporto e al travaglio dei materiali.

Giuseppe che avea veduto i terrapieni su cui era stato elevato questo primo tempio così li descrive [3]: *Salomone per inspirazione di Dio circondò di un muro la sommità della montagna che era assai elevata, e il di cui pendio inclinava verso la porta orientale della città; egli ne sostenne ancora il piede per via di un nuovo muro tanto*

1 Cap. 38.

2 2. Paralip 2 ver. 5.

3 Antiq. lib. 15 c. ult lib. 8 c. 2.

da quella parte, quanto dalla parte di mezzodì ov' era la vallata profondissima. Questa muraglia è fatta di pietre impiombate, racchiude dall' alto al basso tutto il terreno in quadrato: la sua altezza eccita meraviglia: sono di prima grandezza le pietre che ne formano il fondo, il di dentro è legato col ferro. Quando questa muraglia fu elevata fino alla sommità della montagna appianossi colmandone le cavità, e se ne formò una spianata quadrata, di cui ciascuna facciata aveva uno stadio di lunghezza. La facciata orientale aveva un doppio portico che trovavasi dirimpetto alla porta maggiore del tempio. Questo portico era stato ornato dai re predecessori di Erode che vi aveano consacrato le spoglie dei barbari. Erode le dedicò tutte di nuovo, e vi aggiunse quelle che egli avea tolto agli Arabi.

Giuseppe è un *esageratore*, dice Voltaire; almeno Maündrel non lo è. Ecco ciò che dice delle sue rovine [1] questo esatto viaggiatore che è poco più di un secolo che le visitò: *Al mezzogiorno della montagna del Moria trovansi molte grandi volte che fanno parte della montagna, e che estendonsi almeno lo spazio di cinquanta verghe sotto terra: esse formano due ale, e sostenute sono da ben alte colonne, ciascuna di una sola pietra, che hanno due verghe di diametro. Credesi che quest' opera fosse stata fatta per ingrandire il sito del tempio. Giuseppe sembra descriverlo nel XV. libro delle antichità ec.*

Apprezziamo ora le scoperte di Voltaire sul tempio di Salomone. Ecco come ei ne parla [2]: *Si dice nel terzo libro dei Re che l' edifizio avea 60 cubiti di lunghezza*

1 Viaggio da Aleppo a Gerusalemme.

2 Ibid. 34.

sopra 30 di prospetto. Non havvi edifizio pubblico gran fatto più piccolo di questo; ma questa fabbrica essendo di pietra e costrutta sopra una montagna poteva difendersi da un attacco. Si dice che i sacerdoti abitavano nella tettoja di legno addossata alla muraglia. È difficile a comprendere le dimensioni di questa architettura.... Checchè ne sia, bisogna considerare che questo tempio era fabbricato sul pendio della montagna del Moria, e che per conseguenza non potea avere una gran profondità. Era d' uopo salire molti scalini per giungere alla piccola spianata ove fu fabbricato il santuario lungo venti cubiti. Ora un tempio in cui è d' uopo salire e scendere è un edifizio barbaro.

Non direbbesi forse che egli descrive una chiesa di un villaggio circondata da alcune baracche? Ma le rovine di questo edifizio si ergono per confonderlo nel medesimo tempo che Giuseppe e i nostri libri santi depongono contro di lui. Laonde quantunque i sacri autori si sieno estesi più sulle ricchezze che decoravano il tempio di Salomone che sul particolare rapporto della sua architettura, essi ci avvertono [1] che davanti a questo edifizio di 60 cubiti che non comprendeva che il santuario ove era l'arca e il luogo santo, l'ingresso del quale non era permesso che ai sacerdoti in funzione trovavasi un vestibulo di 20 cubiti di lunghezza sopra dieci di larghezza, sopra cui era innalzata una porta maggiore di centoventi cubiti di altezza. Tutto questo è stato dissimulato dal filosofo, ed ha anche giudicato a proposito di non dir niente dei marmi e delle lame d'oro che coprivano il pavimento e le pareti dell'edifizio: egli non dice niente dell'atrio in mezzo del quale

1 3. Reg 6 ver. 3. 2 Paral. 3 ver. 3 e 4.

erano l'altare e il vaso di bronzo, niente dice dei tre ordini in pietra, e di un ordine in legno [1] che circondavano questa corte interiore. Vedesi [2] che tutte queste fabbriche erano considerabilissime. E non può dubitarsi che i differenti atrj e i portici che le circondavano non fossero spaziosissimi, poichè tutti gl' Israeliti che non aveano legittimo impedimento erano obbligati a comparirvi in ciascun anno nelle tre grandi solennità. Havvi dell'ignoranza, o piuttosto la più insigne mala fede a confrontare coi nostri edifizj pubblici questa parte del tempio che non era aperta se non ai ministri che erano di servizio; è a un dipresso come se descrivendosi le nostre chiese non si parlasse che del santuario e del coro, senza far menzione della nave, delle parti laterali, dei circuiti, delle volte e della porta maggiore. Se è vero che abbisognasse salire alcuni gradini per passare dall'atrio nel vestibolo del luogo santo, una simil disposizione lungi dall'essere d'un gusto barbaro dovette al contrario produrre un bel effetto, ma dire che fu d'uopo *salire* e *scendere* nell'interno dell'edifizio è questa un'immaginazione del critico che non ha il menomo fondamento.

A malgrado di tuttociò nella *Bibbia spiegata* egli è ritornato sull'istesso soggetto. Quantunque egli non abbia parlato in quest'ultima produzione con tanta ridicolezza della fabbrica del tempio di Salomone quanto nella sua filosofia dell'istoria, egli è tuttavia ben lontano dall'averlo fatto con esattezza. *Cento ottantatremila trecento uomini*, egli dice, *impiegati nei preparativi del tempio che non dovea avere che* 91 *piede di prospetto sorprendono chiunque ha la più leggiera idea dell'architettura.* (Il

1 3. Reg. 6 ver. 36. 2 1 Paralip. 28 ver. 11.

santuario avea 60 cubiti di lunghezza. Voltaire suppone che i cubiti non fossero che di diciotto pollici, ma è provato che il cubito ebraico che era l'istesso che l'egiziano era di 21 polici e alcune linee. In tal guisa il santuario avea 105 dei nostri piedi di lunghezza [1].

Questa parte del tempio a cui il critico accorda qui 91 piede di facciata non era, ripetiamo ancora, che il santuario che non formava la cinquantesima parte degli edifizj del tempio. Ascoltiamo il filosofo confutarsi da se stesso alcuni versi più sotto: *Non è d'uopo*, egli dice, *immaginarsi che questi templi avessero coi nostri la menoma rassomiglianza; erano chiostri in mezzo de' quali era un piccolo santuario. Facevasi di questi chiostri una cittadella, i muri erano solidi e le abitazioni dei sacerdoti erano addossate all'interno delle muraglie.*

Ora questo era quel *piccolo santuario* che avea secondo lui 91 *piedi di facciata.*

Quanto ai *cento ottantamila artefici impiegati ai preparativi del tempio* abbiamo di già osservato che essi succedevansi in questo lavoro a cui non erano occupati che in numero di circa 20,000 alla volta [2].

Cinquanta artefici, aggiunge il critico [3], *fabbricano in Inghilterra una bella fabbrica di questa dimensione in sei mesi.*

Ne segue da ciò che egli si è stranamente ingannato confrontando il tempio di Salomone alla casa di un borghese di Londra.

1 Vedete la nostra nota 32. sulla Genesi.

2 3. Reg. 5 ver. 14 e 15. 2 Paralip. 2. ver. 18.

3 Ibid.

Del rimanente, egli dice in fine, *le misure del libro dei Re, dei Paralipomeni, di Ezechiello e di Giuseppe non accordansi, e questa differenza fra i tre autori è assai straordinaria.*

Ella non lo è menomamente, poichè danno le dimensioni di tre fabbriche differenti. I libri dei Re e dei Paralipomeni danno le dimensioni del tempio fabbricato da Salomone. Ezechiello dà il piano del tempio che dovea essere eseguito dopo il ritorno dalla schiavitù Babilonica, e Giuseppe di quello che fu ricostruito da Erode.

Del resto quei che desiderassero di avere una descrizione esatta di questo celebre edifizio possono consultare Reland [1], Prideaux [2], il P. Lamy [3], Calmet [4], la Bibbia di Avignone [5]; ma sopratutto Villalpand nei suoi *commentarj sopra Ezechiello*, la di cui opera è estratta nei *prolegomeni della Poliglotta di Walton.*

Questa fabbrica superba dopo la sua costruzione sofferse molte sventure, ella fu saccheggiata da Sesac re di Egitto sotto il regno di Roboamo figliuolo di Salomone. Nabuccodonosorre re di Babilonia essendosi fatto padrone di Gerusalemme l'anno 598 prima dell' era cristiana rovinolla intieramente, togliendone tutte le ricchezze e trasportandole a Babilonia. Fu sepolta sotto le sue rovine per lo spazio di 52 anni fino al primo anno del regno di Ciro a Babilonia. Fu intrapresa da Zorobabele la sua nuova costruzione, e ne fu fatta la dedicazione l'anno 516 avanti G. C. Ecco l'idea che dà di questo secondo tempio Vol-

1 Antiq. Sacræ Vet. Hebr. 1. part. cap 6 e 7.
2 Stor. dei Giud. sotto l' anno 535 avanti G. C. tom. 1. pag. 88.
3 Introduz. allo studio della santa Scrittura.
4 Dissert. sui templi degli antichi num. 18.
5 Tom. 4. pag. 422.

taire [1]: *Il libro di Esdra ci dice che i muri di questo nuovo tempio non avevano che tre ordini di pietra greggia e informe, e che il resto era di semplice legno; esso era piuttosto una capanna che un tempio.*

Un re, egli dice ancora [2] parlando di Ciro, *non si dà molto pensiero se un tempio giudaico sarà fabbricato di tre ordini di pietre informi o greggie, e se vi saranno pel di sopra tre ordini di palchi; questo non è già un tempio, ma è anzi una meschinissima e cattivissima capanna.*

È d'uopo da prima osservare che *i palchi* sono d'invenzione dell'incredulo; quanto alle pietre greggie, se egli avesse consultato il testo di Esdra, o solamente la versione greca, egli avrebbe trovato invece di *pietre greggie* della Vulgata *tre ordini di grandi pietre, e un ordine in legno.* Ma lasciamo il Caldaico e il Greco troppo imbarazzante pel critico, e contentiamoci di opporgli la testimonianza di un antico scrittore citato da Giuseppe [3] che serviva in Siria ed in Arabia all'epoca di Alessandro il grande e del primo Tolomeo, e che avea potuto vedere il tempio di Zorobabele. *Gerusalemme,* dice questo antico, *è una bella città ben fortificata che ha 50 stadj di circonferenza, e circa centoventimila abitanti. In mezzo alla città vi è un sol recinto di pietre informi lungo cinquecento piedi e largo cento cubiti, e vi si entra per due porte. Nel centro di questo recinto evvi un altare di pietre greggie murate in piattaforma quadrata, avente venti cubiti sopra ciascuna facciata e dieci di elevazione. Presso questo altare è un grande*

1 Filosof. dell'ist. cap. 34.
2 Bibbia spiegata.
3 Lib. 1. contr. Appion.

edifizio ove esiste ancora un altro altare e un candeliere, l'uno e l'altro d'oro il più puro, che pesano circa a due talenti. Non vedesi in questo tempio alcuna imagine, e non vi si trova sorta alcuna di legno consacrato come negli altri.

Bisogna confessare che conosconsi poche *capanne di questa specie.* Il tempio di Zorobabele fu fabbricato sui fondamenti di quello di Salomone, ma non eguagliavalo nella magnificenza.

Ma, dice Voltaire [1], *un re si occupa forse a investigare se un tempio giudaico sarà fabbricato a tre ordini di pietre greggie a segno di darne la norma con un editto?*

Un re si occupa certamente per sapere se uu popolo che egli ha sottomesso non alza una fortezza sotto pretesto di fabbricare un tempio. Era dunque naturale che Ciro regolasse la fabbrica del tempio che ei permetteva, perchè non ne nascessero degli abusi.

Quanto al tempio restaurato da Erode riconosce il filosofo essere questa una vera cittadella. *In effetto,* egli dice [2], *osarono i Giudei difendervisi fino a che un soldato romano avendo gettato un legno infuocato nell'interno di questo forte, tutto prese fuoco all'istante, il che prova che le fabbriche nel recinto del tempio non erano che di legno al tempo di Erode come sotto Neemia e sotto Salomone. Queste fabbriche di abete fanno contrasto un poco alla magnificenza di cui parla l'esageratore Giuseppe.*

1 Bibbia spiegata. 2 Filosof. dell' ist. ibid.

Ma perchè sostituisce egli delle fabbriche di abete al legno di cedro e di cipresso [1]? Perchè dissimula egli che molti giorni avanti l'incendio del luogo santo i Romani eransi renduti padroni di una parte dei portici, e che i Giudei aveano distrutto l'altra? Perchè non dice egli che il soldato di cui parla appiccò il fuoco a quella porta nominata *la porta d'oro* a motivo degli ornamenti di cui ella era ricca ed adorna? Dall'essere le porte, i tetti ed i soffitti dei vestiboli di un legno resinoso, e per conseguenza molto combustibili, quantunque fossero caricati di ornamenti e di fregi in oro ed in argento, ne viene forse per conseguenza che le fabbriche stesse non fossero *che di abete?* Era un *esageratore* Giuseppe, ma egli era stato a tutto presente, egli scriveva sotto gli occhi che aveano veduto il tempio, egli presentava i suoi scritti a quelli che l'avevano distrutto.

Sotto il regno di Adriano i Giudei intrapresero a fabbricare nuovamente il tempio di Gerusalemme l'anno 134 di G. C., quest'imperatore loro lo impedì, e vietò loro di avvicinarsi a Gerusalemme ed alla Giudea. Ricominciarono essi verso l'anno 300 sotto Costantino; questo principe fece loro tagliare le orecchie e imprimere un marchio di ribellione, e rinnovò contro di essi la legge adriana. Finalmente essi vi furono eccitati dall'imperator Giuliano l'anno 363, e recaronsi a Gerusalemme da tutti i luoghi della loro dispersione: si posero tosto a rifabbricare il tempio, e uomini, donne e fanciulli posero mano all'opra; alcuni parimente spinsero il loro zelo fino a fare costruire degli strumenti d'oro e d'argento [2] per lavora-

1 Gius. lib. 6 de bello jud. cap. 26. tom. 61 pag. 306.
2 Stor. univ. ediz. di Parigi in 8.vo

re a questo nuovo edifizio; ma Dio arrestò il corso di questa intrapresa con dei miracoli che gli obbligarono a rinunziarvi, e li convinse dell'infallibilità delle profezie di Daniele e di G. C. contro questo luogo.

Gl'increduli moderni hanno attaccato questo miracolo, ma la loro opposizione non consiste che in congetture, e in espressioni consistenti in un *può essere*. L'autore della *pubblica felicità* ha fatto tutti gli sforzi onde presentarlo come un fenomeno puramente naturale per una conseguenza della sua prevenzione contro la divinità del Cristianesimo e contro i miracoli in generale. Siccome questo fatto importante ha una relazione diretta colle profezie dell'antico e del nuovo testamento, non crediamo allontanarci dal nostro soggetto dimostrandone la verità e ribattendo le obiezioni degl'increduli e dei critici puntigliosi.

Per dimostrare la verità di questo miracolo noi osserveremo primieramente, che quando Dio fece annunziare la rovina del tempio fabbricato da Salomone, e la dispersione della nazione giudaica che avvennero sotto Nabuccodonosorre, egli fece predire nel medesimo tempo che questa desolazione non accaderebbe *che alla consumazione e alla fine*, e che al contrario tutto sarebbe ristabilito a capo di settant' anni. Osserveremo in secondo luogo, che Dio facendo predire da Daniele e da Zaccaria la distruzione del secondo tempio e la dispersione dei Giudei eseguite da Vespasiano e da Tito non solamente non ha suggerito a questi due profeti niente di somigliante, ma ancora ha fatto espressamente dichiarare dal primo che ella durerà *fino alla consumazione e alla fine* [1]. Parimente G. C. [2] predicendo l'ultima desolazione di Geru-

[1] Daniele cap. 9. [2] Luc 21.

salemme ha espressamente assicurato che non resterebbe pietra sopra pietra dell' edifizio del tempio, e che il suo sito sarebbe *perpetuamente conculcato dalle nazioni*.

Ora il miracolo avvenuto sotto il regno di Giuliano non è stato con tanto strepito operato dalla provvidenza che per confondere i Giudei e l'imperatore apostata che pretese di provar fallaci questi divini oracoli.

Noi non produrremo qui ciò che una folla di scrittori cristiani ma contemporanei hanno scritto di questo memorabile avvenimento, quantunque essi sieno in gran numero, e la diversità medesima dei loro racconti dimostri non avere insieme concertato ad oggetto d'imporre [1]. Noi citaremo primieramente agl' increduli la testimonianza di un pagano che è Ammiano Marcellino reputatissimo storico, grand' ammiratore di Giuliano, e che servì con distinzione nelle sue armate. Ecco il suo testo che l' autore della *felicità pubblica* falsamente pretende non essere stato mai riportato alla lettera dagli apologisti del Cristianesimo: *Giuliano* [2] *nella veduta di rendere il suo regno memorabile per via di grandi intraprese formò quella di rifabbricare con gran dispendio il famoso tempio di Gerusalemme preso a forza e distrutto da molto tempo da Vespasiano e Tito dopo una guerra sanguinosa. Egli avea dato la direzione di quest' opera ad Alipio di Antiochia che aveva altra volta comandato in Brettagna nel posto dei prefetti. Alipio sostenuto dal governatore della provincia spingeva molto avanti il lavoro, quando*

1 Vedete queste diversità conciliate e il fenomeno delle croci luminose solidamente spiegato nella dotta dissertazione di Warburton sopra il progetto formato da Giuliano di rifabbricare il tempio di Gerusalemme: Parigi 1764 2 de vol. in 12.

2 Stor. lib. 23 cap. 1.

vortici terribili di fiamme lanciandosi senza interruzione dai fondamenti resero questo luogo inaccessibile agli artefici che furono bruciati in diverse riprese. L'ostinata resistenza di questo elemento che respingeva tutto ciò che presentavasi costrinse ad abbandonare l'intrapresa.

Se Giuliano non avesse avuto altro oggetto che quello d'immortalare il suo regno con degli edifizj, egli avea ben altri motivi da erigerne senza occuparsi del tempio dei Giudei. Ma alcune ragioni che non è difficile di penetrare portaronlo a favorirli con tutto il suo potere. Noi abbiamo ancora la lettera in cui Giuliano [1] dopo aver trattato il loro patriarca da *fratello* egli gli sgrava *da tutte le imposizioni*, e raccomanda *alle loro preghiere* se stesso e l'impero. Questa fraternità che procurava loro tanta protezione e benevolenza era formata dall'odio comune che l'imperatore apostata ed i Giudei portavano al Cristianesimo. Chiunque con buona fede vorrà riflettervi non dubiterà di ciò che insinuava pochi anni dopo s. Gio. Grisostomo [2], e di ciò che ha scritto il Sozomeno, che Giuliano erasi proposto di annientare le profezie le quali annunziano che il tempio de' Giudei non deve essere rifabbricato giammai.

Rufino [3] contemporaneo di Giuliano che poco dopo la morte di questo principe dimorò a lungo in Gerusalemme ci dice che fu Giuliano stesso che impegnò i Giudei a presentargli la supplica per ottenere il ristabilimento del loro tempio. Egli aggiunge che un terremoto si unì ai globi infuocati onde distruggere i preparativi della nuova fabbrica, e che un portico sotto di cui ritiravansi dopo la

1 Giul. lett. 25.
2 2 Disc. contr. i Giud.
3 Lib. 1 cap. 38 e 39.

loro fatica i Giudei cadde su di essi e gli schiacciò, mentre la fiamma bruciava quelli che comparivano sulla spianata del tempio.

L'istesso Giuliano conviene del fatto di cui noi parliamo nel frammento di uno dei suoi discorsi che è stato raccolto dallo Spanhemio [1], dove quest'imperatore parlando dei Giudei così si esprime: *Che diranno essi del loro tempio che dopo essere stato tre volte rovesciato non ha potuto ristabilirsi per anche? Io non pretendo per questo di far loro un rimprovero, poichè io stesso volli rifabbricare questo tempio da sì gran tempo distrutto a onore del Dio che vi è stato invocato.*

I Giudei l'hanno chiaramente confessato, e Wagenseil [2] riferisce la testimonianza di due celebri rabbini. Uno è David R. Ganszemach [3] che dice: *L'imperator Giuliano ordinò di rifabbricare il santo tempio magnificamente, somministrando l'occorrente per le spese, ma sopraggiunse dal cielo un ostacolo che fece cessare quel lavoro, perchè quest'imperatore perì nella guerra dei Persiani.* Questo Giudeo dissimula il miracolo, ma un altro è stato di miglior fede. R. Gedalia [4] dice: *Sotto Rabbi Chanam e i suoi colleghi verso l'anno 4337 del mondo i nostri annali riferiscono che accadde un gran terremuoto nell'universo, il quale fece cadere il tempio che i Giudei aveano fabbricato a Gerusalemme con gran dispendio per ordine dell'imperator Giuliano apostata. Nel dì appresso cadde molto fuoco dal cielo che fuse il ferro impiegato in questa costruzione, e che consumò un grandissimo numero di Giudei.*

1 Juliani opera pag. 295.
2 Tela ignea Satanae pag. 231.
3 2 Part. pag. 36.
4 Schal-schel-th hkabala p. 109.

Osservasi qui l'avvenimento riferito da Ammiano Marcellino con alcune notabili differenze. L'istorico pagano con cui accordansi gli scrittori cristiani non dice che il tempio fosse di già elevato quando la fiamma rese vano il progetto di Giuliano e dei Giudei; egli dice solamente che erano fatti i preparativi, riuniti i materiali e che ponevasi la mano all'opra, quando vortici di fuoco sorgendo dai fondamenti allontanarono gli operai. Ma trovansi tre fatti essenziali dal rabbino riconosciuti: l'intrapresa dei Giudei *per ordine di Giuliano*, il *terremoto* di cui parla Rufino, finalmente *un fuoco mandato dal cielo che fa perire un gran numero di operai giudei*.

Il celebre P. Morino dell'oratorio [1] riferisce un terzo passo dei Giudei tratto dal *Beresith Rabba*, o dal *gran commentario sulla Genesi*.

Libanio sofista ed oratore pagano dice [2] che la morte di Giuliano fu presagita dai terremoti accaduti nella Palestina.

Tre padri della Chiesa contemporanei dell'imperator Giuliano riferiscono il miracolo accaduto a Gerusalemme come un fatto pubblico conosciuto da tutti e indubitato. S. Gio. Grisostomo nelle sue omelie *contro i Giudei* che pronunziò in Antiochia l'anno 387, ventiquattro anni dopo l'avvenimento, prende i suoi uditori per testimoni della verità; egli invita quelli che vorrebbero dubitarne a recarsi a vederne i vestigi sopra luogo. Non potevasi ignorare ad Antiochia ciò che 24 anni avanti era accaduto a Gerusalemme. S. Ambrogio l'anno 388 ne risveglia la memoria all'imperator Teodosio, per impedirgli di obbligare i Cristiani a rifabbricare un tempio dei Pagani [3].

1 Exercit. Bibl. pag. 363.
2 De vita Juliani.
3 Epist. 40.

S. Gregorio di Nazianzo nella quarta orazione racconta questo miracolo con tutte le sue circostanze: Egli viveva nell'oriente e aveva potuto saperlo da testimoni oculari; il suo discorso su tal soggetto può essere stato scritto prima di quelli di s. Gio. Grisostomo. Socrate [1], Sozomeno [2], Teodoreto [3] ne parlano come di un fatto di cui niuno ha mai dubitato. Socrate riferisce che s. Cirillo vescovo di Gerusalemme vedendo incominciar questa intrapresa assicurò i Cristiani sulla fede delle profezie che questo progetto non riuscirebbe, e nella notte seguente fu compita la sua predizione. Se la cosa è così, dicono gl'increduli, perchè questo Padre vescovo dell'istessa Gerusalemme non ne ha egli fatta la più piccola menzione nei suoi scritti? Ben semplice n'è la ragione, ed è che tutte l'opere di questo padre che sono pervenute fino a noi sono state composte prima di questo avvenimento. Le sue catechesi sono comparse l'anno 347, e la sua epistola a Costanzo nel 351, e il miracolo di cui si tratta non ha avuto luogo che nel 363.

Essendo posto fuor di dubbio questo fatto per le testimonianze imparziali che si producono, altro scampo non resta agl'increduli se non di supporre che questo fu un fenomeno puramente naturale, che senza una particolare direzione della Provvidenza concorse col progetto di Giuliano apostata, e a caso arrestollo.

Questa spiegazione non potrebbe fare impressione alcuna che sull'animo di quelli i quali credono che la religione sia una cosa così indifferente alla divinità, come a loro stessi apparisce; ma chiunque farà questa riflessione,

1 Lib. 3 cap. 20.
2 Lib. 5. cap. 22.
3 Lib. 3 cap. 20

che Dio autore della società, egualmente che creatore dell'universo attende da essa un culto puro e degno di lui, che la sorgente di ogni verità e di ogni giustizia non può riguardare coll'istesso occhio la pietà e la superstizione, l'idolatria e il culto di un Dio unico e puramente spirituale, in una parola la verità e la menzogna, non si persuaderà mai che la Provvidenza abbia abbandonato al caso un avvenimento le di cui circostanze tanto morali che fisiche sembrano decidere tra i differenti culti che disputavansi allora l'approvazione del cielo.

Trattavasi di un Tempio, la prima costruzione del quale era stata predetta [1] e ordinata da parte di Dio; la prima distruzione di cui fu parimente decretata e predetta [2], il ristabilimento di cui dopo il ritorno di Babilonia non fu eseguito che in virtù dei medesimi oracoli e di quelli che furono renduti nel tempo medesimo in cui esso fu ristabilito: trattavasi di un tempio, la seconda distruzione del quale avvenuta sotto l'impero di Vespasiano era stata parimente predetta e circostanziata da Daniele, da Zaccaria e ultimamente da G. C.

Giuliano educato nel Cristianesimo, iniziato nel clero da Eusebio vescovo di Nicomedia di cui egli era nipote, istruito per di lui opra nelle Scritture tanto dell'antico che del nuovo testamento, ma in seguito divenuto apostata, che avea formalmente deciso di ristabilire il culto degl'idoli e di annientare il Cristianesimo, Giuliano s'incarica di convincere di fallacia con un colpo strepitoso che egli giudica decisivo le profezie che avevano assicurato che il tempio sarebbe distrutto, conculcato dalle nazioni,

1 2 e 3. Reg.
2 Isaia, Michea, Geremia in diversi luoghi.

e che la desolazione durerebbe fino alla consumazione e alla fine. Il mezzo di smentire questi oracoli appariva ben semplice, e non abbisognava per questo che di far rivivere il culto giudaico, ripristinando il tempio di questo popolo. Un principe assoluto padrone della maggior parte dell'universo conosciuto forma questa intrapresa, e la sollecita col maggior zelo; è secondata la sua attività da quella di un popolo intraprendente, come lo fu mai sempre, che credendo di giungere al momento della sua liberazione non volge il pensiero che a smentire la predizione di G. C. senza por mente alle conseguenze che ne avrebbe tirato in seguito il Paganesimo contro i suoi proprj profeti. Le più giuste misure sono di già prese, la rivelazione inutilmente attaccata dalla violenza per 300 anni va indubitatamente a soccombere sotto questo colpo di profonda politica; ed ecco che al momento in cui applaudivasi il Giudeo del ristabilimento del suo culto, in cui crede Giuliano assicurarsi un trionfo immortale, in cui tutto appariva disperato pel Cristiano, gli elementi congiurati, la terra mossa, il fuoco che esce impetuoso dal seno di lei, e si unisce a quello che cade dall'alto, rovinano gli avanzi degli antichi fondamenti, appianano le incominciate fosse, disperdono i materiali, bruciano e mettono in fuga a più riprese gli operai e i sopraintendenti al lavoro, dopo averne fatto perire un gran numero, e forzano il più fiero e il più pericoloso nemico del Cristianesimo ad abbandonare un'intrapresa che gli stava infinitamente a cuore; e che umanamente parlando dipendeva solo dalla sua volontà.

Se la Provvidenza che tiene sotto la sua mano tutti gli esseri fisici, che ha posto nel cuore degli uomini una

inclinazione invincibile a riconoscere la sua operazione in tanti tratti straordinarj rivestiti di tante morali circostanze non ha avuto alcun disegno, nè alcuna mira particolare nel tenore dell'avvenimento che noi descriviamo sulle tracce di autori contemporanei e non sospetti, noi lo diciamo francamente. bisogna lasciar tutto in balia del caso, non riconoscere alcuna divinità, o non ammettere che Dei come li voleva Epicuro, oziosi spettatori di ciò che accade nell'universo.

Le circostanze fisiche di questo avvenimento si rifiutano non meno che le circostanze morali di essere poste nella classe delle cose puramente naturali. Deesi osservare che secondo il racconto degli scrittori che noi abbiamo prodotto, gli effetti tanto del terremoto che dei vortici infiammati non si risentirono che nel sito assai stretto ed angusto su di cui destinavasi la rifabbricazione del tempio; non fu rovesciata alcuna cosa eccettuati i fondamenti dell'antico tempio, i mucchi dei materiali preparati per la nuova costruzione e il portico sotto di cui ritiravansi dopo il lavoro i Giudei. Essi e gli operai furono le sole vittime dell' incendio. Dopochè gli operai che ritornarono più di una volta a riprendere il loro lavoro alla fine vi rinunziarono assolutamente, tutto ritornò in calma sul suolo del tempio, e non rimasevi nè fessura, nè voragine, effetti quasi inseparabili delle eruzioni e dei volcani formati dalla natura; l'intorno di questo terreno era coperto di edifizj, il monte degli ulivi che è una vallata strettissima separata dal sito in cui fu altra volta il tempio, avea sulla sua cima una chiesa superba fabbricata dalla madre di Costantino sul luogo di dove ascese G. C. al cielo: un altro vedeasene sopra il monte di Sion contiguo al sito del tempio: al nord in poca

distanza esisteva la famosa basilica della risurrezione che copriva il Calvario ed il sepolcro del Salvatore. Vicinissimo ai fondamenti di dove veniva la fiamma era una piccola chiesa di Cristiani in cui la folla dei Giudei spaventata tentò invano di rifugiarsi [1]. Niuno di questi edifizj fu rovesciato, nè danneggiato, niuno vi perì, eccettuati gli operai e gl' istigatori dell' opra. Chi dotò così d'intelligenza la fiamma per non investir se non questi? per ricomparire tante volte quante essi si presentarono, come se le fosse stata confidata la custodia di questo luogo, per diminuirsi ed estinguersi dacchè essi lasciavano il lavoro? Chi limitò in un terreno circoscritto e destinato all' opera quelle scosse che secondo il corso ordinario della natura doveano estendersi in lontananza? Ci venga dimostrato qualche cosa di simile nei disastri innumerevoli di cui si è conservata la memoria. A noi se ne citi qualcheduno sopraggiunto precisamente nel momento in cui esso verificava delle predizioni *molto anteriori, e ben conosciute?* Allora noi converremo che l'avvenimento il quale fece svanire l' intrapresa di Giuliano fu un avvenimento puramente naturale. Ma se il racconto che ce ne fanno gli autori contemporanei, gli autori pagani, gli stessi Giudei, se l'esperienza di tutte le età, e l'idea che la sana ragione ci somministra della provvidenza non permettono di riguardarlo come tale, bisogna adunque convenire che questo è stato un colpo miracoloso destinato a sconcertare la raffinata politica di Giuliano, e a convincere i più ostinati increduli. Questo prodigio in effetto fece una forte impressione sopra un numero considerabile di Giudei che dimandarono e riceverono il battesimo, come l'appren-

1 Greg. di Nazianzo 4. disc. contr. Giul.

diamo dagli scrittori ecclesiastici che abbiamo citati, e gli altri lasciarono il sito, e ritiraronsi ciascuno nel luogo della loro dispersione.

Abbiamo dato un poco più di estensione a questo fatto per motivo della sua importanza, e degli sforzi che gl'increduli moderni hanno fatto per oscurarne la verità. Riprendiamo ora il filo della nostra opera.

NOTA IX.

Sul 1. *versetto del cap.* 6. *del* 3. *libro dei Re.*

I pretesi Settanta [1] *dicono che il Tempio è stato fabbricato* 440 *anni dopo la fuga dall' Egitto; Giuseppe* 592 *anni, e tra* i *moderni trovansi venti opinioni differenti; questione di tal fatta non è di alcuna importanza, ma in un libro sacro non sarebbe di nocumento l' esattezza.*

Giuseppe e i moderni non sono il *libro sacro.* Quanto ai Settanta, il critico gli ha dichiarati essere una *cattiva versione* [2]. È vero che i manoscritti di questa versione, della Vaticana e di Cambridge che si sono seguiti nella poliglotta d' Inghilterra portano 440 *anni;* ma quelli del cardinal Ximenes, e gli altri ai quali si è data la preferenza nelle poliglotte di Anversa e di Parigi portano 480 anni come l'ebreo e la Vulgata, le parafrasi caldaiche, le versioni siriache ed arabe, e questa lezione è la lezione primitiva.

1 Volt. Bibbia spiegata.

2 Parlando delle odi di Salomone, ibid.

NOTA X.

Sui versetti 23. e seg. del cap. 6. e sul versetto 25. del cap. 7. del 3. libro dei Re.

Quelle *figure di vitello nel santuario*, dice Voltaire [1], *e quei dodici vitelli che sostenevano il vaso ove i sacerdoti lavavansi erano una trasgressione formale della legge.*

Quel che è fatto per ordine del legislatore non può essere riguardato giammai come una trasgressione della legge che egli ha promulgato. Oltredichè fu in forza dell'ordine di Dio medesimo [2] che Salomone pose dei cherubini nel santuario, cóme Mosè ne avea posti sull'arca; che egli fece fabbricare dei buoi di bronzo per servire di appoggio e di sostegno al vaso del medesimo metallo che egli situò nello spazio che era intorno al tabernacolo. Non era da temersi che gli Ebrei adorassero delle figure disposte in tal guisa, quando essi avrebbero potuto portarsi all'idolatria rispetto a quelle che essi si sarebbero a loro piacimento fabbricate.

NOTA XI.

Sul versetto 63. del cap. 8. del 3. libro dei Re.

Otto *milioni ottocentomila libbre di bue, e un milione e duecentomila libbre di montone* [3], *aggiungetevi il pane ed il vino, è questo un gran pranzo.*

1 Libbia spiegata.
2 1. Paralip. cap. 28 ver. 11 e 19.
3 Voll. Bibbia spiegata.

denaro contante, ed è molto difficile che Davide abbia potuto ammassare questo tesoro nel piccol paese della Palestina.

E cosa veramente comica, dice egli [1], *il vedere un Melk un piccolo re Giudeo avere a sua disposizione una somma di* 36 *miliardi o bilioni.*

Finalmente [2] egli riduce questa somma a 19 *miliardi*, e sessantadue milioni.

Vedesi da questi passi che presso Voltaire la parola *Melk* è sinonima di piccolo re (*roitelet*). Questo critico non ha osservato che il nome di *Melk* o *Melek* è dato a *quattro potenti monarchi* che regnavano secondo lui a Babilonia, in Persia ec. al tempo di Abramo, che questo nome è dato ai re d'Egitto, a quelli dell'Assiria, al gran Nabucodonosorre, a Ciro, ad Artaserse che non erano piccoli re. Ma lasciamo i termini indecenti ed ingiuriosi del critico, e veniamo alle difficoltà che egli trova nel sacro testo.

Osserviamo da prima che nel testo dei Paralipomeni non si parla nè di *milioni*, nè di *miliardi correnti in quel giorno*, ma di talenti d'oro e d'argento. Per sapere la somma che formavano quei talenti ridotti alla nostra moneta bisognerebbe farne una valutazione esatta. Ma questa operazione non è tanto facile quanto potrebbe credersi.

Lo stesso Voltaire è molto incerto nei suoi calcoli. Nelle *sue miscellanee* egli porta a venticinque miliardi seicentoquarantotto milioni la somma lasciata da Davide a Salomone; nel *Dizionario filosofico* ei la restringe a circa 20 *miliardi*. Ci avverte che in questo ultimo calcolo ei segue il computo più modesto, prova che nel precedente aveasene permesso uno che non era troppo modesto, e

1 Bibbia spiegata. 2 Trattato della tolleranza.

nel *Trattato della tolleranza* egli si arresta a una stima ancor più modesta. Finalmente nella Bibbia spiegata egli adotta un altro calcolo ben diverso dai precedenti, e porta a 36 *miliardi* o bilioni le ricchezze ammassate da Davide. Queste differenti valutazioni sono dunque incertissime.

I dotti che più degli altri hanno studiato queste materie riducono quella somma a quindici *miliardi*, il più gran numero a dodici, e alcuni anche a meno. Calmet che ha profondamente trattato questa sorta di argomenti stima queste somme circa a dodici *miliardi*. Egli valuta il talento d'argento presso gli Ebrei quattromila ottocento sessantasette lire tre soldi e nove denari della nostra moneta, e il talento d'oro sessantanovemila cinquecento trentuna lire e cinque soldi. Così i centotremila talenti d'oro e il milione e settemila talenti d'argento che Davide lasciò a Salomone per la costruzione del tempio montano a dodici bilioni trecento sessantotto milioni ottocento sessantaseimila cinquecento sessantadue lire della nostra moneta.

Voltaire [1] pone per principio che *il talento d'oro vale quarantamila scudi, il talento d'argento duemila scudi della nostra moneta.*

Per convincersi della falsità di questo principio non si ha che a fare attenzione alla proporzione del valore che egli stabilisce fra l'oro e l'argento. Ella è secondo la sua stima come di uno a venti, quantunque a vero dire ella non sia che come di uno a tredici, poichè il marco d'argento equivale a cinquantadue lire, e il marco d'oro a seicento settantadue.

Ma dodici miliardi *non formano essi ancora una somma esorbitante più grande ancora di quel che sa-*

[1] Bibbia spiegata.

rebbe necessario per costruire un tempio come quello di Salomone, di cui tutte le muraglie e i pavimenti sarebbero stati d'argento massiccio, il tetto di cui, tutte le modanature delle muraglie interne, e tutti i vasi dei quali si sarebbe fatto uso, sarebbero stati d'oro?

Questa difficoltà ha fatto presumere ad alcuni interpreti, al P. Houbigant e all'autore delle lettere dei Giudei a Voltaire che erano scorsi nei testi alcuni sbagli dei copisti. Ma noi rigettiamo questa soluzione, e non crediamo che si possa impiegarla sì leggiermente, e senza avere per se l'autorità dei manoscritti o di alcune antiche versioni.

Noi non adottiamo il sentimento di Calmet che non è punto spaventato dall'enormità di questa somma. Si possono vedere nella Bibbia di Avignone le sorgenti che egli indica per provare che Davide ha potuto ammassare queste immense ricchezze. Noi non dubitiamo perciò che al tempo di Davide e di Salomone l'oro e l'argento non fossero molto più comuni in oriente che non lo sono oggidì in Europa, e tutta l'antichità lo conferma. Omero dà a tutti i suoi eroi ed anche ai più piccoli signori della Grecia delle armature e dei vasi d'oro. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Plinio, Q. Curzio ec. sono ripieni di testimonianze dimostranti questa verità.

Ma per risolvere la difficoltà che noi esaminiamo evvi un mezzo anche più efficace: non abbiamo che a supporre che vi fossero tra gli Ebrei come tra noi di diverse monete che portano il medesimo nome e che erano contuttociò di un valore e di un peso differente. Quanto non hanno essi variato di prezzo i nostri danari, le nostre lire, i nostri scudi e i nostri soldi? Qual sarebbe l'errore di uno straniero il quale leggendo nella storia, che la Francia ha

avuto in un tempo più di ottocento milioni di lire di entrata prendesse la libbra di peso in vece della lira di conto che oggi non n' è che la centesima parte, e le darebbe mille seicento milioni di marchi d' argento, locchè a cinquanta lire il marco farebbe ottanta *miliardi* di lire della nostra moneta? Ma la scrittura non indica in niun luogo che sianvi state due sorte di talenti tra gli Ebrei, ma non era necessario che ella lo dichiarasse, e la cosa parlava da se stessa. Gli autori greci non hanno mai scritto che vi fossero dei talenti di due specie tra essi; perciò siamo costretti a fare questa distinzione. Omero racconta [1] che ai funerali di Patroclo Achille propose in primo premio della corsa dei carri una schiava ed un tripode d' oro; in secondo una cavalla di sei anni che era pregna di un muletto; il terzo premio era un pajolo, o un bacino, o un piatto che conteneva quattro misure; il quarto premio era di due talenti d' oro. Questi due talenti d' oro valevano dunque meno che il pajolo, il bacino o il piatto; essi valevano meno che la cavalla pregna, e non erano adunque talenti di peso che facevano settantaduemila lire della nostra moneta, ed erano adunque pezzi d' oro che portavano il nome di talenti, quantunque fossero molto al di sotto del loro valore.

Filippo re di Macedonia comprò un cavallo di sedici talenti secondo Plinio, e di tredici secondo Plutarco. Chi si persuaderà che questo principe abbia voluto pagare un cavallo sedici, o anche tredicimila scudi? Laonde il talento d' argento attico di cui in questo luogo si questiona valeva 3000 delle nostre lire. M. de Caylus ne porta adesso quasi al doppio il valore, essendo il marco d' argento a 52 lire.

1 Iliad lib. 23.

Si legge in Plutarco nella vita di Demostene che Arpalo governatore di Babilonia per Alessandro avea una coppa d'oro di venti talenti; se bisognasse intendere di talenti di peso, questa coppa avrebbe pesato mille delle nostre libbre.

Questi esempi provano che presso gli antichi come presso i moderni si è dato il medesimo nome a delle monete di prezzo ben differente.

D'altronde è incontrastabile che il nome di talento non ha determinato giammai un valore uniforme presso i diversi popoli da cui è stato ricevuto; il talento egiziano era di 80 libbre di peso, il romano di 70, il siciliano di sei dramme, il toscano di 120 libbre, il siriaco di quindici libbre sette oncie e quattro dramme, quello di Egina di dieci dramme, l'alessandrino di 31 libbra e tre oncie, il talento ateniese valeva 60 mine o seicento dramme. M. de Cange osserva che il nome di talento si mette qualche volta per cento lire, altre volte per cinquanta, in fine per un marco solamente del valore di venti soldi. Virgilio [1] distingue due sorte di talenti, il grande e il piccolo. Quanto alla parola ebraica *kikkar* che è sempre adoprata nella Bibbia non significa altro che una massa o un gran vaso d'oro e d'argento.

Finalmente un dotto dei nostri giorni esercitatissimo in questa materia [2] ha fatto vedere che le ricchezze lasciate a Davide montavano al più a dodici milioni e mezzo della nostra moneta. Checchè ne sia noi possiamo almeno concludere con ragione che tutti i computi che si sono fatti per estimare queste enormi ricchezze possono benis-

1 Eneid. lib. 5.
2 M. Duprè de s. Maur. Ricerche sul valore delle monete.

simo esser difettosi, e per conseguenza che gl'increduli i quali ne hanno concluso che la loro quantità è incredibile e impossibile hanno ragionato sopra un calcolo falso. Noi vediamo solamente dalla Scrittura che l'oro era profuso generosamente nel tempio.

NOTA XIII.

Sui versetti 1. e seg. del cap. 10. del 3. libro dei Re.

La regina di Saba, dice Voltaire [1], *che viene a proporre degli enigmi a Salomone che gli fa un piccolo regalo di sedici milioni ottocentomila lire di Francia è ben assai più ricca dell'imperatrice di Russia. La decima parte di tutto questo argento apparteneva ai sacerdoti. Si cerca il regno di Saba, ed esso è senza dubbio nel paese di Utopia.*

È questa ignoranza? È questa sfrontatezza? È questo delirio? È tutto insieme. La sacra e profana antichità parla continuamente del paese di Saba e dei Sabei che pone in Arabia presso Regma sul golfo Persico. Questo è quel che si legge nella Genesi [2], nel libro di Giob [3], in Isaia [4], nel salmo 71 vers. 10, in Ezechiello [5], in Diodoro di Sicilia [6], in Virgilio [7], in Tolomeo [8], in Plinio [9]. *Niun popolo*, dice quest' ultimo autore, *è più ricco dei Sabei e dei Gerrei.*

1 Bibbia spiegata.
2 Cap. 10 ver. 7.
3 Cap. 1. ver. 14.
4 Cap. 43 ver. 3, e cap. 50 ver. 6.
5 Cap. 27 ver. 22.
6 Lib. 3. cap. 9.
7 Georg. lib. 1.
8 Lib. 6. cap. 7.
9 Lib. 12 cap. 14.

Qual rapporto ha questo tratto di storia sacra col l'imperatrice di Russia i vasti ed ampj stati di cui somministrano delle belle pelliccie? La regina di Saba trovava nei suoi stati in abbondanza l'oro, le gemme, i profumi di cui ella faceva dei regali.

Un piccolo regalo di sedici milioni e ottocento mila lire!

I cento venti talenti d'oro che la regina di Saba donò a Salomone, se erano *talenti di peso*, avrebbero fatto quattordici milioni trentunmila trecentosessantuna lira alla ragione di Parigi; ma se erano talenti di numero [1] la valutazione del critico sarebbe doppiamente falsa.

Non vi era alcuna legge presso gli Ebrei che assoggettasse alla decima l'oro e l'argento di cui facevansi dei regali.

NOTA XIV.

Sul versetto 28. del cap. 10. del 3. libro dei Re.

L'Egitto non nutriva molti cavalli, dice Voltaire [2]. *Perchè non li faceva egli* (Salomone) *venir dall' Arabia e dalla Persia? Non sapeva egli che la maggior parte dei cavalli egiziani divengono in poco tempo tutti ciechi?*

La *maggior parte* .... *tutti*; Voltaire ignorava senza dubbio la causa delle malattie degli occhi a cui gli uomini

1 Ved. la nota precedente. 2 Bibbia spiegata.

come i cavalli sono sottoposti in Egitto. Esse provengono da una sabbia sottilissima, ma ardentissima che alcuni venti sollevano. Questa sabbia portata negli occhi fa perdere col tempo la vista, se non prendonsi molte precauzioni. I cavalli che Salomone faceva comprare giovani in Egitto non erano sottoposti ancora a questi accidenti, e condotti in Palestina essi non vi erano più esposti.

NOTA XV.

Sui primi versetti del capitolo 11. del 3. libro dei Re.

Sembra provato abbastanza, dice Voltaire [2], *che i Giudei non avevano ancora un culto fisso e determinato ... Era molto indifferente che Salomone adorasse un Dio sotto il nome di Camos, di Moloc, o di Jehovah.*

Qual prova convincente! Salomone sedotto nella sua vecchiezza da donne straniere che egli ha preso contro la legge giunge in fine ad adorare finanche le loro divinità, dunque i *Giudei non avevano ancora un culto fisso e determinato;* ma non avea forse al culto di Jehovah innalzato Salomone il magnifico tempio di Gerusalemme molti anni prima di prostituirsi al culto di Camos e di Moloc? Enrico VIII. re d'Inghilterra trasportato da una passione simile a quella che accieco il più saggio dei re si divise da Roma, si fece capo della religione dei suoi stati, ha

1 Thevenot tom. 6, cap. 10. 3. 2 Bibbia spiegata. ediz pag. 833.

aperto contro sua voglia la porta a una moltitudine di sette in mezzo delle quali non si può più riconoscere la maestà della religione di G. C. Dunque prima di questo funesto scisma gl' Inglesi *non avevano un culto fisso e determinato?*

Salomone, dicono altri increduli [1], *volle avere un numeroso serraglio; reso più illustre dal suo commercio cogli stranieri loro accordò il libero esercizio della loro religione, fece anche fabbricare pei Giudei dei templi particolari in cui essi potevano secondo la legge rendere i loro omaggi a Dio con minor dispendio che a Gerusalemme.*

Ecco Salomone riconciliato cogl' increduli in virtù della tolleranza; malgrado le sue perfidie, i suoi assassinj, il suo serraglio, la sua idolatria, egli fu un principe *illuminato*, e per conseguenza un gran re. Con tutto ciò un filosofo moderno [2] ha molto esclamato sul numero delle sue donne.

Salomone non solo accordò ai forestieri il libero esercizio dell' idolatria, ma praticolla egli stesso. Egli offrì degli incensi alle divinità dei Sidonj, dei Moabiti e degli Ammoniti, e fabbricò loro dei templi. Ma egli è falso che ne abbia fabbricati dei particolari pei Giudei, mentre lo vietava la legge [3], e l' istoria non ha mai detto una parola di questi templi particolari.

Questa condotta, aggiungono gl' increduli, *dispiacque molto ai sacerdoti ed ai profeti, ed evvi tutto il fondamento di credere che se essi avessero potuto non avreb-*

1 Spirito del Giud. cap. 6. Esam. importanl. cap. 9.

2 Quest. sull' Encic. art. Salomon.

3 Deut. 12 ver. 5.

bero permesso che Salomone godesse sì a lungo della corona e della vita.

Per calunniare i sacerdoti almeno con ombra di verisimiglianza non bisognava imputar loro dei delitti che non hanno potuto commettere; poichè Salomone ha regnato quarant'anni, e non è stato infedele al Signore Iddio d'Israele che nella sua vecchiezza, ed è evidente che i sacerdoti hanno preso interesse a lasciargli godere lungo tempo la corona e la vita.

Si accusano di averlo diffamato e minacciato della divina vendetta a cagione della sua tolleranza; ma poichè il regno di Salomone fu lungo e felice, Dio non prese alcuna parte alla collera dei suoi ministri.

Questo regno fu lungo e felice, perchè Salomone non peccò che sul finire della vita. I profeti non lo rampognano punto, essi gli rimproverarono non la *sua tolleranza*, ma la sua idolatria; essi lo minacciarono del divino furore, e non tardò a scoppiare. Spezzati una volta i vincoli della religione, i cuori dei sudditi si staccarono a poco a poco dal monarca, e indebolissi la sua autorità. Dio che solo poteva giudicarlo e punirlo non tardò a manifestargli le sue vendette [1], e di aggravare sopra il suo capo il braccio che dovea portare sulla sua casa i più terribili colpi. L'odio di Adad principe idumeo, il risentimento di Razon re di Siria, la ribellione di Geroboamo ne furono gli effetti. *Dio approvò dunque l'intolleranza dei suoi ministri.*

1 3. Reg. 11.

NOTA XVI.

Sul versetto 14. del 11. cap. del 3. libro dei Re.

Questo Razon re di Siria, dice Voltaire [1], *che fece tanta pena a Salomone nel tempo di tutto il suo regno in Giudea dimostra evidentemente che l'autor sacro si contraddice grossolanamente quando asserisce che Salomone regnò dall' Eufrate al Mediterraneo.*

Razon re tributario nella Siria dappoichè Davide aveva vinto Adarezer suo predecessore [2] si sollevò contro Salomone dopochè questi abbandonossi all' idolatria in un' età di gia avanzata, e da quest' epoca Razon non cessò di arrecare delle molestie a questo principe negli ultimi anni del suo regno; ne segue egli da ciò che avanti questa ribellione Salomone non regnasse pacificamente dall' Eufrate fino al Mediterraneo?

NOTA XVII.

Sul cap. 12. del libro 3. dei Re.

La ribellione delle dieci tribù sotto Roboamo, dicono gl' increduli [3], *fu l' opera dei profeti del Signore che volevano vendicarsi di Salomone sopra suo figliuolo. In effetto il profeta Ahia aveva predetto a Geroboamo*

1 Bibbia spiegata.
2 3 Reg. 11 ver. 4, 14, 23 e 25.
3 Spirito del Giud. cap. 7. Morgan. tom. 1. pag. 308. Bibbia spiegata.

che egli regnerebbe sulle dieci tribù, e quando Roboamo volle soggettare i ribelli il profeta Semeja proibì a' soldati di marciare contro i loro fratelli.

Le imposizioni e i lavori di cui Salomone aveva aggravato i suoi sudditi, e che Roboamo ricusò di diminuire furono la vera causa della ribellione di Geroboamo e delle dieci tribù, ed i sacerdoti ed i profeti non vi ebbero alcuna parte. Quando essi non dicono niente contro un governo troppo duro si accusano di fomentare il dispostimo: se sostengono i lamenti del popolo, vengono rimproverati di eccitare il fuoco della sedizione. Semeja impedì una guerra civile e gliene fu fatto un delitto; se egli l'avesse consigliata si renderebbe responsabile del sangue sparso. Veniamo ai rimproveri fatti ad Ahia: 1.° I suoi censori suppongono che la sua predizione fosse fatta a Geroboamo dopo la morte di Salomone; ma è questa una falsità, poichè Salomone viveva anche dopo. Se questo profeta non fu che un fanatico, come potè egli prevedere che Roboamo salito sul trono disgusterebbe il popolo, che il popolo si ammutinerebbe, che dieci tribù nè più nè meno scuoterebbero il giogo e si farebbero un altro re? Geroboamo concepì allora tanto poco il disegno di pervenire al trono, che salvossi in Egitto non ritornando che dopo la morte di Salomone.

2.° Dio stesso aveva rivelato a Salomone [1] ciò che avverrebbe dopo la sua morte, e Ahia non fece che confermare questa predizione. Se Salomone non ne profittò per dare delle salutari lezioni a suo figliuolo, ei fu colpevole; ma non debbe imputarsene la colpa al profeta.

1 3. Reg. 11 ver. 2.

3.° Apparisce che Geroboamo stesso non ebbe parte alcuna nella sedizione. Si dice che le città scontente se ne ritornarono ciascuna presso di se: che Roboamo avendo inviato uno dei suoi uffiziali per ricondurle all'obbedienza, esse lo lapidarono: che il re stesso fuggì da Sichem a Gerusalemme: che in seguito le tribù avendo inteso che Geroboamo era di ritorno dall' Egitto, esse gl' inviarono dei deputati, lo fecero venire nella loro assemblea, e lo stabilirono re d'Israello; dunque di loro propria volontà esse lo scelsero, e non a istigazione del profeta.

4.° I profeti lungi dall' eccitare in questa occasione il fuoco della discordia impedirono la guerra e l' effusione del sangue. Semeja proibì ai sudditi di Roboamo di combattere contro i loro fratelli, e la guerra non ebbe luogo; la condotta di quest' altro profeta non lo pose al sicuro dei rimproveri degl' increduli, e lo hanno accusato di aver confermato i ribelli nel loro scisma. Qual trionfo per essi se potessero citare un solo profeta che avesse eccitato il popolo a sollevarsi contro il suo sovrano?

5.° Geroboamo lungi dal seguire le lezioni di Ahia fece cadere gl' Israeliti nell' idolatria. Così quando egli inviò [1] la sua sposa travestita per consultare il medesimo profeta sulla malattia di suo figliuolo, Ahia quantunque divenuto cieco la riconobbe anche prima che ella avesse parlato, e le annunziò francamente la prossima morte di quel figliuolo ed i gastighi terribili del Signore.

Se i profeti fossero stati impostori e fanatici avrebbero lusingato e risparmiati i sovrani. All'opposto essi non cessavano di rimproverarli dei loro delitti, di predir loro dei gastighi, e affrontavano la morte per eseguire gli ordini

1 Ibid. 14.

di Dio. Imputare a questi saggi personaggi i mali che sono accaduti a principi empj egli è un volere che sieno stati la causa della loro perversità. Si citi un solo re che siasi pentito di averli ascoltati.

Malgrado le rimostranze dei profeti, proseguono i nostri avversarj [1], *Geroboamo stabilì in Israele l'idolatria; questi inspirati non avevano dunque preveduto il futuro; essi ebbero un bel minacciare, mentre Geroboamo regnò 22 anni, e fu sempre in guerra contro il regno di Giuda. Vi è tutto il luogo a credere che i profeti mal contenti si rivolgessero al partito del suo avversario. Queste guerre civili furono atroci e crudeli, perchè erano guerre di religione, di cui i profeti furono sempre gli autori.*

Primieramente non si può accusare Semeja di essere stato l'autore della guerra, poichè ei l'impedì. D'altra parte Roboamo fu *tollerante*, e lasciò regnare l'idolatria tra i sudditi [2]. I profeti non ebbero dunque luogo di esser più contenti di lui che di Geroboamo. Che le guerre continue tra i re d'Israele quasi tutti idolatri e i re di Giuda che sovente tollerarono l'idolatria siano state guerre di religione sempre eccitate dai profeti è questa una falsità manifesta che non ha il minimo fondamento nell'istoria.

Perchè Salomone ed altri re furono idolatri, perchè molti contrassero dei matrimonj illegittimi gl'increduli concludono che la religione giudaica non era per anche fissata, o che le leggi di Mosè non esistevano ancora. Ma si è giammai immaginato che delitti *commessi malgrado le leggi* siano una prova *della nullità delle leggi?* I profeti non hanno cessato di minacciare i prevaricatori dei

1 Ibid.

2 3. Reg. 14 ver. 22. Cap. 15 v. 3.

gastighi annunziati dalla legge. Geroboamo fu punito per la distruzione della sua stirpe, e Roboamo per la guerra che gli fece il re d'Egitto che spogliò il tempio.

Egli è sorprendente, dicono gl'increduli [1], *all'occasione di questo ultimo avvenimento che Dio consentisse che idolatri sacrileghi gli rapissero le ricche offerte di cui lo mostra sì avido la legge degli Ebrei.*

Non solo Dio vi consentì, ma lo volle per eseguir la minaccia che egli avea fatto a Salomone [2]. Lungi dal comparire avido d'offerte, Dio in cento luoghi riprova quelle dei malvagi, degl'ipocriti, di un popolo che vuole unire il suo culto con quello degl'idoli. Uno dei nostri critici lo confessa [3], e da se stesso si confuta.

Ed è questo il gran delitto che i sofisti dei nostri giorni non possono perdonare nè a Mosè, nè ai sacerdoti, nè ai profeti, nè a molti re dei Giudei; essi non hanno voluto *tollerare* l'idolatria, quella religione così comoda ed umana [4] che permetteva la prostituzione, le impurità contro natura, l'intemperanza e la crapula, i sacrifizj di sangue umano ec.; essi erano *fanatici, furiosi e forsennati*.

Ma i re idolatri erano *tolleranti*, ed erano saggi; i sacerdoti del paganesimo non obbligavano alcuno ad abbracciare il loro culto, e questi erano uomini *rispettabili*; i profeti delle false divinità predicavano l'indifferenza delle religioni, e questi erano i *benefattori del genere umano*. Se i Giudei avessero potuto risolversi a far lo stesso, essi sarebbero stati i *primi* di tutti i popoli.

1 Ibid. pag. 131.
2 3. Reg. 9 ver. 7.
3 Spirito del Giudaismo cap. 9.
4 Ibid. 8. pag. 100. Morgan. pag. 310 e seg.

La loro storia dice che essi non sono stati sventurati che quando sono stati idolatri; questa *è una favola*. Acabbo, e Jezabele erano intolleranti, poichè essi facevano uccidere i profeti del Signore; *essi hanno fatto bene*, questi uomini pericolosi devono essere esterminati. I Persiani, i Greci, i Romani e i Turchi non sono stati più tolleranti dei Giudei: *ciò non importa;* è permesso ai pagani di essere intolleranti quando loro piace, ciò non è proibito che ai Giudei e ai Cristiani [1].

È di tal fatta l'esatto risultamento dell'idee dei filosofi moderni. Essi hanno fatto l'apologia di tutti i re idolatri, di Geroboamo, di Acabbo, di Jezabele ec. ed hanno caricato di calunnie tutti i re pietosi Gioas, Ezechia, Giosia, Giosafat ec.

NOTA XVIII.

Sul versetto 19. del 12. cap. del 3. libro dei Re.

Queste parole, dice Voltaire [2]: tutto Israele si separò dalla casa di Davide come n'è separato anche al presente, *provano che l'autore scriveva molto tempo dopo l'avvenimento .... Se egli non fosse che un uomo ordinario, si potrebbe dubitare di tutto ciò che ci racconta.*

Uno storico che avesse scritto 40 o 50 anni dopo lo scisma di Geroboamo non potrebbe egli benissimo dire allora: *In quel tempo cominciò la separazione d'Israele*

1 Ved la nostra 11. no a sul libro dei Numeri.

2 Bibbia spiegata.

da Giuda che noi vediamo sussistere presentemente? Questo testo non prova altro se non che il regno d'Israele sussisteva mentre scriveva l'autore; ma esso non sussistette che 260 anni in tutto; per conseguenza questo scrittore avendo vissuto necessariamente durante questo intervallo non potè esser lontanissimo dal tempo degli avvenimenti che ei racconta, e potè anzi esserne molto vicino. Meriterebbe dunque per questo di esser riguardato come un testimonio istruito, quand'anche non fosse stato che un uomo ordinario.

NOTA XIX.

Sul versetto 21. del cap. 12. del 3. libro dei Re.

Roboamo, dice Voltaire [1], *venne con* 180.000 *soldati scelti.... per combattere contro la casa d'Israele.... Un miserabile e piccolo re della decima parte di un piccolo paese barbaro poteva egli avere un' armata di* 180,000 *combattenti?*

Abbiamo di già osservato [2] che è un volere illudere il paragonare dei corpi di truppe disciplinate che i nostri monarchi mettono in campagna, e che mantengono in lontananza, con quella moltitudine di abitanti degli stati antichi che prendevano le armi appena essi erano radunati. Si riunivano delle armate prodigiose all'occorrenza in pochissimo spazio di tempo, lo che era facile in paesi di

1 Bibbia spiegata.
2 Ved. la nostra nota 26 del primo libro dei Re.

mediocre estensione; quando non aveasi più bisogno di armata, ciascuno faceva ritorno a casa sua.

NOTA XX.

Sui versetti 25. e seguenti del cap. 14. del 3. libro dei Re.

Che siavi stato un *Sesostri*, o che non siavi stato giammai; che Sesac il quale saccheggiò Gerusalemme sia o non sia *Sesostri*, simili questioni non interessano punto la rivelazione; ma che uno scrittore si burli del pubblico fino a segno di osare di asserire [1]: *Ciò che farebbe credere non essere stato Sesostri quegli che saccheggiò Gerusalemme si è il non aver egli saccheggiato Sichem, Gerico e Samaria, perchè Erodoto dice che egli saccheggiò tutta la terra.*

È appunto come se si volesse pretendere che Alessandro non conquistò l'Asia, perchè non si dice che egli conquistasse Nazaret e Betelem. Ciò che mette il colmo all'assurdo di questa volgare osservazione si è che il suo autore ha detto alcune pagine più sopra che *allora Samaria non esisteva, che Gerico non era che una casa diroccata, e che Sichem non era rifabbricata.*

1 Volt. Bibbia spiegata.

NOTA XXI.

Sui versetti 2. e 10. del cap. 15. del 3. libro dei Re.

Il sacro autore, dice Voltaire [1], *asserisce che la regina Maaca era madre del piccolo re Abia, e in seguito che ella era madre del piccolo re Asa; ma egli non dice quali fossero questi Priapi di cui la madre Maaca era gran Sacerdotessa a Gerusalemme.*

Non è impossibile che sianvi state molte donne le quali abbiano avuto nome *Maaca*. Sembra anzi che questo fosse il nome che portavano le figliuole primogenite dei re di Gessur. La madre di Assalonne appellavasi già coll' istesso nome [2]. Secondo gli esemplari greci questa difficoltà sparisce, poichè appellano *Maaca* la madre di Abia, e *Ana* la madre di Asa. I manoscritti ebrei sui quali essi sono stati fatti portavano adunque ai vers. 10. e 13. del cap. 15. del terzo libro dei Re *Ana* e non *Maaca*.

NOTA XXII.

Sui versetti 12. e 13. del cap. 15. del 3. libro dei Re.

Siamo sempre nella sorpresa, dice Voltaire [3], *quando vedonsi dei Priapi adorati dalla casa di Davide e dai*

1 Bibbia spiegata.
2 2. Reg. 3. ver. 3.
3 Bibbia spiegata.

figliuoli di Giacobbe; esiste forse una più convincente prova che la religione giudaica non sia stata giammai stabilita che al tempo di Esdra?

In tutti i tempi e in tutti i luoghi si sono trovati degli apostati della religione che professavano i loro padri ed i loro fratelli; ne segue egli da ciò che in nessun tempo ed in nessun paese non vi sia stata giammai una religione fissa e determinata?

Quanto ai giovani sodomiti scacciati dal re Abia e dal re Asa, sorprende che vi fosse ancora simil sorta di gente dopo il terribil esempio di Sodoma e Gomorra.

Non havvi cosa per questo che ecciti più la meraviglia e la sorpresa quanto il vedere tanti ladri, tanti malfattori e assassini, malgrado gli esempi severi che continuamente si danno.

NOTA XXIII.

Sul versetto 21. del cap. 13. del 2. libro dei Paralipomeni.

Che dite voi, mio caro lettore, dice Voltaire [1], *dei ventidue figliuoli di quest' Abia e delle sue sedici figliuole che le sue quattordici mogli partoriscono in due anni di tempo* [2].

Noi rispondiamo primieramente che ciò non è umanamente impossibile. Alcune delle sue mogli non possono esse aver generato più figliuoli nel medesimo tempo? E questa è una cosa tanto incredibile e straordinaria?

1 Bibbia spiegata. 2 2. Paralip. 13 ver. 21.

2.° Il critico senza alcun fondamento suppone che quei trentotto figli sien nati in due anni. Se egli avesse consultato i testi originali non si sarebbe fermato alla Vulgata la quale dice che esso si ammogliò dopo le sue vittorie contro Geroboamo [1]. Il testo ebraico e le altre versioni non dicono niente di simile. Abia era ammogliato fino dal principio del suo regno, egli avea di già alcune mogli prima di salire sul trono. Egli ne portò in seguito il numero fino a quattordici, e regnò tre anni [2].

NOTA XXIV.

Sui versetti 8. e seguenti del cap. 14. del libro 2. dei Paralipomeni.

Che dite voi, dice Voltaire [3], *dell' armata di Asa di 580,000 uomini, e di quella del re di Etiopia che montava a un milione? Voi sapete che vi è un poco di distanza dall' Etiopia a Gerusalemme. Di dove era venuto questo re di Etiopia? Come il re di Egitto Sesac o Sesostri l' avea lasciato passare* [4]*?*

Diciamo che un critico il quale s' ingerisce nella spiegazione della Bibbia dovrebbe almeno conoscere l' antica geografia. Come! Voltaire non ha saputo che il nome di *Chus*, e di *Etiopia* è dato frequentemente tanto dagli scrittori sacri che profani al paese che stendesi dall' unione del Tigri e dall' Eufrate fino alle rive del mar Rosso: che

1 2. Paralip. 13 ver. 21.
2 Ibid. ver. 2. 3. Reg. 15 ver. 2.
3 Bibbia spiegata
4 2. Paralip. 14 ver. 8 e seg.

questo paese fu la prima dimora di Chus e dei suoi discendenti che dopo essersi estesi verso il mezzodì passarono finalmente questo golfo, e popolarono la contrada che gli antichi hanno appellato *Etiopia al di là dell' Egitto* per distinguerla dall' Etiopia primitiva; questo punto di geografia dimostrato dai dotti Bochart e Huet non è rivocato in dubbio da veruno [1].

Quanto ai 500,000 Giudei che combatterono un milione di Etiopi che venivano non dal paese conosciuto oggidì sotto il nome di *Etiopia*, ma che abitavano l' Arabia, e che erano confinanti all' Idumea, noi abbiamo già fatto vedere che in quegli antichi tempi ogni cittadino era soldato, che Diodoro di Sicilia [2] ci fa vedere 300,000 armati contro 100,000 Crotoniati, quantunque Crotone e Sibari colonie greche situate in un angolo dell' Italia non fossero capitali che di due piccolissimi stati. Gl' increduli dovrebbero considerare queste risposte che loro tante volte si sono fatte in vece di ritornare incessantemente sopra obiezioni così frivole ed impotenti.

NOTA XXV.

Sui cap. 17. 18. e 19. del 3. libro dei Re.

Il profeta Elia fu suscitato da Dio per rimproverare ad Acabbo re d'Israele la sua idolatria e gli altri suoi delitti, e per predirne a lui la punizione. Gl' increduli hanno

1 Ved. la nostra 4. nota sul libro dei Numeri.

2 Lib. 2.

affettato di dipingere questo profeta come un uomo vendicativo, crudele e sedizioso. Essi hanno attribuito al suo cattivo carattere le calamità che egli annunziò e che avvennero realmente. Ma come queste calamità erano flagelli della natura, Elia poteva egli esserne l'autore senza miracolo; e se i prodigi che egli ha operato sono soprannaturali, non è questo il colmo dell'acciecamento riguardandolo come un uomo malvagio? Vi è anche di più: Voltaire vorrebbe farci rivocare in dubbio l'esistenza medesima di questo profeta. *Alcuni dotti*, dice egli [1], *pretendono che Elia non sia se non un personaggio allegorico, e che egli non abbia esistito giammai, ma se Elia esistette . . . non fu mai più barbaro Giudeo.*

Questi pretesi *dotti* sono senza dubbio meglio istruiti dell'istoria dei Giudei di quel che non eravamo diciotto secoli sono, quando l'apostolo s. Giacomo scriveva [2] *che Elia fu un uomo mortale e simile a noi;* quando Giuseppe raccontava di lui nelle sue antichità tutto ciò che leggiamo nei libri dei Re; quando G. C. lo proponeva per esempio ai Giudei. Essi sono meglio istruiti di quel che non si era, sono già più di duemila anni quando l'autore dell'Ecclesiastico [3] faceva l'elogio di questo inviato del Signore; non è egli d'uopo rinunziare al buon senso, e non ascoltare che l'odio e la passione prendendo per una allegoria dei racconti semplici, concisi, scritti mentre il regno delle dieci tribù sussisteva come lo provammo nella nostra prima nota sul primo libro dei Re? Eliseo discepolo e successore di Elia morì verso l'anno 833 avanti la nostra era, 118 anni prima dell'estinzione

1 Bibbia spiegata.
2 Cap. 5. ver. 17.
3 Cap. 48.

totale del regno delle dieci tribù. D'onde ne segue che l'autore del terzo libro dei Re, e quello di una buona parte del quarto vissero al più tardi nel secolo che ha seguito quello di Eliseo; dunque le azioni ed i miracoli di Elia e di Eliseo erano fatti ancora recenti, pubblici e notorj nel regno di Giuda e d'Israele quando furono descritti; dunque il critico che negali e che revoca in dubbio l'esistenza del profeta che li ha operati manca egualmente contro le regole della sana critica, che contro la religione.

Ma se Elia esistette . . . . . non fu mai più barbaro Giudeo.

Elia, secondo altri increduli [1], *vendicò l'uccisione de' suoi confratelli posti a morte per ordine di Acabbo e di Giezabele; una carestia crudele ed una aridità, dicesi che avessero ai prieghi di questo santo uomo desolato il suo paese. Miracolo ben degno di un profeta giudeo, per cui l'innocente trovavasi punito più che il reo! Frattanto questa calamità nazionale costrinse il re ad implorare il soccorso di Elia. L'uomo di Dio si lasciò muovere, ma ciò fu a condizione che egli avesse la libertà di far mettere a morte 450 profeti di Baal per espiare il gastigo dei profeti ebrei che Giazabele avea fatto punire coll' ultimo supplizio.*

Abbiamo già osservato essere assurdo il dipingere Elia come un uomo malvagio, ed il supporre che l'aridità e la pioggia, la carestia e la fertilità fossero ai suoi cenni. È falso che Dio abbia punito gl'innocenti più che i colpevoli per mezzo dei flagelli di cui noi parliamo; tutto Israele all'eccezione di un piccolissimo numero era

1 Spirito del Giudaismo cap. 8 p. 102 Tindal cap. 13 pag. 240 Morgan, tom. 1. pag. 312 e 315.

immerso nell'idolatria come il suo re: dipendeva da essi di piegare il cielo colla penitenza. Dio d'altronde può risarcire il danno di quelli che affligge in questa vita. Quando manda delle calamità generali che ognuno è sottoposto a soffrire, queste servono alla santificazione dei buoni, li purificano e loro meritano un'eterna felicità. Ma ripetiamolo un'altra volta, non è egli assurdo di prendersela col profeta che le predice per ordine dell'onnipotente?

È falso che Elia siasi lasciato guadagnare *sotto condizione* di fare uccidere i sacerdoti di Baal. Ei dimanda solo ad Acabbo di far radunare il popolo con quella moltitudine di sacerdoti idolatri, di preparare un sacrifizio, e di riconoscere per solo Dio colui che farà cadere il fuoco dal cielo sopra la vittima. I sacerdoti idolatri invocano indarno il loro Dio: Elia prega il Signore per parte sua; cade il fuoco dal cielo alla vista di tutto il popolo, e consuma il sacrifizio. Il re e i sudditi riconoscono il loro fallo e adorano il Signore. Invece di censurare inconsideratamente la condotta di Elia dovrebbero gl'increduli provare che questo miracolo non fu reale; ma come mai Elia avrebbe affascinato gli occhi di un popolo intiero a segno di persuadergli che ei vedeva discendere il fuoco dal cielo sopra l'altare: che questo fuoco bruciava i combustibili, le pietre e tutto l'apparecchio del sacrifizio? Se fossevi stato il più leggiero sospetto di frode Elia non sarebbe egli stato subito la vittima del furore degl'idolatri?

Egli esige che quegl'impostori che seducevano il popolo siano messi a morte; qui non si tratta di vendetta, ma dell'esecuzione della legge. Dopo aver dimostrato l'impotenza delle false divinità di cui Jezabele avea introdotto

il culto in Israele, egli fa eseguire contro gli empj ministri di queste abominevoli divinità la legge emanata da Mosè per tutta l'estensione della terra di Canaan [1]. Meritarono essi soprattutto questo trattamento dopochè a loro istigazione questa regina fece cercare e mettere a morte i profeti del vero Dio. Non apparteneva che all'empio Voltaire di opporre al dogma dell'unità di Dio la pretesa *buona fede dei sacerdoti di Baal* e dall'altre cananee divinità.

Questo critico in tal circostanza c'insegna una cosa ignorata da tutti i dotti che conoscono il valore dei termini ebraici, cioè che *Sabbaoth* significa *Signore*. Fin qui si era creduto (e verisimilmente si crederà anche in seguito) che *Sabbaoth* significasse *armate*. Erasi osservato che gl'idolatri impiegavano questo nome per designare quella moltitudine di stelle che essi divinizzavano, e che gli Ebrei al contrario nominavano il vero Dio, il Dio unico, *Signore di quella moltitudine di astri* che i Gentili adoravano sotto il nome di *milizia celeste*. Ma ritorniamo ad Elia.

Era un uomo aspro quest' Elia, che solo scannava ottocento cinquanta profeti suoi confratelli, mentre si dice che egli tutti gli uccise [2].

In tal guisa quando si leggerà in un istorico che un generale ha ucciso tanti uomini ai nemici, che ha fatti tanti prigionieri, che ha preso o mandati a fondo tanti vascelli, ciò significherà che egli ha eseguito tutto questo *solo e colle sue proprie mani?*

Jezabele, egli aggiunge, è assai stolta per fare avvertire Elia da un messaggero che lo farà impiccare il

1 Esod. 22 ver. 2. 2 Voltaire Bibbia spiegata.

giorno appresso: era questo accordargli un giorno per salvarsi.

Il miracolo che Elia avea operato produsse uno sconvolgimento subitaneo negli spiriti; di qui il colpo autorevole contro i falsi profeti che non fu fatto se non col consenso di Acabbo e di tutto il popolo. Quando ne fu informata Jezabele, nella sua collera e nel suo furore fece fare delle minaccie ad Elia la presenza di cui ella realmente temeva. Il profeta che conosceva la debolezza di Acabbo ed il carattere incostante degl' Israeliti teme che le loro passeggiere disposizioni non cambino ben presto, e che Jezabele non sia in grado di effettuare le sue minaccie.

Ma un uomo che resuscita i morti, e che dispone delle nubi e del fulmine è egli tanto vile e codardo per fuggire davanti a una donna?

Quest' uomo sapeva di non avere operato per sua propria potenza questi prodigi, che Dio che erane l' autore non erasi impegnato a ripeterli ad ogni istante, che sarebbe presunzione ed orgoglio il trascurare i mezzi umani onde sfuggire il pericolo che suggerisce la prudenza quando il cielo non ne suggerisce degli straordinarj.

Il più gran profeta, il primo ministro dell' Eterno corre come un fantaccino davanti alla carretta del re d' Israele?

Secondo l' opinione di questo critico gl' inviati di Dio doveano essere scelti tra gli uomini potenti, tra i ricchi del secolo; nondimeno è seguito altrimenti sia nell' antica legge, sia nello stabilimento e nella propagazione della nuova; e questi predicatori, questi ministri *a piede* hanno cambiato la faccia della terra, e sono ancora l' oggetto dell' ossequio e della venerazione dei popoli.

Ma perchè correre?

Per convincere Acabbo che quantunque il cielo fosse sereno, la burrasca era così imminente che sarebbe impossibile d' evitarla se non si fosse adoprata la più gran diligenza.

NOTA XXVI.

Sul versetto 30. *del cap.* 20. *del libro* 3. *dei Re.*

Nel terzo libro dei Re [1] i Sirj vinti da un branco d' Israeliti osano dire che il Dio d' Israele essendo il Dio dei colli e non quello delle valli, la loro armata numerosa dovette esser battuta sull' alture, ma che sarebbe infallibilmente vittoriosa nella pianura. Si radunano dunque in battaglia nella valle di Afec. Un profeta fa intendere la sua voce al re d' Israele, e dice: Perchè i Sirj hanno osato dire: *Jehovah è il Dio delle montagne, e non il Dio delle valli*, ecco che io abbandono tutta questa gran moltitudine nelle tue mani, e tu saprai che io sono il Signore. In effetto si dà la battaglia, e 100,000 Sirj sono tagliati a pezzi: 27,000 solamente prendono la fuga e corrono a tutta possa verso la città di Afec per isfuggire dalle mani dei vincitori.

Fin qui tutto edifica il vero fedele. Alla vista dei prodigi che opera l' onnipotente in favore del suo popolo e per la gloria del suo nome egli riconosce il creatore ed il moderatore dell' universo, ed esalta la sua bontà; ma ciò

1 Cap. 20.

che aggiunge il sacro scrittore [1] forma una difficoltà fortissima, e restiamo sorpresi com'ella sia sfuggita ai censori dei nostri libri santi che ne hanno avanzate tante piene di frivolezze e degne di riso: secondo la Vulgata si legge: *La muraglia cadde sopra 27,000 uomini che erano rimasti.* Un muro che schiaccia al suo cadere 27,000 uomini offre un fatto veramente incredibile, ed i commentatori della Bibbia non danno una spiegazione sufficiente a questo testo che non hanno abbastanza esaminato a fondo, per non aver fatto un' attenzione sufficiente alla fisica impossibilità che un muro possa cadere in modo da schiacciare 27,000 uomini.

Il continuatore delle *Risposte critiche del sig. abate Bullet* prima di spiegare questo fatto ha voluto assicurarsi della sua verità e intender bene il senso dell' originale avanti di azzardarne l' interpretazione. Dopo avervi riflettuto ha provato che questo passo dovea esser tradotto così: *E quelli che aveano dimorato ad Afec fuggirono verso la città*, e si piombò con furore *sui 27,000 uomini che erano rimasti.*

Tutte le circostanze esiggono questo senso. I Sirj vedendo la loro armata distrutta cercano di salvarsi verso la città di Afec che ad essi apparteneva. Gl' Israeliti vincitori li perseguitano e li tagliano tutti a pezzi secondo la profezia dell' uomo di Dio: *ecco che io abbandono questa gran moltitudine nelle vostre mani.* D' allora in poi s' intese perfettamente che la città di Afec potè non cadere nelle mani degl' Israeliti, a Benadad che vi si era rifugiato avrà potuto inviare da quel luogo degli ambasciatori, e trattare col re d' Israele.

[1] Ver 30.

Di tal fatta è anche il senso dell' Ebraico. La prima parte del versetto si traduce letteralmente: quei che rimasero in Afec fuggirono *verso la città*. Nella seconda parte 1.° la parola ebrea che la Vulgata ha tradotto per *murus*, *mur* significa anche *ira*, *furor*, *excandescentia*, *indignatio*, collera, furore, sdegno ec. [1]. 2.° il verbo che la Vulgata ha tradotto per *cecidit*, cadde, schiacciò, significa egualmente *percussit*, *occidit*, *invasit*, percosse, esterminò ec. [2] Il testo originale dice adunque: *Et irruit furor super viginti septem millia virorum residuorum*; oppure: *percussum est cum furore super ec.*, o finalmente *percussit furor super ec.* si piombò furiosamente sopra i 27,000 uomini che erano rimasti.

NOTA XXVII.

Sul versetto 16. del 19. cap. del 3. libro dei Re, e sul versetto 2. del cap. 9. del 4. libro dei Re.

Elia e dopo Eliseo a che ingerisconsi, dicono gli increduli [3], *a destinare un re alla Siria, e un altro a Israele: a macchinare presso una nazione e in un regno straniero? Questi sono i veri autori dei tumulti accaduti in questi due stati.*

Essi ingerisconsi di ciò che Dio loro comanda, e l'ordine di Dio è provato dai miracoli. Questi due profeti non

1 Ved. la Gen. 27 ver. 44. Deut. 9. ver 19. Giob. 19. ver. 29.
2 Ved. Giud. 7 ver. 13. 2. Reg 20 ver 8. 1. Paralip. 5 ver. 10 ec.
3 Spirito del Giud. c. 8. Morgan. tom 1. pag. 320. Bibbia spiegata.

hanno minacciato nè in Siria per Azaele, nè in Israello per Geu: essi non hanno contribuito per niente a questi sconvolgimenti. Quando i re perirono nelle battaglie, morirono di malattie o furono uccisi per tradimento, pretendono gl' increduli esserne stata la causa i profeti, perchè predissero quali sarebbero i loro successori. Geu uccise il re d' Israele, distrusse la casa di Acabbo e tutti gli adoratori di Baal: ma ciò non avvenne nè pei consigli di Elia che più non esisteva, nè per quelli di Eliseo. Ne era stata fatta più di 20 anni innanzi la predizione. Gl' infortunj della nazione giudaica sono stati cagionati dai delitti dei re e del popolo, e non dai profeti che hanno fatto quanto poterono per prevenirli.

NOTA XXVIII.

Sui versetti 19. e seg. del cap. 22. del 3. libro dei Re.

Il consiglio di Dio a cui Satana assiste, ed in cui propone dei mezzi d'ingannare Acabbo non è evidentemente altro che un emblema per cui il profeta Michea esprime nello stile più figurato il giusto giudizio di Dio che abbandona allo spirito di seduzione dei cattivi principi come Acabbo, quando essi vogliono essere ingannati, e che come lui rigettano i lumi e l' istruzioni che hanno tante volte ricevuto. Che fa qui l'incredulo Voltaire? Questo sofista che fa di Elia, di Giuditta e di Ester tanti personaggi allegorici, e che dà per parabole i racconti più

semplici prende qui letteralmente affatto tutto il discorso del profeta, per concluderne che secondo l'istorico sacro che lo riferisce, Satana è stato il primo a dire il suo parere nel consiglio di Dio, *che cercando d'ingannare Acabbo* [1] *non sapeva a qual partito appigliarsi*. Egli confronta con un'indecenza sacrilega questo tratto dell'istoria santa a quello dell'Iliade, in cui Giove manda un sogno mendace ad Agamennone, e porta parimente l'empietà fino al segno di dar la preminenza al Giove di Omero. Ma se il Dio d'Israele avesse voluto ingannare Acabbo, perchè lo fece egli avvertire dal suo profeta che coloro che a lui stavano d'intorno l'adulavano e l'ingannavano? Perchè gli fece predire con tanta precisione e fermezza la fine infelice della spedizione che ei meditava? Non è forse dimostrato da questo medesimo luogo che lungi dal cercar di ingannare questo empio re Dio gli procurava dei salutevoli avvertimenti? In tal guisa quando il profeta dice qui che Dio *ha messo lo spirito di menzogna nella bocca di tutti i profeti di Acabbo*, egli fa intendere unicamente che Dio stanco della resistenza di Acabbo e della perversità dei suoi profeti gli ha abbandonati al loro volontario acciecamento ed alle suggestioni dello spirito delle tenebre che essi ascoltarono in preferenza della voce del cielo e di quella dei suoi ministri [2].

FINE DELLE NOTE SUL TERZO LIBRO DEI RE.

1 Bibbia spiegata.

2 Ved. la nostra 13 nota sull Esodo.

QUARTO LIBRO DEI RE

NOTA I.

Sui versetti 9. e seg. del cap. 1. del 4. libro dei Re.

Ocozia re d'Israele imita l'empietà di suo padre Acabbo, ed Elia predice la sua morte. Questo re invia per due fiate un distaccamento di cinquanta uomini per arrestare il profeta: Elia fa cadere sopra di essi il fuoco dal cielo che li consuma. *Ecco un nuovo tratto di crudeltà*, dicono gli increduli.

Se i due primi ufiziali inviati da Ocozia alla testa di cinquanta uomini, ciascuno con ordine di arrestare il profeta Elia, parlato avessero all'inviato di Dio in una rispettosa maniera come fece l'ultimo, essi avrebbero evitato questo gastigo. Ma furono giustamente puniti questi satelliti di un empio re che secondavano i suoi ordini ingiusti, e che si avanzavano contro Elia senza rispetto pel suo ministero ad oggetto di fargli violenza. Per sostenere il contrario bisognerebbe provare che Dio non può mai punire gl'idolatri ostinati non meno che gli esecutori dei loro ordini ingiusti, e finalmente che deve abbandonare i suoi ministri al loro furore e a tutta la loro rabbia.

NOTA II.

Sul versetto 9. del cap. 2. del 4. libro dei Re.

Dicono i censori della Bibbia: *Un personaggio di un' eminente santità, un umile discepolo del più grande dei profeti può egli non contentarsi di avere lo spirito ed il dono dei miracoli al grado in cui l' aveva Elia?*

Un altro critico più audace [1] dice *esservi molte difficoltà per sapere cosa sia questo doppio soffio o questo doppio spirito che Eliseo servo e successore di Elia addomanda al suo maestro? A lui chiede uno spirito doppio, cioè il* duplici panno *d' Orazio che equivale a quel che noi diciamo: chiudere in doppio giro ec.*

Eliseo non ha mancato nè alla modestia, nè all'umiltà, nè ha dimandato di aver più della metà dello spirito che non avea il suo maestro come suppone l'incredulo. Egli ha addimandato una porzione abbondante di quello spirito di zelo che formava il carattere di Elia. Ei bramò di ottenere *nello spirito profetico* questa porzione privilegiata che la legge e il costume accordavano ai primogeniti nei beni della terra. Leggesi nel testo alla lettera: *Et sit, obsecro, portio duorum in spiritu tuo ad me,* perchè l'espressione originale *phi scenaïm* significa *portio duorum,* e così ha tradotto l'istessa Vulgata [2]. Ma i Giudei intendevano per quei termini *portio duorum* la porzione del primogenito. Presso di essi un padre dividendo la sua successione tra i suoi figliuoli dovea dare al primogenito la parte di due, cioè tanto che tornasse eguale alla parte

1 Volt. Bibbia spiegata. 2 Zac. 13 ver. 8, e Deut. 21 v. 17.

di due cadetti. Ordinava ciò espressamente la legge [1], e appellava questa parte *phi scenaîm.*

Con ciò è agevole l'immaginarsi perchè Eliseo addimandi questa porzione di primogenito. Esso era il primo e il più gradito discepolo di quel profeta. Poteva adunque pretendere una porzione privilegiata, *la parte di primogenito* nella successione del suo maestro che non poteva lasciargli se non i doni del cielo, non consistendo le sue possessioni se non nel mantello e nelle sue virtù. Ecco perchè egli faceva allusione alla parte che l'uso e la legge accordavano ai primogeniti; allusione così contrassegnata, che servesi dei termini medesimi della legge, e dice: *vi prego farmi ottenere una porzione di primogenito nel vostro spirito.*

NOTA III.

Sui versetti 23. e 24. del 2. cap. del 4. libro dei Re.

Se la storia [2] dei quarantadue fanciulli fosse vera, dice Milord Bolingbrooke, Eliseo rassomiglierebbe ad un servo che ha fatto fortuna e che fa punire chiunque a lui ride in faccia; come! esecrabile servitore di un sacerdote, tu divorar farai dagli orsi quarantadue giovani innocenti per averti chiamato calvo? Fortunatamente non vi sono orsi nella Palestina. Troppo caldo è questo paese, e non vi sono foreste.

1 Deut. 21 ver. 17.

2 Voltaire Bibbia spiegata

Non è solamente l'autore del IV. libro dei Re, è David che parla dell' imprese della sua gioventù [1]; è Salomone [2]; è Isaia [3]; è Amos [4]; è Geremia [5]; è l'autore del libro dell' Ecclesiastico [6], i quali attestano che frequentemente ritrovansi degli orsi nella Terra promessa. Thevenot [7] afferma che ha veduti molti orsi nel suo viaggio da Suez a Tor, e uno tra gli altri che passò l'acqua a nuoto alla punta di Suez. Le vette del Libano e dell' Antilibano sono perpetuamente coperte di neve, e deve dirsi altrettanto delle montagne dell' Idumea che sono un ramo dell' Antilibano; la Palestina adunque è quasi intieramente circondata da covili e da tane d'orsi.

Il critico pretende che la Palestina sia un paese troppo caldo per la produzione degli orsi, ma il clima della Palestina è egli più caldo di quello della Libia e della Numidia, o delle cocenti sabbie dell' Affrica? Contuttociò secondo il sig. di Buffon [8] trovansi degli orsi bruni o rossi nei climi freddi e temperati, ed anche nelle regioni del mezzodì; essi erano comuni presso i Greci, ed i Romani facevanli venir dalla *Libia* pei loro spettacoli; se ne trovano alla China, al Giappone, in *Arabia*, in *Egitto*, e fino nell' isola di Giava. Giulio Solino ci dice [9] che gli orsi della *Numidia* sono più grossi e più furiosi che quelli dell' altre contrade, e che se ne sono veduti al circo a centinaja. Strabone [10] asserisce che gli orsi sono sì comuni nella *Mauritania* che gli abitanti servonsi delle loro pelli per gli usi più comuni della vita.

1 1. Reg. 17 ver. 34.
2 Proverb. 28 ver. 5.
3 Cap. 11 ver. 7. e cap. 59 ver. 2.
4 Cap. 5 ver. 19.
5 Thren 3. ver. 10.
6 Cap. 47.
7 Viag. di levante cap. 25.
8 Tom. 17 Ediz. in 12 pag. 64 e 65.
9 Cap 39.
10 Lib. 17.

Vi sono dei naturalisti [1] *che pretendono non esservi orsi nei paesi che producono leoni....*

I naturalisti dicono precisamente tutto al contrario. Quei che citammo ci hanno detto che ritrovavansi degli orsi nella *Libia*, nella *Mauritania*, nella *Numidia ec.* Chi ignora che queste contrade formicolano di lioni? Sentiamo anche Valmont di Bomare alla parola *Orsi*: *Gli orsi neri non abitano che nei paesi freddi.... Se ne trovano parimente nelle regioni del mezzodì ec.* [2]

I naturalisti sono persuasi adunque esservi dei lioni e degli orsi in un istesso paese.

Non vi sono foreste nella Palestina.

I viaggiatori ci dicono anche qui tutto l'opposto. Il dotto Hasselquist i di cui viaggi sono stati pubblicati per ordine del re di Svezia in tal guisa si esprime [3]:

Io partii da Acri il due di maggio per recarmi a Nazaret.......... Noi passammo da un villaggio chiamato Rama.... Vi erano al di là delle grandi boscaglie *di querce di oriente.... Nell' uscire da queste boscaglie noi entrammo nelle belle pianure di Zabulon..... Trovammo all' estremità una* bella foresta di querce..... *Noi fummo da Nazaret al monte Tabor.* Tutto il paese è ripieno di foreste *attraverso di cui vedemmo Samaria.* Si potrebbe citare Giuseppe e molti altri viaggiatori; ma che bisogno havvi mai di riportare un più gran numero di testimonianze? Ecco *delle foreste*, un paese *pieno di foreste*, e ciò nel reame di Samaria ove viveva Eliseo.

1 Bibbia spiegata.
2 Vedete anche l' artic. lione.

3 Pag. 222 e seg. della traduzione francese. Parigi 1769.

Eliseo fu un uomo molto vendicativo e crudele, avendo fatto divorare dagli orsi quarantadue fanciulli innocenti per averlo chiamato calvo.

M. Bullet [1] ha fatto vedere che il termine *achkhar* reso nella Vulgata per *puer*, fanciullo, può benissimo significare *persone del basso popolo* come noi stessi diciamo in italiano *basso popolo* per designare *popolo minuto, persone basse*, per esprimere persone del basso popolo, oppure della canaglia. Voltaire avrebbe dovuto confutare questa risposta, o non ripetere cento volte che Eliseo avea fatto *morire quarantadue giovani innocenti.*

Noi potremmo anche osservare 1.° che questi quarantadue giovani della feccia del popolo che avevano insultato il profeta cioè l'inviato di Dio medesimo eransi renduti colpevoli di delitto di lesa maestà, poichè il governo della nazione giudaica era teocratico, e Dio avea espressamente ordinato di rispettare i suoi profeti.

2.° Supponendo che quegli i quali insultarono Eliseo fossero giovani di dodici ai quattordici o quindici anni, noi opponiamo all' impeto ed al sarcasmo degl' increduli la giudiziosa osservazione del dotto Bochart e degli autori inglesi dell' istoria universale: *È verisimile*, dicono essi, *che questi giovani nati fossero dagl' idolatri di Betel, e che i loro padri gli eccitassero a insultare i profeti del vero Dio.* I padri più colpevoli dei figliuoli meritavano di essere puniti nella persona di quelli che essi rendevano gl' istrumenti della loro malizia.

Eliseo li maledisse nel nome del Signore [2].

Il testo originale dice solamente ei si voltò, li vide e gli sgridò da parte di Dio. È questo il senso del verbo *kalal*

1 Risp. critic. tom. 1.

2 Spirito del Giud. cap. 9.

che significa *dare una ripassata*, *sgridare* qualcheduno, *dirgli l'animo suo* [1]. Checchè ne sia, una delle due, o l'arrivo degli orsi che si lanciarono sui giovani fu un effetto del caso, o questo fu un gastigo soprannaturale. Nel primo caso il profeta non è responsabile, nel secondo bisognerebbe incolpare Dio.

Niente di tutto ciò, replicano gl'increduli, *bisogna incolparne la Bibbia. Ella ci fa intendere che Dio dava la mano per servire alla passione di un vendicativo e crudele. Non è questa una bestemmia?*

Ove mai dice la Scrittura che Dio abbia agito in tal guisa per soddisfare alla vendetta del vecchio, e non per far rispettare i suoi profeti in un paese in cui erano perseguitati e messi a morte? Bisognerebbe provare che si avea ragione di disprezzarli e d'insultarli, o che questi giovani non aveano questa intenzione; allora sarà permesso di concludere essere ingiusta la vendetta, e che Dio ha fatto male a punire queste *innocenti creature*.

Tindal faceva ancora un'altra obiezione contro questo fatto dicendo essere impossibile che due orsi mangiassero quarantadue giovani.

Si risponde a Tindal che nè la Vulgata, nè l'Ebreo dicono che gli orsi *divorarono* questi quarantadue giovani. La Vulgata dice *laceraverunt*, lo che significa *ferire* egualmente che *divorare*. Il termine ebraico significa *lanciarsi* contro *di alcuno*, *ferirlo ec.* così i versetti 23 e 24 del secondo capitolo del quarto libro dei Re devono esser resi alla lettera in questi termini.

Eliseo venne di là a Betel, e mentre egli avanzavasi, alcune persone del popolo minuto, ovvero giovani usciti

1 Num. 13 ver. 25.

dalla città si burlavano di lui, e dicevangli monta, calvo, monta, calvo. *Eliseo si voltò, li vide, e gli sgridò da parte di Dio. Due orsi usciti dalle boscaglie ne ferirono quarantadue.*

NOTA IV.

Sul versetto 15. del 3. cap. del 4. libro dei Re.

Perchè Eliseo non può egli profetizzare senza il soccorso di un suonatore [1]?

Abbisognavano ai profeti degli istrumenti musicali per disporsi all'inspirazione [2]. I Coribanti, i Galli o sacerdoti di Cibele, quelli della Dea di Siria, gl'indovini dei selvaggi facevano lo stesso. L'autore dell'esame importante dice che danzando annunziavasi l'avvenire [3].

Ha regnato in tutti i tempi e presso tutti i popoli il costume di unire il canto e la danza agli esercizj pubblici di religione. E che cosa vi è mai di strano ed indecente che Eliseo abbia impiegato il canto degl'inni sacri per disporsi a ricevere l'inspirazione divina? Non bisogna credere che il dono della profezia fosse abituale e continuo. Dio non inspirava i suoi profeti se non quando era utile alle sue vedute e a'suoi disegni. Del resto non vedesi in tutti i libri santi se non Eliseo che abbia addimandato l'assistenza di un musico per profetizzare. Da questo solo

1 Voltaire Bibbia spiegata.
2 Morgan. tom. 1. pag. 22. Spirito del Giud. nota pag. 123. Dell uomo tom. 2. pag. 102.
3 Cap 10 pag 49.

esempio isolato concludono gl' increduli che tutti i profeti non potevano senza questo soccorso predire il futuro. Questa conseguenza è evidentemente priva di ragione. Non si può alcuna cosa parimente concludere da questo fatto relativamente alla persona di Eliseo. Il sacro testo non ci dice per qual motivo egli desiderasse il musico. Non si potrebbe darne una particolare ragione? Il profeta si era vivamente infuriato contro il re Gioram, che quantunque fosse idolatra pretendeva obbligare i profeti del Signore a predirgli il futuro. Eliseo potè chiedere un musico per mettersi in calma dopo questo trasporto d' impazienza.

Si citano i canti dei *Corifanti*, dei *sacerdoti di Cibele*, della *Dea di Siria*, *e degl' indovini dei selvaggi;* ma sappiamo noi aver essi preteso di essere inspirati? Si sono forse conservate alcune raccolte delle loro profezie? Si producano pure, e noi le confronteremo con quelle di Eliseo, d' Isaia, di Geremia e degli altri profeti; perchè Davide era profeta, e avea danzato davanti all' arca, ne viene egli per conseguenza che si annunziasse l' avvenire *danzando?* E in qual luogo si dice che questo santo re abbia fatto qualche profezia in simile circostanza? Confondendo adunque la funzione dei profeti con quella dei musici, il canto e la danza coll' inspirazione, gl' increduli procurano d' imporre a quelli che non hanno mai letto l' istoria santa, e che non la conoscano che dietro le loro infedeli e travisate relazioni.

Noi abbiamo giustificato Eliseo [1] sulla pretesa permissione che Voltaire [2] dice essere stata accordata senza restri-

1 Ved. la nostra 11 nota sul lib. dei Numeri.

2 Bibbia spiegata

zione da questo profeta a Naaman d'adorare il Dio Rimmon, secondo il versetto 18 del cap. V. del lib. IV. dei Re.

NOTA V.

Sui versetti 26. e seguenti del cap. 6. del 4. libro dei Re.

Alcuni critici pretendono, dice Voltaire [1], *che questo caso (quello delle due donne di Samaria) non può essere avvenuto come vien riferito nel IV. libro dei Re; narrasi in questo libro che il re d' Israele passando dalle mura o sopra le mura di Samaria una donna gli disse:* Salvami, o re mio Signore; e il re soggiunse: E che vuoi tu? Ella rispose: O re, ecco quì una donna che mi ha detto: dammi il tuo figlio, ed oggi noi lo mangeremo, e dimani noi mangeremo il mio ec.

Questi censori pretendono non essere verisimile che il re Benadab assediando Samaria passasse tranquillamente dalle mura, o sotto le mura di Samaria per giudicarvi delle cause insorte fra i Samaritani.

Sicuramente *ciò non è verisimile;* urta al contrario tutto il verisimile che un re nemico assediando una città nemica *passasse tranquillamente dal muro, o sul muro di questa città per giudicare delle cause tra i suoi abitanti,* ed è anzi tutto quello che si può immaginare di più assurdo.

1 Dizionario filosofico.

Ma questo assurdo non esiste nel IV. libro dei Re. Questo libro indica espressamente [1] che queste due donne s'indirizzarono al *re d'Israele*. Questo libro è egli responsabile di ciò che dicono i critici, o gl'ignoranti, o quei che pieni sono di mala fede, confondendo ciò che esso ha perfettamente distinto, cioè il re d'Israele dal re di Siria?

È anche meno verisimile [2] *che due donne non siansi contentate di un figlio per due giorni, mentre eravi di che nutrirle per quattro giorni almeno.*

Questi critici sanno senza dubbio di quale età e di qual grandezza era questo fanciullo; ed essi hanno esattamente calcolato quel che possono mangiare in quattro giorni due donne divorate da lungo tempo da una fame crudele.

Ecco come ragionano gli abili censori dei nostri libri divini; son essi ben degni della confidenza dei loro lettori!

NOTA VI.

Sui versetti 8. *e seg. del cap.* 8. *del* 4. *libro dei Re.*

Voltaire accusa Eliseo [3] di avere impiegato l'*ambiguità delle risposte* per procurare una sortita ad ogni avvenimento. Per provarlo egli cita la sua risposta al traditore Azaele. Tindal avea di già fatto questa obiezione.

Risoluto di assassinare il re di Damasco suo sovrano; il perfido Azaele era venuto da parte di questo principe

1 Cap. 6. ver. 16.
2 Ibid.
3 Filosof. dell ist. Bibbia spiegata.

ammalato a consultare il profeta per sapere se ei guarirebbe. *Eliseo,* dice Voltaire, *rispose che il re potrebbe guarire, ma che ei morrebbe. Se Eliseo non fosse stato un profeta del vero Dio si avrebbe potuto sospettare che ei si procurasse un sutterfugio, perchè se il re non fosse morto, Eliseo avea predetto la sua guarigione dicendo che* potrebbe guarire, *perchè egli non avea specificato il tempo di sua morte.*

Si potrebbe di fatti *supporlo* se si dovesse giudicare dalla maniera con cui il sofista riferisce questa risposta; ma si consulti il testo: Eliseo dice a Azaele: *Andate, riferite al vostro padrone che ei potrebbe guarire,* cioè che la sua malattia non è mortale; *ma,* aggiunge egli rimirando fissamente il traditore, *il Signore mi ha rivelato che ei morrà,* cioè che voi medesimo gli rapirete la vita. Così l'intese Azaele, e sentendo da questa risposta, dal guardo fisso e immobile del profeta che egli avea letto nel suo cuore, *ei si turbò, e impallidì,* dice il testo. Ecco come Eliseo procuravasi un sutterfugio.

Perchè Eliseo si pose a piangere riflettendo sui mali che Azaele dovea fare un giorno agl'Israeliti, l'autore dello spirito del Giudaismo sostiene che egli a lui suggerilli [1]. *Benadab re di Siria,* dice quest'altro incredulo, *manda quaranta cammelli carichi di regali ad Eliseo che li riceve e inspira ad Azaele il disegno di uccidere il suo padrone.* Da ciò quest'autore conclude che il mestiere del profeta era molto lucroso.

E dove è scritto che Eliseo ricevette questi regali? La Scrittura non ne parla, e ci dice al contrario che questo profeta aveva ricusato quelli di Naaman che avea

1 Cap. 9 pag. 129.

guarito dalla lebbra [1], e che punì Giezi suo servo per averne ricevuti segretamente.

Di queste due accuse intentate da due filosofi ad Eliseo, l'una distrugge l'altra: perchè se il profeta avesse suggerito ad Azaele il disegno di uccidere il suo padrone avea egli bisogno di sutterfugi per giustificare la sua profezia?

NOTA VII.

Sul versetto 11. del cap. 9. del 4. libro dei Re.

Dimandano i critici per qual motivo il giovine profeta che fu da Eliseo incaricato di andare a consacrar Geu re d'Israele fu trattato d'insensato dagli uffiziali che erano con questo principe.

Le maniere, i gesti, gli sguardi dei profeti giudei, la singolarità del loro abbigliamento, la loro vita austera e ritirata, il loro costume di comparire in pubblico di rado, e solamente nelle straordinarie occasioni, allorquando essi venivano ad annunziare i giudizj di Dio contribuivano a dar loro un' aria strana e sorprendente. Si vede parimente da ciò che in ogni tempo le persone consacrate più particolarmente a Dio sono state l'oggetto del disprezzo e della derisione degli uomini poco religiosi.

1 Cap 4. Reg. 5. ver. 16.

NOTA VIII.

Sul versetto 2. del cap. 16. del 4. libro dei Re.

Acaz, dice Voltaire [1], *secondo il testo, generò Ezechia all' età di 10 anni; ciò fu molto per tempo.*

Se Voltaire avesse profondamente studiato la storia sacra avrebbe veduto che vi sono delle varianti nel testo, ed egli avrebbe soppresso la sua osservazione. È vero che vi si legge al presente che Acaz in età di 20 anni salì sul trono, che regnò sedici anni, e che Ezechia suo figliuolo gli successe in età di venticinque anni; ma gli esemplari del secondo libro dei Paralipomeni [2] che i traduttori greci, siriaci ed arabi aveano sotto i loro occhi portavano che Acaz avea venticinque anni quando egli cominciò a regnare. Ne segue da ciò che questo principe ha vissuto 41 anno, e che ne avea sedici quando egli generò Ezechia che divenne suo successore all' età di 25 anni.

NOTA IX.

Sul versetto 6. del cap. 28. del 2. libro dei Paralipomeni.

I Paralipomeni, afferma Voltaire [3], *dicono che un certo regolo d' Israele nomato Facea uccise in un gior-*

1 Bibbia spiegata.
2 Cap. 16 ver. 2.
3 Bibbia spiegata.

no ad Acaz centoventimila uomini in un combattimento, e fece duecentomila prigionieri. Questo è molto.

I Paralipomeni dicono [1] che questi prigionieri erano *donne e fanciulli*, che il re d'Israele prese sopra le terre d'Acaz. Torna in acconcio l'osservare che questi pretesi *regoli d' Israele* avevano altri re tributarj, come quelli di Ammon e di Moab. *Il re di Moab*, dice il quarto libro dei Re [2], *pasceva dei grandi armenti, e pagava al re d' Israele centomila agnelli e centomila montoni colla loro lana; ma dopo la morte di Acabbo egli infranse la convenzione che avea fatto coi re d' Israele, ed ecco perchè Joram re d' Israele avendo radunate le sue truppe .... disfece i Moabiti.*

NOTA X.

Sul versetto 25. del cap. 17. del 4. libro dei Re.

I critici, dice Voltaire [3], *dimandano per qual ragione Dio non mandò dei leoni per divorare Salmanassare e la sua armata invece di far mangiare da questi animali quegl' innocenti fuggitivi che venivano a coltivare una terra ingrata divenuta deserta?*

È facile la risposta: Le dieci tribù pertinacemente scismatiche, e frequentissimamente idolatre meritavano per parte del cielo un gastigo temporale e strepitoso secondo l'economia della legge mosaica, e secondo le mi-

1 Ibid. ver. 8.
2 Cap. 3. ver. 4.
3 Bibbia spiegata.

naccie annesse alla violazione di questa legge; i re d'Assiria doveano esserne l'istrumento secondo le predizioni dei profeti; ma il vero Dio voleva nel medesimo tempo far sentire alle nazioni idolatre che egli era sempre il padrone di quella terra che loro avea lasciato per un tempo determinato, e che egli la riguardava sempre come il luogo che avea scelto per conservarvi il suo culto fino al giorno in cui tutte le nazioni doveano esser chiamate a conoscerlo e ad adorarlo ciascuna nella sua regione.

Restiamo stupefatti [1] *quando vediamo che appena questa nuova popolazione fu istruita del culto di Adonai, ella adorò una folla di sconosciute asiatiche divinità, e bruciò dei fanciulli sugli altari degli Dei stranieri.*

Se havvi luogo *a sorpresa*, è l'udire il critico avanzare che questa popolazione composta di Babilonesi, di Cutei ec. non adorava le divinità di Babilonia e di Cuta quando ella uscì dalla sua terra natia, e non cominciò a offrir loro dei barbari sacrifizj tante volte riprovati dalla legge di Mosè e dagli altri libri degl' Israeliti che quando trapiantata nel paese di Samaria ella ricevette qualche istruzione spettante al Dio degli Ebrei. Legga la sua condanna nel testo che egli tronca e che traveste al suo solito: *Questi popoli adorarono Adonai* [2], *e servivano pure i loro Dei secondo il costume delle nazioni trapiantate in Samaria*; cioè che al culto degl' idoli che essi servivano quando abitavano Babilonia e Cuta, Emath e Sefarvaim, e che continuarono ad adorare quando trapiantati furono nel paese di Samaria vollero unire quello del Dio d'Israele di cui si diede loro qualche notizia.

1 Ibid. 2 Ibid. ver. 32 e seg.

NOTA XI.

Sui versetti 27. e seg. del cap. 17. del 4. libro dei Re.

Voltaire ha preteso [1] che il sacerdote ebreo spedito da Assaradone successore di Salmanassare ai nuovi abitanti di Samaria fosse il vero e primo autore del Pentateuco. Non istaremo a rilevare le contraddizioni perpetue nelle quali questo critico cade su tal proposito, e ci limiteremo a dimostrare direttamente che questo sistema del Pentateuco fatto in Caldea da un sacerdote scismatico delle dieci tribù per uso dei Cutei trasferiti in Samaria, e nell'istesso tempo ricevuto e adottato a Gerusalemme dal re, dal pontefice e da tutta la nazione de' Giudei è una chimera delle più assurde che entrassero giammai nell'umana mente.

Questo sacerdote preteso scrittore del Pentateuco era un sacerdote delle dieci tribù, attaccato conseguentemente allo scisma di Geroboamo e al culto dei suoi vitelli d'oro; in effetto i Cutei suoi discepoli proseguirono lo scisma stabilito dalle dieci tribù a cui essi successero; questo sacerdote non era nè della tribù di Levi, nè della famiglia di Aronne, perchè Geroboamo fu obbligato d'incaricare delle funzioni del sacerdozio *uomini del comune, e indistintamente chiunque volle accettarle* [2], tutti i leviti e tutti i sacerdoti essendo stati costantemente attaccati al culto di Gerusalemme. Ora si domanda se un sacerdote partigiano del culto del vitello d'oro avrebbe egli forma-

1 Bibbia spieg. nota 167 sopra i Re. 2 3. Reg. 12 ver. 31.

to un libro in cui l'adorazione del vitello d'oro è rappresentata come un'abominazione degna del più severo gastigo? Questo per altro è ciò che si ritrova nell'Esodo. Un sacerdote che non era nè della famiglia di Aronne, nè della tribù di Levi avrebbe egli formato un libro in cui l'intrapresa di Core, Datan ed Abiron si considerava come un attentato che Dio punisce per mezzo di miracoli? Questo nondimeno è quel che si legge nel libro dei Numeri. Un partigiano del culto di Samaria in cui non si fa alcun uso dell'arca dell'alleanza avrebbe egli formato un libro in cui quest'arca è rappresentata come il trono della maestà divina e il monumento essenziale del culto degli Ebrei? Questa è però l'idea che ci offrono i libri di Mosè in un'infinità di luoghi, e tutti questi tratti trovansi nel Pentateuco samaritano come in quello degli Ebrei. Finalmente se questo sacerdote avesse composto quest'opera pei nuovi coloni inviati dal di là dell'Eufrate a Samaria, non l'avrebbe egli fatta nella loro lingua e scritta in caratteri che loro fossero familiari, cioè in lingua caldea e in caratteri caldei? A malgrado di ciò il Pentateuco samaritano è in lingua ebraica ed in caratteri fenicj.

Ma, dice Voltaire, *questo sacerdote non avea avuto tempo d'imparare il caldeo.*

Come! Assaradone uno dei successori di Salmanassare che avea distrutto Samaria avrebbe inviato per istruire i suoi Cutei qualcheduno che non avesse saputo la loro lingua? Vi sono stati 58 anni d'intervallo tra la prima deportazione degl'Israeliti fatta da Teglatfalasar e il cominciamento del regno di Assaradone. La distruzione di Samaria fatta da Salmanassare è anteriore di otto anni a

questo medesimo regno di Assaradone. E non vi rimane tempo bastevole per apprendere la lingua del paese in cui uno è trapiantato? Ma aggiungere a questi insostenibili paradossi, che un preteso libro appena uscito dalle mani di un sacerdote dei vitelli d'oro, e composto per dei Cutei idolatri onde farne dei partigiani dello scisma di Geroboamo sarà stato subito accolto a Gerusalemme, riconosciuto subito dalla legge civile e religiosa di stato, che in conseguenza il re avrà riformato il culto in grazia di un libro fatto recentemente in caldeo! sosteniamo essere il colmo dell'acciecamento e del delirio l'ammettere simili assurdità.

NOTA XII.

Sui cap. 18. e 19. del 4. libro dei Re.

Erodoto, dice Voltaire [1], *parla di un Sennacherib che venne a portar la guerra sulle frontiere dell'Egitto, e che se ne ritornò, perchè una contagiosa malattia assalì la sua armata; qui non vi è niente che non sia nell'ordine comune. Che il regolo della piccola provincia di Giuda si abbassi davanti al re Sennacherib . . . . . questa non è una cosa inverisimile; ma che il profeta Isaia venga a dire ad Ezechia da parte di Dio che il re Sennacherib ha bestemmiato, che un angelo venga dall'alto dei cieli a battere e ad uccidere* 180,000 *uomini di un'armata caldea, e che questa esecuzione*

1 Bibbia spiegata.

egualmente spaventevole che miracolosa sia inutile, che ella non impedisca la rovina di Gerusalemme, questo è ciò che sembrerebbe giustificare l'incredulità dei critici.

Non si direbbe leggendo ciò che la rovina di Gerusalemme fu la conseguenza della guerra che fece Sennacherib? Eppure l'invasione di questo re assiro che è nell'anno 715 avanti la venuta di Cristo ha preceduto di 127 anni la rovina di Gerusalemme accaduta l'anno 588. Ma saremo molto più sorpresi sapendo che Erodoto lungi dall'attribuire la ritirata di Sennacherib *a una malattia contagiosa* di cui questo storico non dice una parola la riferisce ad una causa miracolosa, ma infinitamente più singolare e più incredibile di quella che Isaia le assegna. Ecco il testo di Erodoto [1]: *Sennacherib re degli Arabi e degli Assirj essendo venuto con una grande armata per invadere l'Egitto, i soldati ricusarono di ajutar Setone e di difenderlo. Questo re che era sacerdote di Vulcano si ritirò sconcertato nel suo quartiere deplorando a piè della statua del suo Dio l'estremità a cui trovavasi ridotto; ma essendosi addormentato, egli credette di vedere questo Dio che l'incoraggiva a marciare contro l'armata degli Arabi, assicurandolo che gli manderebbe dei soccorsi. Il sacerdote di Vulcano rassicurato da questa visione venne ad accampare presso Pelusio con quelli tra gli Egiziani che vollero seguirlo. Tosto un'infinità di topi selvaggi essendo entrati di notte nel campo nemico rosero gli archi e le faretre e i fermagli degli scudi in guisa che il giorno appresso il nimico trovandosi senz'armi prese la fuga dopo aver perduto molta gente.*

1 Lib. 2.

Tale è il racconto che Erodoto faceva della disfatta di Sennacherib circa 260 anni dopo l'avvenimento. I filosofi dei nostri giorni lo preferiscono a quello d'Isaia [1] che era contemporaneo a quello degli autori del IV. libro dei Re e del II. libro dei Paralipomeni che scrivevano al più tardi nel secolo seguente. Questi scrittori attribuendo un avvenimento di tal fatta non *a topi*, come Erodoto, *ma ad un angelo sterminatore* non escludevano pertanto i mezzi sensibili per cui potè essere eseguita la fuga di Sennacherib. Quando Dio per punire la presunzione di Davide afflisse Gerusalemme e il suo regno col flagello della peste, un angelo ne fu l'invisibil ministro. Quei che caddero sotto la spada formidabile di cui egli era armato sperimentarono l'effetto micidiale delle cause seconde che questo angelo metteva in opra. Potrebbesi dire altrettanto di ciò che avvenne nel campo di Sennacherib. La distruzione della sua armata potè esser cagionata da una peste o dal fulmine, o da qualche vento ardente che si fa qualche volta sentire nei vicini deserti, o anche da Setone e dagli Egiziani che poterono attaccare gli Assirj all'improvviso; e di qui venne forse che questi in memoria di quell'azione erigessero a Setone una statua tenente nella sua mano *un topo*, simbolo della distruzione fra gli Egiziani [2], ciò che in seguito può dar luogo all'istoria dei *topi roditori* di Erodoto. Checchè ne sia non solamente i filosofi, ma tutte le persone imparziali dovrebbero preferire il racconto di Isaia a quello di Erodoto, se favole spacciate dai pagani non avessero pei nostri savj acciecati dai loro pregiudizj, e dal loro odio per la religione degli allettamenti che non

1 Cap. 37 ver. 36.

2 Ved. Prideaux, l'antico ed il nuovo testamento accordati coll'istoria dei Giudei. Londra 1720.

potrebbe avere la verità narrata dagli autori giudei. Chiunque vorrà riflettervi attentamente troverà in Erodoto il fondo della verità contenuto nei sacri scrittori. Vi si osserva la *fuga improvvisa di Sennacherib* cagionata da un *miracolo* che mise nel decorso della notte l'agitazione e lo scompiglio nel suo campo. Il fatto è lo stesso, quantunque inviluppato presso Erodoto di favolose circostanze imaginate dagli Egiziani per attribuire questo miracolo al loro re sacerdote di Vulcano.

NOTA XIII.

Sui versetti 1. e seguenti dei cap. 20. del 4. libro dei Re.

EZECHIA, dice Voltaire [1], *è rappresentato come un principe vile e pusillanime che si mette a piangere quando uno sconosciuto ha l'indiscretezza di dirgli che egli è in pericolo.*

Così Isaia che avea esercitato il ministero profetico sotto i regni di Osia, di Joatan e di Acaz, che avea avuto con quest'ultimo la celebre conferenza indicata nel cap. VII. della sua profezia, e di cui parleremo a suo luogo, era *uno sconosciuto* rispetto ad Ezechia suo figliuolo e suo successore sotto di cui continuò a profetizzare. Per altro Ezechia *conoscevalo* sì bene, che poco tempo avanti la sua malattia aveagli inviato una deputazione composta dei principali uffiziali della sua corte [2]. S. Girolamo e il

1 Bibbia spiegata.

2 4. Reg. 19 ver. 2 e 3.

dotto Abarbanel assicurano anche che Isaia era della famiglia di Davide e cugino di Ezechia. La dichiarazione di un profeta così accreditato qual era Isaia deve naturalmente gettare la costernazione nel cuore di un principe ancor giovine, e che vedevasi senza posterità. Chi può dunque aver dato all' incredulo tanta amarezza contro Ezechia? Fu perchè questo principe *ebbe a Dio ricorso*, e perchè ottenne la guarigione. Ei lo dimostra bastantemente dicendo *che l' infermità di Ezechia era ben piccola, poichè si guarì con un impiastro di fichi*. Egli aveva altrove detto [1] *che Isaia fecesi recare un* cataplasma *di fichi furono applicati sugli ulceri del re*. Il critico cerca sempre di servirsi di termini *bassi ed ignobili* nella sua pretesa traduzione della Scrittura, e però qui moltiplica gli *ulceri* di Ezechia. La malattia di questo principe, a giudicarne dal rimedio che vi applicò il profeta, e dalla prontezza della guarigione sembra essere stato un ascesso alla gola che l' applicazione dei fichi fece maturare. Del resto più il rimedio sembra di sua natura inefficace, più la potenza di Dio si manifesta nell' effetto che egli produsse.

Ezechia apparisce un imbecille credendo che è più facile d' avanzar l' ombra che di farla retrocedere.

Quand' uno s' inganna è forse un imbecille? La progressione istantanea dell' ombra sarebbe qualche cosa di sorprendente agli occhi di un astronomo egualmente che la sua retrogradazione. Non è lo stesso della comune degli uomini che assuefatti a veder l' ombra avanzare senza mai retrocedere si imaginano minori difficoltà nella sua progressione accelerata che nella sua retrogradazione.

[1] Quest. sull' Enciclopedia.

Nell' uno e nell' altro caso le leggi della natura sono egualmente interrotte.

È vero, e ciò risulta dall' essere Ezechia pochissimo versato nell' astronomia, e dal non aver forse parimente alcun principio di questa scienza, ma è assurdo il concluderne che egli era imbecille.

L' incredulo che non vuole ammettere alcun miracolo ha molto insistito sull' impossibilità di questo. Nelle sue questioni soprattutto sull' Enciclopedia l' ha più studiosamente attaccato.

È assai noto, egli dice, *che tutto nell' istoria dei Giudei è prodigio. Il miracolo fatto in favore del re Ezechia sopra il suo orologio appellato l' orologio di Acaz è uno dei più grandi che siansi operati giammai. Esso dovette esser noto a tutta la terra, e dovette aver disordinato per sempre tutto il corso degli astri, e particolarmente i momenti dell' ecclissi del sole e della luna, e dovette confondere tutte l' effemeridi. Questo prodigio avvenne per la seconda volta. Giosuè avea fermato sul mezzodì il sole sopra Gabaon, e la luna sopra Ajalon, onde avere il tempo di uccidere una truppa di Amorrei oppressi di già da una pioggia caduta dal cielo. Il sole invece di arrestarsi pel re Ezechia tornò indietro, lo che è a un dipresso la medesima avventura, ma differentemente combinata . . . . .*

Si domanda che cosa era questo orologio di Acaz, se era fattura di un oriuolajo nominato Acaz, o se era un presente fatto altra volta al re del medesimo nome . . . . Si è molto disputato su questo orologio, e i dotti hanno provato che i Giudei non avevano mai conosciuto nè orologio, nè gnomone prima della loro

schiavitù in Babilonia, epoca in cui solamente essi appresero qualche cosa dai Caldei, e in cui parimente il più della nazione cominciò a leggere e a scrivere, per quanto si dice. Si sa ancora che nella loro lingua non avevano essi alcun termine per esprimere orologio, quadrante, geometria, astronomia, e nel testo del libro dei Re l'orologio di Acaz è appellato l'ora della pietra.

Ma la gran questione consiste in sapere come il re Ezechia possessore di questo quadrante, o gnomone a sole, di quest'ora della pietra potesse dire che era facile il fare avanzare il sole di dieci gradi; mentre è cosa al certo di eguale difficoltà il farlo avanzare contro l'ordine del moto, quanto il farlo retrocedere.

La proposizione del profeta sembra strana egualmente che il discorso del re. Volete voi che l'ombra si avanzi in questo momento, o di dieci ore si scosti? Ciò potrebbe dirsi in qualche città della Lapponia in cui il giorno più lungo dell'anno sarebbe stato di ventiquattr'ore, ma ciò è assurdo a Gerusalemme in cui il giorno più lungo dell'anno è di circa quattordici ore e mezza. Il re ed il profeta s'ingannavano tutti e due a partito. Noi non neghiamo il miracolo, lo crediamo verissimo; osserviamo solamente che Ezechia e Isaia non dicevano ciò che doveano dire. Qualunque fosse l'ora in quel tempo, era impossibile che fosse lo stesso il far retrocedere o avanzar l'ombra dell'orologio di dieci ore. Se erano due ore dopo mezzodì, il profeta poteva benissimo senza dubbio far retrocedere l'ombra a quattro ore del mattino, ma in questo caso ei non poteva farla avanzare di dieci ore, poichè allora egli avrebbe avuto

mezzanotte, e a mezzanotte è cosa rara di avere l' ombra del sole.

È difficile d' indovinare il tempo in cui quest' istoria fu scritta, ma ciò non può essere che verso il tempo nel quale i Giudei intesero confusamente che esistevano dei gnomoni e degli orologi a sole; ma è cosa di fatto che essi ebbero una cognizione imperfettissima di queste scienze solamente a Babilonia.

Evvi ancora una maggior difficoltà, ed è che i Giudei non contavano per via di ore come noi, e a ciò pensato non hanno i commentatori.

Noi risponderemo a tutte le difficoltà del ragionatore, seguendo intanto un ordine differente dal suo, ma più naturale.

Erodoto parlando dei Babilonesi dice [1] che i Greci hanno ricevuto da essi la cognizione del polo, del gnomone o stilo, e la divisione del giorno in diverse parti. Vitruvio scrive che si attribuisce a Beroso caldeo l'invenzione dell' orologio solare formato in semicerchio [2].

Vedesi tutti i giorni l' accrescimento e la diminuzione dell' ombra cagionata dall' interposizione di qualche corpo opposto al sole. Ecco l' orologio solare tosto trovato e presentato dalle mani della natura. Si giudichi se i Caldei che faceano di già [3] delle osservazioni celesti, e che calcolavano di già dell' ecclissi al tempo del regno di Acaz non avranno inteso un fenomeno sì facile e che avevano sotto gli occhi continuamente. È forse sorprendente che Acaz re di Giuda il quale era in relazione strettissima col re di Babilonia, che erasi parimente renduto tributario di

1 Lib. 2. pag. 57.
2 Lib 11 cap. 9.
3 Marsham pag. 474.

questo monarca n' abbia ricevuto un orologio solare, supponendo che i Giudei non ne avessero ancora alcuna cognizione? Il critico rimprovera agl' Israeliti quest' ignoranza; ma essi erano rispetto a ciò nel medesimo caso che quasi tutti gli altri popoli, e nell' istesso caso che i Greci, poichè Senofonte è il primo in cui se ne faccia qualche menzione.

L' orologio di Acaz è nominato nell' originale *i gradi d' Achaz*. Molti dotti [1] sono di parere che questi dieci gradi fossero i gradi della scala del palazzo di Ezechia sopra dei quali era posto un ago la di cui ombra più o meno prolungata segnava le differenti parti del giorno. Il critico dice che quest' orologio è appellato nel libro dei Re l' *ora della pietra;* questo è falso: egli ha confuso il testo ebraico colla parafrasi caldaica ove quest' orologio è appellato non *l' ora della pietra,* ma la *pietra dell' ore,* il che presenta un senso ragionevole, mentre l' espressione del critico è ridicola.

In qual modo era egli graduato questo orologio? In quante parti divideva il giorno nelle differenti stagioni? Quanto valevano i dieci gradi o le dieci linee sulle quali Isaia fece retrogradare l' ombra? Questo è ciò che noi del tutto ignoriamo. Il critico vuole che queste fossero *ore,* e alcuni versi più sotto egli dice che i *Giudei non contavano per via di ore.* Ciò che sembra più probabile si è che come i Babilonesi avevano diviso il cerchio in sessanta gradi, essi aveano diviso parimente il cerchio che il sole percorre in un giorno; che così dieci gradi sull' orologio di Acaz potevano segnare uno spazio di quattro delle nostre ore, o la sesta parte di un giorno che noi dividiamo

1 Calmet, Houbigant, gli autori dell' istoria universale.

in 24 ore; ma non si sa se ciascuno di questi gradi fosse diviso in più suddivisioni, e allora le dieci linee poteano segnar meno di un'ora. Ciò che aumenta la difficoltà si è che gli antichi non dividevano come noi il giorno e la notte in ventiquattro parti eguali, e il vocabolo *ora* non significava presso di essi la medesima cosa che presso di noi, e di più ignoriamo se l'ore babilonesi fossero ineguali secondo le differenti stagioni, come presso gli altri popoli. Checchè ne sia, non è necessario il supporre che le dieci linee del quadrante di Acaz sulle quali l'ombra retrogradò designassero un lungo spazio di tempo; quand'esse segnato avessero soltanto un terzo, un quarto delle nostre ore, e anche meno, il miracolo non sarebbe stato meno sensibile, nè meno sorprendente per Ezechia.

Ma per rispondere alle principali difficoltà dell'incredulo esaminiamo quel che dice il testo. Il senso letterale è questo: *L'Eterno* [1] *fece retrogradare l'ombra pei gradi per cui era già discesa nell'orologio di Acaz per dieci gradi indietro.* Queste parole dimostrano che l'istorico sacro ha espresso questo miracolo in termini adattati al volgo, e nello stesso tempo conformi al vero sistema della quiete del sole.

Isaia per vero dire che riferisce l'istoria quasi nei medesimi termini [2], e che non fa menzione dell'ombra se non quando egli propone al re di scegliere se ella andrebbe addietro o avanti, aggiunge che il sole ritornò dai dieci gradi che egli avea di già percorso. Ma egli è chiaro che non ha inteso parlare se non dei raggi di quest'astro, e però dice il Profeta [3]: *Di giorno non sarai percosso*

[1] 4 Reg. 20 ver. 11.
[2] Cap. 38 ver. 8.
[3] Salmo 120 ver. 6.

dal sole, nè dalla luna in tempo di notte; e Giona [1] dice che *il sole riverberava sul suo capo,* il che non può essere inteso se non dei di lui raggi. Non havvi niente di più comune in tutte le lingue che questa foggia di parlare: *Il sole entra dalla tal finestra, o dal tal luogo della casa.* Così la versione più naturale della parola del profeta è questa: *I raggi del sole* (per un' inflessione miracolosa) *fecero ritornare in dietro sull' orologio di Achaz l'ombra per dieci gradi che ella avea di già passato.* Bastava questo miracolo per distruggere i dubbj del re, senza che sia necessario d'amplificarlo o di moltiplicarlo, come hanno fatto alcuni Padri e molti dopo di essi.

Imperocchè è un' inutile operazione il supporre come essi fanno che il sole retrogradò, o almeno la sola terra; non trattavasi di allungare il giorno come al tempo di Giosuè, ma solo di fare retrocedere l'ombra alcuni gradi, d'altronde sembra assurda questa supposizione, perchè questo moto straordinario deve essere succeduto tutto a un tratto (ciò che è appena immaginabile avuto riguardo alla velocità del moto della terra), o anche per una ordinaria progressione, locchè sarebbe stato difficilmente conosciuto da Ezechia nel caso che questo principe avesse dimandato che l'ombra andasse avanti. Nondimeno il fatto è stato narrato come sopraggiunto tutto ad un tratto, e non a gradi; così non havvi menomamente bisogno di supporre che Dio interponesse il suo potere per far girare la terra in un senso opposto a quello della sua giornaliera rivoluzione, poichè bastava la sola inflessione dei raggi solari. Una densa nube posta davanti a quest' astro che ne riverberò la luce in faccia al luogo di dove egli era venuto

1 Cap. 4 ver. 8.

può solo operare questa meraviglia; così essendo la cosa, non v'ha nè disordine nel corso degli astri, nè variazione nelle effemeridi, nè incertezza per l'ecclissi. Spiegato in tal guisa questo fenomeno, esso non è niente meno un miracolo incontrastabile, mentre quando vi fosse stata una causa naturale capace di produrre una refrazione considerabile dei raggi del sole, questa causa non potè trovarsi presente al punto accennato, onde agire a piacimento del re o del profeta.

Si dirà forse che uno di questi miracoli non costava a Dio niente più dell'altro. Quest'obiezione è sì poco filosofica che non merita di esser confutata. Quantunque tutto sia egualmente facile ad una potenza illimitata, non è meno vero che Dio agisce colla medesima semplicità nell'economia dei miracoli che in quella della natura.

Questa spiegazione scioglie adunque tutte le difficoltà dell'incredulo, e risparmia delle inutili discussioni: per esempio, di quanto fu allungato il giorno per mezzo di questo miracolo? Se questa irregolarità fu riparata in seguito, o togliendo dalla notte ciò che era stato dato di troppo al giorno, o in qualche altra maniera? Se il miracolo fu conosciuto negli altri paesi della terra, o solamente nella Giudea? e simili altre questioni.

Finiremo questa nota rilevando alcuni sbagli che l'autore delle questioni vi ha all'occasione inserito.

Isaia dice ad Ezechia: *Poni un ordine al sistema della tua casa, poichè tu morrai e non vivrai.* Niente di più comune nell'ebraica lingua che l'esprimere due volte la medesima cosa con dei termini differenti, o col medesimo termine ripetuto due volte. Però s'incontra *peccatum peccavit, confessus est et non negavit ec.* Aristofane

presso i Greci ha detto egualmente parlando di una femmina *forma formosa, magnitudine magna, arte artifex.* Voltaire che non ignorava questi pleonasmi ha tradotto: *Voi morrete, e allora voi non vivrete più.* Ciascuno vede la ridicolezza che questo termine *allora* sparge sulle parole del profeta.

Si dice che la maggior parte della nazione giudaica incominciò a leggere ed a scrivere in tempo della cattività babilonica.

Come! Gl'Israeliti che viveano nell'abbondanza, che erano proprietarj delle terre che coltivavano avranno dimorato 800 anni vicino ai Fenicj inventori delle lettere, senza avere imparato un'arte sì utile? È questo un assurdo che non è permesso di dire se non agl'increduli appassionati. Ma dicono essi: gl'Israeliti non erano in quel tempo che pastori e agricoltori. Sia pur così se si vuole, ma che cosa erano allora i Greci e i Romani che noi tanto stimiamo? Avevano essi delle differenti occupazioni? Non si andò forse in traccia di Q. Cincinnato all'aratro per metterlo alla testa della repubblica? Non bisogna figurarsi tutti questi antichi popoli come certe persone della campagna che vivono fra noi [1].

[1] Vedete i costumi degl'Israeliti di M. Fleury, e quanto al miracolo del ritardamento del sole accaduto sotto Giosuè vedete la nostra XI. nota sul libro che porta il suo nome.

NOTA XIV.

Sul cap. 21. del 4. libro dei Re.

O Manasse regolo di Giuda, dice Voltaire [1], *non avea giammai inteso parlare dei miracoli dell' orologio di suo padre e degli altri miracoli d' Isaia, o egli non ha riguardato Adonai che come un Dio locale, o egli era assolutamente pazzo... Questa inconcepibile incredulità di Manasse può far pensare che il Pentateuco non fosse ancora conosciuto, la religione giudaica non ancora sviluppata, che niuna cosa fosse stabilita, niuna cosa fatta.*

Manasse in età solamente di dodici anni allorchè morì Ezechia inebriato dello stato di prosperità in cui suo padre aveagli lasciato il regno, non essendo vissuto abbastanza per inculcargli i veri principj della religione e del governo cadde in mano di empj cortigiani che appena uscito dall' infanzia l' immersero in tutti gli eccessi di cui presentano il quadro i libri santi. In quell' età un principe subornato e corrotto poco riflette: i deviamenti di lui durarono sette anni, e non finirono che colla perdita della sua libertà quando egli fu condotto schiavo in Babilonia. Ma non è egli una maniera di pensare totalmente contraria alla ragione il concludere dalla sua condotta che il *Pentateuco non era ancora conosciuto, nè sviluppata la religione giudaica?* E per qual causa adunque morirono tanti uomini virtuosi il di cui sangue innocente innondò Geru-

1 Bibbia spiegata.

salemme sotto Manasse? Il critico ha egli adunque dimenticato che questo re fu dapprima persecutore?

NOTA XV.

Sui versetti 8. e seguenti del cap. 22. del 4. libro dei Re.

Il libro della legge, dice Voltaire [1], *era divenuto sì raro presso i Giudei, che al tempo di Giosia non se ne trovava che un solo esemplare.*

La scrittura medesima, egli dice [2], *attesta che il primo esemplare conosciuto fu trovato al tempo del re Giosia, e che quest' unico esemplare fu recato al re dal segretario Safan.*

Il libro della legge di Mosè *raro* appresso i Giudei al tempo del loro re! Il libro della legge *sconosciuto* fino al tempo del re Giosia! Questo libro che era il codice della nazione che regolavala egualmente nell' ordine civile che nell' ordine della religione! Noi vediamo Davide, Salomone, Asa, Giosafat, Gioas, Amasia, Ezechia, il bisavolo di Giosia e Giosia stesso fin dai primi anni del suo regno farne la base del loro governo; noi vediamo sotto Giosafat i sacerdoti ed i grandi del regno col libro della legge alla mano [3] percorrere le città e le borgate onde farla osservare al popolo; noi vediamo questo libro venerabile [4] nelle mani dei magistrati tanto della capitale che dei dif-

1 Filos. dell' ist. cap. 28.
2 Ibid. art. Moyse.
3 2. Paralip. 17 ver. 9.
4 Ibid. 19 ver. 10.

ferenti distretti del regno per servire di regola ai loro giudizj; noi vediamo sotto Amasia [1] le sentenze criminali formate sulla disposizione delle leggi contenute in questo libro, e queste leggi talmente in vigore anche sotto l'empio Acabbo, che questo malvagio re non osò infrangere [2] apertamente quella che risguardava l'eredità inalienabili; e che Jezabele degna sposa di un tal principe fu forzata a ricorrere alla calunnia per far condannare Nabot nella forma prescritta dalla legge mosaica a fine d'invadere in seguito la vigna di questo Israelita; noi vediamo fino agli ultimi giorni di questo stato sotto il regno di Osea [3] i profeti richiamare continuamente le dieci tribù all'osservanza della legge di Mosè; dopo la deportazione di queste tribù tutto si regola per mezzo delle disposizioni di questa legge in quella di Giuda [4] sotto il governo di Ezechia; se Manasse obliando sì grandi esempi sorpassa in empietà i più malvagi re di Giuda e d'Israele, si trova un gran numero d'Israeliti [5] di ogni sesso e di ogni età fedeli alla loro legge fino a versare il loro sangue di cui rigurgitò Gerusalemme; perciocchè molti profeti ebbero il coraggio di rimproverargli in faccia i suoi delitti, e di annunziargli la vendetta che Dio avea risoluto di farne. E si crederà che uomini di tal fatta sieno stati privi di zelo per conservare i loro sacri libri, e di mezzi per sottrarli agl'insulti degli apostati? La schiavitù di Manasse e la sua penitenza più durevole dei suoi traviamenti posero i Giudei fedeli in grado di ristabilire a poco a poco la religione sull'antico piede. Il breve regno di Ammone non gli permise di fare

1 4. Regum 14 ver. 6.
2 3. Reg. 21 ver. 3 e 9.
3 4. Reg. 17 ver. 13.
4 2. Paralip. 29, 30 e 31.
5 4. Reg. 21 ver. 11 e seg.

nello spazio di due anni tutto il male che si aveva luogo di temere da un sì cattivo principe. Giosia suo figliuolo mostrò all'età di sedici anni il più gran zelo pel culto di Dio, e per l'osservanza della sua legge. Come può mai immaginarsi che nel decimottavo anno del regno di questo principe non vi fosse presso gli Ebrei che un solo esemplare della legge mosaica?

Vediamo nientedimeno su che cosa è fondata questa opinione dell'incredulo. Si legge nel secondo libro dei Paralipomeni [1] che prendendo dal tesoro del tempio il denaro che dovea essere impiegato a ripararlo, il pontefice Elcia *trovò il libro della legge fatto dalla mano di Mosè*, e che egli lo rimise nelle mani di Safan segretario del tempio, affinchè lo presentasse al re. Il principe compreso da spavento alla lettura che gli fu fatta delle maledizioni proferite in questo libro contro i violatori della legge stracciò le sue vesti.

Giosia, dicono gl'increduli, *fu sorpreso dalle cose contenute in questo libro; egli dunque non lo conosceva: Elcia glielo inviò come una scoperta importante; era dunque un pezzo raro e un libro unico.*

Basta ravvicinare il racconto dei Paralipomeni alla legge contenuta nel Deuteronomio [2] per discoprire la vera causa della premura di questo pontefice. Questa premura non tendeva che ad adempire verso Giosia in età allora di circa 23 o 24 anni il dovere che imponeva la legge ai sacerdoti egualmente che al principe. Ella portava che *quando il re fosse stabilito sul trono egli cavasse copia del libro ove ella era contenuta sull'esemplare che gli sarebbe presentato dai sacerdoti della tribù di*

1 Cap. 34. 2 Cap. 17.

Levi, e che conservasse questa copia per meditarla incessantemente. Mosè in questa veduta avea posto nel santuario [1], e situato accanto all' arca l'esemplare della legge scritto di sua propria mano. Giuseppe ci dice [2] che esso fu conservato nel tempio fino all' epoca in cui le profanazioni e l' empietà autorizzate da Manasse e da suo figliuolo Ammone obbligarono i sacerdoti a ritirarlo dal santuario nel medesimo tempo che lo fu l'arca dell'alleanza. L' arca non fuvvi ricollocata se non dopo che tutto il circuito del tempio fu stato purificato dalle macchie dell' idolatria che gli empj re vi avevano introdotto, lo che non si terminò che dopo la scoperta dell' originale del libro della legge [3].

Elcia trovò questo prezioso esemplare in uno degli appartamenti della tesoreria in cui verisimilmente esso era stato messo in deposito coll'arca. Il pontefice si affrettò a comunicarlo al principe per soddisfare alla legge del Deuteronomio. La veduta di un monumento così rispettabile dovette naturalmente colpire il giovine re, e renderlo più attento alla lettura che gliene fu fatta. Supponiamo ancora che il luogo del Deuteronomio che gli fu letto [4] fosse intieramente nuovo per lui, e saremo per questo fondati a concluderne che non esisteva in tutto il regno alcuna copia di questo esemplare? Sarebbe lo stesso che sostenere non esservi in tutto un regno cristiano che un solo esemplare del nuovo testamento, perchè il sovrano all'età di ventitre o ventiquattro anni si fosse spaventato ascoltando la lettura del 24 cap. del Vang. di s. Matteo.

1 Deut. 31 ver. 26.
2 Antich. lib. 10 cap. 5.
3 4. Reg. 20 ver. 4 e 11. Paral. 34 e 35.
4 Cap. 27 e seg.

Del rimanente, che pretende l'incredulo osservando che al tempo di Giosia non esisteva presso i Giudei che un solo esemplare della legge? *È questa una novella prova*, egli dice [1], *o almeno una novella verisimiglianza fortissima che il sacerdote ebreo venuto a Samaria avesse in fine terminato il suo Pentateuco, e che il gran Sacerdote giudeo ne avesse un esemplare. Tutto quel che può sorprendere si è che questo sacerdote non lo portò al re, e l'inviò per mezzo del segretario Safan; se egli avesse creduto che questo libro fosse scritto da Mosè, l'avrebbe portato colla pompa più solenne, ed avrebbe istituita una festa ec.*

Abbiamo confutato quest'assurda congettura nella nostra XI. nota precedente. Osserveremo qui solamente che la pretesa dimostrazione del critico è fondata sul non essersi portato al re questo libro in processione, e sul non essersi stabilita alcuna festa in tal circostanza; ma questo precisamente prova contro di lui, e dimostra che questo libro non era un pezzo nuovo, perchè sapevasi che l'esemplare primitivo era stato sempre conservato nel luogo santo, e che le copie erano in ogni tempo sparse nel pubblico. E come ciò stato non sarebbe in tal guisa? Il tempio sussisteva da più di 300 anni quando salì sul trono Giosia; il sacerdozio levitico, il ministero profetico non aveano sofferto alcuna interruzione, come neppure la successione dei principi della casa di David. Le osservanze religiose e politiche dei Giudei erano in sì gran numero, e ricorrevano sì frequentemente che stato sarebbe impossibile che conservata se ne fosse la memoria senza una legge scritta. Noi abbiamo fatto vedere che tutte queste

1 Bibbia spiegata

pratiche erano conosciute avanti Giosia: dunque i Giudei avevano un libro della legge avanti il regno di questo principe. Il critico mai sempre inconseguente, e in contraddizione con se medesimo lo riconosce altrove [1]. *I Giudei*, egli dice, *stabiliti essendosi a Gerosolima ebbero continuamente coi vicini popoli la guerra, essi vollero alfine stabilire alcuni diritti sulla terra che loro disputavasi, e fu* allora, *dicono i critici, che i leviti compilarono questi libri sulle antiche tradizioni.* Erano quasi quattrocento anni che i Giudei avevano stabilita la loro dimora in Gerusalemme quando Giosia salì sul trono, per conseguenza non solo il Pentateuco, *ma tutti gli antichi libri erano compilati per confessione del critico* molto tempo avanti il regno di Giosia.

Queste confessioni e queste opposte asserzioni non impediranno però il filosofo, quando egli parlerà d'Esdra, di sostenere che fu quell'altro sacerdote che ha composto il Pentateuco dopo il ritorno dalla schiavitù babilonica, come noi a suo luogo lo vedremo.

NOTA XVI.

Sul versetto 11. del cap. 23. del 4. libro dei Re.

È la prima volta, dice Voltaire [2], *che vien fatto menzione nella scrittura dei cavalli consacrati al sole. Questo costume era verisimilmente preso dal culto dei*

1 Bibbia spiegata nota 19 sui Giudei.

2 Bibbia spiegata.

Persiani, e quasi ciascuna linea concorre a provare che la religione ebraica non ebbe giammai una forma stabile che dopo il ritorno dalla schiavitù. I Giudei presero tutti i loro riti dagli Egiziani, dai Sirj, dai Caldei, e dai Persiani.

Quale raziocinio? Giosia 90 anni avanti il ritorno dalla schiavitù sopprime i cavalli consacrati al sole da alcuni re di Giuda che si erano allontanati dal culto dei loro padri; dopo quel tempo che è anteriore alla schiavitù non s' intese più parlare presso i Giudei dei carri e dei cavalli consacrati al sole, dunque *la religione ebraica non ebbe alcuna forma stabile che dopo il ritorno dalla schiavitù.* Giosia ripristinando l' antica religione sopprime un culto idolatra preso dal culto dei Persiani, e questo costume non ricomparisce più presso i Giudei, dunque i *Giudei hanno preso dai Persiani i riti ed i costumi della loro religione.*

NOTA XVII.

Sui versetti 21. e seguenti del cap. 23. del 4. libro dei Re.

Se *Giosia*, dice Voltaire [1], *propone di fare la Pasqua secondo il rito indicato nel libro del patto con Dio, non si era dunque per l' avanti fatta la Pasqua, e in effetto niun libro della Scrittura parla di alcuna celebra-*

1 Bibbia spiegata.

zione della Pasqua sotto alcun re di Giuda e d' Israele, sotto alcun giudice.

Ecco il testo del libro dei Re che il critico tronca [1] per dare qualche verisimiglianza all' induzione che egli ne vuol tirare: *Al tempo dei giudici che giudicarono Israele, e al tempo dei re d' Israele e di Giuda, giammai Pasqua fu simile a quella che fu celebrata il decimo ottavo anno di Giosia*. Celebravasi abitualmente avanti Giosia la Pasqua, ma ella non era stata celebrata da molto tempo colla magnificenza, col concorso, col fervore che allora si vide. Il secondo libro dei Paralipomeni [2] impiega un capitolo intiero a descrivere una di quelle che avea fatto celebrare Ezechia. I libri storici anteriori alla cattività non parlano dell'altre per la ragione semplicissima che tra le cose che ritornano annualmente gl' istorici non rimarcano che quelle che accompagnate sono da circostanze interessanti che le distinguono; tali furono le pasque sotto Giosia e sotto Ezechia, tale è parimente quella che è indicata al cap. V. del libro di Giosuè.

NOTA XVIII.

Sul 25. ed ultimo cap. del 4. libro dei Re.

Noi rimettiamo alle nostre note sopra Geremia la giustificazione di questo profeta in proposito delle calunniose imputazioni che gli sono state fatte dagl' increduli di essere stato *traditore della sua patria* e d' essere stato un *pazzo*

1 4. Reg. 23 ver. 21. 2. Paralip. 35. 2 Cap. 30.

in tutte le sue azioni e parole. Termineremo le nostre note sui libri dei Re e dei Paralipomeni colle riflessioni di Voltaire sopra la sorte dei Giudei. Egli finisce le sue critiche osservazioni sull' istoria dei re di Giuda con questa pesante e importuna riflessione [1]: *Come! L' Eterno è prodigo di miracoli, di piaghe e di stragi per tirare i Giudei da quel fecondo Egitto in cui egli avea dei templi sotto il nome di* Jao, *il grand' essere; sotto il nome di* Knef *l' essere universale; egli conduce il suo popolo in un paese in cui questo popolo non può erigergli un tempio in più di cinquecento anni, e finalmente quando i Giudei hanno questo tempio, esso è distrutto* (egli dovea aggiungere 427 anni dopo). *Ciò,* ei prosegue, *atterrisce il giudizio e l' immaginazione.*

Chi avrebbe mai creduto che l' interno di questo critico si fosse tanto fortemente commosso alla vista delle calamità del popolo *più detestabile e più imbecille che fosse giammai?* Sforziamoci dunque di presentargli alcune idee consolanti: quel tempio distrutto, Gerusalemme in preda alle fiamme, tutta la nazione giudaica dispersa, tutto è ristabilito al termine di 70 anni conforme alle predizioni reiterate di *quel pazzo Geremia che facea il profeta.* I popoli vicini, i Moabiti, gli Ammoniti, gl' Idumei compagni del loro infortunio disparvero per sempre; gli Assirj e i Caldei autori delle loro sventure cessano di esistere; ma questi Giudei rinascendo come dalle loro proprie ceneri formano di nuovo una società politica e religiosa. I Persiani sotto la protezione dei quali essi rientrarono nella terra dei loro padri, l' antica monarchia di Egitto che è stata la loro culla, i re macedoni della Siria divenuti loro

[1] Bibbia spiegata.

oppressori, tutti svaniscono successivamente; quanto ad essi, sussistono in corpo di nazione nella loro terra natia col loro tempio, colle loro cerimonie fino alla venuta di colui che dovea chiamare tutti i popoli ad un culto fondato sui loro dogmi, sulla loro morale, sulla loro espettazione, ma più perfetto del loro. Di tal fatta è la conclusione di questa istoria meravigliosa, *inconcepibile*, ma scritta da autori contemporanei, e confermata da una catena non interrotta di testimoni.

FINE DELLE NOTE SUL QUARTO LIBRO DEI RE.

ESDRA E NEEMIA

NOTA I.

Autenticità dei libri di Esdra e di Neemia.

I libri di Esdra e di Neemia sono universalmente riconosciuti tanto dai Giudei che dai Cristiani per essere ciascuno di quelli dell'autore di cui essi portano il nome. Esdra [1] parla in prima persona: *Benedetto sia il Signore*, egli dice, *il Dio dei nostri padri che per sua misericordia mi ha fatto trovar grazia davanti al re e al suo consiglio;* e al capitolo seguente: *Ecco il nome di quelli che sotto il regno di Artaserse sono venuti con me in Babilonia.* Egli parla egualmente in tutto il resto di questo capitolo e nel nono.

Il celebre Huet [2] ha creduto che Esdra non fosse l'autore che dei quattro ultimi capitoli del libro che porta il suo nome. Gli altri, egli dice, sono di qualcheduno che era a Gerusalemme, quando al principio del regno di Dario figliuolo d'Istaspe gli uffiziali di questo principe vennero a dimandare ai Giudei chi gli avesse autorizzati a rifabbricare il loro tempio? *Noi loro rispondemmo*, dice lo scrittore, nominando loro i promotori di quella intrapresa. Ora riprende il prelato, Esdra non era in quel

1 Cap. 7 ver. 2. 2 Dimostraz. evangelic. Prop. 4.

tempo a Gerusalemme, e non vi si recò che molto tempo dopo sotto il regno di Artaserse. Ma chi non vede che in questo testo lo scrittore parla a nome dei principali della nazione? Se si leggesse in alcune memorie composte da un Francese sotto il regno di Luigi XV: *Così fummo vincitori a Fontenoi... Noi c'impadronimmo di Mahon ec.* bisognerebbe forse concludere che l'autore sia stato presente a queste due militari operazioni?

Neemia in tutto il libro che porta il suo nome parla per tutto di se stesso in singolare e in prima persona, ad eccezione dei 26 primi versetti del capitolo 12. Non si può dubitare che l'autore del libro dell'Ecclesiastico non avesse quello di Neemia sotto agli occhi quando disse [1]: *La memoria di Neemia sarà di lunga durata, egli ha rialzato le nostre mura, ha ristabilito le nostre porte colle loro serrature, ed ha rifabbricato le nostre case.* Questo è ciò che si legge fino a tre volte nel capitolo sesto di Neemia. *Essi fabbricarono la porta... Essi posero i battenti, le serrature, e le barre ec.*

Spinosa [2] ha preteso che il libro di Neemia non potesse essere l'opera di quello di cui ne porta il nome, poichè vi si parla di un *Sannaballat* il quale secondo Giuseppe condusse un corpo di truppe ad Alessandro allorchè assediava Tiro; vi si parla parimente di Dario Codomano ultimo re di Persia, e di Jeddoa che secondo il medesimo Giuseppe fu gran Sacerdote dei Giudei al tempo di Alessandro il grande; personaggi che non poterono essere contemporanei di Artaserse e di Neemia.

Ma perchè questa obiezione avesse qualche forza bisognerebbe provare che il *Sannaballat* di cui parla Neemia

1 Cap. 49 ver. 15. 2 Trat. teolog. polit.

è quell'istesso che raggiunse Alessandro all' assedio di Tiro; che il *Dario* di Neemia è piuttosto *Dario Codomano* che *Dario Noto;* che *Jeddoa* o *Jaddo* esercitava di già il pontificato quando l'autore del libro di Neemia ha parlato di lui; finalmente che è impossibile che siansi trovate allora in Siria due persone che abbiano vissuto circa a 128 anni, poichè non ve ne sono 108 tra il ventesimo anno di Artaserse Longomano ed il regno dell'ultimo Dario.

D'altronde la funzione che Neemia adempì presso del re di Persia dimostra che egli era troppo giovine allorchè quel monarca gli permise di andare in Giudea, e Giuseppe attesta [1] che *Sannaballut* il quale era *molto avanzato in età* quando Alessandro assediò Tiro morì l'anno medesimo di quell' assedio; e quando si ammettessero tutte queste supposizioni, non si avrebbe il diritto di concluderne contro la testimonianza di tanti secoli che il libro di Neemia sia supposto; tutto ciò che se ne potrebbe inferire si è, che la lista dei sacerdoti e dei leviti contenuta nei 26 primi versetti del capo XII. è stata unita a questo libro dopo la morte del suo autore. Ed in effetto questa lista non ha relazione nè a ciò che la precede, nè a ciò che la segue; vi è fatta menzione in terza persona di Neemia, mentre che in tutto il rimanente del libro, sì avanti, che dopo, questo capo del popolo parla sempre in prima persona.

1 Antiq. lib. 11.

NOTA II.

Se Esdra abbia potuto formare i libri che si attribuiscono a Mosè.

Se noi crediamo, dice Voltaire [1], *a tutta la chiesa greca madre incontrastabilmente della chiesa latina, Esdra ha dettato tutti i libri santi in quaranta giorni e quaranta notti di seguito a cinque segretarj che scrissero continuatamente sotto di lui come è indicato nel quarto libro di Esdra adottato dalla chiesa greca . . . . . Ma se fu ispirato parlando, i suoi cinque segretarj non lo furono scrivendo. Il primo libro dice che la moltitudine dei Giudei che ritornarono nella Terra promessa montava a quarantaduemila trecento sessanta, ed egli conta tutte le famiglie, e il numero di ciascheduna famiglia colla più grande esattezza. E poi quando si è sommato tutto, non trovansi che ventinove mila ottocento diciotto anime.*

Se noi crediamo a tutta la chiesa greca . . . .

Due o tre Padri sono essi tutta la chiesa greca? E a che riducesi il numero di quelli che hanno detto che tutti gli antichi libri erano periti in tempo della schiavitù, e che Esdra li dettò a mente?

La chiesa greca madre incontrastabilmente della latina.

I due fondatori della chiesa latina sono s. Pietro, e s. Paolo, il primo nato in Galilea, a Tarso di Cilicia il

1 Bibbia spiegata.

secondo, ma di parenti giudei. Clemente secondo successore di s. Pietro non era greco, il suo nome è latino.

Il quarto libro di Esdra adottato dalla chiesa greca.

I Greci ricevono nel numero dei libri sacri il terzo libro di Esdra, ma il quarto che contiene la pretesa istoria dei cinque segretarj è talmente rigettato dai Greci che non trovansi più esemplari nella loro lingua.

I segretarj di Esdra non furono inspirati scrivendo.

Poichè il critico riconosce che vi ha difetto di copista nella numerazione del primo e del secondo libro di Esdra, sarebbe egli ragionevole di attribuirlo piuttosto ai cinque primi pretesi segretarj di Esdra che a quella folla di copisti che nello spazio di venti secoli hanno trascritto il suo libro? Copisti che per ordinario faticano macchinalmente sono esposti a ingannarsi, soprattutto nelle lettere numerali, e questo errore da altri copiato può divenir generale, quando non è essenziale, e non porta alcuna conseguenza. Ma che un autore che detta, e cinque segretarj che scrivono non si accorgano che quelle somme che essendo addizionate non danno che 29,818 non potrebbero dare 42,360 è questo quel che suppone il critico, ma che non ammetterà giammai un uomo assennato.

Di più la numerazione di Neemia è tutta parimente erronea, ed è una cosa straordinaria ingannarsi così, contando scrupolosamente il numero delle famiglie.

Questo mostra evidentemente che difetti di simil fatta non possono essere attribuiti agli autori, ma ai poco attenti copisti.

Gl' increduli non hanno posto innanzi tutti questi tratti contro i libri d' Esdra e di Neemia se non per dar peso a un' altra supposizione certamente assurda, ma che

distruggerebbe dai fondamenti la divinità delle antiche scritture; cioè che Esdra è il vero autore del Pentateuco attribuito a Mosè, egualmente che degli altri libri dell'antico testamento. Alcune riflessioni basteranno per mostrare la falsità e la ridicolezza di questa chimera.

1.° Esdra non è venuto da Babilonia in Giudea se non settantatre anni dopo il primo ritorno dalla schiavitù sotto Ciro, e sotto la condotta di Zorobabele; egli non era nè gran Sacerdote, nè giudice sovrano della nazione, ma semplice sacrificatore. I Giudei sono stati essi bastantemente docili per ricevere da questo sacerdote dei libri, dei dogmi, delle leggi, e dei costumi di cui non aveano ancora cognizione veruna? Se i Giudei non fossero stati imbevuti della credenza, dei costumi, delle speranze che essi hanno sempre attribuito ai libri di Mosè, sarebbero stati ben privi di senno a lasciar la Persia e l'Assiria per ritornare a stabilirsi nella Giudea; ma non è però Esdra che loro avesse inspirato questa follia settantatre anni avanti.

2.° Esdra attesta nel suo libro che quando egli giunse a Gerusalemme trovò il tempio rifabbricato, ristabilito il culto, il governo civile in vigore *secondo la legge di Mosè:* che tutti i regolamenti che egli aggiunse furono fatti in virtù di questa medesima legge [1]; dunque ella era conosciuta e riverita dai Giudei avanti che Esdra fosse al mondo.

3.° Se Esdra ha fatto il Pentateuco e gli altri antichi libri degli Ebrei, è stato dunque inspirato per fare le profezie che non erano ancora compite a suo tempo ec.

1 Esdra 10 ver. 3.

4.° Se i Giudei non fossero stati ben convinti che vi era la legge di Mosè che loro proibiva di sposare delle straniere, avrebbero essi consentito a separarsi da quelle che avevano prese per ispose, a rimandarle coi figliuoli che ne avevano avuto, come eseguirono quando Esdra lo volle?

5.° Esdra sarebbe stato un uomo assai straordinario, se avendo avuto la modestia di non mettere il suo nome che a un piccolissimo libro scritto con uno stile molto semplice, parte in ebreo, parte in caldeo, avesse composto sotto mendicati nomi tutti i libri dell'antico testamento; se egli avesse saputo comparire da se stesso sì differente, ora stando sul tuono di *legislatore degli Ebrei*, ora prendendo quello di *Davide*; se dopo essersi fatto uno stile puro ed abbondante contraffacendo *Isaia* egli fosse divenuto conciso e ristretto sotto il nome di *Osea*, rozzo ed aspro sotto quello di *Amos*; se nel medesimo tempo che egli avesse affettato di esser duro ed oscuro supponendo le profezie di *Michea* avesse saputo esser chiaro e toccante facendo sospirare *Geremia*, e far parlare *Nahum* e *Sofonia* con grandezza e magnificenza. Qual prodigio che un uomo avesse saputo variare lo stile e la sostanza di tanti scritti a segno di persuadere alla sua nazione ed in seguito all'universo che più di venti pezzi usciti tutti dalla medesima penna erano di venti autori e di quindici differenti secoli! Ma come mai quest'abile mentitore che si fosse proposto di fare accogliere i suoi romanzi come oracoli divini non avrebbe egli avuto la precauzione di farsi un piano uniforme di geografia e di cronologia? Perchè si sarebbe egli immaginato d'inserire nei differenti libri che ei faceva delle diversità nelle epoche, nelle genealogie e nei nomi di luoghi?

Ma non era ancor niente l'avere inventato quest' impostura, l'oggetto grande era di farla adottare da un popolo intiero che meno ancora di un secolo innanzi era stato testimonio delle cerimonie del primo tempio, che ne era stato istruito da'suoi padri, che avea veduto nel suo esilio dei ministri di questo tempio, dei sacerdoti e dei profeti depositarj di questi antichi scritti, ed esercitati nei riti che vi erano prescritti.

Non sarebbe stato sufficiente a Esdra d'ingannare i Giudei che egli riconduceva con se dalla Caldea, e di essere mendace con quelli che egli trovò gemendo sulle rovine della loro patria; bisognava ancora che egli facesse ricevere tanti pezzi supposti e ripieui di fatti ignoti fino allora ai Giudei di Assiria e di Media che due secoli avanti aveano portato con se la legge di Mosè in quelle regioni in cui essi la citavano e la praticavano, come lo provano chiaramente molti luoghi del libro di Tobia: a quelli che si erano rifugiati in Egitto dove essi aveano menato Geremia; questo profeta non era senza dubbio sprovvisto degli esemplari della legge che ei loro cita tante volte, sia avanti, sia dopo la distruzione del tempio. Sarebbe stata anche cosa più stravagante che Esdra loro avesse persuaso che quel profeta avea scritto sotto i loro occhi le profezie che essi non aveano veduto giammai.

Finalmente sarebbe stato d'uopo trarre al partito i Samaritani. Questo popolo istruito prima del tempo della schiavitù di Giuda dai ministri tratti dalle dieci tribù conserva ancora il Pentateuco scritto in caratteri differenti da quelli che Esdra portato avea da Babilonia, ma conforme in tutto a quello degli Ebrei, se ne vogliamo eccettuare due alterazioni che caratterizzano lo spirito scismatico di

quelli da cui i Samaritani aveano ricevuto questo monumento. Questo popolo divenuto sempre nemico dei Giudei dal momento in cui Esdra ricusò di ammetterlo alla sua comunione [1] avrebbe egli adottato le astuzie di questo sacerdote? E se egli l' avesse fatto, perchè ammettendo il suo Pentateuco avrebbe rigettato tutti i suoi libri istorici, egualmente che i suoi caratteri caldaici?

Concludiamo adunque che è mille volte più ragionevole di credere tutto ciò che è contenuto nei libri di Mosè, di quello che imaginarsi che un uomo di senno abbia formato un progetto simile a quello che i moderni increduli attribuiscono ad Esdra, e che questo progetto abbia potuto avere dei successi.

FINE DELLE NOTE SOPRA NEEMIA.

1 1. Esdr. 4. ver. 5 e seg.

PRIMO LIBRO DI ESDRA

NOTA III.

Sui versetti 2. e seg. del 1. cap. del 1. libro di Esdra.

Un re di Persia, dice Voltaire [1], *non ha mai potuto dire: Adonai, il Dio del cielo mi ha dato tutti i regni della terra, e mi ha comandato di fabbricargli una casa a Gerusalemme; ciò è precisamente come se il Gran Turco dicesse: s. Pietro e s. Paolo mi hanno comandato di fabbricare loro una cappella in Atene.*

È ciò precisamente. S. Pietro e s. Paolo presso i Cristiani e rispetto al *Gran Turco* sono *precisamente* ciò che era il *Dio del cielo presso i Giudei*, e rispetto al re di Persia. Per altro se *egli è incontrastabile* come il critico l'ha detto espressamente [2] *che i Romani e i Greci adoravano un Dio supremo come il solo che appellavasi grandissimo e buonissimo, che dall' Italia all' Indie e alla China trovasi il culto di un Dio supremo;* se, io dico, la cosa è così vera come l'ha avanzato il filosofo, Ciro re di Persia sarebbe egli il solo che non avesse *conosciuto* e temuto *questo Dio del cielo, questo Dio supremo* che i Giudei adoravano unicamente? Si è forse creduto la re-

1 Bibbia spiegata. 2 Filosofia dell' istoria.

ligione dei Persiani più rozza, più superstiziosa di quella dei Greci e dei Romani?

Ma lasciamo da parte l'idee bizzarre e contraddittorie dell'irreligioso sofista, e mostriamo direttamente come e per quai mezzi Ciro abbia conosciuto il Dio del cielo adorato dai Giudei, e servito a Gerusalemme. Ascoltiamo ciò che Isaia avea annunziato di questo conquistatore più di due secoli avanti che egli esistesse. Noi faremo vedere a suo luogo l'autenticità degli scritti di questo profeta, e noi sappiamo per testimonianza di Giuseppe che Ciro conobbe questa predizione [1]. Questo autore ci dice che *ella gli fu presentata, e che lo determinò ad emanare l'editto pel ritorno dei Giudei.* E quando noi non avessimo che la testimonianza formale di questo istorico, si può ragionevolmente dubitare che i Giudei i quali erano dispersi d'intorno a Babilonia quando Ciro ne fece l'assedio, e quelli che erano racchiusi nelle sue mura quando egli vi entrò gli abbiano lasciato ignorare una predizione così preziosa che essi avevano da sì lungo tempo nei loro sacri libri, predizione pel compimento di cui essi sospiravano da settanta anni, e che videro alla fine compirsi alla lettera?

Ecco la profezia d'Isaia [2] che riguarda Ciro, e si giudichi dell'impressione che ella dovette fare su questo principe.

Io sono il Signore unica causa di tutto ciò che esiste. Io solo distesi i cieli, fermai la terra senza che alcuno mi porgesse soccorso. Sono io che rovesciò lo spirito dei saggi, e che convinco di follia la loro vana scienza. Sono io che rendo stabili le parole del mio ser-

1 Antiq. lib. 11 cap. 1. 2 Isaia 44 ver 24.

vo, e che mando a compimento in tal guisa le parole de' miei profeti. Dico a Gerusalemme: Tu sarai abitata di nuovo; e alle città di Giuda: Voi sarete riedificate: Io popolerò nuovamente i vostri deserti. Dico al profondo mare: Asciugati, e ridurrò in secco i tuoi fiumi. Io dico a Ciro: Tu sei il pastore del mio popolo, e tu eseguirai in tutto i miei decreti. Io dico a Gerusalemme: Tu sorgerai dalle tue ceneri; e al tempio: Tu sarai fondato di nuovo. Ecco ciò che io dico a Ciro mio unto che io ho preso per la destra onde sottomettere innanzi a te le genti, per far volgere ai re le spalle, e per aprire davanti a te le porte di tutte le fortezze. Io t' andrò innanzi e umilierò i grandi della terra, stritolerò le porte di bronzo, e frangerò le ferree sbarre; io ti darò gli ascosi tesori e le ricchezze da tanti secoli accumulate, affinchè tu sappia che io sono il Signore, il Dio d' Israele *che ti chiamò per nome.*

Gli autori profani c' indicano il compimento letterale di queste profezie [1].

NOTA IV.

Sul versetto 2. del cap. 6. del 1. libro di Esdra.

Il primo libro di Esdra, dice Voltaire [2], *racconta che trovossi in Ecbatana una memoria in cui erano scritte queste parole: Il primo anno del re Ciro il re Ciro ha*

1 Vedasi Erodoto lib. 1. Senofonte, Cirop. lib. 7. Diod. Sic. lib. 2.

2 Bibbia spiegata.

ordinato che la casa di Dio che è a Gerusalemme fosse rifabbricata per offrirgli delle vittime: che essa avesse tre ordini di pietre rozze ed informi, e tre ordini di legno. Se i Giudei avevano il diploma di Ciro dato a Babilonia, perchè cercarne un altro in Ecbatana?

I Giudei non potevano essi avere delle ragioni fortissime per non cedere l'esemplare dell'editto che era stato lasciato a Zorobabele, e soprattutto per non confidarlo a quelli che loro suscitarono delle opposizioni e degli ostacoli alla corte di Persia?

Perchè andare a cercarne un altro in Ecbatana.

Perchè al tempo di Dario figliuolo d'Istaspe gli archivj dei re di Persia e dei Medi erano conservati a Ecbatana capitale della Media ove essi erano stati trasferiti allorchè questi re vi andarono a risedere. Il critico ignorava egli che secondo Erodoto [1] Babilonia si sollevò al principio del regno di Dario, che la fece smantellare dopo averla presa d'assalto? Era ben naturale che i re di Persia non confidassero le loro persone e gli archivj a sudditi così inclinati alla ribellione, che essi incominciassero a eccitare qualche sedizione giusta il medesimo Erodoto nel tempo dell'usurpazione del Mago a cui Dario successe. Forse anche il tesoro ed i registri erano stati trasportati da Babilonia a Ecbatana fino dal termine del regno di Ciro, che secondo Senofonte [2] vi passava due mesi per ciascun anno. Il primo libro di Esdra [3] fa fede che nella *fortezza di Ecbatana* si trovò il registro che era stato prima *a Babilonia*, e che conteneva l'editto pel ristabilimento del tempio di Gerusalemme.

1 Lib. 3.
2 Cirop. lib. 8.
3 Cap. 9 ver. 2.

Che vuol dire il primo anno del regno di Ciro? Egli regnò in Ecbatana prima di prendere Babilonia; ei non poteva ordinare alcuna cosa concernente i Giudei schiavi a Babilonia non essendo che re dei Medi. Evvi qui una manifesta contraddizione.

Non havvi niente qui di manifesto che l'ignoranza e la mala fede del critico. *Il primo anno del regno di Ciro a Babilonia* è secondo tutti gli scrittori il XXI. del suo regno sopra i Persiani. *Dal regno di Ciro a Babilonia* Esdra ne segna l'epoca egualmente che Senofonte e il canone di Tolomeo. Fu a Babilonia che si diede l'editto in favore dei Giudei. Il registro che ne faceva menzione si trova venti anni dopo ad Ecbatana ove erano stati trasportati gli archivj; havvi qui dunque non diremo una *manifesta contraddizione*, ma ne anche la più leggiera ombra di difficoltà?

Quanto ai *tre ordini di pietre rozze ed informi*, e ai *tre ordini di tavole* su di cui scherza Voltaire [1] vedete la nostra VIII. nota sul terzo libro dei Re.

NOTA V.

Sul versetto 9. del 1. cap. e sui versetti 16. e seg. del cap. 7. del 1. libro di Esdra.

Esdra, dice Voltaire [2], *fa rendere a questi infelici* (ai Giudei) *cinquemila quattrocento vasi d'oro e d'argento, e un poco dopo è Artaserse che li dà; ora tra il*

1 Ibid. 2 Bibbia spiegata.

cominciamento del regno di Ciro in Ecbatana e quello di Artaserse a Babilonia si contano circa 120 anni. Calcolate lettori, e giudicate.

Primieramente *egli è falso* che Artaserse abbia dato ai Giudei cinquemila quattrocento vasi d'oro e d'argento. Ecco quel che si legge nell'editto di questo principe [1]: *Portate a Gerusalemme ed esponete avanti al vostro Dio i vasi che vi sono dati pel ministero del suo tempio.* L'esecuzione di quest'ordine è espressa da Esdra in tal guisa [2]: *Io loro lasciai cento vasi d'argento, venti crateri d'oro e due vasi d'un bronzo chiaro e brillante.*

I vasi recati da Babilonia colla permissione di Artaserse sono centoventidue, e sono *offerte fatte dai Giudei in Babilonia* [3]*;* e quelli che erano stati portati da Zorobabele [4] erano *cinquemila quattrocento*, ed erano queste *le spoglie del primo tempio* che furono restituite da Ciro. *Calcolate o lettori, e giudicate* se questi sono i medesimi vasi.

Calcoliamo ancora e *vediamo* se *vi sono centoventi anni tra il cominciamento del regno di Ciro a Ecbatana e quello di Artaserse a Babilonia.*

Il regno di Ciro sui Medi cominciò l'anno 560 prima della nostra era, giusta il sentimento di tutti gli antichi e di tutti i moderni; il primo anno del regno di Artaserse che inviò Esdra, computato dalla morte di Serse, cadde nell'anno 465 avanti la nostra era. Vi è dunque la distanza di novantacinque, e non di centoventi anni tra il cominciamento dei due regni; ma i vasi del tempio non essendo stati consegnati che quando Ciro fu padrone di Babilonia,

1 1. Esdra 7 ver. 19.
2 Ibid. 8 ver. 26 e 27.
3 Ver. 28.
4 1. Esdra 1. ver. 9.

locchè non accadde che nel XXI. anno del suo regno sopra i Medi, non si trovano che ottantadue anni tra la consegna dei vasi del tempio ordinata da Ciro e la permissione data da Artaserse nel settimo anno del suo regno di portare a Gerusalemme le offerte dei Giudei di Caldea.

FINE DELLE NOTE SUL LIBRO DI ESDRA.

TOBIA

NOTA I.

Autenticità del libro di Tobia.

VOLTAIRE [1] pretende, *secondo i dotti,* che il libro di Tobia non sia stato scritto che 900 *anni dopo la dispersione.*

La morte di Tobia il giovine accadde nell' anno 622 avanti la nascita di Cristo. La schiavitù di suo padre cominciò sotto Salmanassarre l' anno 718. Ora il libro di Tobia era tradotto in greco fino dal primo secolo cristiano, poichè si trova citato alla fine di quel secolo dai padri greci e latini. S. Ambrogio [2], s. Ilario [3], s. Cipriano [4], citano il libro di Tobia come *inspirato dallo Spirito Santo,* e gli danno il titolo di *Scrittura profetica.* S. Ireneo ci dice che a suo tempo riguardavasi come un libro profetico indubitatamente a cagione delle predizioni che trovansi nei due ultimi capitoli. Origene nella sua lettera ad Affricano dice che il libro di Tobia era posto dai Giudei come quello di Giuditta nella classe dei libri *apocrifi,* cioè dei *libri che essi tenevano occulti,* ma che le chiese cristiane ne facevano uso nelle loro assemblee; e nella sua settima omelia sopra il libro dei Numeri ei gli annovera

1 Bibbia spiegata.
2 Lib. de Tob.
3 In Psalm. 129.
4 Serm. de eleemosyna, et lib. testim

tra i libri sacri con quello di Ester. S. Clemente romano, s. Policarpo, s. Basilio, s. Girolamo, s. Agostino ec. citano tutti il libro di Tobia come uno dei libri canonici; finalmente fino dal IV. secolo è stato posto nel catalogo dei libri sacri da un concilio d'Ippona e dal III. di Cartagine. Voltaire ha dunque preso quì un grosso granchio da lui posto a carico dei *dotti* che si è guardato di nominare.

Se questo libro tradotto da s. Girolamo sopra un esemplare caldeo non è nel canone dei Giudei, ciò dipende dal non averlo essi ricuperato che dopo il tempio di Artaserse sotto di cui fu chiuso il canone dei loro libri sacri; ma i Giudei lo riguardano nulladimeno per una vera istoria.

NOTA II.

Sul versetto 2. del 1. cap. del libro di Tobia.

Difficilmente si giunge a comprendere, dice Voltaire [1], *come Salmanassarre essendo re di Ninive sul Tigri avesse potuto passare sopra il regno di Babilonia per andare a incatenare gli abitanti delle rive del Giordano, e a far conquiste fino alle vicinanze del mar d'Ircania.*

L'Ircania ed il mar Caspio sono al nord di Ninive, Babilonia e la Caldea erano al sud di Ninive, come della Mesopotamia; quest'ultima provincia non è separata dalla Siria che per mezzo dell'Eufrate. Si può dunque entrare

1 Bibbia spiegata.

nella Siria e discendere sopra le rive del Giordano senza passare da Babilonia. Bisogna non avere alcuna idea della geografia di queste contrade per segnare da Babilonia la strada di Ninive nell'Ircania o nella Siria.

NOTA III.

Sui versetti 16. e 17. del 1. cap. del libro di Tobia.

I critici [1] *vorrebbero che l' autore chiunque sia dell'istoria di Tobia avesse detto come questo povero uomo avea guadagnato dieci talenti d' argento presso il re Salmanassarre a cui egli non potea avvicinarsi più di quel che uno schiavo cristiano possa avvicinarsi al re di Marocco; dieci talenti d' argento fanno 20,000 scudi moneta di Francia, e questo è molto pel marito di una lavandaja.*

Noi sfidiamo il critico impudente e i suoi partigiani a produrre un sol testo dell' istoria di Tobia in cui si trovi solamente indicato che sua moglie era *lavandaja*. Qual frenesia di ricorrere incessantemente alla menzogna ed alla calunnia per ispandere la ridicolezza su tutto ciò che è scritto nei libri santi? In qual monumento dell' antichità si è trovato che Salmanassarre non fosse più accessibile che il re di Marocco? Egli conosceva ben poco quest' antichità, se ignorava che i popoli trapiantati dai monarchi di Ninive e di Babilonia in terre straniere vi erano sul piede ben differente da quello che gli schiavi lo sieno

1 Voltaire ibid.

a Marocco. Questi racchiusi tutta la notte in case comuni non n' escono che per lavorare a guisa di forzati; quegli all'opposto erano in libertà, possedevano dei fondi, seminavano dei grani, coltivavano delle vigne a loro profitto, avvantaggiati in questo punto più che non lo sono i Giudei dei nostri giorni. A questo stato di proprietà in fondi essi univano il commercio, e si era soprattutto per questo mezzo arricchito Tobia. Si domanda tra noi come può esser ricco per 20,000 scudi un Giudeo?

Prosegue il critico: *Egli se ne va a Rages nella Media a 400 leghe da Ninive a offrire i suoi ventimila scudi a Gabelo che era molto povero, e che probabilmente non sarebbe stato in grado di restituirgliegli.*

Una prova che Gabelo quantunque poco fortunato desse per mezzo della sua industria delle speranze ben fondate di pagare qualche giorno i suoi debiti fu che effettivamente egli restituì la somma che Tobia gli avea dato in prestito.

Rages nella Media era a 400 leghe da Ninive.

La Media e l' Assiria di cui Ninive era la capitale sono due provincie confinanti che non hanno nè l' una, nè l' altra una vasta estensione. Vi sono circa a 120 leghe da Ninive a Ecbatana capitale della Media, giusta la carta di Samson. Rages non era lontana da Ecbatana, secondo Diodoro Siculo, la stima di cui è confermata dal libro di Tobia che pone Rages nelle montagne vicine all' Armenia [1].

1 Tobia 5 ver. 8.

NOTA IV.

Sui versetti 10. e 11. del 2. cap. del libro di Tobia.

Tobia, dice Voltaire [1], *s' addormenta a piè di un muro. Un uomo assai ricco che dà in prestito 20,000 scudi in Rages dovea almeno avere una camera da coricarsi in Ninive.*

Non per mancanza di una *camera da dormire* Tobia si coricò a ciel sereno, ma bensì per un religioso attaccamento alla sua legge che obbligava quelli che avevano toccato un corpo morto a separarsi anche da loro parenti fino a che essi si fossero purificati [2]. Tobia non avendo per anche soddisfatto a questo dovere si getta abbattuto ed oppresso dalla fatica presso il muro della sua casa, forse anche sulla terrazza in cui costumano in estate di dormire gli orientali. L'accidente di Tobia avvenne dopo la festa della Pentecoste secondo l'esemplare greco del libro di Tobia. La sua casa il di cui tetto era a foggia di terrazzo, giusta l'uso di quelle contrade, poteva essere addossata ad una fabbrica più alta in cima di cui alcune rondini avevano fatto il loro nido.

I critici naturalisti dicono che lo sterco di rondine non può rendere alcuno cieco. Chiunque se ne libera lavandosi sul momento.

Ma se Tobia era immerso nel sonno non poteva lavarsi al momento.

1 Bibbia spiegata. 2 Num 19 ver. 11.

Era d' uopo dormire ad occhi aperti affinchè lo sterco di rondine potesse ferire la cornea.

Tobia non poteva essere nel numero di quelli che dormono ad occhi aperti? Il critico dirà egli non esservi persone che dormano in tal guisa? Sappiamo noi d'altronde se nei paesi orientali lo sterco di rondine non sia più caloroso e più corrosivo che nei nostri climi? Tobia non poteva egli allora aver già qualche infiammazione agli occhi la quale abbia contribuito a rendere più grave e funesto l'accidente?

Bisognava consultare un buon medico prima di scrivere.

Questo è precisamente ciò che il critico avrebbe dovuto fare prima di azzardare i suoi motteggi grossolani e sacrileghi. Egli dovea istruirsi nell'Aldrovandi, in Gessner, in Francesco di Valois, e parimente in Celso sebbene antico. Quanto all'autore del libro di Tobia egli non avea bisogno di questa precauzione, perchè scriveva dei fatti notorj dopo l'esperienza.

NOTA V.

Sul versetto 8. del 3. cap. del libro di Tobia.

I Giudei, dice Voltaire [1], *non avevano mai inteso parlare di alcun diavolo, nè di alcun demonio, mentre erano stati immaginati in Persia . . . . È la prima volta che un angelo è nominato nella Scrittura.*

1 Bibbia spiegata.

Voltaire ci ha detto che il libro di Tobia è stato fatto *secondo il parere dei dotti* 900 *anni dopo la dispersione.* La prima dispersione o trapiantamento è quello in cui Teglatfalasar levò una parte delle dieci tribù. Ora ella è posteriore all'anno 755 avanti la venuta di Cristo, poichè quell'anno è il primo di Facea re d'Israele sotto il regno di cui accadde questa prima deportazione. Da ciò ne segue evidentemente che secondo il critico e i suoi dotti il libro di Tobia non è stato scritto prima dell'anno 150 della nostra era, e per conseguenza non è prima di questo anno che si è inteso parlare presso i Giudei di *angeli, di diavoli, di demoni.* Per confondere l'autore di una proposizione sì assurda noi potremmo citargli Filone, Giuseppe, gli Evangelisti, e gli altri scrittori del nuovo testamento che sono tutti anteriori all'epoca che egli assegna al libro di Tobia, e che tutti parlano frequentemente di *angeli* e di *demoni*, e i libri dei Maccabei e Daniele, e i libri dei Re, e i Salmi di Davide, e il libro di Giobbe, e finalmente il Pentateuco ec. Noi ci contenteremo di opporre lui stesso a se medesimo, e di richiamargli alla memoria ciò che egli ha scritto [1], *che i Farisei ammettevano la metempsicosi,* che vuol dire il passaggio dell'anima d'un essere nel corpo d'un altro, *e che su questa dottrina essi stabilirono che gli spiriti maligni e le anime dei diavoli potevano entrare nei corpi degli uomini.* Questi Farisei formavano secondo il critico un corpo formidabile al tempo di Giovanni Ircano, il di cui regno incominciò l'anno 135 avanti il Cristianesimo. Ora sommate, creduli discepoli dell'incredulo: a 135 aggiungete 150 della nostra era, voi troverete 285 anni, per conseguenza

1 Ibid. art. Pharisiens.

si conoscevano presso i Giudei degli angioli e dei diavoli per confessione del vostro precettore nell'incredulità 285 anni avanti l'epoca che egli ha dato al libro di Tobia, quantunque secondo il suo sentimento questo sia quel libro che *il primo* ha istruito i Giudei.

NOTA VI.

Sui versetti 7. e 18. del cap. 5. del libro di Tobia.

L'angelo dice al giovine Tobia: *Io sono Israelita;* egli aggiunse in seguito quando fu introdotto presso Tobia il padre: *Io sono Azaria figliuolo del grande Anania.* Gl' increduli l'accusano di menzogna.

Noi sosteniamo che l'angelo il quale avea preso la figura di Azaria lo rappresentava e teneva il suo posto, e conseguentemente poteva senza menzogna qualificarsi tale; nell' istesso modo che l'angelo diceva a Giacobbe [1]: *Io sono il Dio di Betel,* perchè egli rappresentava il Signore e parlava in suo nome. D'altronde l'angelo diceva la verità secondo il significato del nome che avea adottato, perchè *Azaria* significa *soccorso di Dio,* ed egli era realmente inviato al soccorso di Tobia, *Anania* significa *grazia o dono di Dio.* Ora Raffaele era realmente il figliuolo della grazia e della misericordia. Bisogna sapere come s. Gregorio ha osservato [2] che gli angeli non hanno alcun nome di loro natura, ma che prendono il loro nome dall' uffizio e dal ministero a cui Dio giudica a proposito d'impiegarli.

1 Gen. 31 ver. 13. 2 Omel. 24 in evang.

NOTA VII.

Sui versetti 2. e seguenti del cap. 6. del libro di Tobia.

I critici, dice Voltaire [1], *ed i motteggiatori hanno detto che sarebbe una cosa molto curiosa che un pesce fosse capace di divorare un uomo, e che si potesse nulladimeno prendere per le branchie come si sospende un coniglio per l'orecchie..... Le branchie dei pesci molto impropriamente sono detti i polmoni.*

Il critico per volgere in ridicolo la Scrittura suppone che l'angelo parlando a Tobia abbia adoprato un termine improprio, cioè il termine di *branchie*, quando trattasi di un pesce; ma una prova che Raffaele era per lo meno del pari istruito che il preteso naturalista nella *cognizione degli animali acquatici* si è che il termine caldaico di cui egli si serve è renduto nella Vulgata per *branchia*; ma *branchia* secondo Budeo [2] è una parola greca che significa *il membro pel quale respirano i pesci;* Tobia afferrandolo per questo mentre egli lanciavasi sopra di lui gli tolse tutte le sue forze che avea dalla respirazione.

Un pesce capace di divorare un uomo!

Sentiamo quel che ci dice su tal proposito un viaggiatore egualmente esatto che curioso [3] che navigava presso l'antica Ninive su quell'istesso fiume sulle rive del quale accadde l'avventura di Tobia: *Un uomo del nostro Kelec prese quella sera alle ore otto al lume della luna col-*

1 Bibbia spiegata.
2 Miscellanea Berolinensia.
3 Thevènot. viag. di Lev. tom. 3. lib. 1. cap. 18.

l' amo un grosso pesce; esso aveva più di cinque piedi di lunghezza, e quantunque fosse grosso come un uomo, egli mi disse che era un pesce giovine, e che ordinariamente sono molto più grossi. Egli aveva la testa lunga più di un piede, gli occhi quattro pollici al di sopra della gola rotondi e grandi come un mezzo danaro, la gola rotonda, e quando era aperta, era grande quanto la bocca di un cannone, il mio capo vi sarebbe entrato benissimo ec.

Vi sono dunque nel Tigri dei pesci voraci valevoli a intimorire un giovine, e che possono esser presi per le branchie.

NOTA VIII.

Sui versetti 8, e seguenti del cap. 6. del libro di Tobia.

Non si conosce ancora alcun pesce, dice Voltaire [1], *il di cui fegato arrostito sui carboni abbia la virtù di scacciare i Diavoli.*

Neppur noi non ne conosciamo veruno di tal fatta, e diciamo *che fu unicamente* in vigore del divino potere di cui un angelo fu ministro, che il demonio fu cacciato dalla casa di Sara.

Ma l' angelo avea detto che il fegato posto su carboni allontana ogni sorta di spiriti maligni.

1 Bibbia spiegata.

La Provvidenza che impiegava il ministero di un angelo in favore dei due Tobia volle che le operazioni fossero celate sotto l'apparenza di un avvenimento puramente naturale. Dio unì a due segni esteriori i due miracoli che egli volle operare. Avvenne nell'istesso modo quando Gesù Cristo si servì di loto per rendere la vista ad un cieco. L'errore in cui fu per qualche tempo il giovine Tobia era necessario per la concatenazione delle meraviglie che Dio non voleva far risplendere primieramente che agli occhi dei due suoi servi. Essi ne furono istruiti dall'angelo alla fine del viaggio, ne istruirono in seguito i loro compatriotti, e questo esempio ha insegnato in tutti i secoli che vi sono delle vie nascoste, ma efficaci che Dio impiega qualche volta per ricompensare in questa vita la pietà, la giustizia e la carità, virtù infinitamente preziose agli occhi dell'essere supremo.

L'incredulo in questa circostanza parla di *magia*, di *teurgia*, e termina le sue diccrie indigeste con questa grande osservazione: *L'angelo Raffaele corre dietro al diavolo, e va ad incatenarlo nell' alto Egitto dov' è ancora; Paolo Lucas l'ha veduto, l'ha maneggiato, e si può credere alla sua testimonianza.*

Noi ci contenteremo di sostituire a questa narrativa il racconto letterale e preciso del libro di Tobia [1]: *L'angelo prese allora lo spirito maligno, e lo rilegò nel deserto dell' alto Egitto*, allontanandolo così dai luoghi che abitavano i figliuoli d'Israele, e ponendolo nell'impotenza di esercitare su di essi la sua malizia.

1 Tobia 8 ver. 3.

NOTA IX.

Sul versetto 3. del cap. 9. del libro di Tobia.

I critici hanno osservato che nel versetto 7. del cap. 3. del libro di Tobia si dice che Sara figliuola di Raguele abitava a Rages città della Media; e nel vers. 3. cap. 9. il giovine Tobia dopo averla sposata manda l' angelo che lo conduceva a Rages città della Media presso Gabelo che egli mena alle nozze di Tobia, e durò più giorni il viaggio.

Ciò non è punto difficile a conciliarsi. Raguele e Sara sua figliuola abitavano la città di Rages quando accadde ciò che è riferito al capitolo terzo. Dopo questi molesti avvenimenti, e dopo la morte dei sette primi mariti di Sara essi giudicarono a proposito di allontanarsi da un luogo sì proprio a risvegliare loro delle così triste rimembranze; forse anche si affrettarono ad allontanarsi temendo la vendetta dei parenti degli sposi, o qualche altro sinistro accidente; e la Provvidenza che vegliava su di essi in una foggia così ammirabile li condusse in un altro luogo sulle rive del Tigri ove il giovine Tobia conobbe Sara e la sposò.

NOTA X.

Sul versetto 7. del cap. 14. del libro di Tobia.

Il vecchio Tobia predice che il tempio del Signore che è stato bruciato sarà fabbricato di nuovo; *ma*, dicono

i critici, *in quell'epoca il tempio di Gerusalemme non era stato per anche dai Caldei incendiato, e non lo fu che alcuni anni dopo la morte di Tobia.*

Si risponde 1.°, che la versione greca non parla dell'incendio del tempio che come di un avvenimento futuro; 2.° un argomento fondato sui calcoli di cronologia di quei tempi non è niente meno che una dimostrazione, poichè i cronologisti si accordano raramente tra loro, e queste sorte di difficoltà non hanno mai recato pregiudizio all'autenticità di questi antichi libri.

NOTA XI.

Sul versetto 16. del 14. cap. del libro di Tobia.

Lasciando da parte le vaghe declamazioni di Voltaire che non hanno alcun rapporto al libro di Tobia, e la confutazione di cui trovasi nelle nostre note precedenti, noi osserveremo in questo luogo che il Patriarca degl'increduli passando alla morte di Tobia, invece di far osservare ai suoi lettori la predizione che fece questo giusto della rovina di Ninive, predizione che fu compita poco dopo la sua morte dall'armi di Ciassare, e invece di far osservare quella del ritorno degli Ebrei schiavi, e finalmente invece di far osservare la promessa di un *re di Israele* [1] *che dovea essere adorato dai re delle nazioni,* avvenimento di cui noi siamo testimoni, ci dice solamente *che quando Tobia morì di vecchiezza, i suoi figliuoli lo*

1 Ibid. ec. ver. 9.

seppellirono con gioja. Queste ultime parole non poterono evitare la censura del critico il quale non pensava che la morte dei servi di Dio che hanno vissuto lungamente potesse somministrare motivi solidi di consolazione ad una famiglia di cui essi sono stati l'esempio, e di cui formeranno sempre la gloria, mentre quella dell'empio non produce che la turbolenza, l'orrore, la confusione e la disperazione.

FINE DELLE NOTE SUL LIBRO DI TOBIA.

GIUDITTA

NOTA I.

Autenticità del libro di Giuditta.

Quest' *istoria*, dice Voltaire [1], *è piena di contraddizioni inconciliabili, perchè ora la scena è sotto Nabuccodonosorre, ora dopo la cattività.*

Questo è *inconciliabile* per quelli che non sanno esservi state molte trasmigrazioni differenti tra gl'Israeliti e molti re di Assiria che hanno portato il nome di *Nabuccodonosorre*; ma quando si sa che i Giudei cominciando sotto il regno di Manasse hanno sofferto quattro deportazioni differenti per parte dei monarchi assirj, non havvi più ostacolo a conciliare l' istoria di Giuditta.

Ella avvenne nel decimo anno di Manasse re di Giuda che era stato fatto prigioniero con una parte delle sue truppe [2] dai Generali di un re di Assiria che il libro di Giuditta appella *Nabuccodonosorre*. Egli avea vinto e ucciso Arfasad re dei Medi [3], allorchè questo gonfio per le sue conquiste condusse la sua armata contro Ninive, e tale fu precisamente la sorte che *Fraorte re dei Medi ebbe presso di Ninive*, secondo Erodoto [4], *quando egli*

1 Bibbia spiegata.
2 2. Paral. 33.
3 Giudit. 1. ver. 4 e seg.
4 Lib. 1.

volle conquistare questa città sopra gli Assirj che vi regnavano. Così il racconto del libro di Giuditta si accorda egualmente con quello di Erodoto e con quello dei Paralipomeni.

Gl' increduli dei nostri giorni menano gran rumore sulle difficoltà di cronologia che racchiude l' istoria santa; essi non vogliono riflettere che senza un continuo miracolo non poteva avvenire altrimenti la cosa. Le lettere ebraiche ed i caratteri samaritani che designano i numeri rassomigliansi molto, ed è molto facile il confonderli. A meno che i copisti non siano stati sempre singolarmente attenti, egli è stato moralmente impossibile che essi non siansi qualche volta ingannati. I nomi dei numeri non sono così regolari, nè di una costruzione così facile in ebraico come nelle nostre lingue, e potè facilmente nascere confusione. Noi troviamo i medesimi ostacoli per conciliare la cronologia di Erodoto, di Senofonte, di Diodoro Siculo, e non dubitiamo per questo della sostanza delle loro istorie; perchè dunque quando si tratta di libri infinitamente più antichi si questiona sulla minima difficoltà di cronologia? I nostri filosofi così puntigliosi sugli annali degli Ebrei non arrossiscono di opporci la confusione inintelligibile della cronologia chinese.

Ma, dicono essi, *i libri divinamente inspirati dovettero esser divinamente copiati.*

Indubitatamente Dio non ha potuto permettere che vi scorressero degli errori quanto a ciò che riguarda il dogma e la morale; ma non è importante, nè alla salute necessario che gli uomini siano preservati da ogni errore nella cronologia [1]. Quest' oggetto è curiosissimo, ma si

[1] Holden, de resolutione fidei lib. 1. cap. 5. lect. 2.

può lasciarne senza inconveniente la discussione ai critici ed ai dotti. Ritorniamo all' autenticità del libro di Giuditta.

Al tempo di Origene i Giudei l' avevano in ebraico, o piuttosto in caldaico, e secondo s. Girolamo essi ponevano questo libro nel numero degli *agiografi*. S. Clemente papa ha citato l' istoria di Giuditta nella sua prima epistola ai Corinti, come anche l' autore delle costituzioni apostoliche. Ne parlano s. Clemente Alessandrino [1], Origene [2], Tertulliano [3], s. Ambrogio [4], s. Girolamo [5]. L' autore della Sinopsi attribuita a s. Atanasio ne ha dato il compendio, come degli altri libri sacri. S. Agostino [6], papa Innocenzo I. [7], papa Gelasio nel concilio di Roma, s. Fulgenzio ec. ricevono questo libro come canonico, ed è stato dichiarato tale dal concilio di Trento. S. Girolamo dice che il concilio di Nicea lo contava di già tra le Scritture divine. In tal guisa quantunque nei pezzi che ci restano di questo concilio non si trovi alcuna definizione su questo punto, non dobbiamo dubitare che s. Girolamo non avesse delle prove di questo fatto. Origene attesta che a suo tempo leggevasi ai catecumeni.

1 Strom. lib. 4.
2 Holm. 19 in Jerem. et tom. 3 in Joann.
3 Lib. de Monogam. cap. 17.
4 Lib. 3. de officiis, et lib. de vid
5 Epist. ad Furiam.
6 Lib. de doctr. Christ. cap. 8.
7 Lettera a Essuperio.

NOTA II.

Sul versetto 7. del 6. cap. del libro di Giuditta.

Un *geografo*, dice Voltaire [1], *troverà dell' ostacolo nel sito di Betulia; ora si pone a 40 leghe al nord di Gerusalemme, ora ad alcune miglia al mezzodì.*

Tutti i geografi sono bene imbarazzati al presente sulla situazione di Babilonia, e vi sono su tale articolo tre differenti sentimenti, e noi non saremmo imbarazzati a provare che alcuno, neppur quello che la pone presso le rovine di Hella non è soddisfacente; dunque *non è giammai esistita Babilonia.* Disputano i nostri antiquarj sulla posizione della maggior parte delle città della Gallia di cui ha parlato Cesare nei suoi commentarj, e non trovansi d'accordo nè su quella della città de *Viducassieni*, nè su quella della città dei *Caleti*; dunque *Cesare non fu che un romanziere.* Non trovansi concordi sulla posizione della foresta di *Arolanuum* in cui Clotario I. e in seguito Clotario II. dopo la loro disfatta si ritirarono; gli uni dicono che è la foresta di Orleans, altri sostengono che è quella di Bretonne in Normandia sulle rive della Senna; dunque la *fuga di questi due re è una favola.*

Del rimanente è falso che un *geografo trovi dell' ostacolo sulla situazione di Betulia.* Questa piazza secondo due testi ben formati del libro di Giuditta [2] era vicina alla pianura di Esdrelon, e questa pianura era certamente nella Galilea tra Betsan o Scitopoli e il monte Carmelo. Betulia era adunque nell' istesso paese circa 30 leghe al

[1] Bibbia spiegata.

[2] Cap. 4 ver. 5 e cap. 7 ver. 3.

nord di Gerusalemme. Quei che la pongono *alcune miglia al mezzodì* di questa capitale non ne somministrano che delle deboli ragioni e assolutamente straniere alla geografia, indentificandosi il paese di dove era originaria la famiglia di Giuditta con quello che ella abitava dopo il suo maritaggio.

NOTA III.

Sul versetto 1. del cap. 8. del libro di Giuditta.

L'autore del libro di Giuditta riporta la sua genealogia che ei fa rimontare fino a Simeone figliuolo di Ruben; ma Simeone era *fratello* e non *figliuolo* di Ruben [1].

Noi rispondiamo che è d' uopo leggere *figliuolo di Israele*, e non *figliuolo di Ruben*. In tal guisa porta il greco *gioù Israel*, egualmente che la versione Araba: ed una prova senza replica che havvi uno sbaglio nella Vulgata si è che Giuditta era della tribù di Simeone [2].

NOTA IV.

Sui cap. 10. e seguenti del libro di Giuditta.

Noi ci vergogneremmo di copiare ciò che ha scritto spettante all' intrapresa di Giuditta il più sfrontato dei ca-

1 Gen. 29. 2 Giuditta 9 ver. 2.

lunniatori che ha accusato [1] questa eroina vendicatrice e liberatrice del suo paese, di avere unito all' omicidio il tradimento e la prostituzione. La sua storia assicura positivamente che Dio *vegliò sopra di lei*, e che il suo pudore non ricevette alcun danno [2]. Non fu senza un interno moto che l' assicurava della protezione divina, allorchè questa coraggiosa donna sola si espose colla sua serva ad essere condotta in un campo egualmente sfrenato che barbaro. Il successo ha dimostrato che Dio la guidava, *perchè il suo abbigliamento non avea per principio alcuna passione, ma la virtù* [3].

D' altro lato per giudicare sodamente della sua intrapresa non bisogna perdere di vista lo stato di guerra in cui ella era, come anche la sua nazione rispetto ad Oloferne che tutti gli avea condannati alla morte, e la ferocia implacabile di cui non era neppure mitigata per la sommissione più commovente dei popoli che egli attaccava; si sono mai chiamate *tradimento o perfidia* le scaltrezze, le menzogne, i falsi annunzj di cui si fà uso in guerra per ingannare il nemico, e farlo cadere nelle insidie? L' omicidio non è egli stato sempre giudicato permesso in simil caso, almeno presso gli antichi popoli? Dai sacerdoti giudei e dal popolo è stata lodata Giuditta, ed essi hanno rendute grazie a Dio della disfatta di un nemico che gli avea destinati alla morte; possono forse condannarsi? Ci dicano gl' increduli in che cosa l' azione di Giuditta è più nera ed odiosa di quella di Muzio Scevola tanto vantata dagli storici romani? L' Evangelio indubitatamente c'insegna a pensare e ad agire altrimenti che i Romani e i Giu-

1 Bibbia spiegata.
2 Cap. 13 ver. 20.
3 Cap. 10 ver. 4.

dei, esso ci predica una morale più pura ed eroica, ma con qual diritto si vogliono giudicare le antiche nazioni sulle leggi del Vangelo? *Ma questi esempi sono pericolosi*, dice Freret, *ed i fanatici possono abusarne.* Eh! di quai libri, di qual dottrina non si è abusato? L' istoria è ella in generale altra cosa che il racconto dei delitti e delle follie dell' *umanità?* Bisognerebbe bruciare tutti i monumenti istorici, se tutti i tratti e tutti gli esempi che ella rappresenta ai nostri occhi fossero a leggersi pericolosi. Ma i nostri filosofi non declamano che contro l' istoria dei Giudei, e tutte l'altre anche le più scandalose trovano grazia presso il loro tribunale.

NOTA V.

Sul versetto 28. del cap. 16. del libro di Giuditta.

Una cosa anche più rara, dice Voltaire [1], *si è di aver dimorato cento cinque anni nella casa di suo marito dopo questa bella impresa, come è detto al capitolo VI. Se noi supponiamo che ella fosse in età di trent'anni quando fece quel colpo vigoroso, ella avrà vissuto cento trentacinque anni.*

Ecco il testo tale quale egli è renduto non solo da un traduttore cattolico esattissimo [2], ma anche da un protestante [3] ben poco favorevole al libro di Giuditta: *Ella invecchiò nella casa di suo marito, ove giunse fino a cen-*

1 Bibbia spiegata.
2 Il P. Houbigant.
3 Le Cène

tocinque anni, e nella quale morì dopo aver dato la libertà alla sua serva. Giuditta non visse adunque centotrentacinque anni, ma solo centocinque anni.

NOTA VI.

Sul versetto 30. del 16. cap. del libro di Giuditta.

Il testo[1] *c'immerge nuovamente in un'altra difficoltà, dicendo che niuno turbò Israele finchè ella visse, ed infelicemente questo fu il tempo dei suoi più grandi disastri.*

Noi mettiamo dietro la scorta di Petavio e d'altri abili cronologisti la morte di Oloferne e la liberazione di Betulia nel 688 avanti la nostra era, quest'anno[2] è il decimo del regno di Manasse che era allora prigioniero a Babilonia, il di cui re lo rimandò nei suoi stati l'anno seguente. Giuditta era allora in età di circa trentacinque anni, l'anno 618 avanti l'era cristiana, e quest'anno è il ventesimoterzo del regno di Giosia. Ora dall'anno 688 fino all'anno 611 in cui Giosia fu ucciso in un combattimento contro gli Egiziani dopo aver regnato trent'anni compiti trovansi terminati i 78 anni, nello spazio dei quali noi sfidiamo che mostrisi qualche invasione fatta sulle terre degl'Israeliti. Ecco dunque esattamente verificato ciò che porta il testo di Giuditta, e per conseguenza ecco convinto il critico della sua impostura.

1 Voltaire ibid. ec.

2 2. Paralip. 3.

NOTA VII.

Alcuni partigiani di Giuditta [1] *hanno sostenuto esservi qualche cosa di vero nella sua avventura, poichè i Giudei celebravano tutti gli anni la festa di questa prodigiosa donna; si è loro risposto che quand' anche i Giudei avessero istituito dodici feste per anno in onore di s. Giuditta, questo non proverebbe niente.*

E noi sosteniamo che l'istituzione di una festa in memoria di un avvenimento così strepitoso come quello di cui si tratta prova che la nazione che la stabilì fu persuasa della verità di questo avvenimento, e che se questa è stata istituita poco dopo l'avvenimento, ella conferma la notorietà del fatto, a segno di non lasciar luogo ad alcun dubbio ragionevole. Noi sfidiamo parimente tutti gl'increduli a citare *un solo esempio* di una festa istituita all'epoca anche di un avvenimento, o poco tempo dopo, e vivendo i testimonj oculari, che non attestasse se non una favola. Le greche e le romane feste di *Castore*, di *Polluce*, della *vestale* Silvia ec. non erano state stabilite che molti secoli dopo gli avvenimenti delle loro storie favolose; anche nella Grecia ed a Roma ignoravasi qual fosse l'oggetto della maggior parte delle feste che quivi celebravansi. Che interessano qui i *sette dormienti, le undicimila vergini, i nomi dei tre re?* Queste favole non sono forse rigettate dai savj di tutte le comunioni? Se ne trovano forse in alcun libro ricevuto e rispettato?

Ma è falso che i Giudei abbiano mai avuta la festa di Giuditta.

1 Volt. ibid.

Bisognerebbe per far credere a quelli che non sono così *creduli* quanto gli ammiratori dei nostri sofisti che si arrecasse alcuna prova la quale indebolisse il racconto dell'istorico di Giuditta, istorico citato tante volte con onore nei due primi secoli della Chiesa, storico letto e creduto dai dotti tra i Giudei, al riferir di Origene 1. Ora ecco ciò che diceva quest'antico scrittore, secondo l'esemplare caldeo su cui s. Girolamo ha fatto la sua traduzione: *Il giorno della vittoria di Giuditta è stato posto dagli Ebrei nel numero dei giorni santi, e da quel tempo fino al presente è onorato come un giorno di festa fra i Giudei.* È vero che i Giudei dopo la loro ultima dispersione non lo celebrano più, ma a misura che si scosterà l'epoca in cui ha cessato d'essere in uso, più saremo costretti ad appellare antico lo scrittore che afferma che celebravasi ancora a suo tempo.

FINE DELLE NOTE SUL LIBRO DI GIUDITTA.

1 Epist. ad Afric.

ESTER

NOTA I.

Autenticità del libro di Ester.

Il libro di Ester, dice Voltaire [1], *è un romanzo senza verisimiglianza.*

Noi abbiamo in ebraico il libro di Ester ricevuto unanimamente dai Giudei e dai Cristiani. I Giudei l'hanno sempre compreso nel catalogo dei loro libri sacri composto di ventidue libri, secondo Giuseppe [2], Origene [3], il concilio di Laodicea nell'anno 366, e s. Girolamo comprendono il libro di Ester nei ventidue che ammettevano i Giudei; esso è stato citato da s. Clemente Romano [4], e da Clemente Alessandrino [5]. Giuseppe nel libro che noi indichiamo, dice espressamente che *questo canone non conteneva che i libri che sono stati scritti da Mosè fino ad Artaserse*. Dupin pretende [6] che i libri scritti sotto il regno di questo principe non sieno compresi nel canone dei Giudei; ma egli è in ciò contrario a Giuseppe e a quest' istesso canone, poichè la successione dei profeti Zaccaria, Aggeo, Malachia, e quella di Neemia compresi

1 Bibbia spiegata.
2 Lib. 1. contr. Appion.
3 Orig. apud. Euseb. hist ecc. lib. 6. cap. 25. Hieron prolog Galeat.
4 Epist ad Cor.
5 Strom 1. e 4. et Pedag lib. 3.
6 Prologom. della Bibbia lib. 1, cap. 1. parag. 1.

tutti nel canone degli Ebrei estendesi fino al regno di Artaserse inclusivamente. Questo canone esisteva avanti il libro dell'Ecclesiastico, poichè il suo autore vi comprende i dodici profeti minori. Ma l'autore del libro dell'Ecclesiastico vivea al tempo di Tolomeo figliuolo di Lago, come proveremo a suo luogo. D'altronde consta dai differenti testi del libro di Ester che ella ebbe per isposo un re di Persia, in guisa che il libro che porta il suo nome è stato forse inserito nel canone dei libri degli Ebrei avanti la sua morte. Ora noi domandiamo: A chi si persuaderà giammai che una storia fatta a piacere, che un romanzo allegorico abbia potuto essere adottato da un popolo intiero come un istorico monumento nel tempo medesimo in cui questo falso pezzo era stato scritto?

Ma ciò non basta: I Giudei di concerto con Ester, e con Mardocheo [1] stabilirono in memoria della loro liberazione una festa che essi fissarono al quarto del mese Adar. Questa festa che è ancora indicata nel calendario dei Giudei celebravasi non solo al tempo di Teodosio il grande che fece su tal proposito una legge inserita nel suo codice; non solo al tempo di Giuseppe che ne riferisce l'istituzione [2] a Ester e a Mardocheo, ma ancora al tempo di Giuda Maccabeo [3]. Questa festa era stabilita parimente a Gerusalemme avanti il tempo dei Maccabei, come vedesi ancora in Giuseppe [4]. Entrerà giammai in capo a persone assennate, che una festa trovisi generalmente osservata presso i Giudei alla fine del secolo che ha seguito quello, al cominciamento del quale ha dovuto accader l'avvenimento che ha dato luogo alla sua istituzio-

1 Ester 9.
2 Antiq. 11 cap. 6.
3 2. Machab. cap. 15 ver. 37.
4 Lib. 1. contr. Appion.

ne, non abbia altro fondamento che un romanzo? Del rimanente furono gli Anabatisti che hanno somministrato quest'idea stravagante a Voltaire.

NOTA II.

Sui primi versetti del cap. 1, del libro di Ester.

Non si sa, dice Voltaire [1], *chi fosse questo Assuero marito di Ester.*

Noi sappiamo incontrastabilmente che egli era un re di Persia che regnò più di dodici anni, i di cui stati estendevansi dall'India fino all'Etiopia. Sappiamo inoltre che l'impero dei Persiani a contare da Ciro fino ad Alessandro che vi pose fine non ha durato che 200 anni. Questi fatti certi mettono sulla via coloro che vorrebbero sapere chi è quello tra i re di Persia che fu marito di Ester; ma come questo punto d'istoria è straniero al nostro piano, noi ne rimettiamo ad altri la discussione [2].

Egli fece un gran convito che durò 180 giorni; un convito di 180 giorni sembra ben lungo.

Lunghissimo al certo se fossero stati sempre a tavola i commensali; ma è egli inconcepibile che un re di Persia abbia voluto che nello spazio di sei mesi fosse aperto il palazzo a tutti i Signori del suo vasto impero che venivano a complimentarlo pel suo arrivo al trono, e che

1 Bibbia spiegata di Parigi pag. 133 con note, e tom.
2 Vedete il tom. 7 dell'istoria universale tradotta dall'Inglese. Ed. 2. 54 pag. 423.

in questo tempo essi vi fossero magnificamente trattati a misura che essi giungevano? Il testo non significa niente di più.

Altri critici hanno preteso non esser facile l'immaginarsi che Assuero radunasse nei sette ultimi giorni *tutti gli abitanti di Susa dal più grande fino al più piccolo* nel vestibolo del suo giardino.

Può supporsi che tutto questo popolo fosse distribuito in sette differenti classi, di cui ciascuna avea il suo giorno per evitare la confusione. Si dividano in seguito i convitati di ciascuna classe in più conviti nel medesimo giorno, si dividano a truppe di alcune migliaja, e allora vi sarà luogo per tutti, e sparirà ogni difficoltà. Trovasi nell'istoria profana [1] un esempio di questa ripetizione di banchetto nel medesimo giorno e nel medesimo luogo.

– *I veli azzurri, i letti d'oro e il pavimento di smeraldo degni apparivano del primasso di Aboulcassen.*

Il testo originale non parla di *smeraldi*, ma di *marmo brinato* e di *marmo bianco*. È egli sorprendente che un successore di Ciro, padrone di un immenso terreno nella più ricca e nella più fertile parte del mondo, appellato il *gran re* da tutti gli scrittori abbia potuto fare erigere nel suo palazzo o nei suoi giardini delle tende *azzurre*, e arredarlo di sedie *guarnite d'oro e d'argento?* I nostri sovrani di Europa sì lontani dalle terre che producono i metalli preziosi e le belle tinte non hanno essi dei superbi arazzi, dei sofà, delle sedie a bracciuoli, delle vetture guernite *d'oro e d'argento?* Bisognerà dunque tener per *favole* tutto ciò che i viaggiatori raccontano

[1] Ateneo lib. 4. cap. 13.

dell' immense ricchezze che essi hanno veduto negli stati del Mogol e degli altri sovrani dell' Indie.

Può osservarsi [1] *che nel convito di 180 giorni che il re dava ai Signori, la regina Vasti ne dava parimente uno alle dame di Babilonia.*

Noi possiamo egualmente osservare che *a Susa e non a Babilonia* si diede questa festa [2].

Flavio Giuseppe osserva che non si costumava in Persia che le donne mangiassero cogli uomini, ed anche non era loro permesso di lasciarsi vedere ai forestieri. Questa osservazione serve a distruggere la favola incredibile di Erodoto, che le donne di Babilonia fossero costrette a prostituirsi una volta nella loro vita agli stranieri nel tempio di Militta.

Che bel raziocinio! Vasti regina di Persia mangiava separatamente a Susa colle dame della corte finchè Assuero trattava i signori, Giuseppe osserva in tal circostanza che le Persiane non lasciavansi vedere agli stranieri; e di qui conclude Voltaire che presso i Babilonesi di cui i Persiani aveano distrutto l' impero non potevano le donne prostituirsi agli stranieri nel tempio di Militta.

Quanto alla pretesa *favola di Erodoto*, i curiosi possono vedere come M. Larcher ha confutato il critico [3].

1 Ibid
2 Ester 1. ver. 2
3 Suppl. alla filosof. dell' ist.

NOTA III.

Sul versetto 22. del 1. cap. del libro di Ester.

È un' idea comica, dice Freret [1], *l' immaginare che Assuero abbia fatto un editto per ordinare che i mariti avessero tutto il potere e tutta l' autorità nelle loro case.*

Questo editto sarebbe in effetto poco verisimile se si mirasse secondo i nostri costumi e secondo gli usi degli attuali governi; ma se si volesse porre nei secoli in cui è successo questo fatto, e se meglio si conoscessero i costumi degli antichi Persiani, le loro idee, le loro opinioni, i loro pregiudizj, se ne giudicherebbe altrimenti. Noi vediamo presso gli antichi popoli e presso i moderni selvaggi altre cose che ci appariscono molto strane; il principio dei nostri filosofi è di voler ritrovare da per tutto i costumi e l' usanze del loro secolo.

NOTA IV.

Sul versetto 20. del 2. cap. del libro di Ester.

Non havvi un solo cavallo arabo, dice Voltaire [2], *nelle scuderie del gran Signore la di cui genealogia non sia tra le mani del gran scudiere; come Assuero non*

1 Esame critico degli apologisti della religione cristiana.

2 Bibbia spiegata.

doveva egli essere informato della patria, della famiglia e della religione della zittella che egli dichiarava regina?

Noi ci atteniamo alla risposta che il critico stesso ci ha data [1], osservando *che i principi dell' Asia non avevano altro che delle concubine; che essi dichiaravano regina quella tra le loro schiave che prendeva un maggiore ascendente su di essi.*

La famiglia, la religione sono molto indifferenti a chi non segue che il suo gusto e la sua passione; allora la bellezza e le grazie ottengono tutto; non è dunque sorprendente che non si seguissero nel serraglio di Assuero gli usi ricevuti nelle scuderie del gran Signore.

NOTA V.

Sul versetto 2. del cap. 3. del libro di Ester.

È costume antichissimo in Asia, dice Voltaire [2], *il prosternarsi davanti ai re, ed anche davanti ai loro principali ufficiali... I popoli occidentali sempre malissimo informati degli usi d' oriente si sono imaginati che si salutasse un re di Persia come si adora la divinità; Mardocheo nato ed educato nell' oriente non dovea ingannarsi, e non dovea ricusare di fare al satrapo Amanno una riverenza praticata nel paese.*

Le Clerc avea di già proposto questa obiezione: Noi riferiremo la risposta che vi fece il P. Houbigant: *Io ho,*

1 Ibid. 2 Bibl ia spiegata.

egli dice [1], *esaminato tutti gli esempi che ammassa le Clerc per giustificare gli onori che Amanno esigeva, ed io non ne ho trovato alcuno che stabilisse ciò che egli si è proposto di provare. In tutti gli esempi che egli cita trovasi la parola* histachavah *che significa* inchinarsi e curvarsi; *non trovasi in alcuno la parola* carah, piegare il ginocchio, mettere in terra il ginocchio. *Io non mi sono attenuto a ciò, e coll' assistenza dell' ebraiche concordanze ho percorso tutti i testi della Scrittura, nei quali si riscontra la parola* carah; *io non ne ho trovato un solo dove ella sia adoprata per indicare il saluto che facevasi ad un principe e ad un monarca: al contrario io ne ho trovati molti in cui è adoprata questa parola per indicare il culto dovuto al primo Essere.... Poichè i Persiani secondo il testo di Ester non si limitavano a una profonda riverenza,* mistachavim, *ma di più essi mettevano in terra il ginocchio,* carahim, *facilmente comprendesi come Mardocheo non volesse rendere ad Amanno un onore che i Giudei non rendevano che a Dio.*

È questa appunto la ragione che Mardocheo stesso dà del suo rifiuto: *Voi mi siete testimone, o mio Dio* [2], *che non è per orgoglio, nè per disprezzo che io non ho piegato il ginocchio davanti al superbo Amanno, io avrei baciato senza pena le orme de' suoi piedi per la salute d' Israele, ma ho temuto di riferire ad un mortale l'onore che non è dovuto che a Dio.*

Questa distinzione tra il profondissimo inchino e la genuflessione sembra essersi conservata presso gli orientali. Vedonsi in una tavola di una marcia solenne del gran Signore che Thevenot ha fatto incidere, gli spettatori inchi-

1 Not. in Esth. in cap. 2.

2 Ester 13.

nati quasi fino a terra davanti al gran Signore che passa, ma senza piegare il ginocchio [1].

NOTA VI.

Sul versetto 6. del cap. 3. del libro di Ester.

In quanto a questo Amanno, dice Voltaire [2], *che vuol fare appiccare un' intiera nazione, perchè un povero di quest' istessa nazione non gli ha fatto la riverenza, forza è confessare che una follia sì ridicola e sì orribile non cadde giammai in capo a veruno.*

È ella più *ridicola ed orribile* di quella di Nerone che fece appiccare il fuoco ai quattro angoli di Roma per avere un' idea dell' incendio di Troja? Di ciò che si è praticato più di una volta a Marocco e altrove di far volare le teste di un gran numero di spettatori per onorare la marcia trionfante di un sovrano, o l' ingresso di un ambasciatore?

L' odio di Amanno contro i Giudei aveva un' origine più remota; la costanza inflessibile di Mardocheo non fece che risvegliare le cattive disposizioni di questo satrapo contro i Giudei. Egli riguardava l' esistenza di questa nazione come un ostacolo perpetuo ai suoi ambiziosi progetti, ed avea provato quanto la fedeltà di Mardocheo fosse ai traditori formidabile, poichè era stata fatale ai due congiurati che ei proteggeva. La Scrittura dice espressa-

1 Thevenot tom. 1. 2 Bibbia spiegata.

mente [1] *che Amanno pervenuto al posto di primo ministro cercava tutte le occasioni di nuocere a Mardocheo e ai Giudei per vendicare la morte di due eunuchi che erano stati giustiziati* dopochè Mardocheo scuoprì la loro cospirazione. Così il progetto di Amanno contro i Giudei non fu semplicemente l'effetto di un impeto di furore, ma fu il frutto di un odio inveterato e di una smisurata ambizione.

NOTA VII.

Sul versetto 13. del 3. cap del libro di Ester.

I critici danno dell' imbecille ad Amanno, perchè fece affiggere e pubblicare per tutto l' impero il mese e il giorno in cui doveansi uccidere tutti i Giudei. Era questo un avvisarli troppo per tempo, e dar loro tutto il campo di fuggirsene e anche di vendicarsi [2].

Gli uomini più malvagi non sono al coperto dei pregiudizj e della superstizione; le *sorti* erano presso gli Asiatici ciò che gli auspizj e gli augurj erano presso i Romani. Amanno usò qui a riguardo dei Giudei qualche cosa di simile a ciò che Nabuccodonosorre usato avea per decidersi sul popolo che egli il primo dovea attaccare [3]. Le divinazioni per via di sorte erano in uso presso gli Sciti, presso gli Arabi, i Germani, e soprattutto presso i Persiani. È egli più sorprendente il vedere Amanno deci–

1 Ester 12 ver. 6.
2 Volt. ibid
3 Ezech. 21 ver. 21.

dersi per via della sorte, che il vedere i generali e i consoli del popolo romano regolare le più grandi intraprese sui polli sacri? D'altronde Amanno inebriato dell' alto favore di cui godeva osservava i Giudei dispersi nel vasto impero che ei governava a suo talento come una preda che non poteva sfuggirgli. Fors' anche non sarebbe egli stato inquieto che un gran numero fosse uscito volontariamente dagli stati di Persia, e questo mezzo meno odioso non sarebbe stato meno efficace per liberarsene.

NOTA VIII.

Sul versetto 11. del cap. 4. del libro di Ester.

Dove mai lo scrittore di questo romanzo, dice Voltaire [1], *ha egli appreso che tagliavasi la testa ad ogni donna o concubina del re che entrava presso di lui senza essere chiamata?*

Il critico dove ha mai attinto il contrario? Non è cosa ridicola il contraddire su quel che è successo sono più di duemila anni un autore contemporaneo che cita gli archivj de' Persiani e de' Medi, e che è stato creduto in tutte le età? È egli incredibile un tratto che caratterizza l'alterigia, la diffidenza, la barbara crudeltà dei despoti dell'Asia? Non si sa forse che a' nostri giorni si puniscono ancora di morte in questa vita l'indiscrezioni, le semplici inavvertenze [2].

1 Ibid.

2 Vedete Erodoto lib. 1. Senofonte Cirop. lib. 2. Plutarco vita di Artaserse Aristotele ateneo. Ammiano Marcellino lib. 14, e tutti i modern. viaggiatori?

NOTA IX.

Sul versetto 13. del cap. 9. del libro di Ester.

Disse il re alla regina Ester [1]*: I vostri Giudei hanno oggi ucciso cinquecento persone nella città di Susa, quanti volete voi che ne uccidano ancora? E la regina rispose: Se piace al re ne saranno messi a morte dimani egual numero d' oggi. È d' uopo perdonare ai critici, se hanno espresso tutto l' orrore che loro inspirava l' esecrabile crudeltà di questa mansueta Ester, e nell' istesso tempo il loro disprezzo per un racconto così privo di senso comune.*

1.° Ester non dimandò che *fossero uccise ancora altrettante persone al dì seguente;* ecco le parole del testo: *Si conceda ai Giudei di far dimani in Susa ciò che essi hanno fatto oggi ..... I Giudei si radunarono ancora il decimo quarto giorno del mese di adar, e uccisero trecento uomini in Susa.* Ester dimandò dunque solamente che fosse permesso ai Giudei di uccidere il giorno appresso il rimanente di quelli che avevano congiurato alla loro perdita.

2.° Veniamo adesso alla sostanza dell' obiezione: Settantacinquemila persone sacrificate furono alla conservazione di tre o quattro milioni di Giudei sparsi allora in tutto l' impero dei Persiani. Ester credette questa misura necessaria alla sicurezza di un popolo sì numeroso che erasi trovato alla vigilia di una totale estinzione, e che poteva ancora esservi esposto. Il re permettendolo ebbe

1 Voltaire ibid.

riguardo non solamente alla salvezza di questi milioni d' innocenti, ma ancora alla sicurezza del suo trono e della sua persona, come egli l' osserva nel suo editto [1]. Ed è questa *un' esecrabile crudeltà*, e nel medesimo tempo un *racconto privo di senso comune?*

Bisogna anche osservare che *questi nemici dei Giudei* che furono messi a morte non erano *Persiani*, nazione che sempre li protesse, ma verisilmente erano Cutei o Babilonesi che oppressi gli avevano allorchè sussisteva l' impero di Babilonia, ed erano Amaleciti del numero dei quali era Amanno che il testo dice essere stato *della razza di Agag* [2] antico re di Amalec (Giuseppe dice espressamente che Amanno era *Amalecita*). Questi Babilonesi di cui Ciro avea distrutto l' impero, e gli Amaleciti rifugiati presso di essi e incorporati coi Cutei erano naturalmente nemici dei Persiani. In tal guisa ribellaronsi essi apertamente contro Dario figliuolo d' Istaspe, e tramarono delle cospirazioni sotto il regno di Assuero o di Artaserse. È egli dunque sorprendente che questo principe dopo avere scoperto le trame di Amanno e dei suoi complici, loro abbia fatto subire la medesima sorte che essi erano disposti a far soffrire ai Giudei amici sinceri e sudditi fedeli al loro governo?

3.° I dieci figliuoli di Amanno erano morti fino dall' incominciamento di questa ribellione; così essi erano morti quando la regina dimandò che i loro corpi fossero esposti sopra patiboli alla vista del pubblico. Ella volle con questo dare un esempio spaventevole degl' ingiusti persecutori del suo popolo, e indubitatamente questi Amaleciti avevano l' insolenza e la crudeltà del loro padre.

1 Ester 16 ver 14. 2 Cap. 3. ver. 1.

NOTA X.

Sui versetti 10. *e* 14. *del cap.* 16. *del libro di Ester.*

Nell' editto di Artaserse o di Assuero riportato al cap. XVI. della nostra Vulgata e negli esemplari greci, ma che non è nell' ebraico, Amanno è appellato Macedone d'inclinazione come d'origine; *egli vi è accusato di aver voluto* far passare ai Macedoni l'impero de' Persiani. *Ora non s' intende,* dicono i critici, *come un uomo della razza di Agag e di Amalecco potesse essere di origine macedonica, nè come i Macedoni abbiano potuto dare dell' inquietezza ai re di Persia avanti di Filippo e di Alessandro.*

Il sig. abate Clemence crede con molta probabilità che questa difficoltà derivi unicamente da uno sbaglio di quegli che ha tradotto in greco l'editto di Artaserse. La lettera *Phurim o delle sorti* in cui era stato inserito questo editto fu dapprima scritta in ebraico e in seguito tradotta in greco a Gerusalemme, di dove ella fu inviata in Egitto sotto il regno di Tolomeo Filometore [1]. Non più esiste l'originale ebraico di questa lettera, ma non si può dubitare che tanto essa quanto l'editto non siano stati dapprima scritti in ebraico. Vedesi ciò evidentemente e dalla espressione di questo editto [2], e da Giuseppe che l'ha intieramente trascritto [3], e in fine dalla testimonianza formale di Origene [4].

1 Ester 11 ver. 1.
2 Ibid.
3 Antic. lib. 11 cap. 6.
4 Epist. ad Afric.

È verisimile che il traduttore di questo pezzo lesse nell' esemplare ebraico di cui si servì la parola *Cithi* che significa *Macedone*, e la parola *Cethim* che significa i *Macedoni*, invece di *Couthi* e *Couthim*, *Cuteo*, *Cutei*, che doveano avere gli esemplari corretti; perciò egli trasformò in *Macedoni* quelli che Assuero aveva nominato nel suo editto *Cutei*. Ecco su di che il sig. abate Clemence appoggia la sua congettura.

Primieramente consta che la parola *Cethim* designa presso gli Ebrei i Macedoni, e provasi da molti passi, e soprattutto col primo libro dei Maccabei che dice espressamente che Alessandro il grande uscì dal paese di *Cethim* per distruggere l' impero dei Persiani.

In secondo luogo è facilissimo lo spiegare come un discendente di Agag e di Amalecco discesi essi stessi da Esau sia stato designato nell' editto di Artaserse colla parola *Cuteo*. Gli Amaleciti abitavano primitivamente quella parte di Arabia che confina colla Palestina, e avevano confinanti tanto all' oriente che all' occidente delle popolazioni discese da Cus padre di Nembrod. All' oriente era *Hovilah* [1] uno dei figliuoli Cus; all' occidente trovavasi Jetro [2] disceso egualmente da Cus, poichè la Scrittura appella sua figliuola *Chuschite*. Abacuc [3] unisce le dimore dei Cusei a quelle dei Madianiti. Una quantità di passi della Scrittura e di altri profani autori dimostrano che i discendenti di Cus popolarono da prima la Susiana, le due rive del golfo Persico e l' Arabia deserta fino al mar Rosso, di dove le loro colonie penetrarono in seguito nel paese da noi appellato presentemente Etiopia. Babilonia

1 Gen. 10 ver. 7.
2 Exod. 2 ver. 15, e num. 12 ver. 2.
3 Cap. 3.

finalmente fu fondata da Nembrod figliuolo di Cus. Gli Amaleciti trovavansi dunque in mezzo ai Cusei, allorchè Saule gli esterminò dalle loro antiche dimore. Allora quei che si salvarono dalla spada degli Ebrei rifugiaronsi presso i Cusei orientali, ed ecco per qual cagione al tempo di Ester trovavansi a Susa e nelle vicine provincie tanti partigiani di Amanno amalecita e discendente di Agag. Questi Amaleciti riuniti ai Cusei o Babilonesi mirarono con piacere i Giudei schiavi in queste istesse regioni ove essi altra volta costretti gli avevano a rifugiarsi; e quando i Persiani ebbero soggiogato i Babilonesi, essi portarono impazientemente com'essi il giogo di questi nuovi padroni. Osservarono essi soprattutto con isdegno la protezione che ai Giudei accordavano. I Babilonesi eransi di già rivoltati contro Dario figliuolo d'Istaspe. Gli Amaleciti mescolati con essi ordinarono delle nuove trame sotto Artaserse. Questo principe che ne fu pienamente informato trattò Amanno loro capo e la sua nazione appunto come meritavano: nominò nel suo editto Amanno *Cuteo*, e gli rimproverò di aver voluto far regnare i *Cutei* antichi abitanti del paese, invece dei Persiani.

Ciò esposto, agevolmente comprendesi che un traduttore greco che vivea sotto il dominio dei Macedoni vincitori dei Persiani, pieno lo spirito della loro possanza preso avrà la parola *Cethim* per la parola *Couthim*, cioè *Macedoni* per *Cutei*. Giuseppe finalmente che riporta l'editto di Artaserse non parla in alcuna maniera di *Macedoni*, ma chiama Amanno Amalecita, e l'accusa di *aver voluto far passare ad altri l'impero dei Persiani.*

FINE DELLE NOTE SUL LIBRO DI ESTER.

GIOBBE

NOTA I.

Autenticità del libro di Giobbe.

VOLTAIRE [1] riconosce che il libro di Giobbe è di *remotissima antichità*. Egli asserisce primieramente [2] che è un' allegoria scritta da Arabi, in secondo luogo [3] dice che questo libro non forma alcuna parte del canone degli Ebrei, poichè l' istorico Giuseppe non ve l' ha compreso.

Noi osserviamo primieramente che l' autore del libro di Giobbe non è conosciuto, e quantunque molti dotti abbiano creduto che sia stato composto in siriaco o in arabo da Giobbe stesso [4], o da uno de' suoi amici, il sentimento generale è che esso sia stato scritto in ebraico con una sì grande mescolanza di espressioni siriache ed arabe, che è difficilissimo ad intendersi [5]. L' elevatezza dello stile, la sublimità dei pensieri, l' energia dell' espressione, la grandezza delle immagini e la dignità dei caratteri hanno fatto congetturare essere un poema, quantunque non si possa ben distinguere la misura e la cadenza dei versi. Coloro che hanno attentamente letto questo libro convengono

1 Filosof. dell' ist.
2 Cap 6.
3 Cap. 48.
4 Calmet dissert. in Job.
5 Hyeron. Præfat. in Job.

che l'antichità non ha prodotto giammai un'opera più toccante, più nobile, più savia, chiunque ne sia stato l'autore. Un antico critico [1] ha osato tacciare l'autore di questo poema di una vana pompa di cognizioni profane, e di aver messo in bocca di questo sant'uomo dell'espressioni capaci di scandalizzare; ma è certo che quest'autore non avea letto che la versione greca del libro di Giobbe a cui si possono rimproverare le finzioni della favola, difetto che non trovasi in verun modo nell'originale.

Il libro di Giobbe è costantemente anteriore alla distruzione del regno delle dieci tribù, poichè al tempo di Tobia era conosciuto sulle rive del Tigri, ove apparisce essere stato scritto il libro di Tobia; ma quantunque molti dotti attribuiscano quest'opera a Mosè, e che il suo genio poetico abbia potuto comporla, se noi ne giudichiamo dai sublimi cantici che abbiamo di lui nel Pentateuco noi lo crediamo posteriore almeno di alcuni anni al passaggio del mar Rosso; Giobbe così si esprime nel testo ebraico [2]: *Egli ha diviso il mare colla sua potenza, ed ha percosso col suo soffio il superbo; egli ha renduto il cielo sereno, ed ha ferito il tortuoso serpente.* Ezechiele appella il re d'Egitto il *gran serpente che abita in mezzo ai fiumi* [3]. In questo soffio che rende il cielo sereno è agevole riconoscere il vento di est che Dio fece soffiare tutta la notte per mettere in secco il mar Rosso. Non si nega da noi che molti interpetri prevenuti dall'idea che Giobbe sia anteriore a Mosè rivolgono il testo del libro di Giobbe a sensi stranieri, parafrasandolo a loro arbitrio; ma sappiamo ancora che esso è parola a parola nel testo ebraico

1 Theod. Mopsuest. 5. Synod. 5. Œcumenic. Collat. 4. art. 63.

2 Cap. 26 ver. 12.

3 Cap. 29 ver. 3.

tal quale noi l'abbiamo renduto, e che Isaia si esprime nei medesimi termini in un luogo in cui per confessione di quasi tutti gl'interpetri egli rappresenta Faraone sommerso nel mar Rosso. *Elevatevi, o braccia del Signore*, dice questo profeta [1], *armatevi di tutto il vostro potere, elevatevi come nei secoli decorsi in que' empi vicini ai primi giorni del mondo. Non fu allora forse che voi percuoteste il superbo, feriste il dragone, poneste il mare in secco, apriste un sentiero attraverso agli abissi a coloro di cui voi foste il liberatore?* È da rimarcarsi che il profeta adopra qui i medesimi termini ebraici che sono nel libro di Giobbe soprattutto la parola *rahah* che la Vulgata rende per *superbum*, e che i sacri autori hanno applicato specialmente all'Egitto [2].

La sola ragione plausibile che danno del loro sentimento quei che pretendono esser Giobbe anteriore a Mosè si è che al tempo di questo legislatore non vivevasi più che 110 o 120 anni, quando Giobbe ha vissuto almeno duecento anni. Ma questa prova è assai debole, e Maria sorella di Mosè ha vissuto 130 anni. D'altronde i cento quaranta anni di vita che Dio accordò a Giobbe dopo le sue sventure possono esser riguardati come un favore particolare che a lui fece per indennizzarlo in questo mondo dei mali che egli avea sofferto.

Checchè ne sia, sosteniamo contro gl'increduli 1.° che Giobbe non è un personaggio allegorico, quantunque non si sappia precisamente in qual tempo egli visse, e quantunque le sue conversazioni coi suoi amici siano state scritte in patetico stile. 2.° Noi diciamo che questo libro è stato sempre riconosciuto per canonico dai Giudei.

1 Cap. 51 ver. 19. 2 Salm. 87 ver. 4. Isaia 30 ver. 7.

Primieramente che Giobbe sia un personaggio reale la di cui pazienza messa alle prove più dure è stata proposta come un modello all'età successive l'attestano concordemente l'apostolo s. Giacomo [1] nella sua canonica epistola, l'autore del libro di Tobia [2] che confronta i motteggi che alcuni facevano a Ninive delle buone opere di questo sant'uomo cogl'improperj di cui Giobbe era caricato per parte dei suoi amici, finalmente Ezechiello [3] che lo pone con Noè e Daniele nella classe degli uomini che una virtù eminente rese in ispecial modo accettevoli a Dio. Questi medesimi scrittori a non considerarli che come testimoni del sentimento del loro secolo sono una prova irrefragabile che non solo nel primo secolo del Cristianesimo, ma ancora sei ed otto secoli avanti si era nella persuasione della realtà dell'istoria di Giobbe. Quando dunque si prendesse anche per un'*allegoria* quel che è detto nel libro di Giobbe spettante ai figliuoli di Dio o agli angeli tra cui trovasi Satanasso, ciò non impedirebbe che il rimanente dell'istoria non fosse verissimo.

2.° Che il libro di Giobbe sia stato riguardato come canonico dagli Ebrei è provato dall'uso medesimo che ne hanno fatto i sacri scrittori che noi abbiamo indicato, ed essi non lo avrebbero citato con tanti elogi ai Giudei loro compatriotti, se questi non l'avessero rispettato. Havvi di più, s. Paolo lo cita espressamente come Scrittura divina [4]: *Sta scritto* [5], dice questo apostolo: *io sorprenderò i savj nella loro falsa sapienza;* ma questo passo non trovasi che nel libro di Giobbe. Riscontransi tante sentenze di

1 Cap. 5. ver. 11.
2 Cap. 2. ver. 12.
3 Cap. 14. ver. 14.
4 1. Cor. 3. ver. 19.
5 Giob. 5. ver. 13.

questo libro presentato colle medesime imagini, rendute colle medesime espressioni in Geremia, nei Proverbj, nei Salmi, che non si può non ravvisare la sorgente alla quale attinsero questi scrittori [1].

Ma Flaviano Giuseppe non l'annovera fra i libri del canone ebraico.

Giuseppe per altro non ha dato l'enumerazione dei libri del canone ebraico in cui egli abbia escluso il libro di Giobbe. Quest'istorico dice [2] *che il canone degli Ebrei è composto di ventidue libri, cinque dei quali sono di Mosè, tredici sono stati scritti dai profeti, e altri quattro contengono degl'inni in lode di Dio, e dei precetti per la vita degli uomini.* Egli non entra in alcuna particolarità nè sui nomi, nè sui soggetti di questi tredici libri dei profeti, nè dei quattro libri morali. Chi ha detto a Voltaire che il libro di Giobbe non fosse compreso in uno di questi diciassette volumi?

Giuseppe nelle sue antichità non parla di Giobbe.

Ed è perchè quest'istorico in quell'opera si era prefisso di scrivere solamente l'antichità della sua nazione, e perchè l'istoria di Giobbe era un fatto onninamente straniero al suo piano. Tutta la prova dell'incredulo si riduce dunque al silenzio di Giuseppe; ma questo silenzio può egli prevalere sulla testimonianza unanime dei Giudei che fino ai nostri giorni hanno sempre annoverato il libro di Giobbe fra le loro canoniche scritture? Può egli prevalere sulla testimonianza di s. Giacomo e di s. Paolo contemporanei ambedue di Giuseppe, e Giudei egualmente che lui? Su quella di Ezechiello e dell'autore del libro di Tobia che a lui sono anteriori di sette o otto secoli?

1 Ved. Huet. Dimostr. ev. prop. 4. 2 Lib. 1. contr. App.

Il libro di Giobbe è un monumento prezioso dell' antica filosofia degli orientali. Giobbe vi discute coi suoi amici una questione importantissima, cioè se Dio ingiustamente possa affliggere i giusti. Giobbe sostiene che egli lo può, e ne dà le medesime ragioni che noi alleghiamo ancora ai detrattori della Provvidenza. Egli pone per principio 1.° che i disegni di Dio sono impenetrabili, che egli è l'assoluto padrone dei suoi benefizj, che egli può concederli o negarli a chi gli piace senza che si possa accusare d'ingiustizia; 2.° che nessun uomo *non è immune da peccato*, che non havvene *un solo che non ne sia macchiato fino dalla sua nascita* [1]; d'onde ne segue che le afflizioni che prova il *medesimo giusto* sono sempre l' espiazione delle sue colpe. 3.° Egli sostiene che Dio ricompensa ordinariamente in questo mondo il giusto afflitto, ed egli stesso n'è un illustre esempio. 4.° Giobbe non limita le sue speranze a questa vita, ma conta sopra uno stato avvenire in cui il giusto sarà ricompensato delle sue virtù, ed il malvagio punito dei suoi delitti: *Le stanghe della mia bara porteranno la mia speranza, ed essa riposerà con me nella polvere della tomba* [2].

Inoltre questo sant'uomo professa chiaramente il dogma della futura resurrezione, e dice [3]: *Io so che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno risorgerò dalla terra; che io sarò di nuovo rivestito della mia spoglia mortale, e che vedrò nella mia carne il mio Dio ec.*, il qual passo prova che gli antichi popoli, e soprattutto i Patriarchi aveano un' idea chiarissima della resurrezione [4].

1 Job. 14 ver. 4 e 5 juxta 70 interpretes.
2 Cap. 16 ver. 17.
3 Cap. 19 ver. 25 e seg.
4 Vedete la nostra ventesimaterza nota sulla Genesi.

NOTA II.

Sul versetto 13. del cap. 2. del libro di Giobbe.

Sta scritto nel libro di Giobbe [1] *chè i suoi amici che erano venuti a consolarlo dimorarono presso di lui per sette giorni e sette notti senza che alcuno di essi gli dicesse in questo tempo una parola. È egli verisimile,* dicono i critici, *che questi uomini abbiano potuto per sette giorni e sette notti senza interruzione sopportare il fetore che esalava un corpo coperto di ulceri, privarsi del sonno ec....?*

Non bisogna prendere sempre a rigore i termini della scrittura, perchè ella esprimesi come gli uomini hanno costume di parlare tra se. Diciamo continuamente che abbiamo passato tre giorni e tre notti presso di un ammalato, quantunque lo abbiamo lasciato molte volte sì di giorno che di notte per andare a prendere il nutrimento e qualche riposo. Non bisogna dunqne immaginarsi che gli amici di Giobbe abbiano passato presso di lui sette giorni e sette notti senza abbandonarlo, ma che essi siano restati presso di lui tutto quel tempo, non lasciandolo se non quanto lo richiedevano i naturali bisogni.

1 Cap. 2. ver. 13.

NOTA III.

Sui primi versetti del cap. 3. del libro di Giobbe.

Alcuni critici hanno detto che Giobbe essendo esposto alla crudeltà del demonio ha peccato d' impazienza nelle sue parole, e che dopo aver servito a Dio durante la sua prosperità con una rettitudine e semplicità di cuore ammirabile, il furore con cui attaccollo il demonio, e i dolori spaventevoli che gli fece soffrire superarono la sua pazienza ec.

Per entrare nello spirito con cui Giobbe parlò nell' eccesso dei suoi mali bisogna 1.° conoscere il disegno che Dio ebbe permettendo a Satanasso di tentarlo, che era di far risplendere la virtù della sua pazienza, e di convincere questo spirito calunniatore che non era per vedute d' interesse come egli avea detto, ma per cagione di un amore purissimo per cui Giobbe servivalo. Stabilito questo principio, chiaramente apparisce che questo giusto proposto dallo stesso Signore al demonio come un modello di semplicità e di virtù esser dovette vittorioso del suo nemico in questo gran cimento; altrimenti bisognerebbe riconoscere che Dio è stato vinto dal demonio, il che non potrebbesi avanzare senza delitto, dice s. Gregorio [1].

2.° È d' uopo osservare l' umile pazienza di Giobbe nella perdita di tutti i suoi beni e dei suoi figliuoli, le benedizioni che egli dette a lui che l' affliggeva, la severa riprensione che egli fece a sua moglie allorchè eccitavalo all' impazienza, il lungo silenzio con cui sopportò per

1 Moral. lib. 2. cap. 5.

molti giorni i più eccessivi dolori prima di aprir bocca a pronunziare quelle parole di maledizione che a lui si rimproverano; tutto ciò fa ben vedere che ei non parlò che dopo aver convinto e gli uomini e i demonj con questo lungo silenzio che egli era perfettamente sommesso alla volontà di colui che lo provava, e che se egli apriva allora la bocca, si era per far conoscere ai suoi amici che erano presenti l'eccesso di ciò che egli soffriva nell'anima egualmente che nel corpo. In effetto noi non saremmo stati istruiti delle sue inconcepibili sofferenze, se egli non avesse parlato per dichiararle, e per delinearne una viva imagine per mezzo di quelle parole che esprimevano in una maniera fortissima, ma verissima, che ciò che egli soffriva era di tal natura, che gli sarebbe stato più utile e vantaggioso secondo l'uomo di non essere nato, che di essere esposto a sì spaventevoli dolori. Laonde ecco a qual cosa si possono ridurre secondo il senso letterale quelle espressioni sì dure in apparenza che egli proferì, e sulle quali s. Agostino ha detto che non vi erano se non coloro che non le intendevano, i quali capaci fossero di condannarle [1].

Così queste maledizioni non tendevano ad altro, quanto alla lettera, che ad esprimere in una maniera esagerativa e in qualche maniera iperbolica l'estrema miseria a cui egli vedevasi ridotto, affinchè ognuno fosse convinto e dell'estrema malizia del demonio, e dell'onnipotenza di Dio che lo sosteneva. La maledizione che egli pronunzia, dice s. Gregorio [2], non è l'effetto della malizia di un cuore che abbandonasi alla disperazione, ma della rettitudine di uno spirito che giudica giustamente delle cose:

1 Salm. 103 tom. 8 pag. 497. 2 Moral cap. 6.

non è un moto precipitato di un uomo in collera, ma un sentimento illuminato di un uomo pacifico e tranquillo.

3.° Bisogna ancora osservare che nella lingua originale tutta questa conferenza che ebbe Giobbe coi suoi amici non è in prosa, ma in verso; e si sa bene esser naturale alla poesia il far uso di vive ed iperboliche espressioni, il senso di cui deve essere inteso per rispetto alla disposizione di colui che parla, e non alla forza di queste medesime espressioni che hanno sempre qualche cosa d'iperbolico annesso alla poesia.

4.° Ciò che fa anche vedere che non devono attribuirsi ad impazienza le parole di Giobbe si è che Dio medesimo prendendo infine la difesa del suo servo contro i suoi amici che sotto pretesto di giustificare la divina Provvidenza nelle pene che egli soffriva aveano oppresso la sua innocenza loro dichiarò che il *suo furore* [1] *erasi acceso contro di essi, perchè essi non avevano parlato davanti a lui nella schiettezza della virtù come Giobbe suo servo,* e loro comandò di andarlo a trovare, affinchè *pregasse per essi, ed ottenesse il perdono della loro follia.* Come dunque un uomo a cui l'impazienza avesse strappato delle parole di maledizione sarebbe egli stato in grado di pregare per quelli che fossero sembrati molto scusabili di biasimarlo di trasporto di collera, e che avevano solamente preteso di sostenere l'interesse di Dio condannando lui stesso? In tal guisa apparisce che le mancanze che Giobbe avea commesso erano leggiere, che erano mancanze non di malizia, ma di debolezza; ed egli non vi cadde se non perchè, quando volle disingannare i suoi amici che riguardavano la sua afflizione come la pena dei

1 Giob. 42 v. 7 e 8.

suoi delitti, egli innoltrò forse di troppo la giustificazione personale della sua innocenza.

5.° Finalmente tutti i santi Padri hanno proposto Giobbe come un compito modello di una perfettissima pazienza, e ciò che essi ne hanno detto è preso dai libri sacri in cui Giobbe è in diversi luoghi encomiato [1]; ed è per questo che un dotto interprete ha detto [2] che quelli che biasimano questo sant' uomo in quelle parole in cui apparisce della durezza non possono sostenere il loro sentimento sopra alcuna testimonianza della Scrittura, che essi non prendono come devono il vero senso di quelle parole; che opposti sono in ciò a tutti gli antichi, che ben lontani dal condannare la maledizione che egli dette al giorno in cui nacque l' hanno riguardata anzi come una cosa santa e misteriosa. Estio che è esattamente inerente al senso letterale della Scrittura dice lo stesso con eguale energia, e confrontando questa parola di Giobbe con cui ei maledisse il giorno in cui era nato con quella di Geremia che esprimesi [3] nei medesimi termini, assicura che non può dubitarsi in alcuna maniera della sua pazienza in questa circostanza dopo essere stata lodata da s. Giacomo apostolo e dalla bocca stessa di Dio; ma che queste sorti di espressioni, secondo i padri, erano iperboliche e destinate solamente a dare un' idea terribile della miseria spaventevole in cui amendue questi profeti erano ridotti.

1 Ezech. 14. Tob. 2. Giac. 5.
2 Cordue.
3 Cap. 20 ver. 14.

NOTA IV.

Sui versetti 7. e seguenti del cap. 14. del libro di Giobbe.

Giobbe deplorando la miseria dell' uomo si esprime così [1]: *Un albero non è senza speranza, e se è una volta reciso verdeggia di nuovo ei torna a gettar virgulti. Quando la sua radice sarà inaridita nella terra, quando il suo tronco sarà morto nella polvere, al sentire l' acqua rigermoglierà ec..... Ma l' uomo quando è morto una volta, di grazia che mai diviene?*

Questo discorso al dir degl' increduli è contrario all' esperienza. Non vedesi che un tronco morto riproduca dei germogli appena senti l' acqua ec.

Purchè la preferenza che Giobbe dà agli alberi sopra l' uomo in proposito della durata della vita sia giusta, non è di mestieri che tutti i tronchi morti vivano e gettino dei germogli: basta che si veda se avvenga in alcun caso, mentrechè *non accade mai all' uomo di rinascer così.* Gli alberi hanno ancora un altro vantaggio sopra di noi, che consiste nel produrre nuovi virgulti quando furono privati di quelli che avevano. Qual è l' uomo a cui ritornino delle nuove gambe o delle nuove braccia per quelle che a lui furono tagliate?

Spesso avviene che un tronco d'albero che apparisce intieramente morto conservi ancora per molti anni nell'interno qualche fibra vivente che non rimane inattiva se non per

1 Cap. 14 ver. 7 e seg.

mancanza di acqua, e che dal primo istante che resti umettata getta rampolli. Plinio [1] riferisce che un platano dell' isola Antandros che aveva quindici cubiti di altezza e quattro aune di grossezza essendo stato ripulito da tutte le parti tornò di nuovo a verdeggiare, e durò ancor lungo tempo. Liceti celebre medico italiano racconta [2] di aver veduto nel giardino di suo zio un tronco di ulivo dopo dieci anni e più che fu tagliato, separato dalle sue radici e dalle sue branche, elevato da terra ed inchiodato su due sostegni di legno vicino ad un pozzo riverdeggiare, gettar dei fiori, e produrre molti anni dopo dei frutti [3].

NOTA V.

Sul versetto 17. del cap. 19. del libro di Giobbe.

Come mai Giobbe poteva indirizzare dei lamenti e delle preghiere sui figliuoli nel tempo delle sue afflizioni: Orabam filios uteri mei; *perocchè non erane scampato uno ed erano tutti stati schiacciati sotto le rovine della casa del primogenito ove essi trovavansi radunati?*

Giobbe non parla in questo testo dei suoi proprj figliuoli, ma *dei figliuoli dei suoi figliuoli: filios puerorum meorum,* come Simmaco ha tradotto, cioè dei suoi nipoti o dei figliuoli dei suoi servi più affezionati. La versione greca porta i figliuoli *delle mie concubine,* o delle mogli

1 Lib. 16 cap. 32.

2 De his qui diu vivunt sine alimentis lib. 3. cap. 7.

3 Vedete ancora Scaligero. 150 Exercitation cont. Cardan. ec.

del secondo ordine. La traduzione di Simmaco ci sembra la migliore, e la Scrittura non fa menzione che della moglie di Giobbe e non dice in niun luogo che questo sant' uomo abbia avuto delle concubine.

NOTA VI.

Sui versetti 14. e seg. del 39. cap. del libro di Giobbe.

Secondo *gl' increduli Dio avanza una falsità quando dice che lo struzzo abbandona nella terra le sue ova, e che è duro ed insensibile ai suoi figliuoli come se non fossero suoi. Il profeta Geremia cade nel medesimo errore allorchè dice:* Le bestie feroci hanno scoperto le loro mammelle e dato del latte ai loro figliuoli, ma la figlia del mio popolo è crudele come uno struzzo del deserto [1].

Noi abbiamo veduto nella nostra terza nota sopra la Genesi che in forza di una savia direzione dello spirito di Dio gli autori sacri hanno parlato dell' ordine del mondo e delle cose naturali non secondo l' esattezza filosofica, ma secondo l' opinione comune degli uomini che giudicano di queste cose secondo le loro apparenze. Applichiamo al caso presente questo principio: Gli uomini hanno veduto lo struzzo porre le sue ova nella sabbia, abbandonarle in seguito, quando tutti gli altri augelli covavanle premurosamente; fin d' allora è stato da essi caratterizzato

1 Thren. 6 ver. 3.

per un animale insensibile e crudele verso i suoi figliuoli. Quest'opinione si è trasmessa di età in età, senza che alcuno siasi dato la pena di esaminarne la verità. Come quest'errore era indifferente, ed era sparso dovunque, non è stato però attaccato dagli scrittori inspirati, e ne hanno fatto caso al contrario per imprimere più fortemente le verità che insegnavano. Così nel testo che noi esaminiamo, Dio per mostrare che la sua bontà si estende sopra tutte le creature, dice che quando lo struzzo abbandona i suoi figliuoli ne prende egli stesso la cura. Così Geremia per far conoscere la durezza delle donne di Gerusalemme verso i loro figliuoli all'epoca dell'assedio di questa città dice che esse sono state più crudeli dello struzzo poichè hanno mangiato quelli a cui diedero la vita.

NOTA VII.

Sui versetti 20. e seg. del cap. 40. del libro di Giobbe.

Dio disse a Giobbe [1]: *Poi tu estrarre il Leviathan coll'amo, e legargli con una corda la lingua? Puoi tu legargli un cerchio alle narici, o forargli coll'anella la mascella ec.?*

Dio rappresenta qui, dicono gl'increduli, *la presa della balena come una cosa che è al di sopra delle forze dell'uomo, il che è smentito dall'esperienza.*

1 Cap. 40 ver. 20 e seg.

Dio fa qui un' opposizione dei pesci ordinarj colla balena. Dopo aver supposto che quelli sono presi coll'amo, e che si possono conservar vivi, egli dice con un'interrogazione che equivale ad una negativa che l'uomo non potrà così maneggiare la balena; che non potrà conservarla viva come conservansi gli altri pesci. Tutto ciò è anche vero al presente, e sempre lo sarà, perchè se prendonsi delle balene, non prendonsi all'amo, e non prendonsi vive, ma morte o moribonde. In tal guisa l'esperienza non è in contraddizione colla Scrittura [1].

Il sig. Hasselquist [2] pretende che il Leviatan di cui si parla in Giòbbe sia il coccodrillo e non la balena, come vien supposto dal maggior numero degl'interpreti. *E come mai, egli dice, Giobbe ha potuto parlare di un animale che non si è giammai veduto nel luogo ove ei scriveva, e in un tempo in cui non conoscevasi nè la Groenlandia, nè lo Spitzberg?*

Per conoscere la balena non è abbisognato aspettare la scoperta della Groenlandia che non si è fatta che al nono secolo, e dello Spitzberg che non avvenne se non nel decimosesto secolo. Ne hanno parlato i Greci e i Romani, il che non sorprende mentre se ne trovano in tutte le parti dell' Oceano, ed anche nel Mediterraneo. Giobbe che scriveva in un paese che non è molto remoto da questi due mari potè facilmente conoscere la balena almeno per la relazione dei viaggiatori.

FINE DELLE NOTE SUL LIBRO DI GIOBBE.

1 V d. Valmont de Bomare art. Baleine. Diz. di stor. natur.

2 Viaggio in Levante t. 2. p. 171.

LIBRO DEI SALMI

NOTA UNICA.

Autenticità del Salterio e risposta alle obiezioni degl' increduli contro questo libro.

Il libro dei Salmi è appellato in ebraico *Schillim, lodi*, perchè sono canti destinati a lodare Dio. Il greco *psalmoi* deriva da *psallein* toccar leggiermente un istrumento di musica, perchè il canto dei salmi era accompagnato dal suono degl' istrumenti. Essi sono centocinquanta.

Non evvi alcun libro della s. Scrittura di cui sia meglio stabilita l'autenticità, ed è un fatto costante e manifesto che da Davide fino a noi i Giudei non hanno cessato di far uso dei salmi nelle loro religiose assemblee. Questo pietoso re li fece cantare nel tabernacolo da che lo fece situare a Gerusalemme sul monte Sion, e regolò a questo riguardo le funzioni dei leviti, e stabilì quattromila cantori a cui dette degl' istrumenti, ed egli stesso cantava con essi [1]. Salomone suo figliuolo conservò il medesimo ordine nel tempio allorchè l'ebbe fatto fabbricare, e si continuò ad osservarlo fino a che questo tempio fu distrutto da Nabuccodonosorre. In tempo della schiavitù babilonica uno dei più vivi dispiaceri dei Giudei era

1 1. Paralip. 23 ver 5.

di non più sentir cantare i cantici di Sion; ma dacchè essi furono di ritorno, Zorobabele loro capo, e Gesù figliuolo di Giosedec gran Sacerdote fecero erigere un altare per quivi offrire dei sacrifizj, e ristabilirono il canto dei salmi come era per l'avanti [1].

È manifesto che il grandissimo numero dei salmi è stato composto da Davide e dai leviti del suo tempo. Questo fatto è stabilito dal titolo medesimo dei salmi che porta gli uni essere di Davide, gli altri di Asaf, altri di Eman, altri di Etan, ed altri di Iditun. Il primo libro dei Paralipomeni attesta [2] che tutti questi leviti erano alla testa dei musici che Davide stabilì per cantare le divine lodi in presenza dell'arca. Noi in prova non citiamo qui che i *titoli* i quali sono nel *testo ebraico*; quelli che non trovansi se non nelle greche versioni di dove passarono nella Vulgata non hanno tanta autorità, e non accordansi sempre col contesto del salmo. Atti formali dei libri istorici dimostrano l'istessa verità relativa agli autori dei salmi. Il secondo libro dei Re [3] qualifica Davide *salmista celebre in Israello*. Il salmo decimo settimo vi è riportato per intiero per essere stato composto da questo monarca. Il primo libro dei Paralipomeni attribuisce espressamente a Davide il salmo 85 e il 104, e il secondo libro [4] egualmente che quello di Esdra [5] gli attribuiscono i salmi 105 e 135. Il libro dell'Ecclesiastico [6] celebra lo zelo di Davide per cantare le lodi del Signore, ed il secondo libro dei Maccabei [7] *parla degli scritti dei profeti e di Davide.*

1 Esdra 3 ver. 2 e 10.
2 Cap. 15 ver. 16 e seg.
3 Cap. 22 e 23.
4 Cap. 7 ver. 6.
5 Cap. 3 ver. 10.
6 Cap. 47 ver. 11.
7 Cap. 2 ver. 13.

Per ciò che riguarda Asaf di cui trovasi il nome in fronte a molti salmi, il secondo libro dei Paralipomeni dice [1] *che Ezechia ordinò ai leviti di cantare le lodi di Dio, servendosi delle parole di Davide e di Asaf.* È dunque indubitato che Asaf compose molti salmi, quantunque alcuni di quelli che portano il suo nome appariscano essere stati composti dai suoi discendenti che avanti e dopo la schiavitù attesero alle medesime funzioni di lui secondo la formale testimonianza dei Paralipomeni [2], dei libri di Esdra [3], e di Neemia [4].

La collezione dei salmi era talmente famigliare agli antichi Ebrei, che essi hanno frequentemente impiegato dei versetti intieri nei loro scritti per testimonianza dei Proverbj [5], del secondo libro dei Re [6], di Isaia [7], di Amos [8], di Geremia [9]. Finalmente essi vengono citati una infinità di volte nel nuovo testamento, ora sotto il nome generico del *profeta*, ora e più soventemente sotto quello di *Davide*.

Esdra non ha fatto la collezione dei salmi, poichè settantatre anni avanti il suo arrivo a Gerusalemme, e prima ancora della fondazione del secondo tempio Zorobabele avea ristabilito i sacrifizj, il *canto dei salmi*, e le feste [10]. Niuna interruzione fuvvi di tutto ciò se non nei tre anni della persecuzione di Antioco. Tutto fu ristabilito dai Maccabei [11], e quest'ordine sussistette fino alla distruzione del secondo tempio fatta dai Romani, e fin d'allora

1 Cap 29 ver. 30.
2 2. Paralip. 20 ver. 14 ec Cap. 29 ver. 13.
3 Cap. 3 ver. 10.
4 Cap. 11 ver 22.
5 Cap 16 ver. 5.
6 Cap. 22 ver. 45.
7 Cap. 50 ver 9. Cap. 51 ver. 6, e cap. 52 ver 10.
8 Cap. 9 ver 2.
9 Cap. 17 ver 7. Thren 3 ver. 6, e cap 5 ver 19.
10 Esdr. 3 ver. 2 a 10.
11 Gius Antic. 12 cap. 11.

i Giudei l'hanno ripreso quanto poterono, dacchè ebbero delle sinagoghe o dei luoghi di assemblea per l'esercizio della loro religione.

La Chiesa cristiana come la Chiesa giudaica ha sempre riguardato il libro dei Salmi come il più ricco tesoro di grandi pensieri, di grandi immagini, di lezioni e di grandi preghiere.

È dove potremmo noi trovare, dice il gran Bossuet, monumenti più autentici di nostra fede, motivi più solidi di nostra speranza, mezzi più potenti per accendere in noi la fiamma del divino amore? Questi canti religiosi rammentano i principali fatti dell'istoria santa: si sa che era costume degli antichi di celebrare con dei cantici gli avvenimenti interessanti di cui essi volevano trasmettere la memoria alla posterità, e ne fu stabilito l'uso presso gli Ebrei da Mosè, e fu continuato costantemente. Ad esempio di questo legislatore, Debora, Anna madre di Samuele, Ezechia, Isaia, Abacuc, Giona, Tobia, Giuditta, l'Ecclesiastico ec. nel nuovo testamento la s. Vergine Maria, il sacerdote Zaccaria e il vecchio Simeone composero dei cantici per esaltare le divine beneficenze; Davide celebrò nei suoi quasi tutti i fatti che interessavano il suo popolo. Questi monumenti che accompagnano l'istoria, e molti di questi che furono fatti all'epoca degli avvenimenti ne attestano la certezza. Noi siamo convinti dai racconti di Davide che gli scritti di Mosè e gli altri libri storici esistevano a suo tempo, e non sarebbe stato possibile di conservare una memoria sì esatta di tante cose per mezzo della sola tradizione.

Noi faremo vedere nelle nostre preliminari osservazioni sui profeti che molti salmi sono evidentemente profetici.

Niuno dubita presentemente tra i dotti che i Salmi non sieno una vera poesia, volea dire versi a cadenza e misurati, ma come non conoscesi più la vera pronunzia dell' ebraico, noi non possiamo sentirne l' armonia. Giuseppe, Origene, Eusebio, s. Girolamo fra gli antichi, le Clerc, Bossuet, Fleury, Calmet tra i moderni sono stati di questo sentimento. Ma niuno lo ha meglio provato che Lowth [1] e Michaelis nelle sue note sopra quest' opera. Essi fanno vedere che i Salmi sono in verso, non della istessa misura, ma gli uni più corti e gli altri più lunghi. Essi hanno distinto nel Salterio dei poemi di quasi tutte le specie, degl' idilj, delle elegie, dei pezzi didattici e morali, ma soprattutto delle odi di tutti i generi e della più grande bellezza. Lo stile di queste diverse poesie è sentenzioso, pieno di figure ardite relative al genio, ai costumi e agli usi degli orientali. È vivace, energico, animato dalla passione e dal sentimento, sublime negli oggetti, nei pensieri, nei moti dell' anima e nell' espressioni: tutto vi è giudiziosamente dipinto, tutto vi ha vita, vi respira tutto, e niuna cosa è più capace di muovere. Le poesie profane sono fredde in comparazione di quelle di Davide.

Invano un incredulo dei nostri giorni [2] sotto il velo dell' imparzialità, ma acciecato dai suoi pregiudizj e dal suo odio contro la rivelazione non ha avuto altro fine che di rendere ridicoli e dispregevoli i nostri sacri libri ha osato di opporre il *Miserere* del salmista all' *Justum et tenacem propositi virum* di Orazio. Oltrechè quel pezzo del poeta latino non ha un verso che sia da confrontarsi coi ver. 11, 13 e 18 del salm. 50, vi sarebbe stata

1 De sacra poesi Hebraeorum. 2 Pour et contre la Bible.

maggior giustizia, saviezza e gusto a fare il paralello o la comparazione delle massime del salmista e del poeta sopra soggetti analoghi o somiglianti; allora il critico avrebbe trovato che il primo versetto del salmo 124. *Qui confidunt in Domino* equivale all' *Justum et tenacem*, e che il *Si consistant adversum me castra* sorpassa il *Si fractus illabatur orbis* come la forza reale supera l' esagerazione.

Del rimanente il più grande dei nostri lirici poeti che era al certo più in istato di apprezzare le poesie di Davide, e che si è immortalato imitandole riconobbe che *trovavasi inferiore a suoi modelli*, e ne ha dato un giudizio ben differente.

Quest' opera divina non è sfuggita alla censura di Voltaire e degli altri increduli che gli fanno eco: Voltaire dice [1]: *I Giudei nei loro Salmi sembrano desiderare la morte del peccatore anzichè la sua conversione.*

Noi domandiamo al critico che cosa significhino adunque quei voti del salmo 65? *Tutta la terra vi adori, o Signore, manifesti le vostre lodi, e canti degl' inni a gloria del vostro nome.... I gentili risentono i vantaggi delle beneficenze del Signore; nazioni, benedite il vostro Dio.* Che cosa significano quei trasporti del profeta ai salmi 40 e 62? *Battete le mani, o popoli dell' universo, fate comparire la vostra gioja. Dio è il re di tutta la terra, egli regnerà sulle nazioni, e i capi dei popoli si riuniranno al Dio di Abramo.... Tutte le famiglie dell' universo saranno in lui benedette.... Benedetto sia il nome della sua maestà, di cui sia ripiena la terra; possano essere ben tosto i nostri voti adempiuti?* Noi potremmo citare un' infinità di tratti somiglianti.

1 Filosof. dell' ist. cap. 44 pag. 224.

Con un poco più di attenzione avrebbe trovato il critico la risposta alla sua difficoltà nel salmo stesso che ei cita. Certamente al salmo 27 il profeta domanda la pena temporale degli empj, ed è *perchè essi non vogliono essere attenti all' opere del Signore;* certamente al salmo 54 egli desidera che siano umiliati, ed è *perchè continuano ad affrontare l' onnipotenza di Dio;* certamente al salmo 82 fa dei voti ond' essi siano confusi e dispersi, ed è *affinchè essi cerchino il nome del Signore, e lo riconoscano per l' unico Dio dell' universo.*

Davide ben lontano dal dimostrare sentimenti di vendetta contro i suoi nemici personali protesta al contrario che egli non si è vendicato d' alcun nemico [1].

Noi di già abbiamo osservato [2] che l' imprecazioni profetiche che trovansi nei salmi possono secondo le regole della grammatica ebraica e il genio di questa lingua esser rendute pel futuro egualmente che per l'imperativo. Si sa ancora che i diritti ed i doveri reciproci delle nazioni sono diversi per molti riguardi da quelli dei particolari, e che un popolo può in certi casi e per la sua propria conservazione non solo bramare e dimandare la disfatta dei suoi nemici, ma ancora procurarla con ogni sforzo.

Finalmente i Padri della Chiesa hanno osservato che sotto il nome dei *suoi nemici* Davide intende i nemici di Dio e di G. C., principalmente i Giudei increduli e riprovati, e che egli annunzia le vendette che cadranno sopra di essi. Ciò apparisce evidentemente dal salmo 21 che Gesù Cristo applicò sulla croce a se stesso; quel che dicesi dei malvagi non si può intendere dei nemici di Davide. Eh! non è egli naturale che ai dolci accenti della benigna

1 Sal. 7 ver. 5. 2 Nota 23 sul 1. libro dei Re.

longanimità si uniscano qualche volta le grida severe della sdegnata giustizia? E devesi cercare un soggetto di scandalo vedendo altrettanta veemenza nelle minaccie proferite contro i malvagi, che forza e dolcezza nelle promesse fatte ai buoni, egualmente che nelle consolazioni date ai pentiti?

Altri increduli hanno ancora trovato qualche altro passo nei salmi degno di censura.

1.° *Essi accusano Davide di creder poco alla vita futura; egli domanda se i morti loderanno il Signore, se annunzieranno nella tomba le sue misericordie, ed appella lo stato dei morti* le tenebre, il soggiorno dell' oblio e della perdizione.

Ma in quanti altri passi Davide non parla egli della vita futura, dell' eterna felicità dei giusti, del fine deplorabile dei malvagi? Egli dice che commosso qualche volta [1] dalla prosperità temporale di questi ultimi tentò di dubitare se i giusti non fatichino invano; ma egli penetrò in questo mistero della Provvidenza considerando l' ultimo fine degli empj, e concluse dicendo: *Dio sarà la mia porzione per tutta l' eternità.* Esorta i giusti a non invidiare in questo mondo la sorte dei peccatori, e gli assicura che Dio sarà sempre la loro eredità [2]. Egli spera che Dio non lascierà la sua anima nel soggiorno dei morti [3], ma le renderà una vita nuova ed eterna. Dunque per via di comparazione con ciò che noi facciamo sulla terra egli dimanda se i morti loderanno come i vivi il Signore.

2.° Cercano gl' increduli *come Davide potè dire a Dio di avere peccato contro lui solo? Non avea egli peccato*

1 Salmo 72.
2 Salmo 36 ver. 7.
3 Salmo 15 ver. 10.

contro Uria che avea disonorato e fatto morire in una maniera la più ingiusta e crudele, contro Betsabea che avea sedotta e fatta cadere nell' adulterio? Non avea egli peccato contro quei bravi soldati che avea fatto perire per inviluppare Uria nella loro uccisione? Non avea peccato contro il suo popolo che non avea potuto vedere senza il più grande scandalo un profeta, un uomo sì favorito da Dio cadere nei più grandi eccessi?

La parola *solo* non porta sempre un' esclusione di tutte le altre. Quando il gran Sacerdote Achimelecco disse a Davide [1]: *Da che deriva che voi venite solo?* egli avea alcuni individui con se come vedesi dal versetto quarto, ma molti meno dell' ordinario; perchè in qualità di genero di Saule e di uno dei primi ufiziali di questo principe egli avea sempre un seguito considerabile. Quando s. Giuda disse [2] che vi sono alcuni che non vogliono riconoscere G. Cristo nostro *solo* maestro e nostro *solo* Signore, sicuramente questo apostolo non esclude il Padre celeste e lo Spirito Santo.

Così quantunque Davide avesse peccato contro Uria, contro Betsabea, contro un gran numero dei suoi soldati, ed anche contro tutto il suo popolo, egli dice che ha peccato contro Dio solo, perchè penetrato dal più vivo dolore di avere offeso il Signore, ei non pensava che a questo Essere sovrano, obliando per quel momento tutte le creature contro le quali egli avea parimente peccato.

3.° *Davide* [3] *fa un voto a Dio di non entrare nei segreti della sua casa, di non salire sopra il letto che era preparato pel suo riposo, di non gustare le dolcezze del*

1 1 Reg 21 ver. 1.
2 Ver. 4.
3 Salmo 131.

sonno finchè egli non avesse costruito un tempio al Signore. Ora, dicono gl'increduli, *Davide con questo voto impegnavasi ad una cosa impossibile, perchè un tal voto non poteva eseguirsi che in un grande spazio di tempo. Può forse riguardarsi* come inspirato da Dio *un uomo che fa una promessa che non è capace ad adempire?*

È questa una di quelle iperboli di cui tutte le lingue sono ripiene. Noi ne troviamo una nel libro dei Proverbj in tutto simile a questa. Il savio vuole che se uno ha data mallevadoria per un amico [1], faccia tutti gli sforzi per disimpegnarsi dall' obbligo che ha contratto: *Correte da tutte le parti*, egli dice, *affrettatevi e risvegliate il vostro amico, nè lasciate in preda al sonno i vostri occhi*. Il savio certamente non esige che un mallevadore *non possa dormire* fino a che non siasi disimpegnato; egli vuole solamente che esso adopri tutta la diligenza di cui per tale oggetto è capace. In questo senso Geremia diceva ai Giudei dopo la rovina di Gerusalemme [2]: *Fate scorrere dai vostri occhi giorno e notte un torrente di lagrime, non datevi mai riposo, e la pupilla dell'occhio vostro umida sia sempre di pianto.* Parimente in questo senso noi diciamo tutto giorno di non prendere alcun riposo prima di aver terminato un affare, il quale qualche volta non può essere terminato se non dopo molti anni. Noi non vogliamo per questo intendere il riposo ed il sonno in tutto questo intervallo, ma osserviamo per queste parole che noi faremo la nostra principale occupazione di quel affare, e che non lo perderemo giammai di vista finchè sia giunto al suo termine, ed è appunto in questo senso che tutti intendono questa sorte d'espressioni.

1 Cap 6 ver. 1. 2 Thren. 12 ver. 18.

Ma Davide, aggiungon gl' increduli, *non osservò il suo voto.*

È vero, ma Dio lo dispensò mandandogli ad annunziare pel profeta Natan che non era egli, ma Salomone suo figliuolo che avea scelto per questa intrapresa.

4.° Nel salmo 57 v. 5 Davide confronta il peccatore impunito all'aspide che si tura le orecchie per non intendere la voce dell' *incantatore*. Parimente in Geremia [1] il Signore minaccia i Giudei di loro inviare dei serpenti sopra di cui non avrà alcun potere l'*incantatore*.

Queste espressioni, dicono gl' increduli, *sono fondate sopra una falsa opinione.*

È certo e incontrastabile che si possono *incantare* i serpenti. Nell'Indie vi sono degli uomini che li prendono al suono del zufolo, gli addomesticano, e gli ammansano insegnando loro a muoversi in cadenza [2]. In Egitto molti li prendono con intrepidezza, li maneggiano senza pericolo e li mangiano [3]. Questo segreto era addetto altra volta a certe famiglie egiziane che appellavansi *Psylles;* havvi su questo nome un discorso nelle memorie dell' accademia delle iscrizioni [4].

Quantunque questi segreti appariscano maravigliosi agl' ignoranti, essi sono però naturalissimi. I primi uomini che hanno trovato qualche rimedio contro il morso dei serpenti si attribuirono una virtù soprannaturale per farsi considerare dai popoli, e per impedire che si esaminassero i loro segreti troppo da vicino. Non potrebbesi dubitare che questi *pretesi incantatori* non abbiano cercato di au-

1 Cap 8 ver. 17.
2 Vedete i saggi istorici sull'India.
3 Ricerche filosofiche sugli Egiziani tom. 1. sez. 3. pag. 121.
4 Tom. 10 in 12 pag 431.

mentare agli occhi del volgo l'idea di qualche finezza soprannaturale, particolare ai serpenti, pei giri meravigliosi di cui essi loro facevano onore. Il più straordinario di questi giri era quello di chiudersi le orecchie affine di poter resistere a tutti gl'incantesimi, ed è appunto ciò che bisogna spiegare.

I pretesi incantatori si erano addimesticati con differenti specie di serpenti, alcuni dei quali non essendo del tutto nocivi servivano a conciliare loro l'ammirazione degl'ignoranti, persuadendo loro esser la forza dei loro incantesimi quella che impediva che questi animali loro non facessero il minimo male. Altri di una specie più pericolosa, come la vipera, ma che non mordono che quando si feriscono o che si provocano potrebbero essere addimesticati a poco a poco, o resi inabili a nuocere togliendo loro i due denti per cui dardeggiano il loro veleno. In generale questi varj serpenti erano adattatissimi tra le mani di persone scaltre a trattenere gl'ignoranti, e ad ingannarli persuadendo loro che per la virtù di questi incantesimi vi era il mezzo di toglier loro ogni nocibile qualità, ma come i loro rimedj mancavano del loro effetto in molte occasioni, e non guarivano il morso di alcuni serpenti, quei magici ciarlatani non potevano trarsi dall'imbroglio, se non assicurando che simili serpenti avevano una virtù particolare che li difendeva dai loro incantesimi; e come il *morso* dei serpenti sordi è il meno suscettibile di guarigione, e credesi parimente incurabile, facevano credere agl'ignoranti che i loro incantesimi consistessero nel suono di certe parole pronunziate avanti a questi serpenti, ma che non producevano alcuno effetto su di essi, perchè avevano l'astuzia di chiudersi le orecchie. Per la qual

cosa molte assurde novelle furono inventate per rilevare l'abilità del serpente, e per salvare il decoro dell'incantatore. Ma tutte queste fantaluche non distruggono un fatto vero, sapendo che esistono realmente dei naturali segreti per *incantare* i serpenti, cioè per poterli maneggiare senza pericolo e guarire le loro ferite. *Noi abbiamo veduto*, dice Valmont de Bomare [1], *un serpente biancastro che era talmente affezionato alla sua padrona, che salivale sulle gambe e sulle braccia, e nascondevasi sotto i suoi vestimenti ec. Sensibile alla sua voce il rettile obbediva ai suoi ordini, e veniva presso di lei: riconoscevala o distinguevala quando rideva, quando soffiavasi il naso o camminava. Noi l'abbiamo veduto ancora essendo sopra un piccolo battello sulla sponda della Senna seguire nell'acqua il battello ove era la sua padrona che avealo gettato espressamente nell'acqua, e che chiamavalo; ma venendo a crescer la marea, esso disparve, e si perdette con grande rincrescimento della sua madre nutrice. Questo serpe andava presso al fuoco nell'inverno.*

Rimettiamo i lettori ai commentatori ed agl'interpetri per la spiegazione dei passi oscuri e difficili che si trovano nei salmi [2]. Termineremo questa nota osservando un errore massiccio di Voltaire. Egli traduce così il versetto 15 del salmo 103 [3]: *Tu produci del fieno per le bestie e dell'erba per l'uomo.* Apparentemente questo gran critico non si è accorto che quelle parole *herbam servituti hominum* non designano il *nutrimento dell'uomo*,

1 Diz. di stor. nat. art. serpent familier.

2 Vedete la Bibbia di Avignone, Berthier e Duguet ec.

3 Filosof. dell ist.

ma l'alimento degli animali *destinati al servizio dell' uomo*. È questo il senso della parola *servituti* egualmente che del termine ebraico *guaboudah* che vi corrisponde.

PROVERBJ

NOTA UNICA.

Autenticità del libro dei Proverbj e risposta alle obiezioni degl' increduli.

I Proverbj di Salomone portano in fronte il nome di questo principe, e questo titolo certamente appartiene ai ventiquattro primi capitoli che racchiudono la collezione che Salomone avea fatto delle massime più importanti della morale. Al vigesimo quinto capitolo comincia un' altra collezione che alcuni savj fecero di molte sentenze scelte del medesimo principe sotto il regno di Ezechia. Queste due collezioni non sono che una parte delle parabole che Salomone avea fatte, e che ascendevano a *tremila sentenze* [1]. A queste due collezioni sono state aggiunte le sentenze di Aggur figliuolo di Jache, e gli avvertimenti dati al re Samuele da sua madre; esse riempiono i due ultimi capitoli, e il libro per intiero è stato sempre nel canone dei Giudei.

Secondo Voltaire quest' opera è indegna di Salomone; e pretende che non fosse composta se non in Alessandria.

1 3. Reg. 4 ver. 32.

Egli dice, 1.° [1] *che il libro dei Proverbj è una raccolta di massime triviali, basse, incoerenti, senza gusto, senza scelta e senza disegno.*

Ciò che può comparir *basso e triviale* ad alcune persone, in certe lingue, in certi termini e in certi paesi può benissimo non essere sembrato e non esserlo stato in altri paesi, in altri tempi, ed in un'altra lingua. Non è necessario aver molto letto per rimanerne convinto; il solo Omero ne somministra più di una prova. Quanti pensieri, quante imagini, quante particolarità che eleganti e nobili a suo tempo e nella sua lingua, comparirebbero basse oggidì nella nostra! Convien dunque proferirne giudizio non in ragione della nostra lingua, dei nostri costumi e delle nostre usanze, ma bensì in forza della lingua degli antichi scrittori, e degli usi e de' costumi dei tempi e dei paesi in cui vivevano. Gli uomini di gusto, gli scrittori capaci di giudicare dello stile, e che aveano il vantaggio di poter leggere il libro dei Proverbj nel testo originale non hanno parlato come i nostri filosofi. Quelle massime in cui essi non vedono che *bassezza e trivialità* sembrarono loro scritte con una precisione piccante, con uno stile terso e puro, e ornate di sentimenti, d'immagini e di comparazioni ec. proprie a fissarle nella memoria dei lettori per l'istruzione dei quali elleno erano destinate. In tal guisa giudicarono i dotti *Fénélon*, i *Bossuet*, i *Louvth*, i *Michaelis*, l'erudizione e il gusto dei quali non possono essere messi in dubbio.

Il sig. *Chassanis* che non temette di mostrarsi pubblicamente cristiano dopo la rivoluzione, si esprime così nella sua prefazione alla *morale universale tratta dai li-*

1 Diz. filosof.

bri santi. Tutto ciò che i filosofi antichi e moderni hanno detto di buono trovasi nei nostri libri santi, ma essi racchiudono ciò che nessun filosofo non ha mai detto, e ciò che non poteva imaginare l'umana saviezza. Sì, in questi libri s'illumina lo spirito con delle cognizioni veraci, il cuore si purifica per la santità dei principj, l'anima s'ingrandisce per la sublimità dell'idee, e tutto l'uomo finalmente si nobilita e si solleva alla speranza dell'immortalità.

Pompignan si esprime nell'istessa maniera [1]: *Non havvi una sola verità utile nelle opere filosofiche antiche o moderne più stimate che non trovisi nei libri santi; essi possono adunque somministrarci campo di ogni istruzione in questo genere, e si sbaglierebbe a cercare altronde ciò che offrono a noi sì abbandonatamente, e in una maniera così perfetta.*

Ascoltiamo ancora ciò che pensa *Du Pin* del libro dei Proverbj in particolare. *Questo libro,* dice il dotto critico [2], *sorpassa tutto ciò che i filosofi hanno fatto in questo genere, sia per l'esattezza dei pensieri, sia per la nobiltà dell'espressione, sia per la varietà sorprendente, e per la grande estensione delle materie, sia finalmente per la saviezza delle massime. Non vi si trovano di quei falsi bagliori che si riscontrano assai spesso nelle sentenze in cui cercasi qualche volta il brillante senza attaccarsi alla sostanza. Non vi si vedono di quelle espressioni basse, o di quelle frivole ampollosità in cui è difficile che non degenerino qualche volta le sentenze comuni. Non vi si rincontrano di quei pen-*

1 Poesie sacre disc. prelim.
2 Dissertazione preliminare sopra la Bibbia.

sieri gravi e di quei giri forzati che sono l'effetto di una immaginazione sregolata per eccessivo sforzo di spirito. Tutto quivi è vero, sublime, savio, semplice, naturale e istruttivo. Esso è a portata di tutti, e contiene i doveri di tutti gli stati. In una parola questo è un libro capacissimo a formare il savio perfetto.

Queste massime sono incoerenti.

Noi conveniamo che nel libro dei Proverbj soprattutto dopo i nove primi capitoli l'ordine didattico non è osservato, e non vi si vedono nè divisioni, nè definizioni, nè argomentazioni, in una parola niente del metodo dei dialettici; ma vi era egli necessario? Salomone non imprendeva a fare un trattato filosofico, arido e freddo; egli scriveva per la gioventù a cui piace la varietà, e perchè alcuni pensieri staccati che la muovouo convengono meglio dei prolissi raziocinj che l'infastidiscono.

Massime senza gusto, senza scelta, e senza disegno.

È vero che esse non sono scritte sul *gusto* di certi *pensieri* moderni, ma questo gusto moderno è egli il vero gusto? Lo è forse ad esclusione di ogni altro? I pensieri di Salomone non sono sul gusto degli epigrammi, nè troppo ricercati; egli non vi prende il tuono di oracolo, e non s'inviluppa nelle tenebre di uno stile figurato. Egli avea per oggetto d'istruire, e sapeva che l'intralciamento e l'oscurità dello stile nuocono all'istruzione.

Quanto alla mancanza di *disegno*, se tutte le parti non sono legate fra se, uno scopo comune le riunisce, e questo scopo vi è sì marcato che non può essere non conosciuto, ed è quello di formare la gioventù alla pietà, alla prudenza e all'esatta osservanza di tutti i doveri; in

una parola d'inspirarle il timore di Dio, e di condurla alla felicità per mezzo della virtù.

Vi si vedono dei capitoli intieri in cui non si parla che di mendiche le quali invitano i passeggeri a coricarsi con esse. Salomone avrebbe egli tanto parlato della donna impudica?

È forse cosa indegna di un savio il prevenire la gioventù contro gli artifizj delle donne impudiche, di metterle sott'occhio le vergognose e funeste conseguenze di un cattivo commercio, di rimuoverla dal precipitarsi in un abisso che reca tanti mali sì al corpo che all'anima?

Si può mai rimaner persuasi che un re illuminato abbia composto una raccolta di sentenze in cui non se ne trovi una sola che riguardi la maniera di governare, la politica, i costumi dei cortigiani, l'usanze della corte?

Noi potremmo da prima osservare che Salomone avendo composto diverse opere che non ci sono pervenute avea forse trattato intorno a questi diversi oggetti in qualche altra; che d'altronde egli non proponevasi nei suoi *Proverbj* che di dare alla gioventù delle generali lezioni di virtù e di saviezza, e che non era necessario che ei parlasse di *politica e di governo*. Ma nella raccolta delle sue sentenze è egli dunque vero che non ve ne abbia effettivamente *una sola che riguardi la maniera di governare, la politica ec.?* Che cosa significano dunque queste massime: *Chi opprime i popoli eccita le sedizioni e le ribellioni: la misericordia e la verità sono la scorta dei re, e la giustizia è il sostegno del trono: la giustizia illustra i popoli, e un re giusto rende fiorenti i suoi stati?* E altrove: *Un popolo numeroso forma la gloria di*

un sovrano? e quell' altra massima ancora; *Il re che porge le orecchie alle parole della menzogna non ha che degli empj ministri*, cioè ingiusti, infedeli e nemici del ben pubblico? Non sono queste massime che riguardano la maniera di governare?

L' eloquente Bossuet ne ha fatto l' osservazione [1]: *Trovansi*, egli dice, *in questo libro tante e così savie massime di governo, che vi si riconosce facilmente la saviezza di un re consumato nell' arte di regnare.* Ecco un giudizio ben differente da quello di Voltaire; d' onde deriva quest' opposizione se non da ciò che il dotto vescovo di Meaux non ha parlato di quest' opera che dopo averla meditata, e il filosofo critico ne ha parlato senza forse averla letta, o almeno dopo averla letta con tanta negligenza, con tanta precipitazione e con tanti pregiudizj, che egli non ha neppur saputo quel che contiene?

2.° Ecco su di che egli si fonda per provare che questa medesima opera non è di Salomone, ed è stata composta ad Alessandria: *Salomone avrebbe egli detto* [2]*: Non mirate il vino quando apparisce chiaro e brilla il suo color nel bicchiere? Io dubito molto che vi fossero dei bicchieri per bevere all'epoca di Salomone; quest'è un'invenzione molto recente, e questo solo passo indica che quel libro giudaico raccolto di quà e di là fu composto in Alessandria come tanti altri libri giudaici.*

Noi potremmo primieramente opporre al critico le tazze o coppe trasparenti che i greci ambasciatori osservarono alla corte di Persia molto tempo avanti Alessandro che molti dotti le hanno credute di vetro. Potremmo

1 Prefaz. in fronte alle note sopra il libro dei Proverbj.

2 Ibid.

dire ancora che il bicchiere rispetto a molti antichi autori a Plinio [1] e a Tacito [2] fu inventato non *in Alessandria*, ma in Palestina sulle rive del fiume Belo. Quantunque questa riva non avesse più di cinquecento passi di estensione, uno spazio sì piccolo, dice Plinio [3], bastò per somministrare *nel corso di molti secoli* la materia di tutto il vetro che si è fabbricato; e si faceva del vetro a Sidone che non è lungi da Belo. Sappiamo da Aristofane che a suo tempo, cioè 400 anni avanti G. C. eranvi dei bicchieri ardenti ad Atene, e dei bicchieri preparati per fisiche esperienze; fin d'allora adunque vi erano in Grecia delle vetraje; dunque non era più la sabbia di Belo che somministrasse tutto il vetro già quattrocent' anni avanti G. C. Bisogna adunque porre al di sopra di quest' epoca quella *moltitudine di secoli* di cui parla Plinio in cui non si aveva altra materia per fabbricarne che quella la quale traevasi da questo fiume.

Potremmo dire ancora che Isaia ne parla, che vi fa allusione il profeta Ezechiello, e che non era sconosciuto al tempo medesimo di Mosè e di Giobbe [4].

Ma senza entrare in queste dotte discussioni basta una sola riflessione per rovesciare il raziocinio del critico audace ed ignorante. Il suo raziocinio suppone che nel testo originale si tratti del *bicchiere da bevere*, della tazza e della ciotola di *vetro*; ma il termine ebraico che le nostre versioni e la Vulgata hanno tradotto per *bicchiere* non significa nè bicchiere da bevere, nè ciotola di *vetro*, ma una ciotola, una tazza di qualunque siasi materia.

1 Lib. 36 cap. 26.
2 Stor. lib. 5 ec.
3 Ibid cap. 27.
4 Vedete la dotta dissertazione del sig. Michaelis sull'antichità del vetro presso gli Ebrei tom. 3 delle Mem. dell'accad. di Gottinga.

Ma, aggiunge il critico [1], *il libro dei Proverbj dice:* Non mirate il vino quando apparisce chiaro e brilla nel bicchiere il suo colore. *Come mai il vino avrebbe brillato in una ciotola di metallo o di legno?*

Come! Prima dell' invenzione del vetro non sapevano gli antichi se era chiaro il vino che bevevano! E quelli tra noi che bevono in ciotole d'oro o in tazze d'argento non vedono se il loro vino sia *chiaro*, e se *brilli?*

3.° *A Voltaire sembra poco verisimile*, dice Palissot, *che Salomone abbia pronunziato che* il terrore del re è come il ruggito del leone [2]. *Egli crede di riconoscere evidentemente in queste parole il linguaggio di uno schiavo avvezzo a tremare alla presenza del suo padrone, e non quello di un monarca.*

L'imperatore Marco Aurelio ha scritto, e non se ne dubita: *Il favore de' principi non merita quasi mai la pena che uno si dà per ottenerlo. Quanto più uno avvicinasi ad essi, tanto più uno si abbandona a delle catene che per esser dorate non sono meno pesanti ec.* E non avremo forse il diritto dopo un raziocinio tutto simile a quello di Voltaire di sostenere non esservi apparenza che un imperatore siasi espresso così, e di attribuire l' opera di Marco Aurelio a qualche cortigiano disingannato e sazio di disgusti?

Altri critici hanno obiettato ancora due passi del libro dei Proverbj per attaccarne l' inspirazione. Primieramente hanno detto che *Salomone è stato nell' errore comune in proposito delle formiche* [3], *e che i naturalisti smentiscono ciò che egli ha detto della previdenza di questi*

1 Raison par alphabet.
2 Prov. 20 ver. 2.
3 Cap 6 ver. 6.

animali, che si credeva che raccogliessero in estate il nutrimento di cui abbisognano.

Negli apologhi non è necessario che l'oggetto di comparazione sia reale o possibile, basta che sia proprio all'applicazione che se ne fa. La similitudine, la comparazione, e l'esempio sono apologhi compendiati. Qual è il fine della similitudine o comparazione? È quello di far conoscere sempre più il soggetto di cui si parla, comparandolo ad un altro che ha qualche rassomiglianza con esso. Quale è lo scopo dell'esempio? È quello di dare una norma di condotta, e di animare a imitarlo, vedendo ciò che pratica colui che si dà per modello. Ora nel primo caso e nel secondo l'apparenza o l'opinione è propria egualmente che la verità a produrre quest'effetto.

Credesi comunemente che la colomba sia senza fiele; perciò senza esaminare la verità del fatto si dirà ad un vendicativo che è d'uopo essere senza fiele come le colombe.

Gli uomini vedono le formiche trasportare nell'estate una quantità di grano nei loro formicai, essi non vedonle uscire nell'inverno per cercare il nutrimento, e vedonle ricomparire piene di vigore in primavera; essi hanno naturalmente concluso per questo che eransi nutrite nell'inverno della biada che avevano raccolta al tempo della messe, e di tal fatta è l'opinione generalmente ricevuta. Dopo quest'opinione si potè senza più ampie ricerche proporle a modello agl'infingardi che passano la bella stagione nell'ozio, e trovansi indigenti nell'inverno. Inoltre è da avvertirsi che sebbene sia stata riconosciuta la falsità di queste volgari opinioni, non lasciasi di proseguire a farne uso. Non diciamo noi tutti i giorni che una giovine dotata

di bella voce canta come una sirena? Crediamo noi per questo che vi sieno le sirene?

Un altro incredulo all' occasione di quel passo dei Proverbj [1]: *Il giusto cadrà sette volte, e si rialzerà; ma gli empj cadránno nel male* [2], dice: *La religione è sì poco proporzionata all' umanità che il più giusto fa a Dio delle infedeltà sette volte al giorno; s' intende molte volte.*

Questi termini *al giorno* non leggonsi nè nell' originale, nè in alcuna versione. Questa è un' aggiunta dell' incredulo inserita nel testo per ingrandire la difficoltà.

Il termine ebraico *naphal, cadere* trovasi più di quattrocento volte nella Scrittura, ma non gli si dà giammai il significato di *peccare*. I Settanta e s. Girolamo non l' hanno mai tradotto così, quantunque essi gli abbiano dato altri significati che quello di *cadere*. Non bisogna dunque prendere per *peccati* le cadute di cui si parla in questo testo, ma devonsi intendere perciò le disgrazie, le afflizioni e le prove, perchè tale è il significato di questo termine in un grandissimo numero di passi della Scrittura. Dio promette qui al giusto che quantunque egli cada in molte calamità, è pronto a rialzarlo. Questa è una promessa eguale a quella che noi leggiamo in Giobbe [3]: *Dio dopo averti afflitto sei volte ti libererà, e nella settima egli non permetterà neppure che il male ti opprima* [4]: *I giusti sono esposti a molte afflizioni, ed il Signore li libererà da tutte le pene* [5]: *Quando il giusto cadrà, egli non resterà infranto, perchè il Signore pone sotto di lui la sua mano.*

1 Cap. 24 ver. 16.
2 Nuova libertà di pensare.
3 Cap. 5 ver. 19.
4 Salmo 33 ver. 20.
5 Salmo 36 ver. 24.

La protezione che Dio promette ai giusti si rende anche sensibile per l'opposizione della sua condotta a riguardo degli empj; per la qual cosa dopo avere assicurato che egli libererà il giusto da questi infortunj, dice che gli empj cadranno nel male, senza aggiungere che *esso li rialzerà*, marcando con questo silenzio che ve li lascerà per punirli dei loro disordini.

ECCLESIASTE

NOTA UNICA.

Autenticità del libro dell' Ecclesiaste, e risposta alle obiezioni degl' increduli.

Convengono generalmente i Cattolici che Salomone sia l' autore dell' Ecclesiaste, perchè l' autore si dice figliuolo di Davide e re di Gerusalamme, e perchè molti passi di questo libro non possono essere applicati che a questo principe. Egli dice che è stato il più illuminato, il più ricco, il più magnifico e il più voluttuoso di tutti i re che hanno occupato prima di lui il trono di Gerusalemme [1], e questi tratti riuniti caratterizzano Salomone. Vi si aggiunga ciò che si legge ancora nel capitolo XII., che l' *Ecclesiaste che era sapientissimo impiegò le sue ricerche all' istruzione della sua nazione, compose un gran numero di parabole, e si applicò a scrivere dei discorsi utili egualmente che veri.*

Ma, dice un critico, *Salomone ha conservato la corona fino alla sua morte, e l' autore dell' Ecclesiaste dice:* Io sono stato re. *Un principe finchè è sul trono può egli parlare in tal guisa?*

1 Eccl. 1. cap. 7 e 8.

Niente di più agevole e di più semplice che il risolvere questa difficoltà. Si pone sovente nell'ebraico il preterito pel presente. Questa lingua non avendo alcun presente, una delle regole della sua grammatica vuole che si esprima questo tempo pel preterito o pel futuro; questo è il senso che esige il soggetto di cui si parla, che determina il suo significato. Eva disse [1]: *Io possiedo* un uomo per la grazia di Dio, come ha molto ben tradotto il sig. de Sacy, perchè si tratta in quel caso di una cosa presente. L'ebreo porta per altro *possedi*, *io ho posseduto*. Dio avendo dimandato a Caino [2] ov'era suo fratello, egli a lui rispose: *Nescio*, secondo la Vulgata, *io non lo so*. L'originale porta: *Nescivi*, *io non l'ho saputo*. S. Giovanni dice [3]: *Havvi uno in mezzo di voi che non conoscete*; vi è nel greco come nella Vulgata: *Stetit*, *vi è stato uno*.

Grozio ha pensato che il libro dell'Ecclesiaste sia stato composto da scrittori posteriori a Salomone che glielo hanno attribuito: *Vi si trovano*, dice egli, *dei termini che non riscontransi se non in Daniele*, *in Esdra e nelle parafrasi caldaiche*.

Quest'allegazione è ben frivola: Salomone che era tanto istrutto non potè egli aver cognizione del caldaico? Nel libro di Giobbe vi sono molte espressioni derivate dall'arabo, dal caldaico e dal siriaco. Che ne segue egli da ciò? Grozio pensava ancora che quanto al tempo di Salomone, l'autore dell'Ecclesiaste parlasse troppo chiaramente del giudizio di Dio, della vita avvenire e delle pene dell'inferno; ma queste medesime verità trovansi an-

1 Gen 4 ver. 1.
2 Ibid. ver 9.
3 Cap. 1. ver. 26.

cora chiaramente annunziate in Giobbe, nei Salmi, nel Pentateuco, libri certamente anteriori a Salomone.

L'Ecclesiaste è stato per gl'increduli un soggetto di scandalo. Essi si sono immaginati, o per meglio dire hanno voluto fare intendere che questo libro era stato composto per provare che l'uomo non deve cercare che di vivere tranquillo in questo mondo: che non deve inquietarlo l'avvenire, perchè tutto muore col corpo. Il signor Freret [1] cita molti passi che sembrano stabilire questa dottrina. Si conosce l'estratto infedelissimo che ne ha dato Voltaire.

Chiunque leggerà scevro da pregiudizj l'Ecclesiaste vi troverà una morale ben differente da quella che i nostri filosofi gli attribuiscono. Il savio lungi dall'invitarci alla voluttà incomincia dal confessare che dopo esservisi abbandonato egli stesso ha poi riconosciuto che *ella non è se non vanità ed afflizione di spirito* [2]. Parlano forse così gli epicurei antichi e moderni?

Perchè uno scrittore ragiona con sè stesso e propone dei dubbj, è egli per questo pirronista, soprattutto quando egli ne dà lo scioglimento? L'Ecclesiaste riporta le differenti idee che gli sono venute alla mente sul corso bizzaro degli avvenimenti, sulla condotta inconcepibile della Provvidenza, sulla sorte dei buoni e dei malvagi in questo mondo, e conclude che *Dio giudicherà il giusto e l'empio, e che allora tutto sarà nell'ordine* [3]. Se le sue riflessioni sembrano sovente contraddirsi, se qualche volta sembra preferire il vizio alla virtù, e la follia alla saviezza,

1 Esame crit. degli apologisti della religione cristiana.

2 Cap. 2. ver. 1 e 2.

3 Eccl. 3 ver. 17.

egli insegna ben tosto [1] esser meglio entrare in una casa ove regna il duolo che nella sala di un convito: *Nella prima, egli dice, apprende l'uomo a pensare al destino che l'attende, e quantunque pieno di sanità egli ravvisa il suo ultimo fine.*

Altrove egli consiglia un giovine ad abbandonarsi alla gioja ed ai piaceri della sua età; ma nel medesimo istante l'avverte che Dio entrerà in giudizio con lui, e gliene chiederà conto. Egli a lui rappresenta che la giovinezza e la voluttà sono una pura illusione. Nel capitolo seguente egli lo esorta a rammentarsi del suo creatore nella sua giovinezza prima di esser curvato dal peso degli anni. Parlando della morte egli dice: *L'uomo andrà nella casa della sua eternità: la polvere rientrerà nella terra di dove è stata tratta, e lo spirito ritornerà a Dio che l'ha creato.* Finalmente egli conclude in tal guisa: *Tutti insieme ascoltiamo la fine di tutto il discorso: Temete Dio, e osservate i suoi comandamenti, perchè in questo consiste tutto l'uomo, e Dio farà render conto nel suo giudizio di tutto ciò che è nascosto ed occulto, sia bene, sia male* [2]. Un epicureo, un uomo che non crede un'altra vita, un pirronista che affetta di essere indeciso e indifferente hanno essi parlato mai in tal guisa? Si giudichi pure dopo questi testi se sia vero che non ritrovisi dopo la cattività e al tempo dei Maccabei presso i Giudei l'idea delle pene e delle ricompense dopo morte, come ha osato di avanzare tante volte Voltaire.

Ma, replica Freret, *questo* spirito *di cui parla l'Ecclesiaste significa ordinariamente qualche cosa di corporeo, e servesi del medesimo termine quando parla*

1 Cap. 7 ver. 3 ec. 2 Cap. 11 ver. 9. Cap. 12 v. 1, 7, 13.

dell' anima delle bestie, e le sue espressioni sono favorevoli piuttosto agli Spinosisti che agli Ortodossi.

Si conviene che in tutte le lingue i termini che designano l'*anima* o lo *spirito* esprimono anche il *soffio*, la *respirazione*, e la *vita*, perchè l'anima n'è il principio, e perchè un oggetto puramente spirituale non può essere espresso che da una metafora; ma perchè in italiano diciamo l'*anima d'una statua*, *l'anima d'un mantice ec.*, il che non designa che corpi, si dovrà forse concludere che quando noi diciamo l'*anima dell' uomo* non intendiamo altro che un corpo? Non negasi che i materialisti non possano abusare di quest' espressioni, ma tutto ciò che ne risulta si è che la grand' arte de' filosofi moderni consiste in abusare del linguaggio per ingannare i semplici, e insegnare degli errori.

CANTICO DE' CANTICI

NOTA UNICA.

Autenticità del Cantico de' Cantici e risposta all'obiezioni degl' increduli.

Il Cantico dei Cantici ha somministrato un'ampia materia alla censura dei moderni filosofi. *È, dicon essi, un libro almeno apparentemente scandaloso, un libro capace di corrompere i costumi, e i Giudei ne interdicevano la lettura a quelli che non erano giunti all' età di trent' anni ec.*

Come! Secondo gl' istessi filosofi i Giudei comprendevano che la lettura di questo libro poteva fare delle funeste impressioni sulla gioventù; essi in conseguenza giudicavano che dovea esserne loro proibita la lettura, ciò che la chiesa cattolica ha prudentemente imitato, e quelli che si danno pei soli *veri saggi* riuniscono diligentemente tutto ciò che vi ha di più pericoloso nella Scrittura per metterlo sotto gli occhi di ogni sorta di lettori; e Voltaire loro capo e loro oracolo ha messo in versi l'estratto del Cantico dei Cantici?

Noi diciamo dapprima che questo sacro libro appellato *Cantico dei Cantici* dai Giudei per esprimere la sua eccellenza è di Salomone di cui egli porta il nome nel testo

ebraico e nell' antica greca versione, e che i Giudei lo hanno costantemente rispettato e annoverato sempre tra i loro libri sacri. Esso trovasi compreso nell' elogio che fa il libro dell' Ecclesiastico degli scritti di Salomone [1]: *La terra ha ammirato i vostri cantici, le vostre parabole e le vostre spiegazioni delle cose più oscure.*

2.° Quelli che hanno esaminato il senso letterale o piuttosto grammaticale di questo cantico hanno proferito dei giudizj molto differenti. Gli uni, come Teodoro Mopsuesteno, lo riguardarono come un' opera puramente profana, e questa è anche l' idea che ne hanno gli Anabatisti. Altri pensarono che fosse un epitalamio e un poema destinato ad esser cantato alle nozze di Salomone. Essi hanno creduto distinguervi sette parti di egloghe, che corrispondono ai sette giorni nei quali duravano le nozze degli antichi. Questo è stato il sentimento di Bossuet nel commentario che egli ha fatto su questo libro, e questo è il sentimento di Lowth [2].

Alcuni commentatori prevenuti da queste idee hanno fatto di questo cantico delle troppo libere traduzioni, come Beza, Grozio, Castalion ec. Altri hanno fatto un delitto alla Chiesa dacchè ella ha posto nell' uffizio divino alcuni pezzi di questo poema. Del rimanente tutti vi hanno trovato un fuoco, una delicatezza, una varietà d' imagini inimitabili, ed una naturalissima pittura degli antichi costumi orientali.

3.° Tutte queste opinioni sono state confutate da un critico abilissimo nelle lingue orientali. Il dotto Michaëlis nelle sue note sopra *Lowth* sostiene e prova che l' oggetto

1 Cap. 47 ver. 18

2 De sacra poesi Hebræorum prælect. 30 e 31.

del cantico di Salomone non è di dipingere nè l'amor criminale di due persone libere, nè quello di due giovani sposi al momento delle loro nozze, ma l'amore castissimo di due sposi già uniti da molto tempo. Certamente questa idea non si accorda coi nostri costumi, ma ella è molto analoga a quelli degli orientali presso di cui le donne sempre racchiuse non vedono i loro mariti quando esse vogliono, e non hanno alcuna società cogli altri uomini. Egli osserva che questa mancanza di società è cagione che gli uomini esprimonsi con molta libertà nelle conversazioni che essi hanno tra se e colle loro spose, e che dal loro canto le donne non credono offendere il pudore colla franchezza schietta ed ingenua delle loro espressioni.

Questa osservazione era stata già fatta da altri critici giudiziosi. *Quando un popolo è selvaggio*, dice M. le P. de Brosses [1], *egli è semplice, e le sue espressioni lo sono egualmente; come essi non lo urtano, non havvi bisogno di cercarne delle più lontane, segni assai certi che l'imaginazione ha corrotto la lingua. Il popolo ebraico era mezzo selvaggio, e il libro delle sue leggi tratta senza giro delle cose naturali che le nostre lingue procurano di velare. Questo è un indizio che presso di essi questa maniera di parlare non ha niente di scandaloso, perchè non si avrebbe scritto un libro di leggi in una maniera ai costumi contraria.*

Dopo osservazioni così giudiziose dimostra Michaëlis da un lato l'ingiustizia dello scandalo che i censori dei libri santi hanno voluto trarre da questo cantico e da molti passi del profeta Ezechiello, dall'altro la temerità dei traduttori che hanno voluto rendere tutta l'energia del

1 Tratt. della formazione mecc. delle lingue tom. 2. n. 189.

testo ebraico nella lingua dei popoli, i costumi e gli usi dei quali non sono più gli stessi degli antichi orientali.

Questo dotto critico prova ciò che egli avanza per via di esempi. Sulla testimonianza del viaggiatore Chardin egli cita un poeta asiatico d'altronde gravissimo che ha trattato le più sublimi massime della teologia sotto il velo dell'allegoria e nello stile che comparisce essere quello di uno sfrenato libertinaggio. I dottori giudei e i Padri della Chiesa non hanno dunque avuto torto a riguardare il cantico di Salomone come un poema allegorico, e non come un'opera profana; i primi sotto l'imagine dell'unione conjugale hanno inteso l'alleanza di Dio col popolo che egli avevasi scelto; Ezechiele ed altri profeti l'hanno rappresentato egualmente, e questo è il senso che ha seguito il parafraste caldeo. I santi Padri sono stati ancora meglio fondati a discoprirvi l'alleanza perpetua e indissolubile di Dio colla Chiesa cristiana, poichè in molti luoghi del nuovo testamento la Chiesa è appellata *sposa di G. C.;* egli stesso rappresenta sotto la figura di un maritaggio lo stabilimento di questa santa società [1]. In questo senso solamente si sono posti nell'uffizio divino alcuni pezzi del cantico, e si è fatto con tutta la scelta e con tutte le convenienti precauzioni.

Si sono fatte alcune altre obiezioni contro l'inspirazione di questo libro che non meritano la nostra attenzione. Si è detto che non è citato nel nuovo testamento, ma vi sono altri libri dell'antico di cui è riconosciuta l'autenticità, e che non vi sono citati in niun modo. Allegasi che non vi si trova il nome di Dio; e che importa, quando Dio medesimo è il soggetto del poema?

1 Matt. 22 ver. 2. Cap. 25 ver. 1. Apoc. 19 ver 7 ec.

Del rimanente quantunque si renda da noi un omaggio sincero all' erudizione e alla sagacità di Lowth e di Michaëlis, siamo ben lontani dall' approvare la censura che essi hanno fatto dei Padri, e commentatori che non contenti di sostenere che il Cantico dei Cantici è del tutto mistico ed allegorico hanno ancora procurato di dare a tutte le sue parti un senso seguito ed analogo a questo. Non pretendiamo che alcuna di queste spiegazioni debba fare autorità, poichè ciascuno è in libertà di dare la sua; mentre non si è fatto uso giammai di questo poema per provare alcun articolo di fede; ma non è egli ingiusto e irragionevole di biasimare coloro che cercarono delle lezioni di pietà in ciascun capitolo e in ciascun versetto? Quando ciò non fosse, il senso più naturale del testo è sempre un soggetto di edificazione, e checchè ne dicano quei dotti critici, questo è il miglior frutto che noi possiamo raccogliere dalla lettura dei libri santi. Volgendo in ridicolo questo metodo, tenendosi scrupolosamente attaccati alle regole della grammatica e della critica, i protestanti hanno quasi travestito la santa Scrittura in un libro veramente profano, come se Dio l'avesse dato per accrescere le nostre curiose cognizioni, e non per condurci alla virtù. S. Paolo non ce la fa considerare in tal guisa: *Tutta la Scrittura divinamente inspirata*, egli dice, *è utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a istruire nella giustizia, a rendere un uomo di Dio perfetto ed esercitato a ogni opera buona* [1]. A che servirebbe il Cantico di Salomone se ci limitassimo al senso che comparisce più letterale?

[1] 2 Timoth. 3 ver. 16.

LA SAPIENZA

NOTA UNICA.

Autenticità del libro della Sapienza e risposta alle obiezioni degl' increduli.

Questo libro è appellato dai Greci la *Sapienza di Salomone*. Essi non credono già che Salomone l'abbia composto, ma intendono solamente con ciò che l'autore ha attinto le sue cognizioni nell'opere di Salomone, e che si è sforzato d'imitarlo.

Si crede comunemente che questo libro non sia stato scritto in ebraico, e che il greco sia il testo originale. Ciò che sembra autorizzare questo sentimento si è che vi si trovano dell'espressioni sconosciute agli Ebrei, e prese dai Greci, come l'*ambrosia*, *il fiume dell' oblio*, il regno di *Plutone*, o di *Ades* ec. Ma s. Girolamo non ha egli inserito nella Vulgata traducendo dall'ebraico molti termini tratti dalla greca lingua? Un dotto che ha pubblicato a Roma nel 1772. *Daniele tradotto dai Settanta* pretende che nell'originale il libro della Sapienza fosse scritto in versi, e conseguentemente in ebraico [1]. Poichè il traduttore intendeva perfettamente il greco non è sorprendente che egli abbia adoprato dei termini familiari ai greci

[1] Dissert. 4. n. 10.

scrittori. Del resto il preteso *greco* autore non è meglio conosciuto dell' autore *ebreo*.

I Giudei non hanno posto nel loro canone questo libro, ma i rabbini, Mosè figliuolo di Nacusan; Azaria, e in generale i più dotti fra essi ne fanno il più gran caso. Tra i libri medesimi dell' antico testamento che non sono stati dapprima ricevuti d' unanime consenso non ve n' ha altro fino dai primi tempi del Cristianesimo che abbia avuto delle testimonianze più vantaggiose quanto il libro della Sapienza. Oltre al ritrovarsi nei cataloghi canonici formati nell' occidente nel corso del quarto secolo, esso è stato citato dal concilio generale di Sardica, nella lettera sinodale che riporta Teodoreto [1]; è stato citato nel terzo da s. Cipriano [2], da Tertulliano [3], da Origene [4] che lo caratterizza *Scrittura divina;* nel secondo da s. Clemente Alessandrino nei suoi Stromati, come l' osserva Eusebio che dice ancora [5] che s. Ireneo, Egesippo e in generale gli antichi l' attribuivano concordemente a Salomone; nel primo secolo è stato citato da s. Clemente romano [6]. I concilj di Cartagine nel 337, di Sardica come abbiamo di già veduto nel 347, di C. P. in *Trullo* nel 692, l' undecimo di Toledo nel 675, di Firenze nel 1438, finalmente quello di Trento l' hanno espressamente messo nel numero dei libri canonici.

Leggendo attentamente i dieci primi capitoli di questo libro non si potrà guari dubitare che essi non siano stati formati da diversi discorsi di Salomone, estratti da molti libri di questo principe di cui parlano i libri dei

1 Stor. lib. 2. cap. 8.
2 De mortalit.
3 De præscript.
4 Cap. 3. contr. Cels. et homil. 8 in Exod.
5 Hist. eccl. lib. 6. cap. 2. versus fin. et lib 4 cap 21.
6 Epist. 1. ad Corinth.

Re, ma che più non esistono. Il tuono che prende l'autore fino dal suo principio [1] dando delle lezioni ai re, la qualità di *re del popolo di Dio e di fondatore del suo tempio* che egli si attribuisce nei capitoli VII. e VIII., e la conformità delle massime che vi si trovano con quelle del libro dei Proverbj provano che questi primi dieci capitoli sono una raccolta delle sentenze del monarca, raccolta a cui il compilatore aggiunse i nove capitoli seguenti.

I protestanti e gl'increduli attaccarono questo libro: i primi l hanno depresso quanto hanno potuto, tuttavolta non è stato loro possibile di scuoprirvi alcun errore. Bruchero parlando della filosofia dei Giudei [2] ha preteso in vero che l'autore del libro della Sapienza sia un Giudeo di Alessandria imbevuto delle opinioni della filosofia dei Greci, e che vi sieno nella sua opera contrassegni evidenti di Platonismo.

Egli arreca per prova 1.° questo passo [3]: *Lo spirito del Signore ha riempiuto tutta la terra, e contiene tutte le cose. È,* dice Bruchero, *l'anima del mondo dei Pittagorici e dei Platonici.* 2.° È detto al capitolo 7. vers. 22, che *questo spirito è intelligente, unico e nondimeno moltiplicato, sottile e mobile .... che racchiude tutti gli altri spiriti ec.* Queste maniere di parlare non convengono allo Spirito Santo, ma piuttosto all'anima del mondo, come i filosofi l'immaginavano. 3.° L'autore dice [4]: *Che era questo spirito che gli ha insegnato la filosofia,* e rappresenta gli squarci delle coguizioni filosofiche alla foggia dei Greci. 4.° Egli aggiunge [5] che *è un soffio della*

1 Ved. Huet demonstr. ev. prop. 9. et Houbigant tom. 3. ad lib. Sap. e. Eccles.

2 Stor. critic. della filosofia tom. 2. pag. 693.

3 Cap. 1. ver. 7.

4 Ibid. ver. 17.

5 Ver. 25.

divina potenza, un' emanazione della gloria dell' onnipotente, un raggio brillante della sua luce: ecco il dogma dell' emanazione degli spiriti secondo il sistema di Platone. 5.° Egli confuta [1] i filosofi orientali che pensavano che il male che esiste nel mondo venisse dalla natura medesima delle cose; egli sostiene all' opposto che *Dio non ha creato la morte, che non compiacesi di esterminare i viventi . . . . , che essi non hanno in se stessi la causa della loro perdita, e che il regno dell' inferno o della morte non è sulla terra:* è questo il linguaggio di Platone e di Plotino.

Non è possibile di spingere più oltre l'abuso della critica, nè l' ostinazione del sistema. Con un poco di riflessione Bruckero avrebbe veduto che egli dà all' autore del libro della Sapienza dell' idee che ei non ebbe giammai. Questo autore dice [2] che la *Sapienza che egli appella indifferentemente lo spirito di Dio e il santo spirito non entrerà in un' anima malvagia, e che non abiterà in un corpo sottoposto al peccato ec;* i filosofi non parlavano così dell' anima del mondo, e pensavano che quest' anima fosse estesa in tutti i corpi viventi. Il sacro autore dice [3] che egli ha *invocato Dio, e che lo spirito di Sapienza è disceso in lui: che Dio* [4] *è quegli che a lui compartì le cognizioni che egli ha: che lo spirito di saviezza* [5] *è santo ed amico del bene: che si spande* [6] *nell' anime sante, negli amici di Dio, e che forma i profeti:* egli stesso lo addimanda a Dio [7], e a lui dice [8]: *Chi conoscerà*

1 Cap. 1. ver. 13 e 14.
2 Cap. 1. ver. 4.
3 Cap. 7 ver. 7.
4 Ver. 15.
5 Ver. 22.
6 Ver. 27.
7 Cap. 11 ver. 4.
8 Ver. 17.

i vostri disegni, se voi non mi date la sapienza, e se voi non inviate dal cielo il vostro spirito?

Bisogna essere stranamente prevenuto a intendere per questo lo spirito universale principio della vita nei corpi animati, e per vedervi il sistema dell'emanazioni.

Quest' istesso autore confuta quelli che attribuivano l'origine del male alla natura delle cose. Nondimeno egli rappresenta Dio [1] come un *giudice severo*, ma *giusto e misericordioso* che punisce in questo mondo i peccatori, affine di condurli alla penitenza, e di esterminarli in fine allorchè si induriscono nel delitto. Queste verità sono esse state mai immaginate da Platone, da Plotino e dai filosofi orientali? Hanno essi fatto mai uso di simili espressioni? Come pretendesi adunque di accusar l'autore del libro della Sapienza di averle attinte presso di essi?

Ma veniamo alle difficoltà degl'increduli, o piuttosto all'idee bizzarre di Voltaire in proposito di questo libro, perchè noi non conosciamo altro autore di questa classe che l'abbia attaccato. *Questo libro,* dice primieramente, *non è di Salomone* [2]*: comunemente si attribuisce a Gesù figliuolo di Sirac.*

Conveniamo come già osservammo che questo libro non è di Salomone, quantunque la maggior parte dell'opera sia una raccolta delle sue sentenze, ma egli è falso che *attribuiscasi comunemente a Gesù figliuolo di Sirac.* Il grande anzi grandissimo numero dei dotti lo credono di un altro scrittore, ed essi pensano essere un Giudeo ellenista istruito della lingua e delle opinioni dei Greci colui che l'ha composto e compilato. Credono che

1 Cap. 11 ver. 11, 17 e seg. Cap. 12 ver. 2, 6, 8 ec.

2 Diz. filosof. art. Salomon.

sia uno di quelli che Tolomeo re d'Egitto impiegò alla traduzione dei libri sacri dei Giudei; ma tutti convengono che non havvi niente di certo sopra l'autore, sopra il suo nome, nè sul tempo in cui egli ha vissuto.

Altri l'attribuiscono a Filone di Biblos.

Conosconsi tre autori che hanno portato il nome di *Filone*, uno più antico degli altri due, e che era pagano; il secondo un dotto Giudeo filosofo di Alessandria che viveva nel primo secolo dell'era cristiana; finalmente il terzo che era di Biblos, altro autore pagano del secondo secolo, di cui ci restano alcuni frammenti.

Alcuni critici hanno preteso che Filone di Alessandria fosse l'autore del libro della Sapienza. Può vedersi nella Bibbia di Avignone quanto sieno deboli le loro ragioni. Quanto a Filone grammatico di Biblos niuno si era avvisato prima di Voltaire di attribuirgli l'opera di cui noi parliamo. Qual relazione in effetto potrebbe egli esservi tra il libro della Sapienza, dove il paganesimo è combattuto, dove l'autore rimonta all'originale di questo falso culto, dove ne fa vedere la vanità e la demenza, e dove egli ne sviluppa le conseguenze funeste, l'impurità, le crudeltà, e tutti i delitti ec., e Filone di Biblos traduttore pagano del pagano Sanconiatone?

Chiunque sia l'autore di questo libro, apparisce che a suo tempo non si aveva ancora il Pentateuco [1].

Non aveasi il Pentateuco al tempo dell'autore del libro della Sapienza *chiunque egli sia?* Non aveasi forse al tempo di Gesù figliuolo di Sirac, o neppure al tempo di Filone Alessandrino, o di Filone di Biblos?

1 Ibid.

Gesù figliuolo di Sirac scriveva circa dugent' anni dopo Esdra, e Filone Alessandrino nel primo secolo del Cristianesimo, e nel secondo Filone di Biblos. Così secondo il critico non avrebbesi avuto il Pentateuco dugent' anni dopo Esdra; non avrebbesi avuto nel primo, e neanche nel secondo secolo di Cristo, e conseguentemente i Giudei non l'avrebbero conosciuto giammai avanti la total distruzione della loro repubblica fatta dai Romani. Non ci arresteremo a confutare una proposizione, la di cui assurdità balza agli occhi di chiunque. Non rammenteremo ai nostri lettori nè le prove che abbiamo date nelle nostre preliminari osservazioni sull'autenticità del Pentateuco, nè le continue variazioni dell'incredulo su questo punto fondamentale, attribuendo i cinque libri di Mosè ora ad autori che vivevano sotto i Giudei, ora al sacerdote ebreo inviato da Assaradone agli abitanti di Samaria, ora ad Esdra [1]. Ci contenteremo di far conoscere le ragioni che allega il critico per provare che il Pentateuco è posteriore al libro della Sapienza.

Quest' autore dice [2] *al capitolo decimo che Abramo volle immolare Isacco al tempo del diluvio.*

E quand'anche l'autore avesse fatto questo errore in cronologia, forse ne seguirebbe, *chiunque egli sia, che il Pentateuco non esistesse a suo tempo?* Ma l'ha poi egli fatto questo grossolano e ridicolo sbaglio? Ecco il passo ove egli parla di Abramo: *La Sapienza*, egli dice [3], *dopo la caduta del primo uomo lo ritrasse dal suo peccato. Per averlo abbandonato nella sua collera l' ingiusto sventu-*

1 Vedete la nostra 11. nota sul cap. 17 del quarto libro dei Re, e la seconda nostra sul primo libro di Esdra.

2 Diz. filosof. art Salomon.

3 Sap. 10.

ratamente perì dopo avere ucciso suo fratello nell' impeto del suo furore. Quando il diluvio innondò la terra, ella fu che salvò anche il mondo governando il giusto sopra un fragile legno; e quando le nazioni si abbandonarono al male come se fosser d'accordo, ella conobbe il giusto, lo conservò senza rimprovero davanti a Dio, e gli diè forza di vincere la tenerezza che egli risentiva per suo figliuolo.

Vi ha egli una sola parola in questo passo che possa somministrare il più leggiero pretesto al rimprovero dello sbaglio in cronologia che imputasi all' autore? Non è egli evidente che poue questo sacrifizio molto tempo dopo questa gran catastrofe, allorchè le nazioni non conservando più che una debole rimembranza delle celesti vendette si abbandonarono ad ogni sorta di disordini?

In un altro luogo [1] *l' autore parla di Giuseppe come di un re d' Egitto.*

La sapienza, dice l' autore in quest' altro luogo nello stesso capitolo, *non abbandonò il giusto allorchè fu venduto, ella lo liberò dalle mani dei peccatori, e discese con lui nella fossa. Non lasciollo nei ceppi fino a che ella gli pose in mano lo scettro della dignità reale, e la potenzà contro i suoi oppressori, e convinse di menzogna quelli che aveanlo colle loro calunnie denigrato.*

Su quelle parole *lo scettro della dignità reale* il critico fonda certamente il suo rimprovero. Ma chi non vede ancora che questi termini non hanno il senso ridicolo che ei loro dà? Qual lettore un poco istruito non conosce perfettamente che quest' espressione figurata non dev' esser

1 Ibid. ec.

presa alla lettera, e che non trattasi qui se non del potere di un ministro accreditato, depositario della confidenza e dell' autorità di un sovrano?

ECCLESIASTICO

NOTA UNICA.

Autenticità del libro dell' Ecclesiastico.

L' anno 245 avanti G. C. sotto il regno di Tolomeo Evergete figliuolo di Tolomeo Filadelfo Gesù figliuolo di Sirac giudeo di Gerusalemme stabilissi in Egitto, e vi tradusse in greco il libro che Gesù suo avo avea composto in ebreo e che noi appelliamo l'*Ecclesiastico.* Gli antichi nominavanlo *Panarexon*, da una parola greca che significa *tesoro di tutte le virtù.* Gesù l' antico avealo scritto verso il tempo del ponteficato di Onia I.; il figliuolo di questo pontefice nominato *Simone il giusto* da Giuseppe vien lodato nel capitolo cinquantesimo di quest' istesso libro. L' originale ebraico è perduto, ma sussisteva ancora al tempo di s. Girolamo; questo padre nella sua prefazione ai libri di Salomone, e nella sua lettera 115 dice di averlo veduto sotto il titolo di *Parabole.* Vi è qualche motivo di pensare che il suo autore sia stato conosciuto da quelli del Thalmud sotto il nome di *Bensira* [1], che vuol dire *figliuolo di Sira.* È certo che fu compreso in tutti i cataloghi dei libri canonici formati in occidente verso la fine del quarto secolo; che è stato citato come *scrittura divina*

1 Huet, dimostr. evang. prop. 4.

nel terzo da s. Cipriano [1], e fino nel secondo da s. Clemente Alessandrino [2]; trovasi parimente il versetto trentasei del capitolo quarto di questo libro riportato nella lettera di s. Barnaba. Alcuni antichi dubitarono sulla sua autorità, perchè non trovavanlo nel canone de' Giudei; ma il libro stesso ce ne discopre la ragione dicendoci [3] che quando egli scriveva, il canone o il catalogo dei libri sacri de' Giudei era di già formato; laonde egli non riuni i *dodici profeti* sotto questa denominazione comune nell' elogio che egli ne tesse, se non perchè egli trovava in questo catalogo i loro scritti riuniti sotto un medesimo titolo.

Molti critici pensano ma senza alcun solido fondamento che nella greca traduzione dell' Ecclesiastico vi sieno delle cose che non esistono nell' originale; che la conclusione del cap. 50 v. 27 e seg., e la preghiera dell' ultimo capitolo sieno aggiunte dal traduttore. Ciò che esso riferisce del pericolo che corse di perdere la vita per una falsa accusa portata al re contro di lui non può, dicono essi, riguardare il gran Sacerdote Gesù che dimorava a Gerusalemme, e che non era sotto il dominio di un re. Ma Giuseppe [4] dice che Tolomeo primo re d'Egitto prese Gerusalemme, e maltrattò molto gli Ebrei.

I Protestanti che non ammettono questo libro come canonico non hanno fatto però alcuna obiezione rimarchevole contro la sua veracità, e gl' increduli non vi hanno apparentemente trovato alcuna cosa che potesse somministrare materia ai loro derisorj motteggi, perchè non ne hanno parlato.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

1 Lib. 3. cap. 3.
2 Strom. lib. 7.
3 Cap. 49 ver. 12.
4 Antic. lib. 12.

NOTE
DI UN TEOLOGO FIORENTINO
SUL LIBRO DI RUT

Pagina 3.

Quando Isreele ere governato dei giudici fuvvi una carestia in quel paese che obbligò Elimelecco di Betlemme e la di lui moglie Noemi coi due loro figliuoli Maalon e Chelion a recarsi nella regione di Moab. Maalon e Chelion sposarono due giovani moabite, una per nome Orfa, e l' altra Rut. Dopo di evervi dimorato dieci anni, il padre e i figliuoli qui morirono. Noemi partì da quelle terra straniera di ritorno alla patria colle due sue nuore.

Ma perchè sposare Maalon e Chelion due donne moabite contro il divieto delle legge? Se fosse certo che il matrimonio di quei due fratelli si opponesse alle disposizioni della legge divina, noi diremmo, o che Dio li dispensò per l' impotenza in cui erano di sposare delle figliuole delle loro nazione, o che servissi della loro trasgressione per diffondere in questa occasione la sua misericordia sopra Rut. Ma non havvi nulla che ci obblighi a supporre qui, nè un peccato contro le legge, nè una dispensa dalla legge. Ella proibiva severamente le alleanze colle figliuole de' Cananei per due ragioni: la prime, perchè quelle nazioni fulminate d' anateme doveano essere sterminate; la seconde perchè ere da temersi che le donne le quali sposassero gl' Isreeliti non gli strascinassero nell' idolatria; ma non eravi anatema pronunziato contro le Moabite, le Ammonite, e le Idumee, nè espressa proibizione di seco loro congiungersi in matrimonio. Vero è altresì che siccome que' popoli erano idoletri, così era un operare contro lo spirito delle legge, ed esporsi alla seduzione sposandole.

Per questo la Scrittura rimprovera a Salomone di avere abbandonato il suo cuore contro la proibizione della legge a donne straniere, tra le quali vi erano pure delle Idumee, delle Ammonite e delle Moabite. Per l' istesso motivo anche Esdra condannò indistintamente tutti i matrimonj contratti dopo il ritorno dalla schiavitù con donne straniere e idolatre, e fece acconsentire i Giudei a rimenderle.

Ma quando cessava il pericolo della seduzione per la conversione di quelle donne alla religone del vero Dio sembra certo che tolto fosse il divieto, specialmente riguardo a quelle le quali non erano delle discendenza di Canaan.

Questo è anche ciò che giustifica il matrimonio di Booz. L'idea poi che di Noemi ci dà la Scrittura ci persuade che ella non abbia mancato di assicurarsi delle disposizioni delle due giovani, e che mai ella avrebbe acconsentito a quei maritaggi se Rut e Orfa restata fossero nell' idolatria.

Io so che Noemi e Rut arrivarono a Betlemme quando incominciava la mietitura dell' orzo, e che la suocera permise alla nuora di andare a raccogliere le spighe per proprio uso negli altrui campi, ma so altresì con qual premura la legge raccomandava la carità verso i poveri. Ella fra tante altre cose ordinava di non mietere le biade che erano all' estremità del campo, di non raccogliere le spighe che restavano dietro ai mietitori, e di non andare in traccia di un manipolo che dimenticato si fosse nel campo, ma di lasciar tutto questo agli indigenti. Rut per altro andò a raccogliere le spighe nel campo di Booz guidata dallo spirito di Dio, la qual cosa piacque oltre modo a Noemi che era parente di Booz stesso. Ma quella liberalità, quella parzialità, quei regali di Booz fatti a Rut pria di sposarla, quella famigliarità, quella libertà di trattarsi anche nascostamente . . . Intendo. Tacciano gli empj una volta e si confondano: nella condotta di Booz verso Rut un' immagine ammirisi della Provvidenza che soccorre l'indigenza di Rut, e di Noemi; lo Spirito Santo propone l' esempio della riconoscenza e dell' utilità di Rut non tanto in generale alla Gentilità chiamata per grazia, quanto all' anime che Dio per una misericordia infinita ha tratte dall' orrore della morte e del peccato.

Tra Booz e Rut successa non era cosa alcuna la quale non fosse secondo tutte le regole della modestia. Ma il mondo sospettoso e maldicente mancato non avrebbe di darvi un' interpetrazione maliziosa. Finalmente il maritaggio di Booz con Rut fu un prefetto modello di quello de' veri Cristiani, poichè vi intervennero la ragione, il consiglio, e la legge di Dio.

Quindi Booz generò Obed da Rut, Obed fu padre d' Isai, o di Gesse, e Gesse fu padre del re Davide.

Pagina 13.

Era costume di Elcana per ubbidire al comandamento di Dio registrato nel capitolo 16. del Deuteronomio di andare tre volte l' anno nella città di Silo per offrire sacrifizj alla maestà suprema del Signore dell' universo, nella festa degli Azimi, della Pentecoste, e de' Tabernacoli, chiamata volgarmente la solennità della *Scenopegia*. Egli andava in Silo, perchè in quel tempo l' arca del testamento ritrovavasi in quella città dove stette da' tempi di Giosuè fino ad Eli, quando fu presa da Filistei, e Dio proibiva espressamente di offrire sacrifizj in altro luogo, fuorchè alla presenza dell' arca, dove esso Dio faceva in modo particolare la sua dimora, e dove stette circa 370. anni.

Potrebbe forse alcuno obiettare, perchè se Elcana era Levita oriundo della tribù di Levi abitava in Rama o Ramataim, quale era situata nella tribù di Efraim; ma è da avvertirsi che la tribù di Levi nella divisione della Terra promessa non ebbe porzione propria, come tutte l' altre conseguirono, ma bensì sparsa ritrovavasi in tutte, e ne' paesi di esse avea qualche parte, e qualche luogo, onde nella tribù di Efraim posse-

deva la città di Rama, e però Elcana dimorava nel predetto paese. Di più essendo uffizio de leviti d'insegnare a tutto il popolo l'esatta osservanza della legge del Signore, però più agevolmente potevano esercitare un tal ministero se fra le tribù mescolati vivessero, che se avessero possedute città unitamente, come le altre, giacchè troppo peso stato sarebbe a una o a due tribù dover pensare al mantenimento dei leviti, se divisi essi non erano in tutte.

Pag. 141.

Il termine più generale di esprimere le somme presso gli antichi era il talento in ebraico chiccar. Così le contavano gli Ebrei, i Babilonesi, i Greci, i Romani Il loro talento aveva pure le sue divisioni che per l'ordinario erano le mine, le dramme, voglio dire che il talento era composto di un certo numero di mine, e la mina di certo numero di dramme. Molti distinguono due generi di talenti presso gli Ebrei: Il *grande* e il *piccolo talento* del santuario e il *comune*, il primo de' quali è il doppio dell'altro, di cui non si fa parola nella Scrittura.

Oltre di ciò si servivano dei sicli, e dei mezzi sicli e dei bekas, e i Romani de' loro denari, che dal più al meno erano del valore della dramma dei Greci.

Il talento ebraico conteneva cento mine greche, cioè cento mine ateniesi. Il valore di questo era di 3000 sicli. Così nell'Esodo (cap. 38. 25. 26. 27.) ciascun siclo valeva tre scellini inglesi. I trecento talenti d'argento che il re Ezechia contò sul fatto a Sennacherib per le proposte di pace a questa condizione dovettero montare a centotrantacinque mila lire sterline, ed i trenta talenti d'oro a dugento sedicimila lire sterline; sicchè la somma intiera pagata in quest occasione da Ezechia montò a trecento cinquantamila lire sterline.

Si sa poi che il siclo pesava quasi come tre dei nostri scellini, ed Ezechiello (Cap. 45. 11.) c'insegna esservene compresi 60 per mina, onde è facile il concludere esservi state in un talento cinquanta mine.

Circa le loro dramme, il vangelo di s. Matteo ci fa vedere, che il siclo ne comprendeva quattro, onde la dramma dei Giudei valeva nove soldi d'Inghilterra.

Il tributo che tutti pagavano ogni anno al tempio che consisteva in un mezzo siclo vien chiamato col nome di didramma, cioè una moneta di due dramme (Giuseppe Antic. III.) Ciò non deve intendersi di peso, ma del valore o prezzo corrente, perchè la dramma di Atene più pesante non faceva mai più di otto soldi e tre ottavi de la moneta d'Inghilterra; laddove il siclo ne faceva nove. Ma quanto mancava nel peso alla dramma attica per uguagliar la giudaica lo avea probabilmente nella sua finezza, o nel credito universale nel commercio, vantaggio non goduto dalla moneta dei Giudei.

Dando dunque nove soldi alla dramma attica ed alla giudaica, il beka, o mezzo siclo facevano uno scellino e sei soldi, il siclo tre scellini, la mina nove lire sterline, ed il talento 450 lire sterline.

Questo era il prezzo della moneta dei Giudei nel tempo di Mosè e di Ezechiello, ed era pure lo stesso quando viveva Giuseppe,

imperocchè dice egli stesso che la mina degli Ebrei conteneva due libbre e mezza, ciò che appunto fa nove lire sterline. Perchè la libbra detta *litra* da Giuseppe è la libbra romana di 12 oncie a di 96 dramme; e per conseguenza due litre e mezza contenevano 240 dramme, che a nove soldi l' una fanno appunto nove lire sterline.

Il talento d' Alessandria era precisamente lo stesso, poichè comprendeva 12,000 dramme di Atene che sul computo del lor valore in Giudea facevano ciascuna nove dei nostri soldi, ed in conseguenza 450 lire sterline. *Dionisius Halycarnasseus etiam dicit talentum alexandrinum continere CXXV. libras romanas, libræ autem romanæ CXXV. continent drachmas atticas* 12000. Esso valeva principalmente il doppio dell' attico. E qui però da osservarsi, che sebbene il talento di Alessandria valesse 12,000 dramme ateniesi. conteneva solamente 6000 dramme alessandrine, onde si vede che una di questa valeva quanto due di quelle di Atena. *Varro affirmat drachmas alexandrinas duplo supera se atticasve, tyriasque.* Quindi avviene che la versione dei Settanta fatta da' Giudei alessandrini traduce in questo luogo la voce *siclo* con quella di didramma che significa due dramme, intendendo così due dramma alessandrine che valevano per quattro di quelle di Atene.

Rollin nel primo tomo della storia antica degli Egizj, dei Cartaginesi ec. parlando del lago Meride che comunicava col nilo mediante un gran canale dice: *Il canale e il lago erano aperti o chiusi secondo il bisogno da grandi ritegni. Per aprirli o chiuderli richiedevasi la spesa di cinquanta talenti, cioè cinquantamila scudi.* E altrove parlando delle maniere d' imbalsamare i corpi presso gli Egiziani. *La più magnifica era per le persone più considerabili, e la spesa montava al valore di un talento d' argento, cioè di tremila lire.*

I duemiladugento talenti euboici di argento che costituirono un articolo del solenne trattato tra i Romani ed i Cartaginesi nella prima guerra punica steso dal console Lutazio, e che doveano essere pagati da questi ultimi facevano presso a poco la somma di sei milioni e cento ottantamila lire di Francia. Nella seconda guerra punica i Cartaginesi doveano pagare ai Romani diecimila talenti euboici d' argento. Diecimila talenti attici farebbero trenta milioni; diecimila talenti euboici fanno poco più di ventotto milioni, e trentatremila lire (in cinquanta pagamenti di anno in anno), perchè secondo Budeo, il talento euboico vale cinquantasei mine e poco più, laddove il talento attico vale sessanta mine.

Tra i Greci costantemente cento dramme valevano una mina, e sessanta mine un talento. Era però differente il valore della dramma secondo la diversità degli stati, ed in conseguenza quello ancora della mina e del talento in proporzione. Ma la moneta di Atene essendo quella che aveva maggior credito serviva per così dire di misura e di norma a tutte le altre. Quindi è che quando uno storico greco parla di talenti, di mine, o di dramme senza dir di qual paese bisogna sempre supporre una tal moneta ateniese. Il talento volgare ateniese valeva 2400 lire.

Il talento romano conteneva settantadue mine d' Italia, che corrispondevano alle libbre romane.

Novantasei denari romani, ciascuno dei quali valeva sette soldi e mezzo di moneta inglese, facevano una libbra romana.

L' oro presso gli antichi avea la sua proporzione coll' argento come dieci con uno; questa però talvolta alzavasi agli undici, e dodici, e sino a tredici. In Inghilterra al tempo di Odoardo I. questa proporzione era dell uno al dieci, ora si è alzata fino al sedici.

Quattro sesterzj facavano il danaro romano.

Novantasei denari facevano la mina d' Italia che era la libbra romana.

Davide fu il primo cha trasse un grande guadagno da Ophir e Tharsis, imperocchè i tremila talenti di Ophir dati da questo principe per gli ornamenti del tempio, come leggesi al cap. 29. del primo libro dei Paralipomeni, erano di oro portato da Ophir dalle flotte più volte spedite colà. Si fa pure menzione nel libro stesso di quanto avea riserbato delle rendite del suo impero, e quest' ascende ad una somma prodigiosa, ed è tanto prodigiosa, che dà luogo a supporre che i talenti de' quali è compresa sieno di un prezzo molto minore dei talenti mosaici. Perchè se a ragguaglio di questi talenti si fa la valuta di quanto diedaro Davide e i principali della corte per la fabbrica del tempio, ed a norma di quanto si legge nel I. de' Paralipomeni 22. e 29. la somma che ne risulta oltrepassa gli ottocento milioni di lira sterline, che avrebbe bastato per fare un tempio di argento massiccio eguale a quello di Salomone in tutta la sua ampiezza e misura. Salomone dopo la morte del padre proseguì questo stesso commercio di Ofir, d' onde in un viaggio solo la sua flotta portogli quattrocento cinquanta talenti d' oro che formano tre milioni e dugento quaranta mila lire sterline.

Pag. 176.

Voltaire al suo solito motteggia e ride, perchè il profeta Eliseo non pronunziò i suoi vaticinj se non eccitato dal suono di un armonioso musicale istrumento. Sono forse rari gli esempi che troviamo negli antichi profani scrittori che encomiano molto la musica, che l' applicano a molti usi della vita, e che la piegano per fino al sollievo di colui che giace languido in letto da crudo morbo oppresso e lacerato?

Presso Tibullo nel libro secondo si legge che Messalina ascritto nel collegio dei quindecenviri che avevano cura d' interpretare i versi sibillini rivolge a Febo umili i suoi voti, e implora il suo soccorso. *Siimi propizio, o Febo, egli dica, entra nel tuo santuario un nuovo sacerdote: qui ne vieni colla tua cetra e coi carmi. Ora io ti priego a toccar col pollice le armoniose corde, ora io ti priego a volgere in mia lode i tuoi accenti.*

Phœbe fave, novus ingreditur tua templa sacerdos,
Huc age, cum cithara carminibus veni.
Nunc te vocales impellere pollice chordas,
Nunc precor ad laudes flectere verba meas

Apollo nella mitologia oltre all' essere adombrato col nome di poeta si appella anche profeta. Auricrinito cinte le tempia di trionfale alloro scendea ai sacrifizj che in suo onore si facevano.

Cornificio (ad Heren lib. IV.) *Ut Cithœredus cum prodierit op-*

time vestitus, palla inaurata indutus, cum corona aurea citharam tenens auro et ebore distinctam, ipse præterea statu it apposito ad dignitatem La credula e vana antichità giudicò che quei che un poco più frequentemente si pascevano d' alloro, questi appunto sarebbero per giungere alla perfetta scienza del vaticinio per opera di Febo. Eppure di ciò non se la ride Voltaire, a cui non doveano esser ignoti quei versi della settima satira di Giovenale:

Nemo tamen studiis indignum ferre laborem,
Cogetur posthac, nectit quicumque canoris,
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

Adamo celebrò col canto le lodi divine, e Giubal figliuolo di Lamec viene appellato nella Genesi *pater canentium cythara et organo.* I figliuoli di Noè recarono quest' arte piacevole in tutte le contrade in cui stabilironsi, e quindi successivamente fu sparsa per tutte le nazioni. La musica e i musicali istrumenti erano in grand' uso nella Mesopotamia ai tempi di Labano, poichè fra i rimproveri che egli fa a Giacobbe suo genero, si querela che per la sua fuga precipitosa non gli ha dato agio di ricondurre lui alla famiglia col lieto strepito dei tamburi, e colla gioconda armonia delle arpe. Nel bottino che Ciro fece mettere a parte per Ciassare suo zio fa menzione di due musici eccellenti che accompagnavano una dama di Susa, e che egli fatti avea con quella suoi prigionieri di guerra. Platone nel suo fedone ci dice: *Harmonia numerum inconspicabile quiddam, et incorporeum, et pulcherrimum quid et divinum:* e Ovidio (Artis Amat. lib. 1.)

Phillyrides puerum cythara perfecit Achillem,
Atque animos placida contudit arte feros.

L' armonia regna nell' anima, regna nel corpo, regna nella terra e nei cieli, e nell' autore istesso della natura. Egli nel greco simbolo si chiama poeta del cielo e della terra, cioè *facitore*, e il mondo un gran poema si appellò da Plotino. ed una lira armoniosa da s. Atanasio. E il valoroso Mazza.

Tutto l'orbe è armonia; l'Olimpo è cetra.
Che del fabbro divin le lodi suona:
Cetra è il fiammante viaggiator dell' etra.
Co' varj modi che gli fan corona . . . .

L' uso universale della musica fra le nazioni mostra la di lei importanza per la privata e pubblica felicità, perchè essa influisce sullo stato fisico dell' uomo, sulla morale e sulla politica. Con tal legge e proprietà in noi agisce; che tutti i movimenti e oscillazioni ond' è composta risveglia egualmente sui solidi e fluidi del corpo di chi l'ascolta. Quindi la musica atta si scuopre a medicare e guarire molte infermità cagionate dal non sano moto degli umori, e del succo nervoso. Pittagora ne diede il primo l'esempio. Galeno soleva usarla come un antidoto contro il morso degli scorpioni, e Talete se ne servi in occasione di un contagio, mentre per ordine dell' oracolo di Apollo invitato dai Lecedomoni da questo li liberò, Omero scrive che la peste del greco accampamento finì col canto e colla musica, e Boezio scrive (Lib. I. de musica cap. I.) *Terpandrum atque Arionem Lesbios et Jones gravissimis morbis cantus præsidio eripuisse.* La favola esopia-

na dell' anatra e del cigno conchiude: *sic musica mortis dilationem parit.* Il sig. Mead attesta che nell'antica medicina avea gran parte la musica, e il celebre Baglivi su tal proposito così si esprime: *Inter solatia ægrorum animo laborantium magnam vim obtinet musica.* Nel Giornale Pisino del 1808. si contiene un'osservazione medico-pratica del dottor Fortunato Raffaelli sopra una straordinaria convulsiona di una donna risanata col suono combinato di varj istrumenti.

Le sacre pagine ci somministrano l'esmpio di Saule il di cui spirito tristo e violento non soleva ricevere la calma che dal soavissimo suono dell'arpa davidica, conforme cantò il valorosissimo sig. Angiolo Mazza:

Verace eterna idea
È la bellezza armonica
Che fa paga ragion, l'orecchio bea.
Se in adatti raccolgasi
Modi che son quaggiù lingua del ciel
A dissipar la gelida
Tristezza cupa onde Saul rodeasi
Modulò l'arpa isacida,
E cinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò cincendo il dì.

La musica degli Ebrei trasportava a sì alto grado quelli che l'intendevano che non era possibile trattenersi dall'imitare per istinto il moto dei musici, ed uno si sentiva naturalmente eccitato a seguir l'impressione dei loro istrumenti; avea la virtù di moderare l'emozione, l'alteraziona e la collera, passioni incompatibili colla tranquilla inspirazione dello spirito di Dio. Gioram re d'Israele, Giosafat re di Giuda, e il re d'Idumea sentendo il crudele imbarazzo in cui trovavasi la loro armata combinata che mancava di acqua nel deserto vennero ad implorare l'assistenza di Eliseo. Il profeta turbato alla vista del re d'Israele che ei non vedea se non con un tristo dispiacere innanzi a se, si dispose col suono di un istrumento a ricevere l'impressione dello Spirito Santo. Quando schiavi divennero gli Ebrei, e andavano esuli a Babilonia sui salci piangenti sospesero i loro sistri e la loro cetre, e solo al pianto diedero accesso ed ai lamenti, mal convenendo l'allegrezza e la musica alla dura loro sorte. Ma quando furono vincitori di Faraone, un cantico pronunziarono col loro condottiero pieno di energia e di forza, unandovi il suono dei musicali istrumenti.

Davide avendo a trasportar l'arca del Signore dalla stanze di Obed-Edom alla città santa, seco volle i musici dei quali altri suonavano con sistri l'aria *sopra le giovinette*, altri poi colle cetre faceano *udire l'aria sopra l'ottava*. Intendiamo pertanto che le *giovinette* e l'*ottava* non sono altro che due *arie di suono* su cui cantavano quei *musici*. Quando poi vi si aggiugne: cantavano *a fin di vincersi*, ci rammenteremo che i *musici ebrei* venivano sovente tra loro a contesa a chi di essi questa o quell'*aria* meglio *cantare* e *suonare* sapesse, e l'onor che *al vincitore* si facea era dargli a cantare una canzone di Davide o di altri. Perciò dunque dicesi che i *musici* suonavano fra loro le aria *per vincersi Lenatztzeanhh.* La musica degli Ebrei, dice il sig. Du Contant de la Molette, maneggiata con arte era propria ad inspirare

nel medesimo tempo del coraggio al soldato o del terrore al nemico. L'armata di Giosafat essendo ordinata in battaglia contro gli Ammoniti, Moabiti e altri popoli coalizzati, i Leviti appena fecero risuonare le arie della loro musica militare, che il terrore si diffuse nel campo nemico, e si tagliarono a pezzi a vicenda. Accadde quasi lo stesso nella guerra di Abia contro Geroboamo. Tostochè l'armata d'Israello sentì il forte e vigoroso suono delle trombe di Giuda si colmò di spavento, e prese vergognosamente la fuga. Sono queste alcune meraviglie operate dalla musica degli Ebrei, e ciò che conferma il racconto della Scrittura si è che gli autori profani ci parlano sul medesimo tuono della musica degli antichi, e in particolare di quella dei Greci.

Gli Ebrei che vissero per tanto tempo tra gli Egiziani avranno appreso da quelli la musica o piuttosto perfezionati si saranno nella medesima? Dirò rispetto all'Egitto che i principj di quel famoso regno sono così perduti e sepolti nella loro antichità, che nulla sappiamo degli avanzamenti ivi seguiti nella musica fino dal suo originalo stato selvaggio. Nell'egizio obelisco del sole vedesi la figura di un musicale istrumento, e le donne, al riferire degli antichi scrittori, accompagnavano il Dio Api lungo il Nilo fra concenti armoniosi, e veggonsi figure egiziane che suonano degli istrumenti di musica a ei nel Mosaico del tempio della Fortuna in Palestina, che in due pitture di Ercolano. Leggiamo soltanto che in alcuni primi tempi d'ingentilimento le sue forme erano inalterabilmente fissate per legge, ed impedito perciò egualmente ogni miglioramento, e corruzione. Platone nel settimo libro della sua repubblica c'informa che la musica degli Egiziani e i loro cantici aveano continuato senza mai cambiare per lo spazio di più di 3000 anni. Clemente Alessandrino (Strom. lib. VI.) ci dà un ragguaglio più preciso della loro natura, e del modo con cui si cantavano. Il primo dei sacerdoti, egli dice, soliti farsi vedere nella processione religiosa era un *corago* poeta o cantore, il quale portava il simbolo della musica, ed era capace di recitare a mente i primi due libri di Mercurio, il primo dei quali conteneva gl'inni in onore degli Dei, il secondo le sentenze e le massime per la condotta di un re.

Credesi generalmente che Pittagora dall'Egitto portasse in Grecia la ragion musicale, e la teoria del suono. Aristosseno, Aristide, Democrito, Plutarco, Gaudenzio, Alipio, Bacchio Seniore, Porfirio, Teone, e gli altri scrittori finora conservati formano un assai voluminosa biblioteca della musica greca. Aristosseno ed Euclide poco altro insegnarono che nomi e definizioni. Nicomaco è l'unico fra molti scrittori della musica pittagorica che siasi conservato; ma che altro reca Nicomaco della musica che vani confronti delle voci e degli astri, e inutili calcoli delle ragioni dei suoni? Aristide, Quintiliano, al dire di Meibomio, raccolse nei suoi tre libri sulla musica quanto gli Aristossenici insegnarono delle parti musicali di quest'arte, e quanto tutta l'antichità fantasticò sulla morale e sulla musica, e l'analogia della medesima, e prima di avere egli unita la dottrina e la gloria di tutti gli antichi musici. Aristide di fatto ci dà qualche idea più distinta del ritmo, e di altre parti della mu-

sica greca che gli altri greci scrittori non fanno; ma gran parte della sua opera si perde in vane dottrine dell' armonia dell' anima, dei paragoni dai polsi co' ritmi, e di altre simili inezie, a tutto ciò che la parte veramente armonica e musicale riguarda non è che spiegazioni e definizioni, e dottrina meramente teorica che poco o niente conduce alla vera pratica di quell'arte. Tolomeo, come dice Porfirio, prese la maggior parte di ciò che scrisse dagli scritti degli altri Greci, e fu secondo il giudizio del Burney, il più dotto, il più preciso e più filosofico scrittore in questa materia; egli però si rende in molti punti inintelligibile, e passa in altri da ragionamenti a dissertazioni in sogni e delirj.

I Greci di una sì fina sensibilità per la bellezza dell' arti che fanno la meraviglia di tutti i secoli, i Greci sì delicati particolarmente nell' udito che anche negli scritti e discorsi prosaici non poteano sofferire pazientemente una dura parola, un' aspra collisione di sillabe e di lettere, una clausola disarmonica, un periodo poco sonoro, una pronunziazione meno soave, e in tutto cercavano l' eufonia, i numeri, la sonorità; i Greci sì propensi alla musica, che negli studj scolastici, e nella civile educazione non la perdevano mai di vista, che non solo nei tempj e nei teatri, ma nelle tavole, nei conviti, nelle conversazioni, ad in ogni incontro adopravanla come il più degno culto degli Dei, e il più soave diletto degli uomini; i Greci sì pratici nella medesima che non vi era nobile, nè plebeo, grande, nè piccolo, militare, politico, letterato che non ne facesse il suo studio, la sua occupazione, le sue delizie; i Greci che a sì alto grado portarono tutte le arti e le scienze, a qual perfezione non avranno essi condotta la musica? Dicansi pure mancanti e ristretti i loro istrumenti, e credasi semplice e piana la loro melopeja, dica il chiaris. Andres, la fina, animata, esatta e perfetta esecuzione è quella che dà valore al canto e al suono, che compensa qualunque pregio degli istrumenti e della composizione, è quella infine che forma la perfezione dell' arte musica

L'idea che i Greci aveano della musica presa nel senso più esteso comprendeva le tre circostanze della melodia, della danza e del canto; e ciò ben chiaro apparisce dall' Alcibiade di Platone, e dal distinto ragguaglio che dà Ateneo dall' antica musica degli Arcadi, la quale nella sua generale accettazione comprendeva la melodia, il ballo ed il canto.

Vedesi negli antichi scrittori che quel che noi chiamiamo musica istrumentale, cioè melodia d' istrumenti non accompagnata dal ballo o dal canto era una cosa tenuta in nessun pregio negli ultimi tempi dell' antichità in cui s' introdusse una separazione generale. Platone difatto (libro I. de legibus) chiama la musica istrumentale una cosa insignificante ed un abuso della melodia. Nei primi periodi degli stati greci, i loro legislatori, erano sovente poeti e i poeti legislatori. Tali furono in un grado più eminente Apollo, Orfeo, Aufione, Lino, e Museo, al dir di Platone nel II. della repubblica. Strabone rammenta Taleta legislatore di Creta il quale compose le sua leggi in verso per lo stato di Creta, e le cantò sulla lira. Dioduro (lib. V.), e l' istesso Strabone ci descrivono i Curati o Coribanti dell' isola Cretense come una razza

di uomini barbari che vivevano nelle caverne e nelle montagne, guerrieri in un tempo istesso, sacerdoti, poeti e musici, che celebravano le loro pubbliche feste con una musica fanatica e clamorosa, con canto e ballo accompagnato da tamburi, cimbali ed altri istrumenti di strepito, quasi nell' istessa maniera dei selvaggi Irochesi. Radamanto prima, indi Minos ingentilirono questa barbara gente, e regolarono i suoi costumi e la sua musica sul modello della severa legislazione egiziana. In *versi eroici* tentò Solone di dare le sue leggi agli Ateniesi che tuttavia cantarono nei conviti quelli di Caronda, avvegnachè ad essi non date. Oro cantò a suon di lira le sue *leggi*, Timoteo col modo frigio mise in procella lo spirito di Alessandro, e subitamente lo placò sostituendo il modo dorico al frigio. La tumultuosa sedizione nata in Isparta non potè dal magistrato quetarsi finchè non giunse, al dir di Suida il poeta, Terpandro per suonare e cantare nel luogo pubblico del loro congresso. L'istesso fatto fu però prima di Suida da Plutarco narrato, e il poeta Tirteo cangiando a tempo il modo lidio nel frigio servì ai Lacedemoni di tromba guerriera per incitarli a spargere volentieri il sangue, e sacrificare la loro vita per l' onore e pel bene della patria, stando sul momento di perdere una battaglia contro i Messeni.

Come dal curvo grembo
Stilla d' errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l' arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di almi frutti e fior;
Tal per la via che provvida
Natura apprese sussurando all' animo
Musical aura, i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.

Omero introduce Achille a frenar l' ira contro Agamennone col soccorso della musica.

Ristorarsi il trovaro colla lira
Ad arte fatta, e 'l manco d' argento.
Questa a passare il tempo egli adoprava,
Cantando i gesti altrui famosi e chiari.

Ed il crinito Jopa cantò sull'aurea cetra quello che apprese dal massimo Atlante:

. . . . *Cytara crinitus Jopas*
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.

Non poteano i Greci manifestare i segni più luminosi di profonda politica che col promulgare le massime, le leggi, i riti religiosi, e gli oracoli fra l' armonia dilettevole dei suoni. Colla musica s' insegnava ai giovani ad astenersi da qualunque cosa indecente sì in parole che in fatti, e a mantenere il decoro, la temperanza e la regolarità, affinchè s' insinuasse con amabil dolcezza negli animi della nazione l' utile rispetto alle leggi, l' amore alla patria, la pietà, la giustizia. La musica era il fondamento di un' educazione virtuosa, perchè era annessa alla filosofia, alla morale e all' eroismo. Con ottima ragione pertanto allettati dall' aureo potere della musica, e dal genio d' ingentilire i costumi, e renderli più grati e sensibili non isdegnarono in ogni tempo di apprenderla eroi, filosofi, legislatori e

monarchi. I loro principali capi e statisti, secondo Quintiliano, studiavano la musica come una parte essenziale dell'educazione. Pericle fu da Damone istruito, il quale supponesi che l'istruisse parimente nella politica. Epaminonda fu eccellente nella musica, sebbene l'istorico romano che c'informa del fatto parli com'uno il quale non conosceva la natura e l'estensione della musica presso i Greci più antichi. Temistocle fu rimproverato di non saperla, e tutto il paese di Cinete fu soggetto secondo Ateneo e Polibio allo stesso rimprovero, essendo stati attribuiti dagli stati circonvicini alla negligenza di quest'arte tutti i delitti enormi che ivi furono commessi. Socrate e il grande Alessandro sapevano la musica, e Soterio, e Lisia, e il grande Alcide, e Tolomeo Aulete. Platone dalle leggi dei suoni derivò quelle che nella forma dell'ottima repubblica attemperando ogni ordine di cittadini formavano come un semplice consento, e prescrisse doversi moderare la facoltà dell'animo colla stessa proporzione colla quale l'ima, la media e la somma corda rispondevano nella cetra. Tolomeo sottilizzò sul platonico immaginamento amplificandone i rispetti in modo che per lui poteva la virtù dell'animo denominarsi una certa concinnità, e la concinnità una certa virtù di suoni (Plat. lib. IV. de repub. Ptol. harmonic. lib III. cap V.). Con ragione l'oratore di Arpino nel primo libro delle Tusculane Questioni s'esprime così *Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus.*

Tra i Seri o Cinesi sotto il nome di musica vanno intese le *leggi* che per antica usanza sogliono porre in *canzoni* e cantarsi da musici in presenza dei re, affinchè se non in altra guisa, apprendano almeno fra il canto quel che loro convien di sapere. Così l'ebbero in versi gli Agatirsi limitrofi alla Scizia, e così fino da remotissimi tempi le ricevettero i Turderani antichi popoli della Spagna. Il dottissimo Goguet nel suo ultimo libro sulle leggi e sul governo dice che i primi legislatori misero in musica le loro leggi acciò si tenessero più facilmente a memoria. I re di Danimarca pubblicarono talvolta le loro *leggi in versi*, e in versi rimati. Tutta la religione che osservano gl'Indiani dell'isole Filippine è posta in canzoni, e cantanla nella nave i fanciulli in mezzo alle fatiche, ai divertimenti ed alle feste, e piangendo i loro morti. Se crediamo ad Aristotele, tutti i popoli prima di aver le lettere per non dimenticare le leggi, cantavanle; onde opinò esser nata quindi l'usanza di dar fra i Greci alle *canzoni* il titolo di *nomoi*, cioè *leggi*: nel che tuttavia par che s'inganni, appellandosi *nomoi* solamente quell'odi a cantar le quali si usava certa forma di suono e di canto in modo di *legge*, senza che fosse lecito farle udire altrimente, come abbiamo da Platone e da Plutarco.

Gli antichi, al dir di quest'ultimo, rappresentavano le statue degli Dei con istrumenti musicali in mano, non perchè fossero veramente suonatori di lira o di flauto, ma perchè credevano nessuna cosa meglio convenire al carattere ed all'ufizio degli Dei quanto l'ordine e l'armonia. Il dotto Shaftsbury dice, che la tradizione favolosa non potea meglio rappresentare i fondatori e gli stabilitori delle grandi società che come reali cantori. Una prova convincente di questa naturale unione dell'ufizio di poeta e di legislatore potrebbe

cavarsi se fosse necessario dal nome che gli antichi popoli della Tessaglia davano ai loro magistrati appellandoli direttori della danza e della festa di canto, come ricavasi da Luciano (Lib. 1. de Saltatione). I più antichi Dei appellavansi col nome di cantori e danzatori; Orazio nella lettera ai Pisoni chiama Apollo cantore e Pindaro danzatore, e lo stesso titolo gli dà Omero, o l'autor dell'inno che passa sotto il suo nome. Rea madre di Giove dicesi avere insegnato ai suoi sacerdoti l'arte di ballare sì nella Frigia che in Creta, nell'istessa maniera che Castore e Polluce istituirono i Lacedemoni nell'arte medesima. Eumelo, o Artino di Corinto introduce l'istesso Giove che balla in questi termini presso Ateneo:

E si ved' fra lor danzare il sommo
Giove degli uomin padre e degli Dei.

Essi andavano a battaglia danzando al suono di flauti. La loro applicazione alla musica non diminuiva l'attenzione all'esercizio dell'armi, poichè un musico sedeva in mezzo all'assemblea, e suonava il flauto battendo il tempo col piede, mentre essi seguivano regolarmente la misura con varie positure guerriere.

I più antichi riti religiosi erano eseguiti o accompagnati dalla danza, o dal canto. Le orgie di Bacco celebrate in questa guisa furono famose per tutto il tempo dell'antichità. Riferisce Strabone che i Greci ritennero questo costume comune ai barbari di celebrare i loro sacrifizj agli Dei colla musica composta di melodia, di ballo e di canto, e fa grandi elogi a questa pratica, come tendente ad unir l'anima a Dio. Plutarco aggiunge la sua testimonianza, e ei dice che in Grecia la prima applicazione che si fece della musica fu alle cerimonie religiose in onore degli Dei. I loro più antichi oracoli si davano in verso e cantavansi dal sacerdote o dalla sacerdotessa del supposto Dio.

Se noi esaminiamo la natura degli antichi canti di Grecia troveremo che il cantarli era un' occupazione degna delle persone del più sublime carattere. Tutti quelli che trovavansi presenti ai loro divertimenti avevano per costume da prima di cantare insieme le lodi degli Dei, indi successivamente ad uno ad uno tenevano in mano un ramo di mirto, il quale mandavasi in giro intorno alla tavola. Aristofane nelle Nuvole fa menzione dell'uso di tenere il mirto in mano nel cantare alla mensa. Negli ultimi tempi quando venne più in uso la lira mandavasi attorno questo istrumento invece del ramo di mirto, e allora fu che i loro canti al riferire di Plutarco presero il nome di *Scolia*.

I canti erano principalmente di tre classi, cioè religione, politica e morale. Ateneo ce ne ha conservati cinque della prima classe, uno a Pallade, a Cerere, ad Apollo, a Pane, ed uno a tutti gli Dei tutelari di Atene. Ce ne ha dati varj della classe politica in cui celebrati venivano i loro eroi, quantunque non per anche elevati alla dignità di numi; dove celebravansi nei loro privati trattenimenti Ajace, Talamone, Armodio, i vincitori nei giuochi Olimpici, ed altri. Ce ne trasmise parimente una raccolta di quelli della terza classe, o morali. Havvene uno tra questi sulla vanità, e sul pregiudizio delle ricchezze, uno sulla prudenza, uno sull'eccellenza comparativa dei beni della vita, uno sulla scelta degli amici, uno sopra

i falsi amici, ed un altro bellissimo di Aristotele sulla forza della virtù, il quale può dirsi che in certo modo comprenda il triplice genere religioso, politico e morale.

Lo stile dagli antichi Greci sembra ricopiato anche dai popoli moderni. Prima che ci fossero note le contrade di America due sole nazioni erano ivi uscite dallo stato selvaggio, la messicana cioè, e la peruviana. Fioriva la prima in molte arti di lusso non che di necessità, ma non ebbe della drammatica se non quei semi che sogliono produrla da per tutto, cioè travestimenti, ballo, musica, e versi accompagnati da gesti. Tutto ciò contenevano le danze messicane in cui i nobili e i plebei si trasformavano, e divisi in cori saltavano, cantavano, gestivano e bevevano, come dice il de Solis (lib. III. lib. XV. della conq. del Messico). La sola repubblica di Tlascala nemica dell'impero messicano, e poi istrumento della distruzione di esso e della propria schiavitù, amando la poesia e la danza seppe usar l'una e l'altra nelle teatrali rappresentazioni. Le tribù selvaggie a questo impero non sottoposte coltivano con predilezione il ballo, valendosene in varie private e pubbliche congiunture. Gli ambasciadori di due diverse tribù solevano incontrarsi ballando. Col ballo s'intimavano le guerre, si placavano gli Dei, si celebrava la nascita di un fanciullo, e la morte di un amico. Il ballo usavasi per medicina in certi mali, e si vuole che in questa sola occasione fosse stato osceno e indecente. Tutti i balli americani esprimevano con somma energia qualche azione, e possono giustamente chiamarsi pantomimi. Dilettavansi sommamente quei popoli del ballo guerriero che rappresentava una spedizione militare. *La partenza dei guerrieri dai loro villaggi*, dice lo storico Robertson (Stor. dell'Americ. t. II.), *la marcia nel paese nemico, le cautele colle quali si accampano, l'accortezza con cui pongono alcuni del loro partito in agguato, la maniera di sorprendere l'avversario, lo strepito e la fierezza della battaglia, lo strappamento del pericranio a quelli che sono uccisi, la presa dei prigionieri, il ritorno dei conquistatori in trionfo e il tormento delle vittime sventurate, sono tutte cose che una dopo l'altra vi si rappresentano. Gli operatori eseguiscono con tale entusiasmo le loro diverse parti, sono così bizzarri i loro gesti, il viso, la voce, e così bene accomodati alle loro varie espressioni, che gli Europei durano fatica a credere che sia una scena immaginaria, e non la vedono senza ribrezzo ed orrore.*

Ognuno sa che alla solenne festa celebrata dai Peruviani in onore del sole, e che durava nove giorni, e a cui intervenivano il re, ossia il maggior Inca, gl'Incas tutti, i capitani e i curaci pomposamente armati e inghirlandati tutti portavano maschere spaventevoli, suonavano flauti e tamburi scordati, e facevano gesti e sembianti da forsennati. Seguiva il sacrifizio, si mangiava la carne delle vittime, beveasi con cert'ordine, e con brindisi scambievoli si danzava cantando.

Ma troppo oltrepassai i limiti della brevità, e mi sono diffuso anche soverchiamente sopra un tema bello per se medesimo, ma difficoltoso di troppo ed esteso. Inutili però affatto non sono quest'idee generali sulla musica greca, giacchè per qualche tempo

comuni ebbero i Greci cogli Ebrei le loro relazioni commerciali e scientifiche. Aggiungerò qui con rapidità di racconto gli effetti che produce perfino negli animali e negl' insetti la musica.

La sensazione del piacere prodotto dall' armonia sembra appartenente a tutti gli esseri dotati di senso d' udito. L'elefante che ha questo senso assai buono si diletta al suono degl' istrumenti, e sembra amare la musica, imparando facilmente a indicare il tempo e a muoversi in cadenza al romore dei tamburi e al suono delle trombe. *Io ho veduto*, dice il sig. di Buffon, *altresì alcuni cani che avevano un gusto particolare per la musica, e venivano dal cortile o dalla cucina a sentire il concerto e quivi restavano per tutto il tempo che esso durava. Ne ho veduti altri prendere assai esattamente l'unisono di un suono acuto che loro si faceva sentire da vicino gridandolo al loro orecchio. I cavalli, i muli, i camelli, i buoi e le altre bestie pare che sopportino più volentieri la fatica ed annojansi meno nei lunghi loro cammini allorquando sono accompagnati con istrumenti. Si canta e si zufola quasi continuamente per divertire i buoi nei loro più faticosi lavori, e si fermano e sembrano scoraggiti allorchè i loro condottieri cessano di cantare o di suonare la pastora e zampogna. I cavalli drizzano gli orecchi e sembrano divenir fieri e generosi al suono delle trombe siccome i cani da caccia si animano al suono del corno.* Le foche e i delfini pretendesi che si avvicinino ai vascelli allorchè in tempo di calma in essi si fa una musica fragorosa. La bella favola di Arione che col suono melodioso della sua lira attirò presso la nave il delfino su cui potè salvarsi dall' avarizia degl' ingordi marinari ce ne convince abbastanza, e la bellissima d' Orfeo è a tutti nota. Lo strepito di un bronzo sonoro arresta le api e le richiama ai preparati alveari. Aristotele e Plinio riguardano l' efficacia di questo mezzo come un indizio ben luminoso dell' impero che la musica estende fin negl' insetti. Il fatto del ragno il quale discende dalla sua tela e tiensi sospeso fintantochè il suono degl' istrumenti continua, e cessato che sia rimonta al suo luogo è confermato da un numero assai grande di testimoni oculari perchè non si possa mettere in dubbio. Si sa che la maggior parte degli uccelli da cui alcuni autori deducono l' origine della musica cantano tanto più forte quanto maggiore si è il rumore o il suono che sentono nel luogo ove sono chiusi. A tutti è noto quanto coll umana voce gareggia l' usignuolo, e vi sono mille esempi particolari dell' istinto musicale degli uccelli benchè niuno siasi data la pena di raccoglierne le particolarità. La classe quasi intiera degli animali ha della sensibilità per la musica, e sono capaci di sperimentarne gli eccitamenti, giusta l' opinione di molti e gravissimi autori comprovata dall' osservazione e dal fatto, e favorita dall' analogia e dai rapporti di somiglianza e d' identità che in quasi tutte le specie presenta l' organo dell' udito.

Che più? La lira armoniosa di Anfione non fu ella secondo i poeti la fabbricatrice delle mura di Tebe? L' armonia rimpenna l' anima, l' incanta, la rapisce, la commuove. I pastori celebrati da Teocrito e da Virgilio univano al canto il suono di rustica zampogna, e Voltaire ride allorchè legge nei sacri libri che Eliseo pronunziava i sacri va-

ticinj coll'ajuto di un istrumento musicale; e pur se ei si compiacque dei rozzi canti e delle rustiche aveue di Titiro e di Melibeo, perchè non gradì egualmente i vaticinj del profeta eccitati e proferiti per mezzo del suono di un istrumento?

Pag. 287.

Il dottissimo Luigi Isacco de Sacy si attiene alla Vulgata nella traduzione e nella spiegazione dei Salmi. Genebrardo versatissimo nell'ebraico idioma, e interprete dei salmi istessi asserisce che seguendo la Vulgata, cioè la spiegazione dei Settanta non siamo lungi dal vero senso della lingua orientale, mentre in tutti i salmi non havvi quasi alcun luogo in cui il senso dei Settanta non si possa accordare coll'ebreo, e che qualche bravo rabbino spiegato non abbia effettivamente in una maniera conforme a quel testo originale. Questa è la ragione per cui il cardinal Bellarmino in tutta l'opera insigne da lui sopra i Salmi composta si è affaticato di conciliare colla Vulgata l'ebreo, facendo vedere che se i Settanta non sonosi attaccati alle parole ne hanno però spiegato in una maniera sublimissima il senso. Quantunque sia vero, giusta l'osservazione del surriferito Genebrardo, che nella versione fatta dai Settanta degli altri libri della Scrittura, molti cambiamenti s'incontrano, che o per ignoranza dei copisti, o per negligenza dei popoli meno intenti alla lettura di questi libri si possono essere introdotti, la loro traduzione dei Salmi sembra essersi conservata assai più pura e più esatta, forse perchè il Salterio essendo più di frequente fra le mani e nella bocca dei popoli che lo cantavano e continuamente leggevanlo, era più difficile che il medesimo andasse a delle alterazioni soggetto. Per la venerazione che la Chiesa ebbe sempre alla versione dei Settanta, dagli apostoli stessi citata negli Atti e nelle Epistole loro, dovremmo molto applicarci a penetrare il vero senso di quegli antichi, anzichè mostrarci così facili a far delle mutazioni.

Furono di sentimenti totalmente diversi gli antichi Padri sull'autore dei Salmi. S. Girolamo e s. Atanasio o l'autore del compendio della Scrittura che ha in fronte il suo nome sostengono essere stati composti da Mosè, Davide, Salomone, Asaf, Iditun e da altri che nominati sono nei titoli di ciascun salmo. S. Gio. Grisostomo, Teodoreto, s. Agostino ed altri opinano altrimenti. Il primo dice manifestamente che il solo autore di tutti i salmi è Davide. S. Agostino rappresenta quest' opinione come la più verisimile, e Teodoreto dopo aver riferito ambedue i sentimenti, e dopo aver protestato che egli non osa niente affermare su di ciò è convinto che tutti i salmi sono stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo, e aggiunge che ciò non ostante è d'uopo deferire dall'autorità del maggior numero che attribuisce tutto il Salterio a Davide. Ciò che può dirsi per cosa certa si è che la maggior parte dei salmi è di Davide, e dir possiamo col cardinal Bellarmino, che hanno il pregio singolarissimo di essere un compendio dell'antico testamento. Il Salterio, al dire di Cassiodoro, è un paradiso, un orto fruttifero che produce poma salutifere, le quali gustando l'anima che lo studia e lo medita l'impingua: *Psalterium est paradisus animarum, poma continens innumera, quibus suaviter humana mens saginata pinguescit.* S. Efrem siro spiega quanto bene arrechi all'anima la lettura

dei salmi: *Psalmus mentium illuminatio, atque corporum sanctificatio*, e conclude che chi vuol fare acquisto di devozione e di pietà, e chi vuol crescere nel divino amore, e goder le dolcezze dello spirito non si diparta dallo studio delle divine Scritture.

Echeggiano i sacri tempj pel canto dei salmi, affinchè un piacere castissimo ed una salutarissima istruzione si ritrovasse, o alle canzoni impudiche e profane che s'insinuano nell'intimo dell'anima, e la illanguidiscono necessariamente, ed effeminata la rendono, i cantici spirituali si sostituissero, mentre modulando i sacri accenti in essa discende il divin Paracleto. In quella guisa, dice s. Gio. Grisostomo, che dove è fango corrono gl'immondi animali, ed all'opposto volano le api dove sono odoriferi fiori, i demonj parimente si adunano al suono dell'impure canzoni, ed al contrario dove s'odono inni divoti, colà risiede la grazia dello Spirito Santo, e l'anima è santificata dalla bocca di quei che li cantano. È d'uopo, prosegue il santo, riguardare Davide quel uomo che animato dal divino Spirito forma nei suoi salmi un'armonia onninamente celeste, e che egli medesimo è come un liuto animato e ragionevole che si tocca dallo Spirito Santo, e che noi pure ammaestra a scogliere i nostri canti in una maniera totalmente spirituale. S. Basilio nel suo proemio sui Salmi dice: *L'armonia di essi è stata inventata, affinchè tutti, perfino i fanciulli, pensando solo a cantare, sieno nel tempo istesso istruiti delle sante verità appartenenti alla loro salute.* Basta avere udito parlare uno o due santi circa il libro dei Salmi, poichè la voce dell'uno è la voce di tutti. Quando Mosè, dice s. Ambrogio, vide Faraone sommerso nell'Eritreo con tutto il suo esercito, sollevando la sua mente all'aspetto di un sì gran prodigio, abbandonò il consueto suo stile, e sciolse un inno trionfale alla gloria del Signore. Parimente dopo aver letto al popolo la legge di Dio, volendola imprimere più saldamente nel di lui cuore, compose quell'altro cantico in cui invita il cielo e la terra a udire le sue parole. E questi due cantici che sono nei libri di Mosè come i due occhi del mondo, o i due gran luminari dei cieli, illuminano e fanno risplendere tutto il corpo della sua opera. Non si legge che un solo cantico in tutto il libro dei Giudici, scritto essendo il restante in uno stile istorico. Isaia un solo anch'egli ne compose, affine di mitigare gli animi dei popoli intimoriti da lui in tutta la sua profezia col terrore dei suoi rimproveri, come col suono di una spaventevole tromba. Daniello ed Abacuc non hanno scritto che un solo cantico. Ma Davide è stato scelto da Dio principalmente per giungere all'eccellenza in tal sublime genere di scrivere, dimodochè quel che rare volte apparisce nell'opere altrui da per tutto riluce nelle sue composizioni, ed è il proprio carattere dei suoi scritti. Ma quello che fa vieppiù spiccar l'eccellenza del libro dei Salmi, dice il mentovato cardinal Bellarmino, è la poesia tutta santa congiunta a una moltitudine di metafore sublimi e a un genere nuovo di stile che desta gli animi sì vivamente all'amore e alla lode del Signore che niente si può nè cantare, nè udire che offra più diletto e utilità.

Gli Ebrei componevano alcune delle loro opere in verso, e cantavanle in musica. La loro poesia era attinta nelle sorgenti feconde della natura e della religione. Que-

ste due molle possenti hanno portato i primi uomini ad esprimere in verso i vivi sentimenti da cui essi erano penetrati. La bellezza della virtù, la giustizia delle leggi, la santità della morale, l'istoria dei grandi avvenimenti, tutto questo era per essi l'oggetto della poesia.

Laonde gli antichi pieni di un nobile entusiasmo non scrivevano che in verso, il che era più proprio ad imprimere nella memoria i loro racconti, come abbiamo detto nella dissertazione sulla musica. Filone, Giuseppe, s. Girolamo e dopo di essi Origene ed Eusebio, e gran parte dei ss. Padri hanno avanzato che nell'ebraica poesia trovansi dei versi esametri e pentametri, giambici ed anche saffici. Alcuni secondo il rapporto del Padre Calmet (Dissert. de vet. Mus. Hebræor.) hanno stimato che quando s. Girolamo afferma di trovare nei libri sacri quei tali versi, altro non intenda che una cert' aria o somiglianza di essi. Egli cerca solamente presso i Greci di cui gli era famigliare la letteratura qualche rozza imagine del metro ebraico che non gli era molto noto. Egli è sì poco sicuro di ciò che avanza in questa materia, che da se stesso si contraddice. Nella sua prefazione sopra la cronica di Eusebio asserisce che il cantico del Deuteronomio è composto in versi esametri e pentametri, e nella sua CLV. lettera a s. Paolo pretende all'opposto che Mosè abbia scritto questo pezzo di poesia in versi tetrametri giambici. La lingua ebraica era per s. Girolamo e per gli autori che ei cita come per noi una lingua morta, ed essi erano privi di molti ajuti che noi abbiamo presentemente. Altri seguirono Origene ed Eusebio, e sulla fede di questi tutti non è da stupire se con tanti ss. Padri accordati si sieno il Saforano nel suo trattato della poesia degli ebrei, e il P. Cotta nella prefazione al suo *Dio*, attribuendo a quella nazione un sì fatto modo di verseggiare. Lo Scaligero ha ben chiaramente provato che nelle lingue ebraica, siriaca, arabica ed abissinia non può neppur concepirsi il verso fatto alla greca. Queste lingue di fatto sono come la francese, incapaci cioè di un minimo trasporto, senza il quale chi con pulitezza e con garbo vorrebbe verseggiare alla greca? Lo Scaligero è stato seguito dell'Eugubino, dal Bonlio, dal Pseifferio e dal Grozio. Mercero, Erberto, Meilbonio e Gomaro dissero di far vedere e toccar con mano siffatti versi nella Scrittura. Molto promisero, nulla hanno atteso, e Gomaro fra gli altri è stato severamente confutato. È vero che l'istoria ecclesiastica ci ha conservata la memoria di un certo Armonio figliuolo di Bardesane eretico che visse nel secondo secolo della Chiesa, e che modellò molte canzoni siriache alla foggia dei Greci; ma questo prova che la foggia di poetare in siriaco era da quella di poetare in greco differente e diversa, e sarebbe lo stesso che dire che Claudio Tolomei compose dei versi esametri e pentametri nel nostro idioma italiano. Anche Enrico Stefano voleva che nella poesia francese si potessero introdurre i versi latini, e ne compose perfino un distico; ma il genio di questo grand'uomo fu singolare, e se quasi niuno seguitò il Tolomei in una lingua molto più libera della francese come è la nostra; molto meno i Francesi hanno seguitato lo Stefano, come quelli che hanno conosciuto abbastanza l'impossibilità del verso greco nell'ebraica poesia, se hanno

dato il verso rimato sul fondamento che si trovano molte rima nel sacro testo.

Il metro ebraico non consiste nella quantità o in una certa mescolanza di sillabe lunghe e brevi, ma è piuttosto caratterizzato dal numero delle sillabe, delle parole e delle sentenze paralelle, dagli eguali o quasi eguali intervalli dei membri corrispondenti, dalla precisione de' periodi, dalla varietà incredibile di figure, d'immagini, di persone, di tempi, e dall'accordo delle sentenze; tale fu altre volta la poesia presso gli antichi popoli. S. Clemente Alessandrino la di cui esattezza nelle ricerche dell'antichità è da tutti ammirata dice nel suo secondo libro del Pedagogo (cap. IV.) che i primi Greci cantavano nei loro conviti inni simili a quelli degli Ebrei. Potter diligentemente esaminò la materia nella sua greca archeologia (Lib. IV. c. XX.). S. Clemente Alessandrino menzionato qui sopra nel 6. libro degli Stromati o varietà assicura ancora che i salmi di Davide erano stati composti nel genere grave dell'antico canto dorico che era adattatissimo a celebrare la maestà divina. La testimonianza di questo Padre convien benissimo all'ebraica lingua in cui la forma dei termini è quasi simile, e in cui sono pochissime inflessioni diverse. I numeri poetici dunque non possono esservi nè molto variati, nè tanto uniformi, ma temperati, semplici, a più proprj ad esprimere la gravità che la mobilità. Ecco come si esprime al capitolo III. del suo trattato sul titolo de' salmi s. Gregorio Nisseno: *La melodia dei cantici non è simile*, egli dice, *a quella dei poemi dell'altre nazioni in cui il ritmo è composto di una certa combinazione d'accenti che variano il tuono, e rendonlo ora basso, ora alto, ora breve ed or lungo. La cosa è diversa presso gli Ebrei. Il rabbino Azaria il di cui suffragio non è dispregievole nel presente soggetto dice che* la misura degli Ebrei consiste principalmente nelle cose e nelle sentenze

La moderna poesia degli Ebrei è rimata, e ammette la distinzione delle lunghe e delle brevi; ma questo genere che essi hanno preso in parte dagli Arabi, in parte da Greci, e da Latini non fu introdotto tra i medesimi che dopo la decadenza dell'ebraica lingua, cioè dopo l ultima dispersione e rovina di Gerusalemme. Guarin ha dato un estesissimo capitolo sulla nuova poesia de' Giudei; ma convien per altro esaminare la poesia nell'epoca in cui il popolo ebreo sussisteva in corpo di nazione, e in cui la lingua santa era una lingua viva.

Ma anche il verso rimato è ben difficile a concepirsi in una lingua così ristretta a così scarsa di termini, le di cui desinenze sono quasi tutte consimili. Nella Bibbia scritta in una lingua che, come diceva, ha sì scarso numero di desinenze diverse, il caso può aver prodotto molte rime; del resto bisognerebbe dare la ragione, perchè avendole poste in uso gli Ebrei passate non sieno appresso gli Egizj ed i Greci che susseguentemente l'ebraiche scienze impararono. L'impareggiabile elevatezza dello stile sacro che difficilmente può giudicarsi astretta ai vincoli delle rime, i cantici estemporanei che in questo modo non tutti potrebbero percepirsi fatti senza miracolo, o che non debbonsi moltiplicare senza necessità, sembra che possano fortemente convincerci che l'ebraica poesia non era scritta che in prosa.

Basta il confrontare i poemi degli Ebrei colle loro opere in prosa per sentire che gli uni erano distinti dall' altre per via di una misura qualunque. Laonde lo stile dalla poesia è sì differente presso questo popolo da quello dalla prosa, che formano quasi due lingue. Si passi dalla lettura di T. Livio a quella di Virgilio, o anche da Erodoto a Omero, o finalmente dall' istoria di Senofonte alle tragedie di Sofocle e di Eschilo, e si osserverà senza dubbio una gran differenza nello stile; ma per quanto considerabile ne sia il contrasto, è molto meno sensibile di quello cha esiste nal XLIX capitolo della Genesi e negli altri capitoli del medesimo libro, o di quello dal poema drammatioo di Giobbe col prologo, dice il sig. du Contant da la Molette.

Si è detto però ed è voce concorde di tutta l' antichità che la poesia sia anteriore alla prosa. Strabone asserisce cha la forma poetica fu la prima a comparire, e quelli che vollaro imitarla abbandonarono il metro. Tali furono Cadmo di Mileto, Ecateo e Ferecide originario dell' isola di Sciro e maestro di Pittagora che vivea al tempo del gran Ciro alcuni secoli dopo Omero ed Esiodo. Newton al principio della sua ristretta cronologia sembra aver copiato Vossio (Lib. IV. degli storici greci cap. IV.), allorchè dice che i riferiti scrittori cominciarono a scrivere in prosa circa 576. anni avanti l' era cristiana. In questi primi tempi l' inclinazione al ritmo ed ai numari era così generale, che tutte le istruzioni davansi in verso, e non dascrivevasi nè storia, nè filosofia, nè azione alcuna che non fosse dalle muse diretta.

Quegli stessi che incominciarono a far delle opere studiate in prosa vi osservarono il gusto e il giro della poesia, trattarono il loro soggetto alla foggia dei poeti, e non ne erano differenti che per la misura e per la cadenza. Essi riservaronsi il diritto di mescolare nel discorso gli ornamenti proprj alla poesia, e per questo Erodoto intitolò la sua istoria dal nome delle nove muse, e vi unì tanti meravigliosi racconti.

Le canzoni scizie o runiche molte delle quali sono istoriche sono le composizioni più antiche che abbiano queste barbare genti. Odino vantavasi che i suoi runici poemi erangli stati dati dai numi. Tacito ci dice che tutti i monumenti istorici degli antichi Germani intorno ai costumi dell' Allemagna erano compresi nelle loro canzoni cha erano inni ai loro Dei, o elegia in lode dei loro eroi. La misura, dice Longino, appartiene naturalmente alla poesia, siccome è sua provincia la descrizione ed il linguaggio delle passioni unitamente alla finzione o favola la quale produce i numeri. Quindi è che gli antichi anche nel discorso familiare servivansi del metro e del verso piuttosto che della prosa. Longino sembra che abbia avuto in mira di dare così una specie di ragione per lo scioglimento del nodo gordiano, ma io però dico con Brown che questo celebre critico dà una mera affermativa invece di una prova. Dice egli di fatto che il linguaggio delle passioni e la finzione producono naturalmente il metro ed i numeri, ma resta per anche ad investigarne la causa. Il sig. di Voltaire nella sua prefazione all' Edipo parla con maggiora apparenza di probabilità seguendo l' opinione di Aristotele e di Plutarco. *Avanti Erodoto*, dice egli, *anche la storia non scrivevasi presso i Greci se non*

in verso, ed essi preso aveano questo costume dagli antichi Egiziani, popolo il più saggio, il più culto e il più dotto della terra. Era ragionevolissimo questo costume, perchè il fine della storia si era di conservare alla posterità la memoria di quei grandi uomini i quali doveano servire d' esempio al genere umano. Essi si applicarono a scrivere ciò che meritava di esser tenuto a memoria. È questa la ragione per cui si appigliarono all' armonia del verso onde ajutare la memoria, e quindi fu che i primi filosofi, legislatori ed istorici furono poeti. Il dottissimo Vossio fu talmente imbarazzato dalla difficoltà di spiegare quest' apparenza, che stimò più conveniente la negativa del fatto. A me, dic' egli, sembra vero il contrario, cioè che fosse scritta prima la prosa e poi la poesia. È naturale il camminare a piedi prima d' imparare a montare a cavallo, ed è certo che gli uomini prima parlarono in prosa, e poi in metro. Non abbiamo cosa più antica degli scritti di Mosè, e questi sono in prosa frammischiati con alcuni pezzi di poesia.

Io qui rispondo con Brown che quantunque sia certo che gli uomini parlassero prima di parlare in verso, non ne segue però che dovessero scrivere in prosa prima che in verso. Inoltre la prosa era stata introdotta in Egitto avanti il tempo di Mosè.

L' uomo procede per gradi nei lavori dell ingegno, ed è naturalmente prima poeta che filosofo: perciò s' incontra da per tutto la poesia coltivata prima che la filosofia, e l' esercizio di verseggiare anteriore allo scrivere in prosa. L' opera letteraria più antica degli Ebrei sono i due cantici del loro legislatore Mosè: le memorie dei defunti scolpite nelle colonne egiziane erano in verso: i Celti nazione più antica e più potente dei Goti pregiarono sommamente i loro Bardi. Tra gli antichi Scozzesi ed Irlandesi di origine celtica fiorirono moltissimi cantori, Bardi parimente appellati, nel cui ordine sembra che avessero luogo ancora le donne. I versi saliarj latini sono anteriori alla prosa usata la prima volta da Appio Cieco contro Pirro. All' emergere dalla seconda barbarie le moderne nazioni europee prima di avere chi potesse dettare uno squarcio di prosa sufficiente abbondarono di *prosatori* provenzali e di *rimatori* siciliani. I Lapponi popolo assai materiale e barbaro fanno dei versi. Ne fecero in Affrica e in Asia molti Negri e Indiani senza lettere. Nel nuovo mondo i Caraibi, gl' Irochesi e gli Uroni compongono delle canzoni. I Messicani alcune ne insegnavano ai fanciulli, le quali contenevano l' imprese dei loro eroi, e servivano d' istorie. Voltaire si maraviglia che quasi tutte le nazioni abbiano prodotto poeti prima di altri scrittori. Cessa la meraviglia a riflettere che la prosa colla quale ordinatamente ragionasi abbisogna di metodo e di principj che non acquistansi prima che l' intendimento si perfezioni. La poesia che dipinge abbisogna d' immagini che rappresentino le cose la cui istoria dalla prima età si va imprimendo nella fantasia. Inoltre dal comun favellare ambivano discostarsi i primitivi scrittori, e non essendo ancor destri abbastanza per conseguirlo nella sciolta orazione, adoprarono la meccanica dei versi che allontanansi subito dal naturale linguaggio.

Se Mosè che su tutti gli articoli è entrato in una minuta discus-

sione non ha nienta prescritto riguardo alla poesia, ciò avviene perchè quest'arte divina non avea bisogno di essere raccomandata, ed era familiarissima al popolo ebreo. Molto tempo prima di questo legislatore il patriarca Isacco pronunziò in questa lingua sublime la benedizioni che egli diede ai suoi figliuoli. Il patriarca Giacobbe seguì il suo esempio nelle famose profezie che contengono il destino delle tribù di cui i suoi figlinoli doveano essere i capi. Questo pezzo è uno dei più belli della Bibbia. È vero che egli ha alcune difficoltà, ma sono spianate nel *nuovo metodo* e nella *Genesi spiegata* del sig. Du Contant de la Molette, dove egli ha fissato e ristabilito il testo. Mosè sul punto di terminare la sua gloriosa carriera predice in versi ad esempio di Giacobbe la sorta di ciascheduna tribù. Quella di Simeone è stata obliata nell'ebreo impresso e negli altri testi poliglotti. Mosè però ne avea sicuramente fatta menzione, e compariva con lustro negli antichi ebraici manoscritti di cui servivansi i Settanta. Noi la troviamo nell'eccellente manoscritto alessandrino che è depositato al palazzo Saint-James in Inghilterra.

Se la Grecia ha avuto delle Saffo, e delle Corinne, il popolo ebraico ha avuto egualmente dalle poetesse che hanno cantato non delle profane amorose canzoni partorite del vizio, ma quei moti pietosi frutti della virtù che sollevano l'anima fino alla divinità. Il superbo Sisara ucciso per mane di una donna, gl'ingiusti oppressori degl'Israeliti messi in rotta, i loro carri da guerra rovesciati, Dio trionfante dei nemici del suo popolo, tale è il soggetto del quadro animato delineatoci dalla famosa Dabora. Giuditta in una ode piena d'entusiasmo e di fuoco canta la vittoria che le ha procurato l'Eterno sopra Oloferne nemico della santa nazione. Non è meno sublime, nè meno proprio ad esprimere i sentimenti di una viva riconoscenza il cantico di ringraziamento composto dalla madre di Samuele alla nascita del desiato suo figliuolo. È ammirabile il cantico proferito dalla regina delle vergini, sommettendosi ai voleri del cielo che sceglieva la sua persona per essere l'istrumento della salvezza dell'uman genere.

In una parola da Isacco fino al Messia il canto poetico non è stato interrotto tra la santa nazione, ed è stato sempre adoprato per trasmettere alla posterità gli avvenimenti degni di memoria. Se vogliamo rimontare anche più lungi, noi ne troveremo egualmente delle traccie non solo nel discorso di Lamec alle sue donne, ma anche nella maledizione fulminata da Noè a Cam o piuttosto a Canaan, e nelle benedizioni che egli spande sopra Sem e Jafet. Nella Scritture noi abbiamo i soli avanzi di quella poesia primitiva che non era meno rispettabile per la sua eleganza che per la sua santità.

Se tutti quei che si misero a favellare in *verso* nel *libro di Giobbe* diedero veramente opera a tal mestiero, noi abbiamo nel novero dei *poeti idumei* cinque personaggi, Elifaz, Bildad, Sofar, Eliu e Giob che tutti in dialogo favellano fra loro non meno di quel che si vegga nei *sermoni socratici*. Se non è il primo, certo è il più antico poema che conoscasi scritto in tal guisa.

Questo *libro*, dicono gli Anabatisti, è un dramma tragi-comico composto da Mosè in Egitto per sollevare gli Ebrei oppressi sotto

il giogo di quei re. Che sia *dramma*, soggiungono, lo mostra l' esservi introdotti varj favellatori in *versi*; l' uno dice, l' altro risponde, cosa propria delle scene. Guglielmo Budeo si avvicinò al sentimento degli Anabatisti volendo però che serva non agli occhi del popolo, ma dei saggi. *Chi oserà negare che sia* tragi-comico? *Sul bel principio Giobbe perde tutte le sue fortune, gli periscono i figliuoli, diventa il suo corpo da capo a piedi tutto una piaga, quindi seguono maledizioni e lamenti; ma in fine si rivolge la ruota, e il tutto in meglio ritorna. In aumento del giubilo e del riso comico vi si usano varie lingue*, come l' ebraica, l' arabica e la soriana, *del quale artifizio volle servirsi anche Plauto in far parlare Annone* or latino, or libico, *or* fenicio.

Domenico Ausilio giureconsulto e lettore un tempo di diritto civile nella R. Università di Napoli nei suoi due libri postumi *delle scuole sacre fra gli Ebrei* crede per non lievi cagioni che essi s' ingannino intorno al tempo, alla lingua, all' autore e al genere del *poema*.

E in quanto al tempo, fu quell' opera composta dopo l' anno novantesimo d' Abramo, e innanzi al settantesimo di Mosè, in cui secondo la più esatta cronologia dei tempi viene stabilito essere principiata la composizione di tal libro da Giobbe coi suoi amici negli anni, innanzi G. C. 1723 (e fu poi terminata da Mosè), ritrovandosi egli all' età di sessantanove anni in mezzo alle sue dolorose passioni laonde essendo nato l' anno dopo la morte del patriarca Abramo trentesimoterzo, che fu il 1793, quindi nel 1583 avanti la venuta del figliuolo di Dio, se ne morì già vecchio di dugento dieci anni.

È d' uopo distinguere il *Libro di Giobbe* in due parti, *narrativa* e *rappresentativa*. La parte *narrativa* si scorge nel primo e nel secondo capitolo ove si riferisce quali disavventure avvennero a Giobbe. Il principio del capo terzo porta: *Indi aprì Giobbe la sua bocca e maledicendo il giorno suo, disse*. La parte distesa in modo rappresentativo è quando favellano Elifaz Temanite, Bildad Suchite, Sofar Naamite, Eliu Buzite, Giobbe e Dio. Così è quando Giobbe grida: *Pera il giorno in cui nacqui*. Questa parte è in versi, quella in *prosa*.

Questo libro non è tutt' opera di un solo autore, nè tutta in un tempo medesimo composta. I versi sono di un autore idumeo, la prosa di un *ebreo* scrittore, come apparisce dalla diversità degli idiomi. Risuona l' ebraica men pura nei *versi* che nella prosa, o per meglio dire è nella *prosa* la *caldaica*, nei *versi* l' *idumea*, lingua propria di Giobbe che fu di Hus, o come i Greci dicono di *Hausin*, luogo dell' Arabia deserta non lungi dalla Caldea, come osserva Bochart. Noteremo che la lingua usata nei *versi* di Giobbe non è *ebraica* puramente, ma sovente vien frammischiata di voci *arabiche* e ancora *caldaiche* o *soriane*.

Lo avvertì s. Girolamo, e si nega esser vero dal chiosatore di Eusebio, ma si rifiuta abbastanza da Aben-Ezra che nei suoi commentarj sopra Giobbe non altronde spiegò le voci oscure che dall' *arabico* linguaggio. Tal mischiamento senza dubbio fu proprio della lingua *idumea*, perchè dai sacri testi abbiamo che Isaac *ebreo* andò colla sua famiglia a

porre il domicilio nell' *Idumea*, scacciando da quelle spelonche gli *Orimi*. Strabone d' altronde riferisce che i Nabatei abitanti dell' Arabia petrea vi calarono a dimorarvi. Così dunque la lingua ebraica di Esaù e dei suoi, e l' arabica dei Nabatei produsse quella lingua che si osserva nel libro di Giobbe. Vi calarono gli Arabi forse fino da quei primi tempi di Esaù, il quale prese in moglie Maalat figliuola d' Ismaele e sorella di Nebajot, da cui discessero i Nabatei. In tal guisa è anche da avvertirsi che vi si frammischiasse qualche voce *soriana*, o *caldaica*.

Si vede da ciò non essere quel *libro* composto in modo che uno favelli *arabico*, un altro *soriano*, un terzo *ebraico*, come credevano gli Anabatisti; ma tutti parlano una sola lingua che è l' *idumea*: simile in quanto a ciò deve dirsi della lingua degli *arabi* mescolata di *arabo*, *persiano* e *turchesco* trovata dai Turchi per ammollire ed arricchire il loro fiero e povero linguaggio. Si vede ancora che quei *versi* non sono fatica di Mosè, se di Mosè non fu tale la lingua: nè tale fu lo stile, come agevolmente confesserà chi paragona le *canzoni* di Mosè col *libro di Giobbe*. Per quel che spetta alla *prosa*, può essere che ella sia di Mosè.

Finalmente rimana a vedere se il genere di poesia sia *drammatico*. Se gli Anabatisti avessero pure dalla soglia come uom dice, salutate le *Muse*, non avrebbero sognato tal ciancia. Aristotile ha parlato della poesia scenica ossia drammatica e dell' epica, e vuole che tutte le altre composizioni debbano ridursi soltanto a questi due generi. Ma io col Gajone e col Gravina so bene esser la poetica di Aristotele un' opera imperfettissima. Cicerone nella sua operetta intitolata *de optimo genere oratorum* fa menzione del poema tragico comico melico, ossia lirico e ditirambico. I greci grammatici riportarono ogni genere di poesia a due capi, alla scenica cioè, e alla lirica che dividevano in pirrica, gimnopedica e iporchematica. Ma questi greci grammatici sono argutamente ripresi da Scaligero nel libro VII. ed ultimo della sua poetica. Ateneo seguito dal Robortello divide in iscenica e lirica la poesia. Galeno fa menzione soltanto dei lirici che Celio Rodigino vuol che sieno l' istesso dei melici, e Becferlinck non conosce che i lirici. Ma ritorniamo al proposito: A compor drammi è d' uopo che vi s' imitino azioni, cioè *operanti*, com' è pur chiaro nella *tragedia* e nella *commedia*. Ma vi compariscono forse azioni nei *versi di Giobbe?* Nulla di ciò: onde il nome di dramma ragionevolmente non meritano. Vi si recano solo discorsi detti a vicenda a guisa di *dialoghi*, i quali se altri recasse sul palco nella guisa che la Grecia vi portò i sermoni di Platone, nemmeno per questo potrebbero aver luogo di drammi. Vi si spiegano bensì in Giobbe delle azioni nel principio ed in fine, ma non vi si rappresentano altrimenti, come d' uopo sarebbe essendo *dramma*, ma vi si raccontano a maniera d' *istoria*.

Da ciò si raccoglie che la più antica memoria la quale superate le ingiurie del tempo sia pervenuta fino ai dì nostri sono i *versi idumei*, siane l' autore Giobbe o pure uno dei suoi amici Non è da eccettuarsi neppure lo stesso *Xuykin* dei Chinesi che è il libro istorico dei primi loro re, di cui non è così certo che fosse composto in-

della grazia che recar loro dee la guarigione. I re ed i principi, i magistrati e tutti quelli che sono in autorità vi troveranno regole eccellenti per sostenere i deboli contro quei che gli opprimono, e per non aver mai innanzi agli occhi se non ciò di che sono debitori a Dio e alla giustizia. I popoli vi troveranno espressi i doveri che hanno verso Dio e verso i principi, i genitori dipinta vi troveranno la cura che aver debbono nella savia educazione dei figliuoli, e i figliuoli vi scorgeranno il dover sacro di amore, di obbedienza e di rispetto che li lega ai genitori.

Apriamo per poco gli annali dei popoli per fare il confronto di ciò che erano colla sola filosofia gentile, e di quel che sono col soccorso della morale della Bibbia. L'Asia centro un tempo delle scienze e dell'arti, e quel che è più, culla della vera fede, appena vien devastata dagli Sciti e dagli Arabi che subito rientra nella barbarie, perchè il vincitore infedele rendendola incredula la rende senza costumi. L'Europa all'opposto serva divenuta di Barbari padroni che nati fra il gelo del settentrione impressa anche nel petto portavano la rigidezza del clima diviene più florida, più culta e più umana, perchè i suoi conquistatori si fanno gloria di abbracciare l'Evangelo.

Tutta la Grecia era invasata dall'amor della gloria. Composta di tanti piccoli stati rivali, le guerre e le vittorie facevano che gli uni fossero sempre di spettacolo agli altri, e che tutti potessero aspirare alla fama. I giuochi funebri, l'assemblee di tutte le nazioni, le corse ed i combattimenti lungo l'Alfeo, i premj distribuiti alla forza ed ai talenti, i re che confondevansi tra la folla dei combattenti, le corone, le iscrizioni, i vasi, le statue che s'innalzavano ai vincitori, gli araldi che proclamavanli, e le città che applaudivanli nel loro passaggio erano tante macchine che riproducevano mirabilmente l'energia dello spirito nei loro petti. Ma queste grandi cose che rassomigliano alla virtù, dice l'egregio monsignor de Luca vescovo di Muro, allorchè gonfiano il cuore, e rompono il dolce vincolo dell'amor sociale diventano i *grandi peccati* dei popoli, come trovasi scritto appresso un dotto Padre della Chiesa. E noto che gli sforzi di questa nazione altra mira non aveano che o di comparire più grande in mezzo ai vicini, o di conquistare ingiustamente l'altrui. Spargere l'amicizia fra i popoli, e fare della terra una sua città, è questo lo spirito della vera morale. I Greci appena divenuti potenti si rendono famigliari tutti i vizj senza ritegno. Atene e Sparta sono ridotte in provincie da Roma, ma non vi si scorgono delle antiche virtù neppure i segni. La sobrietà, il patriottismo, l'amor della fatica, ecco la tanto celebrata da tanti secoli spartana virtù. Ma io so bene che furono perfidi sopra tutto gli Spartani e crudeli a sangue freddo. Tutti sanno quel che fecero agl'Iloti loro concittadini. Ridotti in ischiavitù ne faceano un governo così aspro e duro come se fossero bruti, ed unendo alla perfidia la crudeltà assuefacevano i loro figliuoli a prendersi giuoco della vita di questi infelici. Far morire nello spazio di otto mesi, come dice Senofonte, un gran numero di persone assai maggiore di quello che i nemici aveano ucciso in trent'an-

diti alla patria erano il più delle volte dimenticati, e qualche volta puniti coll'ostracismo. Sempre in tumulto, sempre aoisso, e sempre in combustione, e strascinato ora dalla sete delle conquiste, ora dalla voglia di vendicarsi divenne il ginoco degli oratori e dei tiranni.

Le commedie di Aristofane ci fanno vedare quai belle lazioni di nettezza si dettavano al popolo fra le delizie dello spettacolo. Le formnla piene di licenza che vi si leggono non ci rendono incredibili quei racconti degl' istorici da cui si apprende che la greca gioventù piena di mollezza e nudrita tra le frini non avea orrore per quella rea voluttà che degrada l' nomo e la natura. Io so che Licurgo avea proibito tanta oscenità, ma vorrei non sapere con Senofonte che la Grecia non crede che il legislatore di Sparta abbia potuto pensare a questo divieto. La decenza del sesso vi era tanto bandita, che il libertinaggio da' Lacedemoni correva per le bocche di tutti come un proverbio. L' istesso Euripide dice che le donzelle spartane non potrebbero essere oneste anche qualora lo volessero (Euripide in Androm). Il surriferito Licurgo mise in pratica l' uso cha in alcune occasioni le mogli fossero di altri che dei mariti, sciogliendo tutti i particolari legami di famiglia; fece di più altra legge che le fanciulle senza riguardo intervenissero coi giovani agli esercizj ginnastici, ove certamente luogo non avea la modestia. Solone fra le diverse professioni e mestiari annovera il saccheggio; a di più innalzò un tempio in Atene a Venere prostituta, ossia all' amore impudico, come riferisce Ateneo. Platone nella sua repubblica, affinchè i cittadini fossero coi vincoli di mutuo amore collegati, vuole che le donne siano promiscue a tutti, e comuni, e in alcuni casi e circostanze approva gli amori nefandi. Lecita crede l' ubriachezza e l' intemperanza nelle feste di Bacco, e permette finalmente verso i barbari, col qual nome intendeva tutti quelli che non erano greci, ogni sorta di crudeltà. Aristotele riguarda come debolezza la compassione. Crisippo non trova biasimevole l'incesto del padre colla figlia, e della madre col figlio. Epicuro forma dei piaceri la suprema felicità, e Aristippo in diversi termini adotta il medesimo sistema. Democrito dissuade i suoi discepoli dal matrimonio senza privarli però dei sensuali diletti, per non avere il peso dell' educaziona dei figli. Chi è più impudente di Diogene? La setta dei Cinici a guisa dei bruti animali non arrossiva delle oscenità che in pubblico commetteva. Le donne di piacere, quelle incostanti beltà che avviliscono al tempo istesso il loro e il nostro sesso ebbero in Grecia non so qual celebrità. Sì, la Grecia governata dagli oratori, e gli oratori dalle donne di piacere più celebri del tempo erano la causa che i grandi affari della repubblica venissero il più delle volte sacrificati sull' altare della bellezza. L' eloquente Demostene così terribile ai tiranni diveniva così vile innanzi alle grazie leggiere ed ai vezzi, che una donna rovesciava in un giorno quello che egli avea meditato in un anno. Aspasia voluttuosa fa decidere della guerra e della pace, a la bella Frine ottiene in Delfo una statua d' oro che s' innalza vilmente in mezzo a quella di due monarchi. Questa naziona

effemminata e leggiera innalzava alle celebri cortigiane i mausolei e le tombe con tanta magnificenza, che l' inesperto viaggiatore, come scrive un Greco, vedendone i trofei e le pompe credette essere il sepolcro di Milziade o di Pericle; e i guerrieri poi morti nell' Asia dopo aver pugnato per la patria privi erano di tomba, e le ceneri venivano disperse dal vento, e dimenticate dai Greci. Le donne di piacere erano fino ad un certo punto confuse colla greca religione. Queste invocavano Venere nei rischi della repubblica, e dopo le battaglie si credeva o si fingeva di credere che l' eroe di Maratona e Temistocle fossero stati grandi uomini, perchè Laida e Glicera aveano cantato un inno alla lor Dea. Il Fallo figura oscena portavasi in mano e come in trionfo in Grecia nelle feste di Bacco, e in Egitto nelle feste di Oriside. Pafo, Gnido, Amatunta, Idalia, Citera erano nomi celebri per la licenza e la disonestà, e non cedeva loro Corinto: *Et Corinthi supra mille prostitutas in templo Veneris assidue degere, et inflammata libidine quaestui meretricio operam dare, et velut sacrorum ministras Deae famulari* (Alex. ab Alex Gen. Dier; lib. VI.). E poco sopra soggiunse: *Tantaque animorum insipientia fuit, et tam praeceps libido imperiti vulgi, ut omnes fere mortales in templis coire et nefandis libidinibus immisceri . . . . . ; nefas non putarent.* Il tempio della Dea Siria era oscenissimo, al dir di Luciano; il padre dei numi appresso di essi divora i figliuoli, il primo degli Dei si cambia ora in bue, ora in cigno ed ora in pioggia d' oro per rapire le innocenti donzelle. Una bella nata dal mare è divenuta Dea degli amori, oscena sempre e sempre felice; un Bacco crapulone, un Mercurio ladro sono le divinità in onore di cui si bruciano odoriferi incensi.

A te per poco mi rivolgo metropoli augusta del mondo ed ora centro di una religione tutta diversa da quella che un tempo professavi. Dall' Eufrate al Nilo e fino all' Elba stendevi i tuoi confini, e formidabile già eri divenuta ai popoli soggiogati. Superba per l' ampiezza delle tue mura e pei tuoi sontuosi edifizj con cinque milioni di abitanti nel tuo recinto, orgogliosa inalzavi fino al cielo la fronte, e del nome ti applaudivi *eterna*. Chiamavansi i tuoi cittadini un popolo di eroi, ma so pur anche che da alcuni fu appellato un popolo di ladroni. Nemici della libertà di tutti i popoli, pieni di disprezzo pei re, e pel regno, dice Rollin, riguardando tutto l' universo come loro preda, hanno abbracciata la conquista del mondo intiero, per soddisfare la loro insaziabile ambizione. Occuparono indistintamente tutte le provincie e tutti i regni, e rinserrarono sotto al loro dominio tutti i popoli. In una parola non posero limiti ai loro vasti progetti, se non quando furono forzati dai deserti e dai mari. Tacito li chiama tiranni dell' universo che non trovando più terra da devastare cercano di andare espiando i segreti nascondigli del mare. Un ricco nemico, egli dice, eccitava in essi l' avarizia, ed un popolo povero l' ambiziona di dargli le catene. L' orgoglio fu quel potente veleno che distrusse le prime radici della virtù tra questo popolo. Credevasi che il patriottismo innoltrato di troppo potesse far divenire bella la guerra ingiusta e la rapina. Invasati da questa mania incisero

nei tempi, nelle medaglie, negli archi trionfali e da per tutto le parole memorande *genio di Roma*, *Dea Roma*, *Roma eterna*, fino a far divenire la voce di città una voce vuota di senso per tutt' altro fuorchè per la città regina coronata dai sette colli. Anche l' Asia volle adulare i suoi padroni. Il Senato e Roma erano due numi che essi adoravano nei tempi. *Senatui et Romae*. L' epigrafe di *Dea Roma*, e quello di *sacra* e *sacratissima* era troppo frequente nella medaglie. Erano costrette le nazioni a credere che la voce di cittadino fosse un segno per dinotare solamente quell' uomo che vivea sul Campidoglio e sul Tarpeo. Più, questo popolo che volle aver la forza finanche nel nome vi fondò un diritto tale che parve regnare sul Tebro per ispedir le sue catene alle genti straniere. Il nome di uomo avea perduto il suo antico valore, e chi diceva *uomo* non dicea che un Romano, perchè l' Egizio e il Gallo non era che un *barbaro*. Antonio è sconfitto, il suo vincitore è un suo nemico, ma suo concittadino, e termina volentieri i suoi giorni, perchè un Romano lo vince.

Tutte le ricchezze dell' Egitto e dell' Asia non bastano a saziare la lor fame. Le ricche spoglie delle vinte nazioni non vengono chiuse nei loro tesori se non dopo di essere stata di spettacolo al popolo nella pompa trionfale di qualche generale d' armata. La barbarie siede vicina all' orgoglio, e il più delle volte l' una è il tristo effetto dell' altro. Aristonico re di Pergamo, Gingurta re dei Numidi, Perseo ultimo re di Macedonia, Vircengitorice e Viringentorice ed altri furono quei principi infelici che narra la storia non senza la pubblica esecrazione dei popoli essere stati prima vinti, quindi derisi, e finalmente uccisi dalla fredda atrocità che si pasceva di sangue. È noto l' impulito trattamento che fece ad un re della Siria un ambasciatore del Senato; dopo averlo circoscritto in un cerchio che con un bastone alla mano segna intorno a lui sopra l' arena, gli dice che prima di uscire di là dentro renda risposta al Senato. Si sa quello che fossero gli schiavi presso questo popolo feroce: le ruote dei mulini non erano agitate che dalle mani di questi infelici. L' isola Tiberina famosa divenne, perchè tomba di tante vittime innocenti riceveva gli schiavi che vi si esponevano a morire di fame, perchè vecchi ed infermi. (Svet. in Claud. Dion. Cass. lib. LX.)

La bella virtù del pudore, virtù dell' anime generose era o sconosciuta o non curata da questo popolo. È insultante per l' umanità leggere nella storia che un re colpevole non d' altro delitto se non perchè vinto, essendo condannato a morire insieme con una sua figlia avvenente, si vuole che il manigoldo abusi prima di questa giovine principessa e poi l' uccida. Nei teatri di Roma gridava il popolo che nude si spogliassero le donne, e al dire di Valerio Massimo se ne astenne una volta per rispetto a Catone che vi era presente. Si sa che ai giuochi di Flora il popolo accorreva con molta voluttà per vedervi danzare ignude le donne di piacere, che alle lascive maniere delle mimiche posizioni aggiungevano l' oscenità delle voci. Le feste di *Cibele*, di *Cerere*, di *Venere*, di *Priapo* e di *Pane*, i Lupercali, i Baccanali, i misterj della Dea Bona, di Adonide, i *Tesmofori* ed altri, checchè sia degli Eleusini dei quali dubbia è la fama, menavano alle

al mar Rosso, e soggiogar tutta l'Arabia, quando fu richiamato a Roma per ricevere l'onore del trionfo, il che verificossi quasi due anni dopo. Durò due giorni interi questo trionfo, e fu il più magnifico che mai fosse stato in Roma. Plinio e Lucano ci rammentano la serie delle sue vittorie e le grandiose sue glorie. Ma e che cosa mai erano questi trionfi, queste vittorie, queste glorie se non aveano per iscorta e per guida la vera sapienza? E che cosa era mai il cuore di questi conquistatori se non era formato alla scuola di una pura ed illibata morale? L'idea di Dio e della creazione non trovasi meglio sviluppata che nei santi libri della Scrittura. Tutte la filosofie pagane che ne ragionarono si avvolsero o tra le dolci menzogne o tra le più assurde empietà. Sorprende come il letterato Dacier si desse la più sollecita briga per ritrovare nella morale dei filosofi antichi la morale della religione. Una vecchia parafrasi di Epitetto che si crede lavoro di un monaco greco fa camminare con egual passo Epitetto e il Vangelo; ma sotto tali rapporti si vede sfigurato Epitetto e alterato il Vangelo. Il figlio di Sofronisco fu il primo fra i pagani cha dettò norme di buon costume, e che, come dice Tullio, fece discendere nelle città la filosofia che egli dal cielo chiamò. Dio fu quegli che dettò la morale del testamento, dove la virtù parla in tal dolce linguaggio, che non ha mai altrove parlato. Che enorme distanza! Spesso le membra ignude, i fastosi passeggi, i canini latrati, le celebri inimicizie, l'inusitate apparenze, le parole ambigue ed oscure simili alle tenebre di Apollo Delfico e di Cerere Eleusina, la barba, il pallio e la baldanza formavano in quei filosofi i sembianti della filosofia. E noi tanto esaltiamo la sapienza del Gentilesimo? S. Agostino nel libro delle sue ritrattazioni si pente di aver troppo inalzato e troppo fatto valere Platone e i filosofi platonici, perchè finalmente, ei dice, costoro non erano che empj, la di cui dottrina era in più punti contraria a quella di G. C. Non per questo egli condanna le lodi dei pagani per se medesime, ma ne condanna l'eccesso, non omettendo in più occasioni di lodare i Romani, e particolarmente nei suoi libri della Città di Dio. Ma è d'uopo però dichiararsi coi ss. Padri, e specialmente con questo s. Dottore, che senza la vera pietà, cioè senza il sincero culto del vero Dio non dassi vera virtù, e che non puote ella esser tale quando abbia per oggetto l'umana gloria: verità, dice questo Padre, incontrastabilmente ricevuta da tutti coloro che hanno una vera e soda pietà: *Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, idest veri Dei vero cultu, nec eam veram posse habere pietatem, nec eam veram esse quando gloriæ servit humanæ* (De Civit. Dei lib. v.). E l'istesso Rollin in alcuni luoghi della sua opera sopra l'educazione della gioventù riconosce il difetto di aver troppo inalzata la lode dei grandi uomini del Paganesimo. Tutto il fastoso apparato della greca teologia ad altro non servì che per ricoprire le antiche rughe del vecchio ateismo, ed a spargere per diverse terre la feconda semenza della materia eterna. Dirò col dotto abate d'Olivet che alcuni di quei filosofi credettero che la materia sola priva di sentimenti e di ragione avesse potuto formare

il paganesimo lungi dall' essere stato un freno contro le passioni non avea servito che a fomentarle, e a giustificare tutti i delitti. Frattanto ei conveniva che la cognizione del vero Dio e la religione cristiana sono una barriera potentissima per reprimere tutti i vizj, per consolidare i vincoli della società e i fondamenti degli stati. Il nostro autore più ardito pretende che la religione cristiana non può produrre alcun bene, che è piuttosto nociva che utile alla vera morale e alla sana politica. Per provare il suo assunto, egli volge contro di essa tutte le obiezioni che Bayle avea fatto contro l' idolatria, e conclude che la più breve e la migliore si è di sbandire ogni religione. Sono di tal fatta i naturali progressi dell' errore. Ognuno sa l' empia opinione dell' autor del *sistema della natura*, il quale dice che Dio non può essere il fondamento della morale, e che la sola utilità e la sola bellezza della virtù può indurre l' uomo a praticarla, senza che vi sia bisogno di ricorrere alla morale delle sante Scritture. *Un Dio terribile, la volontà di cui non può conoscersi non può servire di base alla morale*, è bestemmia degli atei abbracciata dall' autore del *sistema della natura*. Colla scorta della vera morale, coi lumi della vera sapienza, colla guida della verità rivelata nelle divine Scritture anche i semplici e i rozzi acquistano quelle profonde e sublimi cognizioni che i Platoni e i Demosteni non posséderono giammai: *Hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes loquens ignoravit.* (s. Hieron. Paulino.) Rousseau fra le perpetue sue contraddizioni dice: *Io confesso che la maestà delle Scritture mi sorprende, la santità del Vangelo mi parla al cuore. Mirate i libri dei filosofi, con tutta la loro pompa quanto sono piccoli a paragone di questo! E come fia che un libro sì sublime insieme e sì semplice sia lavoro degli uomini e come fia che quegli di cui si fa l' istoria altro non sia che uomo? È egli questo il tuono di un entusiasta, o di un ambizioso settario? Che dolcezza, che purità nei suoi costumi! Che grazia insinuante nelle sue istruzioni, che sublimità nelle sue massime, che profonda sapienza nei suoi discorsi!* (Emilio tomo III.) Ma il gran Bossuet, e Pascal, e Jamin ne' suoi *pensieri teologici*, e l' istesso Maupertuis, che elogi non fanno alla morale della Bibbia? Forza è dunque concludere essere questa la vera filosofia dell' uomo, e la base di sua felicità. Quando l' Egitto era la scuola della sapienza, e la culla delle bell' arti, quando meritava che Orfeo ed Omero, Pitagora, Platone e Licurgo s' istruissero nelle sue grandi accademie, allorchè innalzava i suoi obelischi che dovevano esser degni della gran Roma, allorchè sapeva dettare un sistema di leggi degne quindi di Sparta e di Atene, l' Egitto tralignava nella sua filosofia, nella sua morale, nella sua religione. Il Portico, l' Accademia il Liceo quanti alunni non videro per essere istruiti nella sapienza e nella morale, ma eri tralignante nella tua filosofia, e nella tua morale, o dotta Grecia. Fosti tu l' ammirazione del mondo pel tuo sapere, o superba città di Romolo, ma tralignante eri nella tua sapienza, e nella tua morale, e gli oracoli menzogneri delle tue divinità muti si stettero e sordi agli oracoli infallibili del vaticano. La religione e la vera filosofia, dice il

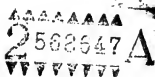
signor Aguesseau, e la vera filosofia è la morale dei popoli e il fondamento di ogni loro felicità. I Proverbj di Solomone bastano da per se soli a render l' uomo filosofo e morale, e a farlo veracemente felice. Plutarco dice che è più fabbricare in aria una città che fondare una repubblica senza alcuna religione e senza alcuna morale. E Orazio:

Quid vanæ sine moribus leges proficiunt?

E altrove.

Utcunque defecere mores:
Dedecorant bene nata culpæ.

Cercate, dice M. Hume, un popolo che non abbia religione; se voi lo trovate, siate pur certo che non differisce molto dai bruti animali.

FINE DELLE NOTE AL QUARTO VOLUME.

INDICE
DEL QUARTO VOLUME

SUL LIBRO DI RUT

SUI QUATTRO LIBRI DEI RE

SUL PRIMO LIBRO DEI RE

SUL SECONDO LIBRO DEI RE

SUL TERZO LIBRO DEI RE

SUL QUARTO LIBRO DEI RE

SUI DUE LIBRI DEI PARALIPOMENI

SUL PRIMO LIBRO DEI PARALIPOMENI

SUL SECONDO LIB. DEI PARALIPOMENI

SUI LIBRI DI ESDRA E DI NEEMIA

SUL PRIMO LIBRO DI ESDRA

SUL LIBRO DI TOBIA

SUL LIBRO DI GIUDITTA

SUL LIBRO DI ESTER

SUL LIBRO DI GIOBBE

SUL LIBRO DEI SALMI

SUL LIBRO DEI PROVERBJ

SUL LIBRO DELL' ECCLESIASTE

SUL CANTICO DE' CANTICI

SUL LIBRO DELLA SAPIENZA

SUL LIBRO DELL' ECCLESIASTICO